



IVAN DELLA MEA

Il penultimo comunista.

Scritti sulla politica (1993-2009)

a cura di Antonio Fanelli e Mariamargherita Scotti

Le considerazioni di un “marxista-interista-leopardianospinto”

Antonio Fanelli

11

Canto di vita. Il comunismo di Ivan Della Mea

Mariamargherita Scotti

47

APPENDICE

Lettera di Armando Cossutta alla Segreteria della Federazione
Comunista di Milano (Roma, 6 marzo 1974)

73

Loris Barbieri, Nota su Ivan Della Mea
(Roma, 18 febbraio 1974)

73

Lettera di Ivan Della Mea a Loris Barbieri
(Milano, 8 febbraio 1974)

74

SCRITTI SULLA POLITICA (1993-2009)

Ivan Della Mea

1993

L’Istituto de Martino. Pietà l’è morta, ma solo a Milano
«L’ho detto ai leghisti, fermate Bossi».

79

Intervista a Giorgio Bocca

80

1994

«Vorrei una destra perbene. Non c’è».

Intervista a Indro Montanelli

83

I miei dubbi sul 25 aprile

87

«No, l'Arci Corvetto non si tocca»	88
“El diluvi” di ieri e quello di oggi	89
La solidarietà critica di Fortini	91
Franco Fortini, inno per chitarre compagne	92

SOMMARIO

1995

Quanto è facile morire giovani nelle nostre città	93
---	----

1996

Ciao Franco, chi ha compagni non muore.	
La scomparsa di Coggiola	95
Una sera a Reggio Emilia. Lucio Tincato poeta mancato	96

1997

De Martino. La storia salvata dai nastri	98
Ma noi dell'Istituto de Martino resisteremo	99
La memoria perduta dei padri.	
Come tramandare i valori e la cultura di una generazione?	100

1998

Michele, senza malinconia. Ballando, ballando...	102
Giuseppe Morandi. Racconti come quadri in bianco e nero	104
Ragazzo triste tra quattro mura:	
«Del vostro '68 non so che fare»	105
Con Giacomo, lungo l'autostrada	106
I mille volti della solidarietà	108
Mare, mare, mare e Tepepa	110
Sabato 24 ottobre a Casa nostra	112

1999

Casa dei popoli e delle culture	114
Fantasia e creatività di un '68 rovesciato	115
Primo Moroni. Un anno fa ci lasciava,	
io l'ho incontrato oggi	118
Gli incompresi dell'Arci Corvetto	120
Ho perso tutto, anche l'Inter e Pantani	121
Apologo culturale dedicato all'amico Long Seller	122
Don Chisciotte di sinistra	124

2000

Congresso DS. Ma la sinistra possibile è di casa altrove	125
--	-----

Grazie di cuore. Lettera aperta a Marco Paolini e Giovanna Marini	126
In giustizia	128
Spingiamo la carovana	129
Dei compagni seri	130

IL DE MARTINO
29/19

SOMMARIO

2001

La sede della politica	131
Il sacro in sezione	133
Umanità d'Africa in Bassa Padana: i ritratti di Giuseppe Morandi	135
Vi racconto uno spettacolo fuori cartellone	136

2002

L'assessore suona il violino all'osteria	138
L'Istituto De Martino ha un grande passato. Avrà un futuro?	140
Senti questa: cantavo in strada «Adeste fideles»...	142
Ciao Bella, ti dedico questa canzone	144

2003

La Storia e la storia	145
Della gioia	146
Addio Roberto Leydi.	
Tra i fondatori del Nuovo Canzoniere Italiano	147
Ostruzionismo e sabotaggio	148
Della memoria e della pace	149
C'è l'ulivo e il sole	150
La sindrome del mucchino	151
Ma siamo veramente capaci di non essere razzisti?	153
Dello sconcerto e dello sconforto	154
Noi umani, 1965/1975. Nomi e Cognomi	157
Il suono della storia (spettacolo di Natale)	159

2004

Com'è triste ora il San Silvestro milanese	160
25 marzo 2003-25 marzo 2004	162
Io, un marxistainteristaleopardianospinto	163
...Il passo duro, ma di montagna	164
A voi gli «In/canti» di Sesto Fiorentino: musiche resistenti per tempi difficili	165

Il manganello della memoria	167
Cristo fra i Vagabondi	168
Caro Paolini, il tuo "Song n. 32" è roba da Brecht e ci voleva proprio, a Sesto	170
Un'estate lontana, con la Rinalda	171
Giuro: legge Dante meglio di Benigni	174
No, non sto mica tanto bene	175
Ciao Marlon. L'abbraccio di Ivan Della Mea	176
Quando arriva l'uomo bianco	177

2005

Tamburellar m'è dolce in questo mare	180
Tempi bui, ci rincuorano i canti e risotti di Piadena	183
Cosa canti quando «Fischia il vento»?	185
Muri bianchi di Trieste	187
Riflessioni sulla "scordanza" la domenica delle Primarie	191
Quei militanti di De Martino e Basaglia	193
Quella notte di vigilia. Bergamo, 25 dicembre 1949.	
Natale con Tiglio	196

2006

Alcune riflessioni a margine	199
Tiremm innanz, Mario	201
Mappa ragionata	203
Intervista: Nonno, con te non mi annoio mai	204

2007

Da Gramsci a Don Milani: educare alla vita pubblica	205
La sorpresa che vorrei trovare nel mio uovo	207
Il senso delle stragi e la voglia di vivere	209
Chi ha ucciso l'Istituto Ernesto de Martino?	210
Metafora pendolare	212
Pesce, comunista tutti i giorni	214
Gaetano Arfè. Un amico vero e un compagno costante	215
Intervista: La ballata del crumiro alla porta 5.	
Ivan Della Mea apre ai suoi ricordi	216
La mia cosa rossa è con falce e martello	218

2008

Il Sessantotto resta nell'aria	219
Intervista: Della Mea. «Milano te la canto io»	224

Venne maggio. E festa sia, malgrado loro	225
Il campo rom e il sindaco dello sgombero	226
Incontro di generazioni sotto i castagni	227
Caro Walter, do you remember?	229

2009

Povert� e disagi di stagione	230
Resistenze. Zone autonome da difendere	232
Per dormire non basta avere sonno	233
Le bombe che scoppiano ogni giorno	235
Morte di un comunista	236
[Ultimo scritto]	237

Arcicorvettocheincormist 

<i>Francesca Chiavacci</i>	239
----------------------------	-----

Chi fa domande non morir 

<i>Alessandro Portelli</i>	243
----------------------------	-----

IN ALLEGATO IL CD:

Ho male all'orologio (Istituto Ernesto de Martino, 2019)

Ivan Della Mea

Comporre una raccolta è, contrariamente a quanto si suole pensare, un lavoro tra i più personali; lo si può concepire ed organizzare in cento modi diversi. L'essenziale è che al lavoro presieda una precisa impostazione metodologica, altrimenti anche una raccolta diventa una cosa sbagliata, illeggibile quanto un cattivo studio; [...] Ma non basta: occorre anche che si operi un accorto montaggio dei brani scelti, altrimenti, anche sotto questo aspetto, una raccolta diventa una cosa sbagliata, illeggibile quanto un cattivo romanzo. [...] Se poi ciascun lettore, cominciando dal sottoscritto, sentirà il rammarico di non trovare o ritrovare altre voci o argomenti che gli stanno particolarmente a cuore o che considera di particolare importanza, si renda conto come una sola raccolta che risponda alle esigenze di cui si è detto non possa certo offrire un quadro esauriente di un'esperienza tanto vasta e complessa [...].

(GIOVANNI PIRELLI, *Prefazione a La resistenza al fascismo. Scritti e testimonianze*, a cura di M. Milan e F. Vighi, Milano, Feltrinelli, 1955)

Le considerazioni di un “marxista-interista-leopardianospinto”

IL DE MARTINO
29/19

ANTONIO FANELLI

L’“Officina della memoria e della storia”

L’antologia di scritti di Ivan Della Mea è un progetto editoriale volto a dare risalto all’attività giornalistica di un «intellettuale autodidatta» che si definiva un «creativo» e un «militante comunista» ed è ai più noto come autore di canzoni di lotta. La decennale collaborazione con «l’Unità» e altri quotidiani di sinistra («il manifesto» e «Liberazione») e con periodici di varia natura¹ (dalle riviste sindacali ai rotocalchi femminili) è un aspetto cruciale della sua attività culturale e politica, ma è certamente meno noto delle canzoni di protesta che segnarono il paesaggio sonoro della stagione politica a cavallo del ’68. Da qui è sorta l’idea di valorizzare la collaudata esperienza come cronista², editorialista politico, critico musicale, narratore, biografo, recensore di libri e di dischi e autore di necrologi che delineano una sorta di “veglia politica” per “non fare morti”³ amici fraterni e compagni di strada. Un ruolo assunto in maniera preponderante negli anni successivi all’epopea del “canto sociale” frutto del binomio tra musica

1 Un discorso a parte meriterebbe la collaborazione negli anni ottanta con «Linus» (la rivista cult del fumetto in Italia) che fu particolarmente intensa e duratura, al pari dell’impegno con le riviste «Il Grandevetro» e «Inoltre», che videro Luciano Della Mea come principale animatore e Ivan come prosecutore nella veste di direttore responsabile.

2 Un affettuoso ritratto come “cronista” è stato realizzato da un suo caro amico, Gianni Mura, in un libro collettaneo: G. MURA, *Giornalista di strada (e di piazza) professione civis*, in I. DELLA MEA, *Un inedito e testimonianze*, Milano, Jaca Book, 2010, pp. 97-102. Mura lo definisce un buon cronista perché «umano e ad altezza d’uomo», cresciuto all’Università della strada e per questo “realista” e non “populista” e, soprattutto, «cronista anche quando canta».

3 *Se qualcuno ti fa morto* è il titolo dell’album che Ivan dedicò nel 1972 al suo amico e maestro Gianni Bosio, auspicando una valorizzazione della sua opera in forme vitali e creative che non dovevano limitarsi a celebrare retoricamente la vita di un defunto illustre.

popolare e militanza politica⁴. Non si tratta – sia chiaro – di due attività distinte che percorrono binari separati ma delle facce di una stessa medaglia. Valorizzando la faccia meno nota, ma in realtà più ricca di documenti e di esperienze, capiremo meglio l'intera figura umana e intellettuale di Ivan Della Mea, che è stato cronista, poeta e polemista sia nei brani musicali, sia – soprattutto – nella prosa giornalistica. Dallo scavo nella sua vasta produzione sono emerse anche piste decisamente insolite, come quella sulla *popular music*, che ha dominato la sua attività di cronista a metà degli anni ottanta, grazie alla collaborazione con il mensile femminile «Amica», quando il bardo della canzone di protesta si cimentò nell'ascolto delle voci dei big della musica pop. Uno scenario inedito che scompagina le carte in tavola evidenziando la capacità di Ivan Della Mea di osservare il mondo della musica al di fuori della nicchia militante con particolare interesse per alcune figure dell'industria discografica e, soprattutto, per le pratiche collettive di fruizione della musica. Questo filone ci è parso meritevole di un approfondimento tematico in grado di collegare fra di loro gli interventi militanti sulla musica popolare e di protesta degli anni sessanta e settanta con quelli dedicati ad altri scenari musicali nel corso degli anni ottanta, fino ai nostri giorni. Da questa singolare pista è sorto un secondo numero della rivista, una sorta di "gemello" affidato alla sapiente cura di Jacopo Tomatis (vedi: Ivan Della Mea, *E chi può dire che un sampietrino non fa arte? Scritti sulla musica*, «Il de Martino», n. 30).

Nel primo numero che apre questo scavo analitico nell'opera giornalistica di Ivan Della Mea, ci siamo posti l'obiettivo di ripercorrere la "seconda vita dell'Istituto Ernesto de Martino", tra l'appello per una nuova sede, con cui si apre l'antologia (*L'Istituto De Martino. Pietà l'è morta ma solo a Milano*, in «Corriere della Sera», 3 marzo 1993; vedi questo numero), e il momento della sua scomparsa, testimoniato dall'articolo postumo su «Liberazione» (16 giugno 2009; vedi questo numero) che suona come un triste e beffardo epitaffio. Un modo per fare i conti con il debito morale

4 Sul ruolo di Ivan nel Nuovo canzoniere italiano vedi: C. BERMANI, *Una storia cantata: 1962-1997: trentacinque anni di attività del Nuovo canzoniere italiano/Istituto Ernesto de Martino*, Milano, Jaca Book, 1997, pp. 55-57, pp.110-166; A. FANELLI, *Contro canto. Le culture delle proteste dal canto sociale al rap*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 124-133. Cfr. J. TOMATIS, *La 'nuova canzone' e il folk revival. Narrazioni, intrecci e scontri di generi musicali fra anni Sessanta e Settanta*, in *La musica folk. Storie, protagonisti e documenti del revival in Italia*, a cura di G. Plastino, Milano, il Saggiatore, 2016, pp. 1059-1082; Id., *Storia culturale della canzone italiana*, Milano, il Saggiatore, 2019.

che sentiamo nei confronti di una persona "speciale". L'antologia è stata costruita seguendo una pista di ricerca che sta al centro della poetica di Ivan Della Mea: la cultura dei ceti popolari. Scrutarla con empatia e con occhio critico restava essenziale, a suo modo di vedere, per costruire nuove traiettorie politiche per i movimenti di sinistra di fronte alla crisi dei partiti di massa e alla globalizzazione del sistema economico-sociale. Nel momento dell'apogeo del neoliberismo Ivan non allontanò lo sguardo dalle periferie e dagli strati più deboli e marginali della società, esclusi dalle "magnifiche sorti e progressive" del trionfo del mercato e dell'individualismo. In questo slancio ideale si era buttato a capofitto con la sua indole polemica e generosa di "osservatore *molto* partecipante" (o meglio "partecipatore osservante"⁵) immerso nella vita quotidiana dei ceti popolari milanesi e nella rete associativa della periferia urbana della "capitale economica" del Paese. Da cantore delle lotte del '68 era divenuto giornalista, scrittore di gialli⁶ e dirigente dell'Arci,

5 Con questa formula (la "partecipazione osservante") si evocava una strada diversa in Italia nel campo antropologico rispetto al modello mainstream dell'antropologia britannica basata sulla "osservazione partecipante". L'obiettivo era la rifondazione su basi marxiste dell'antropologia e la creazione di una metodologia di ricerca su basi paritetiche, frutto di una condivisione ideologico-politica di orizzonti e obiettivi comuni fra "osservatori" e "osservati". Su questo terreno si erano impegnati diversi studiosi che negli anni settanta avevano in Alberto Mario Cirese la guida scientifica. Vedi: A. MANCUSO, *La partecipazione osservante e le sue ragioni*, in A.M. CIRESE, *Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche e identità locali*, a cura di P. Clemente, G. Molteni, E. Testa, Siena, Protagon, 2003; cfr. E. TESTA, *Notizie sul «Regesto gramsciano» di Alberto M. Cirese*, in *Gramsci and Anthropology: A «Round Trip»*, in «International Gramsci Journal», II, 2016, n. 3, pp. 351-356.

6 Si tratta di una produzione ampia che abbraccia diverse forme e generi letterari; al di là dei racconti pubblicati e ancora da individuare e catalogare, segnaliamo il volume d'esordio come narratore con l'opera in chiave autobiografica *Fiaba d'orso, di bagatto e di un giorno centenario*, prefazione di L. Della Mea, tavole di A. Bobò, Santa Croce sull'Arno, Edizioni del Circolo del Festival -Verona, Bertani, 1987, a cui seguono due romanzi noir (*Il sasso dentro*, Milano, Interno Giallo, 1990; ora: Milano, Marco Tropea, 2012; *Sveglia sul buio*, Bologna, Granata, 1995; poi: Milano, Marco Tropea, 1997); una serie di racconti (*Un amore di luna: vent'anni di fiabe, racconti e novelle*, Bologna, Granata, 1994); due raccolte di versi poetici (*Cantata ambrosiana*, prefazione di F. Fortini, postfazione di L. Della Mea, tavole di S. Melani, Pisa, Pacini, 1992; *La cantagrande*, con un contributo di F. Fortini, introduzione di C. Madrignani, nota di A. Resta, tavole di S. Melani, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1998) e una di aforismi e di versi satirici (*Se nasco un'altra volta ci rinuncio*, Milano, Interno Giallo, 1992, vincitore del Premio "Forte dei Marmi" per la satira come miglior libro dell'anno). Coeva agli articoli della nostra antologia è invece la raccolta *Prima di dire: cantate dalla caduta del muro di Berlino alla seconda guerra del Golfo*, Milano, Jaca Book, 2004.

impegnato a tessere la trama del dialogo tra territori, istituzioni e società civile. Nel 1996, quando si fece carico della gestione dell'Istituto Ernesto de Martino, era un convinto sostenitore di una svolta civica e ambientalista dei partiti di sinistra, come ci mostrano i suoi interventi su «l'Unità», negli anni della caduta del Muro di Berlino, alla ricerca di *Una città possibile*⁷. Un comunista che aveva seguito le trasformazioni del suo amato partito con più di un dubbio e aveva sostenuto le posizioni congressuali di Antonio Bassolino. Non si era tirato indietro dall'impegno politico in prima persona e nella campagna elettorale per l'elezione del sindaco di Milano nel 1993, con Giuliano Pisapia, Vittorio Agnoletto e altri, era nella squadra dei futuri assessori del candidato di centro-sinistra Nando Dalla Chiesa, sconfitto dal leghista Formentini⁸. Allo stesso modo – sulla scia di Primo Moroni⁹ – era sempre attivo nella vita

7 I. DELLA MEA, *La città possibile. Interventi su «l'Unità» (1988-1993)*, a cura di C. Longhini e P. Della Mea, Milano, Jaca Book, 2012.

8 Ivan Della Mea divenne bersaglio delle polemiche di Giorgio Bocca, schierato con i "nuovi barbari" della Lega contro i "vecchi partiti" e le giunte di sinistra della speculazione edilizia e delle tangenti, la sinistra radical chic lontana dalle periferie e le imprudenze di Nando Dalla Chiesa: «Sono stato confermato in questa rabbrividente ipotesi dal tipo di campagna elettorale che Nando Dalla Chiesa per voler accontentare i suoi elettori ha condotto. Ivan della Mea assessore! Ridaremo a Milano le osterie! Vogliamo ridare la fiducia a Milano, vogliamo che i milanesi si stringano la mano da amici!», vedi: G. BOCCA, *Io ringrazio quei barbari*, in «la Repubblica», 8 giugno 1993. Di lì a poco «l'Unità» scelse proprio Ivan per una intervista a Bocca sullo sgombero del Leoncavallo, vedi in questo numero: «*L'ho detto ai leghisti, fermate Bossi*». *Intervista a Giorgio Bocca*, in «l'Unità», 14 ottobre 1993.

9 Primo Moroni (1936-1998) è stato un infaticabile animatore della scena culturale milanese, grazie alla Libreria Calusca, punto di incontro per movimenti di sinistra, gruppi punk e avanguardie artistiche. Sia lui che Ivan avevano partecipato ad un evento che segnò a fondo le loro vite e quelle dei militanti della loro generazione (che era quella dei "teddy boys" del luglio '60): la manifestazione milanese a favore di Cuba nel 1962 in cui venne ucciso lo studente di medicina Giovanni Ardizzone (come ricorda la "Ballata per l'Ardizzone" di Ivan). La delusione per la scarsa reattività del Pci nella denuncia della polizia portò Moroni ad uscire dal partito per dedicarsi al lavoro culturale e all'organizzazione di eventi artistici. Ivan gli restò profondamente legato e aveva in animo di realizzare un libro sulla incredibile vita del suo amico (ballerino, editore, libraio, organizzatore di cultura, attivista politico), a partire da alcuni ampi colloqui che aveva registrato poco prima che morisse. Moroni era uno degli interlocutori privilegiati per il rilancio dell'Istituto su scala nazionale: infatti, egli intervenne personalmente alla cerimonia di inaugurazione della nuova sede a Sesto Fiorentino e un suo intervento *Dalla distruzione dei posti di lavoro nell'impresa capitalistica alla creazione di occupazione nel settore no-profit*, compare nel *Seminario di studi: "Un laboratorio per l'Altra Italia"*, Sesto Fiorentino, 14 settembre 1996 ("Strumenti di Lavoro" - nuova serie). Nel se-

politica milanese come interlocutore dei movimenti giovanili e dei centri sociali; con la chitarra e la penna (e poi la macchina da scrivere e il personal computer) si prodigava per dare voce alle lotte sociali contro la de-industrializzazione, il degrado urbano e lo smantellamento del welfare. Nella prima fase del radicamento dell'Istituto de Martino in Toscana riuscì a intercettare i fermenti politici dei movimenti pacifisti e della stagione no-global (e non solo il revival della musica tradizionale) e il sogno di poter ricucire il passato con il presente in nome della conflittualità sociale e delle "voci dal basso" lo porterà a sostenere con passione il movimento anti-globalizzazione. Le speranze per la rinascita della sinistra si infrangeranno di lì a poco di fronte al successo del berlusconismo a cui assisteva con particolare sgomento, vedendo avanzare il consenso verso la destra nella base del Circolo Arci Corvetto di Milano. La fiducia nel cambiamento del mondo comunista (di cui ha orgogliosamente fatto parte dichiarandosi ideatore della corrente dei "cani sciolti" del Pci) cedé il passo al rammarico per le derive "neo-liberali" del campo progressista e, soprattutto, per la smobilitazione delle strutture politiche territoriali ritenute la linfa vitale della coesione sociale e della vita delle persone e, pertanto, anche dei partiti politici¹⁰. La delusione per la crisi della

IL DE MARTINO
29/19

Le considerazioni di un
"marxista-interista-
leopardianospinto"

condo numero della rivista «Il de Martino» apparve un suo articolo su *La Lega tra liberismo e neoetnicismo*; nell'antologia abbiamo incluso l'articolo *Primo Moroni. Un anno fa ci lasciava, io l'ho incontrato oggi* («il manifesto», 30 marzo 1999), dove Ivan si dipinge come depresso, deluso e rancoroso poiché ormai cosciente della propria sconfitta e della inutilità dell'agire pacifista, mentre Moroni gli fa da controcanto rilanciando con forza – nel dialogo immaginario di Ivan – la poeticità del fare politica come momento creativo frutto dei sogni e della fantasia collettiva.

- 10 Per Ivan la goccia che fece traboccare il vaso portandolo a non rinnovare più la tessera fu la triennializzazione della iscrizione al partito che, a sua memoria, era frutto delle scelte *liberal* della segreteria Veltroni a fine anni novanta. In realtà questa opzione maturò ai tempi di Occhetto, nel 1992, mentre con la segreteria D'Alema venne ripristinata la durata annuale della tessera di partito. Ivan attribuiva, come succede, del resto, a tanti militanti comunisti, alla leadership di Veltroni anche episodi della segreteria Occhetto che venivano interpretati ex post come preludi del percorso che Veltroni porterà a termine, ovvero la trasformazione del Pci-Pds-Ds nel Partito democratico (2008). Questa sfasatura della memoria di Ivan è un dato fecondo e molto interessante che solo una lettura vetusta delle fonti orali come fallaci in quanto soggettive e distorte ci porterebbe a derubricare come un banale e comune errore. La sua interpretazione di quel dettaglio ci mostra invece la tendenza "repisodica" della memoria autobiografica che, per via della «coincidenza tra il soggetto che ricorda e il protagonista dell'evento ricordato» è contestualmente "repisodica" e "semantica". È "semantica" perché modellata dall'esperienza «relativa a saperi astratti che l'individuo ha ereditato come capitale simbolico durante il suo apprendistato sociale» ed è "repisodica" perché

sinistra e per l'incapacità dei nuovi soggetti politici di intercettare le esigenze della "base" era spesso mitigata dal gusto del racconto aneddotico, dalla sapiente ironia autocritica e dalla sperimentazione linguistica verso nuove forme di scrittura priva di regole. Passioni e polemiche filtrate sempre da esperienze e narrazioni in presa diretta, da memorie personali, familiari e collettive e da un particolare attaccamento ideale al "socialismo degli umili e della povera gente" come vangelo laico per il futuro.

Ivan venne catapultato da Milano a Sesto Fiorentino per occuparsi del vasto patrimonio scaturito dal lavoro culturale di Gianni Bosio e del Nuovo canzoniere italiano (Nci), tra storiografia del movimento operaio e uso delle fonti orali, valorizzazione della cultura popolare in chiave antagonista, nuove canzoni politiche e sperimentazioni teatrali e discografiche di carattere militante. Una lucida e spietata interpretazione critica della sua imprevidenza e, a suo parere, inadeguata presidenza dell'Istituto, compare nel delizioso volumetto *Accadde a Tuscamelot. Cose di vita, cose di delirio*¹¹ dove scelse di intrecciare queste vicende con il delirio onirico frutto del dialogo con i gatti, trasferendo la lucida presa d'atto dei problemi sorti dal rilancio del "de Martino" su un piano meno doloroso e più creativo. Infatti, pur di non lasciar naufragare il lavoro immane di Franco Coggiola¹², aveva assunto la presidenza sacrificando la vita personale e familiare. Si riteneva la persona meno adatta per dirigere l'Istituto, avendo compiuto delle scelte personali in direzione del giornalismo, del lavoro creativo e dell'impegno sociale con l'Arco di Milano, ma era tra i pochi, se non il solo, ad avere l'autorevolezza per poter incarnare l'eredità culturale e politica di Gianni Bosio.

produce «una sintesi cui episodi contigui e affini sono soggetti e che rendono impossibile la conservazione di tutti gli avvenimenti caratterizzati da contiguità, affinità e da una certa aria di famiglia» (C. DI PASQUALE, *Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 91, p. 86).

11 Milano, Jaca Book, 2005. Oltre ai nomi fittizi per indicare i personaggi reali, Ivan aveva ribattezzato l'Istituto come "officina della memoria e della storia".

12 Dal 1966 responsabile della nastroteca dell'Istituto de Martino, dopo il fatidico 1980 (che vide cessare la produzione dei "Dischi del Sole" in conseguenza della fine di una stagione politica), aveva tenuto in piedi quasi da solo la struttura (e la sua rete di lavoro) ed era poi riuscito a trovare una nuova "casa" per l'Istituto a Sesto Fiorentino. Un tumore fulminante lo stroncò in meno di un mese nella primavera del 1996, poco prima di vedere conclusa la faticosa opera di trasferimento degli archivi nella Toscana "rossa".

I testi che abbiamo selezionato sono inscindibili dalla vita del suo autore e dalla generosa e incontenibile carica vitale che sapeva infondere nelle persone che lavoravano al suo fianco; pertanto, proverò a guidare il lettore nel suo laboratorio creativo ripercorrendo alcuni momenti del nostro sodalizio. Non è semplice fare i conti con la messa a nudo della propria vita da parte di un autore che ha narrato impudicamente il mondo, la politica e i sogni collettivi attraverso il filtro della propria esistenza corporea. Infatti, ha messo in gioco tutto se stesso in una sfida riflessiva e autocritica che domina interamente la sua narrazione poiché il suo pessimo stato di salute era divenuto metaforicamente lo specchio della crisi della sinistra, visto che «anche le percentuali coincidono e questo – scriveva – fa di me una sorta di campione vivente, finché la va, della sinistra italiana che non soltanto ha cronicizzato i suoi mali ma persevera nel farsi del male» (*Della gioia*, in «Liberazione», 1 febbraio 2003; vedi questo numero). Con ironia un po' stralunata aveva messo a nudo la crisi e la solitudine politica di un uomo in preda alla “sindrome del mucchino”, per cui

il mucchino si ritrova solo e pensa agli amici trovati e persi e non fa nomi perché, trattandosi spesso di personaggi pubblici della politica e della cultura, non di rado sono anche un po' permalosi e comunque sempre presissimi da irrinunciabili e irrimandabili impegni che li fa inaccessibili, ragione per la quale il mucchino si vive orfano e muggisce per le strade (*La sindrome del mucchino*, in «Liberazione», 17 maggio 2003; vedi questo numero).

Il nostro sodalizio era cementato dalle “veglie”¹³ alla rovescia: ovvero dalle lunghe mattinate trascorse assieme davanti a un microfono per registrare i suoi racconti rocamboleschi. Ero ammaliato dalla sua ironia tagliente e dalle numerose esperienze che travalicando l'ambito del Nci si aprivano alla letteratura, alla politica e al cinema, partendo dalla strada e dalle osterie e non da una formazione borghese e dallo studio universitario. Il suo punto di vista apriva sempre scenari inaspettati e le nostre “veglie”

13 Una piccola parte delle “veglie” è condensata in un volume collettaneo realizzato in ricordo di Ivan. Vedi: A. FANELLI, *Fra etnografia e militanza. L'ermeneutica di un comunista resistente. Frammenti di un dialogo con Ivan Della Mea, a “veglia”*, in I. DELLA MEA, *Un inedito e testimonianze*, cit., pp. 147-163. Altri frammenti delle “veglie” si trovano nel libro di A. LEGA, *La nave dei folli. Vita e canti di Ivan Della Mea*, Milano, Agenzia x, 2019, pp. 338-341.

Le considerazioni di un
“marxista-interista-
leopardianospinto”

iniziavano con un foglio di appunti e di temi da esplorare in piena libertà a partire dai suoi ricordi personali. E tra questi vi erano le esperienze della redazione dei «Quaderni rossi», il sodalizio fra Gianni Bosio e Alberto Cirese e l'attività politica della "sinistra socialista" legata a Lelio Basso, l'ambiente culturale milanese con figure come Elio Vittorini e Franco Fortini, la vita nelle osterie e quella nei convitti religiosi, la sua passione per il canto liturgico e il melodramma di Giacomo Puccini, e poi il rock, i fumetti, Mozart, l'Inter e Giacomo Leopardi. Mi parlava spesso dell'esperienza a Cuba nel 1967 per il secondo incontro internazionale degli artisti comunisti poiché si fermò un mese in più del previsto nel paese dei sogni rivoluzionari, organizzando delle trasmissioni televisive sulla musica italiana. Gli impegni con il Nci per lo spettacolo *Il mio nome è Abele* lo avevano costretto al rientro in Italia. A Cuba aveva appreso la cruciale distinzione tra la "canzone popolare" e quella *comprometida*, visto che i cubani amavano profondamente Gigliola Cinquetti e le vituperate "canzonette". La canzone *comprometida*, cioè "impegnata", era inscindibile dalle manifestazioni politiche e non si poneva come alternativa radicale all'ampia sfera della "musica popolare", legata in prevalenza alla musica per il ballo.

Era poi legato da un ricordo intenso e di profonda amicizia con Franco Solinas che lo aveva coinvolto nel mondo del cinema, dove era stato co-sceneggiatore del western rivoluzionario *Tepepa*¹⁴ di Giulio Petroni (1969, con interpreti Tomas Milian e Orson Welles) e assistente alla regia per un film sessantottino – poco riuscito – di Mario Monicelli, *Toh, è morta la nonna* (1969). Fu anche autore di soggetti e trattamenti per conto di Monicelli e di Franco Cristaldi negli anni in cui era uscito dal Nci (1967-1971) per fare il militante rivoluzionario a tempo pieno e senza chitarra. Infatti uno dei bardi della canzone di lotta e del '68 in quel fatidico anno non ha inciso alcun disco. Per un breve momento aveva lavorato come "creativo" e inventore di slogan pubblicitari per aziende di marketing. Un tassello della sua vita quasi sconosciuto e indicibile, evocato con una certa ritrosia, tra l'imbarazzo per essersi fatto trascinare, svanite le speranze rivoluzionarie del '68, nelle strategie di comunicazione del sistema imprenditoriale, e la fiera esuberanza per le sue estrose invenzioni. Mi aveva anche raccontato le sue esperienze giovanili da barista, operaio, verniciatore, redattore dei Gialli Mondadori e

14 Cfr. *Spigolature da una intervista a Ivan Della Mea su Franco Solinas*, a cura di A. Giannanti, in *Franco Solinas: il cinema, la letteratura, la memoria*, a cura di L. Cardone, Atti del Convegno di Studi Sassari, 3-5 dicembre 2007, Pisa, ETS, 2010, pp. 117-131.

fattorino del «Calendario del Popolo» diretto da Giulio Trevisani (che tra gli intellettuali comunisti ricordava con più affetto, al pari di Mario Spinella). E poi mi parlava delle avventure a Genova: prima scaricatore di porto e poi contestatore durante le proteste contro il governo Tambroni nel luglio del 1960. Ricordava con passione le latterie notturne dove si ballava il rock e le piazze milanesi animate dalla discussione politica; e poi gli incontri al Bar Giamaica e il soccorso dei “compagni di base” in occasione di scontri e di manifestazioni di piazza. Senza alcun eroismo evocava la vita randagia e le bevute notturne che lo portarono a un lungo ricovero ospedaliero, mentre della fase *bohémien* evocava volentieri l’esperienza come cantore d’osteria, tra canti osceni e satirici e, soprattutto, arie d’opera lirica. L’agnizione come cantore aprì una nuova strada nella sua vita con la creazione delle prime canzoni d’amore a cui seguirono quelle politiche. Da qui l’incontro con Gianni Bosio verso cui nutriva sentimenti di profonda stima e di sincero affetto. Ci teneva però a ribadire che la sua vita non si esauriva nell’Istituto de Martino e che alcuni paradigmi del “nostro” mondo gli erano sempre andati stretti, vista la passione sconfinata per altre forme musicali, per la letteratura e, soprattutto, per la *popular culture* che aveva amato profondamente. Si riferiva, in particolar modo, alla passione giovanile per il rock e a quella per il calcio, i fumetti e i film western; generi classici della cultura pop sin dagli anni sessanta, riscoperti poi dalle generazioni successive e oggi ampiamente sdoganati negli ambienti colti e fra gli intellettuali, mentre il ballo liscio e il gioco delle carte, le attività predilette nelle feste dell’Unità e nella vita quotidiana dei suoi compagni dell’Arco Corvetto restano ancora oggi (soprattutto il liscio) abbastanza ostici da digerire per i fautori di una cultura impegnata e alternativa¹⁵. L’incontro con il trombettista afro-americano Don Cherry, durante una festa nazionale dell’Unità a Reggio Emilia, gli fece “scoprire” come il liscio fosse «your jazz» (*Liscio, gasato, jazz ovvero Casadei e la Romagna sua*, in «l’Unità», 7 novembre 1996; vedi numero 30), e questo aneddoto influi in maniera decisiva sul mio lavoro di ricerca sulle case del popolo fiorentine¹⁶. Ivan era ai miei occhi una sorta di eroe pasoliniano in grado di fondere l’anima solidaristica e

15 Sul posizionamento degli intellettuali militanti e degli studiosi di cultura popolare nei confronti della cultura di massa negli anni sessanta e settanta cfr. F. DEI, *Cultura popolare in Italia: da Gramsci all’Unesco*, Bologna, il Mulino, 2018.

16 A. FANELLI, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell’associazionismo ricreativo*, Roma, Donzelli, 2014; il racconto di Ivan sull’analogia fra jazz statunitense e liscio italiano apre il paragrafo che si intitola: “*This is your jazz*”, pp. 94-100.

ribellistica del sottoproletariato con l'organizzazione politica e la guida morale del Pci e la sperimentazione artistica delle avanguardie intellettuali. La strada come università di vita, per un verso, il partito comunista come strumento di auto-emancipazione collettiva dei ceti subalterni, per l'altro, e, infine, a movimentare ancora il quadro c'era il contatto con le avanguardie politiche e artistiche che si cimentavano nel tentativo di dare voce alle fasce marginali escluse dai processi di modernizzazione.

Imparai presto a far fronte alle sue richieste di impegno, di professionalità e di rigore, visto che esigeva serietà e dedizione alla causa comune e soffriva epidermicamente qualsiasi atteggiamento individualistico volto ad ottenere benefici personali privi di ricadute per un'azione comune. Non tollerava alcuna forma di superficialità e di sciattezza durante il lavoro per un soggetto collettivo e l'esperienza come redattore editoriale lo aveva reso un correttore di bozze implacabile. In quel frangente la rassegna di eventi "La Cité dell'antropologia: libri suoni storie di vita pensieri delle altre Italie", fu una inaspettata palestra di formazione come organizzatore di cultura¹⁷ e un momento fruttuoso di collaborazione tra Università di Firenze e Istituto de Martino¹⁸. Di lì a poco mi sollecitò nel

17 La rassegna si svolgeva al Caffè Letterario "La Cité" in Borgo San Frediano a Firenze dove presentammo anche l'*Antologia* di brani di Ivan edita da Ala Bianca nel 2008 assieme al bel documentario di Isabella Ciarchi *A quell'omm*, realizzato grazie alla Provincia di Milano che lo aveva incluso tra i personaggi illustri della cultura milanese del Novecento. "La Cité dell'antropologia" fu un bel laboratorio culturale e andò avanti per un paio di anni regalandoci numerose occasioni di confronto con antropologi, storici, letterati e musicisti e tra questi Giovanni Contini, Stuart Woolf, Veronica Redini, Pino Gala, Valerio Petrarca, Alessandro Portelli, Paolo De Simonis, Dante Priore, l'Associazione "La Leggera", il teatro di narrazione di Elisabetta Salvatori, i poeti improvvisatori in ottava rima e l'Associazione "Le radici e le ali", Costanza Lanzara, Claudio Ascoli e il gruppo teatrale "Chille de la Bilanza", Silvia Lelli e il griot senegalese Brahima Dembele, gli Archivi della Resistenza di Fosdinovo e un laboratorio musicale dell'Università di Firenze sull'opera di Fabrizio De Andrè. Tra gli ospiti della nostra rassegna vi fu, incredibilmente, anche una figura mitica della controcultura statunitense, il poeta afro-americano Amiri Baraka (LeRoi Jones) in quel momento in Italia – grazie a Maurizio Busia – per un reading musicale con dei jazzisti toscani, i talentuosi "Dinamitri Jazz Folklore".

18 "La Cité dell'antropologia" nacque su impulso di Pietro Clemente per trovare uno spazio pubblico per l'antropologia nella città di Firenze. La programmazione alimentava le relazioni tra il mio 'maestro' e Ivan, tanto amichevoli e affettuose sul lato umano, quanto litigiose su quello politico per via delle profonde e irriducibili divergenze sulla attualità del marxismo e sulla tramontata o risorta spinta populista del comunismo. Essere uno dei perni della relazione animata tra queste due figure è stato indubbiamente un privilegio in quella fase cruciale del mio percorso

rilancio della nostra rivista che dopo l'esperienza di "Porto Franco. Toscana terra dei popoli e delle culture" – di cui trovate numerose tracce negli articoli – languiva a causa della scomparsa prematura di Luciana Pieraccini (avvenuta nel 2007) che era stata in quegli anni una preziosa "spalla" nel lavoro quotidiano in Istituto e la principale anima redazionale de «Il de Martino». Ne scaturì un numero che aveva l'ambizione di rileggere criticamente Bosio¹⁹ aprendo nuove piste di ricerca e in quel momento così delicato per l'Istituto riuscimmo a far ripartire la rivista, ferma da quasi tre anni. Il lavoro redazionale fu una palestra creativa che cementò il sodalizio con Mariamargherita Scotti e Valerio Strinati, figure preziose nel rilancio delle attività di ricerca sull'archivio storico dell'Istituto de Martino.

Ma vi sono ancora altri aspetti della relazione umana con Ivan Della Mea che devo esplorare a fondo per dar conto dello stile e delle peculiarità umane del nostro autore. Infatti, travolto dall'impeto creativo, imparai anche a fare i conti con la sua sconfinata generosità sforzandomi di contenerla e di porvi dei limiti. Era capace di vuotare letteralmente il suo portafoglio e di togliersi i vestiti di dosso pur di aiutare chiunque e questa forma "estrema" di altruismo suscitava un certo imbarazzo ma capii – o fu lui stesso a farmelo capire – che aveva una radice profonda nell'infanzia trascorsa negli orfanotrofi. Se mi permettevo imprudentemente di elogiare la sua borsa di lavoro di pelle nera o il suo registratore portatile mi ritrovavo immediatamente con due nuovi regali. E infatti, per quanto desueti e ormai inutilizzabili, conservo gelosamente questi "oggetti d'affezione". Dovevo impormi anche fisicamente con un uomo di grossa stazza per rifiutare rimborsi spese per il carburante, per pasti, cene e ricariche telefoniche, perché mi accorsi che non li detraeva dalle esigue casse dell'Istituto. Viveva in una frugalità francescana²⁰

nonostante le tensioni che a volte si creavano per via della diffidenza un po' settaria verso gli accademici maturata nell'ambito dell'Istituto e per la scarsa possibilità, in quel momento, di conciliare il nuovo paradigma museale e patrimoniale sulle culture locali, promosso da Clemente, con l'approccio militante della "storia dal basso" rivendicato invece dall'Istituto. Conciliare questi due mondi, in nome dell'antico sodalizio fra Gianni Bosio e Alberto Cirese era un po' la piccola e ingenua utopia (o forse meglio ucronia) che perseguivo in quegli anni. Forse oggi il rilancio del tema della "cultura popolare" in ambito antropologico, la centralità del tema politico-culturale dei "piccoli paesi" abbandonati e la vitalità del movimento della "storia orale" hanno creato condizioni migliori per operare in modo sinergico tra mondo universitario, società civile e associazionismo locale.

19 E *Gianni Bosio disse*, a cura di A. Fanelli, «Il de Martino», n. 19-20, 2019.

20 A. RIVERA, *Frammenti su un intellettuale che sapeva di non sapere*, in I. DELLA MEA, *Un inedito e testimonianze*, cit., pp. 112-118.

che faceva da argine a qualsiasi tentativo di capitalizzare in termini individuali le sue risorse creative che difficilmente si adeguavano agli standard professionali. Per questo motivo non ha mai voluto essere un "cantautore" e ha rifiutato tale condizione lavorativa che lo avrebbe legato inevitabilmente, esauritasi l'esperienza dei "Dischi del Sole", alle mode del tempo, alle scelte del pubblico e ai progetti del mercato discografico. Con particolare onestà intellettuale e profonda autocritica, a commento del successo inaspettato del disco *Il fischio del vapore*, evocherà il suo rifiuto manicheo di collaborare con Francesco De Gregori all'apice del successo a metà degli anni settanta (vedi: *Giovanna e Francesco, che bel fischio*, «l'Unità», 9 dicembre 2002; vedi numero 30). Nel mondo della comunicazione e dell'editoria transitava abitualmente senza cedere mai la proprietà intellettuale del suo lavoro. Questa libertà assoluta e a tratti nomade era mitigata – e lui lo ripeteva sempre – dalla fortuna di avere una compagna come Clara Longhini in grado di ricondurlo con benevolenza ad una certa forma di "normalità" e ad alcune sicurezze basilari come avere una casa di proprietà e un tetto familiare. Non occorre indugiare in confessionatismi e pettegolezzi perché ciò che sto raccontando è essenziale per il lettore per trovare delle chiavi di interpretazione adeguate per addentrarsi in molti testi antologizzati. E per capire, soprattutto, che tra gli scritti e la vita dell'autore vi è una corrispondenza effettiva. Non si tratta di retorica o di romanticismo verso le periferie e le culture locali ma di esperienze di vita quotidiana spese con coerenza e onestà intellettuale, anche quando certe scelte risultavano impervie e solitarie.

Tra Milano e Sesto Fiorentino

Si era speso in prima persona presso la Fondazione Monte dei Paschi di Siena per trovare delle risorse adeguate per un lavoro di ordinamento e di catalogazione dell'archivio delle Edizioni Avanti!²¹ ma a più riprese aveva dichiarato la sua predilezione per una diversa soluzione del problema. Come forma di salvaguardia dell'archivio storico invocava in maniera futurista la strada dei fiammiferi e della benzina. Sognava di bruciare tutto (metaforicamente) per poter ricominciare da capo, alla ricerca di nuove chiavi di lettura per affrontare un tempo di nuove e terribili disuguaglianze che alimentavano solitudine e marginalità sociale, sfuggendo però alle categorie del marxismo che non erano in grado di dare conto dei

21 *I libri dell'Altra Italia: le carte e le storie dell'archivio delle Edizioni Avanti!*, a cura di A. Fanelli e M. Scotti, «Il de Martino», n. 21, 2012.

problemi ambientali, delle disuguaglianze di genere e delle differenze generazionali, dell'insorgere di un fondamentalismo culturale in chiave neo-razzista e delle migrazioni che scompaginavano le periferie e la composizione sociale delle classi popolari. E poi era, innanzitutto, un uomo generoso, curioso e creativo e l'unica definizione che dava a se stesso era proprio quella di "creativo". Non era professionalmente un cantautore e nemmeno uno scrittore, sebbene fosse entrambe le cose, e cercava di costruire delle forme di comunicazione per valorizzare le soggettività antagoniste e le forme elementari di solidarietà di quei mondi in cui transitava abitualmente tra Milano e Sesto Fiorentino. Desiderava riletture critiche del passato e si era impegnato, da par suo, per suggerire nuove piste di lavoro sul presente²². Non si era circondato di adepti fedeli nel culto del passato ed era scettico verso il folk revival manieristico privo di ancoraggi con le comunità locali. Amava visceralmente le persone in carne e ossa e non le forme espressive tradizionali da spettacolarizzare in modo avulso dai contesti di vita reale e preferiva le periferie e i ceti popolari alle cerchie intellettuali e al mondo dei professionisti della cultura e dello spettacolo. Non prediligeva nemmeno i tentativi di rilettura musicale dei vecchi canti di protesta sociale ed esperiva questa dimensione senza particolare slancio e forse più per senso di responsabilità che per autentica convinzione. Temeva, infatti, il rischio della nicchia autoreferenziale e di una sorta di ossessione identitaria. In una intervista su «l'Unità» nel 1997 aveva commentato in maniera dissacrante il culto della memoria dei brani di protesta del '68 e la pretesa di renderli attuali a tutti i costi in un mondo radicalmente mutato. L'uso creativo da parte degli studenti di alcuni brani dei cartoni animati durante le manifestazioni di piazza «mi mette una grande allegria», spiegava Ivan, perché «è il bisogno di esprimere creatività in maniera dissacrante. Non

22 Ivan ha offerto il suo prezioso sostegno alle ricerche sulle musiche tradizionali in Molise – di cui mi occupavo in quel momento – con il lancio su «l'Unità» del lavoro artistico del mio sodale Giuseppe "Spedino" Moffa (vedi l'articolo *Ascoltando il Moffa s'è perso chi ha vinto Sanremo. Ne valeva la pena*, 8 marzo 2006; vedi numero 30), che valorizzava in maniera creativa i materiali scaturiti dalle nostre ricerche (poi confluiti nel volume: A. FANELLI, G. MOFFA, *"Acque e jerve in comune". Il paesaggio sonoro della Leggera contadina di Riccia*, Udine, Nota, 2011, con 2 cd allegati). Poco dopo mi ha offerto l'opportunità di coordinare un convegno scientifico su "Ernesto de Martino e il folklore progressivo" (Firenze, 22 ottobre 2008) nel centenario della nascita dell'etnologo napoletano. Con l'ideazione del lavoro di ordinamento archivistico delle Edizioni Avanti! e della ricerca etnografica sulle case del popolo fiorentino ha influenzato in maniera determinante la mia vita professionale.

si riconoscono in luminosi orizzonti, né in bandiere sventolanti» poiché «questi studenti, a favore della scuola pubblica, che sfilano ancora per il diritto allo studio non sono grigi, né tetragoni, ma ironici e beffardi». E poi precisava:

Sono altre le cose che mettono paura. Per esempio certe mamme che mi dicono, orgogliose, che i figli sanno a memoria "Cara moglie" o "Contessa".

Paura di che cosa?

Paura. Paura perché traspare la voglia, da questo orgoglio, di mantenere in piedi una storia che non esiste, di dare una continuità che non c'è, che non corrisponde al loro tempo. Che senso avrebbe cantare in corteo Valle Giulia? Nessuno (*Da Contessa a Ufo Robot. Ivan Della Mea: «Una bella dissacrazione»*. Intervista di Antonella Marrone, in «l'Unità», 20 ottobre 1997; vedi numero 30).

Nella veste di presidente dell'Istituto de Martino non poteva esimersi dal favorire il revival del canto sociale e, pertanto, cercava di indirizzare questo flusso creativo verso atteggiamenti critici e innovativi, rispettosi delle "fonti" intese, innanzitutto, come "persone". Come amava ripetere – e come si può leggere in questa antologia²³ – il canto politico è un canto d'uso, ovvero un canto in funzione e ha un senso e, a volte, qualche utilità quando si fa strumento concreto di una vicenda umana e politica, non se viene assunto come oggetto di contemplazione estetica, retorica passatista e nostalgia politica. O peggio ancora se usato come una merce buona da consumare al pari delle altre, magari nelle feste e nei convivi dei movimenti di sinistra. Molte volte al rientro dalla festa di Piadena²⁴ dove decine di cori celebrano l'innodia politica e la musica popolare, era avvolto da un velo di malinconia: «bene, in questa festa, di compagni per non morire ognuno di noi

23 Cfr. *La ballata del crumiro alla porta 5. Ivan Della Mea apre i suoi ricordi. Una riflessione sulla storia del movimento operaio*, di Nicola Favaro, in «Liberazione» (Torino), 24 novembre 2007.

24 Gianni Bosio mostrò una netta predilezione per il lavoro culturale e politico della Lega di Cultura di Piadena animata da Giuseppe Morandi e Gianfranco Azzali, "intellettuali rovesciati" e interpreti critici della cultura del loro territorio. Anche per Ivan la capacità dei piadanesi di "fare cultura" dal basso attraverso mostre fotografiche, inchieste sindacali, giornali murali, concerti, feste e assemblee pubbliche, restava un modello esemplare. Inoltre, mi piace evidenziare come le recensioni delle opere di Giuseppe Morandi (i racconti del libro *La proprietaria del morto* e le foto della mostra *La mia Africa*) siano tra le pagine più ispirate e cariche di ammirazione tra quelle redatte da Ivan.

ne ha trovati tanti: specifico: in questa festa di questa giornata di compagni per non morire ognuno di noi ne ha trovati tanti. Domani, si riprenderà la fatica di sempre, quella di cercare i compagni per vivere» (*Tempi bui, ci rincuorano i canti e risotti di Piàdena*, in «l'Unità», 25 marzo 2005; vedi questo numero). Mostrava più interesse per le forme di socializzazione che si attivano attorno alla memoria del canto e, soprattutto, alla pratica sociale del fare musica in gruppo, al di là dei repertori intonati e delle retoriche identitarie. La socialità gli interessava più delle esecuzioni innovative dei brani politici del passato ormai decontestualizzati, perché sentiva urgentemente il bisogno di costruire una nuova cultura mettendo al centro la solidarietà verso le forme contemporanee di marginalità sociale. Ed è per questo motivo che amava, più dello stesso Istituto de Martino, il suo Circolo Arci Corvetto di Milano, il famigerato “Leoncavallo dei vecchietti” che raggruppava 1600 soci in uno spazio occupato e autogestito da anziani (in larga parte ex operai comunisti) nel quartiere dove viveva e partecipava attivamente alla vita politica. Le stelle polari del suo racconto giornalistico sono Milano e Sesto Fiorentino, due luoghi del cuore e della vita: da un lato, il Corvetto, con le forme autogestite di organizzazione del tempo libero, la solidarietà e la protezione sociale delle fasce più deboli come gli anziani ex operai disorientati dalla terziarizzazione del loro quartiere periferico, e dall'altro lato l'Istituto de Martino, alle prese con una strenua resistenza per tenere in vita e rilanciare quella “officina della memoria e della storia” ideata da Gianni Bosio. Luoghi di resistenza ai “modernismi neo-liberali” – come li definisce con acredine nei suoi articoli – che hanno vampirizzato lo spazio politico della sinistra producendo un ceto politico che Ivan bollava senza remore come inefficace, ottuso e autoreferenziale.

Era stato in quegli anni il generoso animatore di alcuni progetti culturali come “La casa delle culture”, ideata da Carlo Cuomo a Milano, e il già citato “Porto Franco”, che si ponevano l'obiettivo di rinnovare l'agenda politica incalzando lo schieramento di centro-sinistra verso posizioni nette e inequivocabili a favore del pacifismo, dell'ambientalismo e dell'anti-razzismo. Progetti esaltanti nella fase di ideazione e di lancio, destinati a rinsaldare profonde amicizie (come quella con l'assessore regionale della Toscana, Franco Cazzola, e con l'antropologa culturale Annamaria Rivera) seppur con scarsi risultati concreti visto il fallimento dei reiterati appelli per l'“unità della sinistra”; un concetto che ha smarrito la sua capacità di presa (in particolare sulle ultime generazioni) restando confinato in una dimensione identitaria priva di indicazioni concrete per innovare l'azione politica. Quasi un tormento per lo stesso Ivan

che cercava di coniugare le nuove tematiche socio-culturali, etiche e ambientali con l'ancoraggio alla tradizione del movimento operaio e del partito comunista. Un innesto ormai irrealizzabile che lui sognava disperatamente con tutte le sue forze.

"Confiteor": fare i conti con la vita e con gli "altri sé"

Sono andato al Circolo Arci Corvetto, stamattina a Milano, per salutare un'ultima volta Ivan Della Mea. Per tutta la gioventù ho cantato le sue canzoni che sono ormai una parte incancellabile di me. Gliene sono grato, così come gli sono grato di averci riuniti nell'afa di quel salone spoglio, con le vecchie bandiere tricolori e rosse, che fossero dei partigiani o del sindacato, restituendoci il senso di una comunità viva al di là della sua inadeguatezza politica. Ho rivisto collezionisti di sconfitte che restano però innanzitutto persone belle, mosse da una visione del bene comune. Sensibili nel riconoscere dove stanno lo sfruttamento e l'ingiustizia, da controbattere con la rivolta e con la cultura. Non avrebbe senso da parte mia elencare chi c'era, quanto piuttosto insistere sul valore duraturo di quella comunità della sinistra cui le canzoni di Ivan Della Mea hanno dato voce e memoria. Solo per un istante ha parlato Giovanna Marini, essendosi reciprocamente promessa con Ivan di evitare commemorazioni e canti l'una per l'altro. Ma quel solo istante mi ha commosso (Gad Lerner a commento dei funerali di Ivan Della Mea)²⁵.

Non ero attrezzato per una veglia laica perché nella mia esperienza la norma era allora – e forse è ancora oggi – la veglia funebre religiosa nelle forme comunitarie dei paesi meridionali, dove ci si abbandona al dolore e lo si percorre drammaticamente fino in fondo perché vi sono altre persone vicine in grado di sorreggerti grazie a una grammatica rituale profondamente distante da quella elaborazione individuale del lutto che mi trovavo invece ad esperire, mio malgrado, quando Ivan ci lasciò improvvisamente, ormai 11 anni fa. Per non lasciare spazio all'ebetudine stuporosa e al caos irrelato (che nel capolavoro di Ernesto de Martino sul pianto rituale²⁶ rappresentano il rischio dell'annientamento e del nichilismo autodistruttivo che incombono e ci minacciano quando entrano in crisi le forme culturali in grado di aiutarci a superare il negativo che travolge le nostre vite), mi rifugiai nella filologia cominciando

25 Dal blog: <http://www.gadlerner.it/2009/06/16/il-mio-grazie-a-ivan-della-mea/> [consultato il 25 luglio 2020].

26 E. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale: dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino, Edizioni Scientifiche Einaudi, 1958.

freneticamente ad archiviare le numerose mail ricevute, gli articoli apparsi sui quotidiani e nelle più disparate riviste a stampa e online, i necrologi che fioccano da ogni parte (dal presidente della Camera, Fausto Bertinotti a quello della provincia di Lucca che ne ricordava la nascita in Toscana, fino agli artisti e ai sindacalisti che lo avevano conosciuto in vita). Registrai i tanti ricordi che invasero il web e appuntai minuziosamente tutto: dalle telefonate ai telegrammi, dalle visite ricevute in sede fino agli sms telefonici. Fu una sorta di rituale laico per provare in tal modo a "trascendere nel valore" quel lutto improvviso e lacerante. Raccolsi anche i testi degli interventi tenuti al funerale, presso l'Arco Corvetto di Milano, dove parlarono Stefano Arrighetti, Maria Luisa Betri, Dante Bellamio, Cesare Bermanni, Annamaria Rivera, Emanuele Patti, Luigi Pestalozza, Giovanna Marini, e il sottoscritto. Il primo tentativo di costruire un volume dedicato a Ivan nacque, così, da parte mia, e in maniera del tutto impreveduta, proprio a seguito delle numerose forme di cordoglio che giunsero all'Istituto de Martino. Ne scaturì una sorta di piccolo *instant book* (che non pubblicammo) dal titolo provvisorio *Bastian contrario. Per Ivan Della Mea*, che si apriva con gli ultimi articoli che adesso potete leggere in questa antologia: si tratta di testi che hanno un sapore tristemente profetico e parlano, appunto, della *Morte di un comunista* («il manifesto», 16 giugno 2009), ovvero di un compagno dell'Arco Corvetto, e, soprattutto, della propria e imminente dipartita («Liberazione», 16 giugno 2009).

Gli ultimi pensieri redatti poco prima di morire presagiscono ciò che stava per accadergli e hanno un inquietante sapore testamentario, il bilancio critico di «un costante e ancora e temo per sempre irrisolto conflitto tra stanzialità e nomadismo», stemperato dalla dolcezza della sua ironia e dalla ricerca utopica e un po' disperata di «eventuali nomadismi post-mortem» («Liberazione», 16 giugno 2009). Un rendiconto esistenziale a tratti spietato era stato già espresso in forma autobiografica nell'ultimo libro che vide la luce proprio in quei giorni con un titolo emblematico: *Se la vita ti dà uno schiaffo*²⁷. Conoscevo gran parte delle storie che vi erano

27 Milano, Jaca Book, 2009. Avrebbe dovuto intitolarsi *Confiteor* ma alla fine scelse come titolo il verso di una poesia di Marcella Riboni, incontrata a Milano durante il suo lavoro di cronista dell'«Unità» per narrare e immaginare la "città possibile". Affetta da tetraplegia spastico convulsiva, Marcella Riboni aveva avuto la forza di scrivere alcuni versi che lo avevano emozionato: "Se la vita ti ha dato uno schiaffo / e l'amore non ti guarda più in viso / valle incontro, prova a darle una mano / valle incontro, prova a darle un sorriso". I. DELLA MEA, *Un mondo "peluche" oltre il ricordo* [17-2-1989], in Id., *La città possibile*, cit., p. 48.

narrate grazie ai racconti durante le nostre "veglie" ma non pensavo che lo scavo introspettivo potesse varcare le soglie del "dolore" e del "pudore"²⁸ fino a somigliare ad un libro di un superstite e reduce di guerra, almeno nei passi che narrano la sua infanzia abbandonata tra la reclusione negli orfanotrofi e le violenze paterne. La "scrittura o la vita"²⁹? Non sempre funziona la terapia autobiografica e quel viaggio introspettivo nei meandri della sua vita familiare contribuì ampiamente a minarne la serenità e la salute.

Il "cattivo passato che ritorna" (come per le tarantate del Salento studiate da Ernesto de Martino ne *La terra del rimorso*³⁰) è un tema cruciale della sua opera, animata sempre da una profonda matrice autobiografica sia nelle forme narrative sia in quelle musicali; infatti le "Ballate della piccola e della grande violenza" con cui esordì nei primi anni sessanta denunciano la violenza paterna come riflesso della cultura fascista ancora da estirpare nella sfera familiare. Infatti, Ivan si chiamava Luigi Della Mea ed era nato in Toscana, a Lucca, nel 1940, in una famiglia già in preda alla disgregazione e per tale motivo visse un'infanzia di abbandoni e di continue reclusioni in orfanotrofi e istituti religiosi. Ivan era il nome che scelse al Convitto Rinascita di Milano nella fase adolescenziale per superare il trauma dell'infanzia abbandonata e fino a quel momento vissuta con il nome di Luigi. La dialettica irrisolvibile tra "Luigi" e "Ivan" percorre gran parte della sua opera e pertanto il lettore dovrà fare spesso i conti con questo sdoppiamento e con il dialogo onirico tra il sé attuale (Ivan) e l'altro sé (Luigi) ormai distante temporalmente ma sempre, inevitabilmente, presente. Il ritorno di "Luigi" divenne così impellente negli ultimi tempi e dominò qualsiasi tipo di produzione culturale del nostro autore. Della sua vita come "Luigi", prima di diventare "Ivan", vi è traccia pressoché costante negli articoli presenti in questa antologia, con l'evocazione di vicende dolorose ma anche con note gioiose e commoventi come quelle dell'incontro con la sua balia Rinalda (*Un'estate lontana, con la Rinalda*, in «il manifesto», 9 giugno 2004) e il ricordo felice del nonno putativo bergamasco (*Quella*

28 P. CLEMENTE, *Scrivere di sé tra dolore e pudore: storie di donne, di uomini, di generazioni*, in *Id., Le parole degli altri. Gli antropologi e i racconti della vita*, Pisa, Pacini, 2013.

29 È il titolo del libro di memorie di Jorge Semprún realizzato nel 1994. Reduce da Buchenwald, attivista e militante comunista, Semprún è stato un importante scrittore e ha ricoperto il ruolo di ministro della cultura del governo spagnolo tra il 1988 e il 1991.

30 Milano, Il Saggiatore, 1961.

notte di Vigilia. Bergamo, 25 dicembre 1949. Natale con Tiglio, in «Liberazione», 24 dicembre 2005).

Rileggere Ernesto de Martino sognando un comunismo francescano e panteistico

Una creatura gettata al mondo senza amore e più volte abbandonata dalla stessa madre: non è facile accettare questa condizione e la scelta di un nuovo nome (“Ivan”) aveva un evidente sapore di riscatto in chiave esistenziale e in ottica comunista. «Quando sono nato mia madre non c’era» e «Se nasco un’altra volta ci rinuncio» sono i beffardi aforismi che ripeteva per esorcizzare a suo modo questa “nascita sventurata”. Il contadino lucano Luigi Dragonetto aveva espresso questo concetto con una dolorosa nenia riportata da Ernesto de Martino nelle splendide *Note di viaggio* pubblicate nel 1953 su «Nuovi Argomenti»³¹ che aprivano sguardi inediti sui canti popolari come specchio di drammatiche condizioni di vita. La sintonia demartiniana è una pista centrale da seguire perché si tratta di una intesa profonda e tutt’altro che episodica con l’antenato fondatore a cui si ispira l’Istituto de Martino. Ivan non amava più di tanto le pagine epiche e militanti degli anni del “dibattito sul folklore” – di cui non vi è traccia in questa antologia – e preferiva chiaramente quelle del laboratorio antropologico sulla “fine del mondo”³² che menzionava spesso nei suoi interventi dal vivo – e anche nei suoi articoli – assieme alle invettive di Pasolini, adoperando sinergicamente entrambi per una lettura critica del boom economico e della modernizzazione. Da giovane neofita infatuatosi del “folklore progressivo”³³ trovai in Ivan un interlocutore decisivo per andare “oltre il folklore”³⁴ continuando a seguire l’opera di

31 E. DE MARTINO, *Note di viaggio*, in «Nuovi Argomenti», I (1953), n. 2, pp. 47-79.

32 *La fine del mondo. Contributo ad un’analisi delle apocalissi culturali* apparve postumo nel 1977 per l’editore Einaudi, a cura di Clara Gallini. Nel 2019 è apparsa, sempre per Einaudi, una nuova edizione del testo, riveduto e modificato grazie alla recente traduzione francese e alla curatela di Daniel Fabre, Giordana Charuty e Marcello Massenzio.

33 La nozione di “folklore progressivo” animò la fase militante di de Martino tra il 1949 e il 1952 quando l’etnologo napoletano cercò di rilanciare gli studi sulla cultura popolare ispirandosi ad alcuni passi delle note gramsciane sul folklore e soprattutto ai contributi della folkloristica sovietica volti ad esaltare il “folklore vivente” scaturito dalle lotte sociali del proletariato divenuto la classe guida nella costruzione dello Stato socialista.

34 *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, a cura di P. Clemente e F. Mugnaini, Roma, Carocci, 2001.

de Martino. Infatti, nel novembre del 2005, grazie a lui, si tenne un innovativo convegno di studi su Ernesto de Martino e Franco Basaglia³⁵ che intendeva cogliere i punti di forza dell'eredità demartiniana in altre direzioni rispetto alla traiettoria folklorica, alla ricerca di forme possibili di riscatto culturale nelle situazioni di crisi collettiva ed esistenziale. Ivan "usava" de Martino con ampia libertà per ragionare e agire sul presente per cui spiegava: «dico di quel che m'è venuto dentro come di possibili strumenti per capire il presente in generale e il mio in particolare: e scusate se è poco» (*Quei militanti di De Martino e Basaglia*, in «Liberazione», 18 dicembre 2005; vedi questo numero). Nei suoi scritti è presente la ricezione di alcuni passi di de Martino sul furore giovanile come spirito di morte e di deculturazione (*Quanto è facile morire giovani nelle nostre città*, in «l'Unità», 31 gennaio 1995; vedi questo numero) e sul valore culturale dei riti laici nella vita di sezione dei comunisti del dopoguerra (*Il sacro in sezione*, in «Il Grandevetro», n. 50, marzo-aprile 2001; vedi questo numero)³⁶. Si tratta, sia chiaro, di spunti elaborati in maniera del tutto personale e non di un'acquisizione puntuale, rigorosa e tanto meno "scientifica" del pensiero di de Martino, da cui era continuamente attratto per via della sconfinata curiosità per la ricchezza epistemologica dell'etnologo napoletano che nel passato era stato tacciato di eterodossia e irrazionalismo. «Ernesto de Martino che tutto s'è portato appresso della sua vita nella sua vita – Croce, Heidegger, Sartre, Marx, Rodolfo Morandi, Raniero Panzieri, Pietro Secchia – vale a dire – scriveva Ivan con evidente partecipazione – la stupenda ambiguità del dubbio siccome matrice della sua ricchissima e stimolante complessità» (*Quei militanti di De Martino e Basaglia*, cit.). La sintonia con l'etnologo napoletano, eroe eponimo della "officina della memoria e della storia", era suggellata, infine, da alcuni passi autobiografici tratti dal suo archivio personale³⁷:

essere comunista – aveva scritto de Martino – significa sentire la vergogna, anzi la colpa, di tutto lo spirito che potrebbe essere e che non è, di tutta la bellezza deviata, di tutta la verità rimasta a

35 Ernesto de Martino e Franco Basaglia: la riflessione su identità/alterità, Atti del convegno di Follonica (GR), Civica Pinacoteca "Amedeo Modigliani", 19 novembre 2005, a cura di L. Pieraccini, «Il de Martino», n. 18, 2006.

36 Cfr. con i saggi: *Furore in Svezia* [1959] e *Simbolismo sovietico* [1961], in E. DE MARTINO, *Furore simbolo valore*, Milano, Il Saggiatore, 1962.

37 *Vita di Gennaro Esposito napoletano: appunti per una biografia di Ernesto de Martino*, Calimera (Le), Kurumuny, 2004.

bella strada, di tutta la vita morale soffocata, di tutta l'umanità e la cultura insidiate a cagione del modo di esistere e della società (in *Tamburellar m'è dolce in questo mare*, in «l'Unità», 14 marzo 2005; vedi questo numero).

Un umanesimo integrale, poetico ed esistenziale come base ideologica del comunismo. Questo pensava in maniera del tutto originale Ernesto de Martino alla metà degli anni sessanta e questo inedito demartiniano fu per Ivan una vera e propria agnizione poiché alla sua sconfinata generosità umana e poetica non riusciva a dare altro nome che non fosse quello di “comunismo”, pur consapevole di andare contro il verso della storia, come attesta, del resto, un delizioso aforisma che ripeteva spesso: «ho preso atto della non esistenza in vita del comunismo italiano quando ho scoperto che i giapponesi non lo fotografavano» (*Mappa ragionata*, in «il manifesto», 6 luglio 2006; vedi questo numero). Il sogno nel comunismo doveva misurarsi con i limiti del razzismo culturale strisciante nel presente e ben incastonato nella cultura occidentale e nelle stesse correnti ideologiche progressiste. L'utopia doveva poi fare i conti con lo spettro apocalittico della “fine del mondo” causata dalla crisi ecologica e Ivan anelava di trovare la soluzione con lo stesso entusiasmo con cui un bambino aspetta un uovo di Pasqua:

Si, me lo figuro un uovo capace di tanta sorpresa: forse perché sono scemo, forse perché di politica poco o nulla capisco, forse perché a furia di parlare con le bestie e le piante e il vivente tutto ho smarrito le coordinate cartesiane del presente. Epperò, popolare l'ignoto significa vivere il sogno e vivere l'inconscio e farlo da soli non è gran cosa «poiché nessuno salverà sé solo» ma io so che l'utopia è possibile e che ancora si chiama comunismo: un comunismo per l'appunto ignoto e, in quanto tale, da popolare (*La sorpresa che vorrei trovare nel mio uovo*, in «il manifesto», 8 aprile 2007; vedi questo numero).

A commento di un volume dell'antropologa Annamaria Rivera³⁸ aveva enucleato alcuni punti fermi del suo “essere comunista” in una chiave francescana grazie «[al]la personale convinzione che l'unica soluzione “universale” si fondi sull'idea e nella pratica della “povertà nella convivenza”. Più in là non mi riesce di andare ma sono in compagnia di San Francesco, di Frantz Fanon, di Mao Tze-

38 *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, Roma, Derive e Appodi, 2003.

tung e di mio fratello Luciano» (*Ma siamo veramente capaci di non essere razzisti?*, in «l'Unità», 4 giugno 2003; vedi questo numero). Può apparire addirittura bizzarro accostare il santo poverello d'Assisi con Mao e Fanon, artefici di progetti rivoluzionari non propriamente "pacifisti", ma il suo "comunismo etico e spirituale" si apriva a tutte le forme di "bellezza", di "speranza" e di "gioia di vivere" che potevano essere sprigionate anche dal mito del grande timoniere cinese e dalle speranze rivoluzionarie della decolonizzazione, al di là dei loro esiti storici. Allo stesso modo rientravano in questa genealogia del "comunismo del futuro" anche i suoi amici, compagni e maestri socialisti (Bosio, Panzieri, suo fratello Luciano e poi Fortini, Pirelli, Timpanaro, Arfè) e tutti coloro che nella società attuale donano felicità agli altri con il loro operato, da Madre Teresa di Calcutta a Roberto Baggio, da Maradona a Marilyn Monroe a Karl Marx, passando per Fausto Coppi, Gino Bartali, Marco Pantani e Giacomo Leopardi. Altro punto fermo per costruire una nuova utopia è per Ivan il nodo cruciale del rapporto fra umano e non umano:

Sono arrivato alla personale convinzione – prosegue – che qualsiasi visione antropocentrica sia profondamente sbagliata, un'insopportabile arroganza, una presunzione infinita. Mi piacerebbe raccontare delle storie ai miei nipoti in cui si rimarchi che, se viene a mancare un rapporto armonico con la natura, finisce tutto (*Nonno, con te non mi annoio mai*, in «Il Giornale». 1 ottobre 2006; vedi questo numero).

Le critiche all'antropocentrismo e le preoccupazioni per il disastro ambientale erano affiorate nel corso di una intervista sul futuro realizzata nella nuova veste di "nonno" di due gemellini che oggi, da adolescenti, si rapportano con il movimento "Friday for future" fondato dalla loro coetanea Greta Thunberg. Sebbene sia una forzatura – poiché Ivan ignorava beatamente Edoardo Viveiros De Castro e Philippe Descola e difficilmente si sarebbe appassionato ai loro strumenti analitici preferendo invece una dimensione spirituale e panteistica («Sono credente avendo un mio rapporto con Dio. Dio è dappertutto: in un cane, in un rospo, in un pruno o in un ciliegio. C'è chi dice che sto scavalcando a sinistra San Francesco...») – non si può negare la consonanza delle invettive di Ivan con il dibattito antropologico che negli ultimi anni ha promosso una "svolta ontologica" volta a scardinare lo sguardo scientifico e le sue implicazioni etico-politiche attraverso un «ripensamento nei modi di impostare la teoria e l'analisi delle relazioni tra gli esseri umani

e vari tipi di entità non umane (animali, piante, artefatti tecnologici e artistici, fenomeni atmosferici, ma anche varie categorie di entità "immateriali")»³⁹. Ma in realtà, la sensibilità antropologica di Ivan Della Mea era dovuta alla capacità di ancorare le forme espressive e le pratiche rituali della politica comunista alla dimensione umana della vita quotidiana, cogliendo ad esempio la profondità di quei sentimenti di amore e di fede nel Pci da parte dei militanti e dei volontari delle feste dell'Unità, a fronte di atteggiamenti rigidamente illuministici di tanti intellettuali e compagni di strada che biasimavano l'arretratezza della "Chiesa rossa" e lo ritenevano un romantico sognatore di stampo "populista"⁴⁰. Questa cifra antropologica si deve alla acutezza del suo sguardo sull'universo morale dei militanti comunisti e sulla "effervescenza collettiva" sprigionata dai rituali comunitari e dalle forme di partecipazione alla vita concreta del Partito che riusciva a incarnare una dimensione sacrale dell'esistenza, al pari dell'esperienza religiosa, costituendo per i militanti una forma di organizzazione della vita sociale. Verso questa comunità di base chiedeva il "rispetto comunista", mentre formulava critiche feroci ai vertici e alla dirigenza politica⁴¹. La dimensione simbolica e comunitaria non costituiva per Ivan una forma di alienazione o di falsa coscienza poiché si integrava con le rivendicazioni sociali, salariali e politiche. La sua esperienza era in grado di andare a fondo nella conoscenza della frastagliata geografia umana dell'universo comunista, pertanto, all'epoca delle nostre "veglie", di fronte alle mie puntualizzazioni sui dibattiti sulla "cultura popolare" nel campo marxista tra Ernesto de Martino e Cesare Luporini (a cui seguì la polemica accesa di Mario Alicata)⁴²,

39 A. MANCUSO, *Antropologia, "svolta ontologica", politica. Descola, Latour, Viveiros de Castro*, in «Archivio Antropologico Mediterraneo», anno XIX (2016), n. 18 (2), p. 97.

40 Vedi la polemica con Fausto Amodei sulle pagine de «l'Unità» (1991) nel numero 30 curato da J. Tomatis.

41 Non si riferiva soltanto ai vertici politici dei Ds e di Rifondazione comunista perché non faceva sconti per nessuno: anche le autobiografie di Rossana Rossanda (*La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005) e Pietro Ingrao (*Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006), suscitarono le sue ire. I loro racconti gli parvero ingessati in una comoda auto-assoluzione che non aiutava a capire il fallimento dei sogni e dei progetti comunisti, ufficiali o alternativi. Biasimava la Rossanda perché non era affatto "la" ragazza del secolo scorso, bensì "una" ragazza come molte altre. All'amato Ingrao, a cui aveva dedicato articoli e poesie affettuose per alcuni compleanni, voleva spedire un biglietto sarcastico per ricordargli che conoscendo Gagarin poteva farsi dare un passaggio verso la Luna.

42 Su questi dibattiti cfr. F. DEI, *Cultura popolare in Italia*, cit.

mi esortava a non sovrastimarli incentrandolo, invece, i miei sforzi sull'ascolto delle vite dei militanti di base per cogliere il significato culturale delle forme rituali e comunitarie senza la pretesa di dedurre questa dimensione da dottrine ufficiali, ideologie di partito e dibattiti fra intellettuali.

*"Arcicorvettocheincormistava":
la cultura popolare, gli intellettuali e il berlusconismo*

Da inguaribile sognatore che amava essere un "bastian contrario", Ivan era pienamente consapevole del rischio di apparire, nonostante tutto, un inveterato nostalgico dell'Urss. Del resto, il suo nome elettivo (Ivan) aveva origine sovietica e si era iscritto al Pci alla Sezione milanese "Martiri del Giambellino" nel fatidico 1956: un anno cruciale, animato dalle speranze per la "via italiana al socialismo" sancita da Togliatti all'VIII congresso del Pci in pieno fermento per la destalinizzazione avviata da Krusciov, e poi sconvolto dalla invasione sovietica dell'Ungheria che lo stesso segretario si trovò a giustificare poiché «si sta dalla propria parte anche quando questa sbaglia»⁴³. Ivan tuonava spesso nei suoi interventi polemici contro i silenzi della dirigenza comunista che aveva cavalcato il "mito di Stalin" per conquistare le masse contadine e operaie, senza cogliere il momento giusto, prima del crollo di quel sistema politico, per fare i conti con i crimini del modello staliniano e la privazione della libertà individuale nei paesi del "socialismo reale". Di fronte a questa lucida presa d'atto della fine inesorabile di quei modelli storici rifiutava con veemenza qualsiasi svolta liberale invocando un'altra strada per il comunismo, in nome delle speranze, delle lotte, della fatica e del rispetto per i militanti del partito e del sindacato, e per coloro che avevano perso la vita per inseguire il sogno della emancipazione collettiva. Riscattare la "loro" memoria contro le fughe in avanti verso il neo-liberismo da parte dei dirigenti dell'ex Pci era tra gli scopi precipui del lavoro culturale di Ivan Della Mea nella fase di rilancio dell'Istituto de Martino. I comunisti che lui amava erano stati innanzitutto dei cittadini virtuosi, dei portatori di un «formidabile senso civico»⁴⁴, costruttori di forme

43 G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica*, Roma, Carocci, 2018, p. 313.

44 In questa direzione ruotava l'impostazione della ricerca sulle case del popolo fiorentine ideata per conto del Centro studi sulla storia dell'associazionismo del comitato territoriale Arci di Firenze. In una mail di quel periodo mi scriveva: «un altro aspetto di cui mai s'è parlato è questo (da verificare storicamente nello ieri e nell'oggi): chi si adoperò per tanta fatica era non soltanto "compagno", ma in

organizzate e condivise di socialità e di spazi democratici come le case del popolo e i circoli Arci. Il legame tra militanza comunista e senso civico pervade anche un intenso necrologio di una figura mitica della Resistenza, il gappista Giovanni Pesce che aveva incontrato al Convitto Rinascita scoprendo che il loro "eroe" era una persona normale che «del mito nulla aveva: pacato, negli occhi una grande dolcezza, nessuna retorica, raccontò episodi della sua vita di comunista e di antifascista con bella semplicità e con piccoli sprazzi di autoironia»:

noi si ascoltava con una voglia di epos di figurazioni eroiche e lui Giovanni che proseguiva nella sua narrazione con toni piani e che terminò il suo dire con una frase che ho sempre ricordata: «... perché dovete capire che un comunista è prima di tutto un cittadino che crede nella democrazia e nella libertà e deve esserlo sempre sia nei momenti della lotta sia nella vita di tutti i giorni (*Pesce, comunista tutti i giorni*, in «il manifesto», 29 luglio 2007; vedi questo numero).

La storia che desiderava trasformare in un patrimonio condiviso, al di là degli stessi canti di protesta, era quella dei militanti di base del Pci, dei compagni di sezione con cui aveva trascorso gran parte della sua vita. E fra i compagni a cui era più legato troviamo Donato Antoniello e Lina Ciavarella, assieme agli immancabili anziani del Circolo Arci Corvetto di Milano. Molti articoli sostengono con orgoglio la battaglia del circolo per ottenere un riconoscimento istituzionale, visto che il sodalizio era sorto in uno spazio occupato e aveva subito un incendio doloso e delle minacce di sfratto da parte delle giunte di centro-destra. La simbiosi con il Corvetto, di cui è stato presidente per ben 13 anni tra il 1985 e il 1998, prenderà nel tempo due direzioni: per un verso, la fiducia verso l'Arci come soggetto politico della società civile in grado di sopperire alle lacune dei partiti di sinistra, grazie alla preziosa supplenza come presidio nei territori periferici e tra i ceti popolari; per l'altro verso, nella veste di frequentatore e di presidente del Circolo, osservava con attenzione le trasformazioni nella vita quotidiana degli ex operai comunisti del Corvetto⁴⁵ denunciando la penetrazione del "berlusconismo" in un

quanto ANCHE compagno fu portatore di un formidabile senso civico, quello stesso senso civico di cui la presente società, tutta intesa, è pressoché orfana, ma fu, io credo, al tempo un fondamentale valore aggiunto» (email di Ivan Della Mea, 23 marzo 2009).

45 Mi limito a segnalare la profondità antropologica dei racconti di Ivan che aveva

luogo storico della sinistra milanese. Per molto tempo il Corvetto aveva incarnato un modello di partecipazione e di coinvolgimento della cittadinanza e un esempio da rivendicare nei confronti della latitanza delle istituzioni locali, ma nel momento dell'abbandono della presidenza, affiorò in lui anche un'amara considerazione:

E con qualche amarezza autocritica, a monte, così, nella notte: per quindici anni, giusto quelli della mia presidenza, ho creduto di sperare affinché in quel Circolo, democratico per statuto e per regolamento interno, la democrazia fosse davvero pratica sociale diffusa: ho scoperto, nei fatti, che la democrazia non la vuole nessuno: la delega, qualunque delega ancorché tesserata è di gran lunga preferibile. Ho dentro, qui e ora, la pena del personale fallimento e la convinzione che, per i più, buona cosa è l'essere «comandati» (e fare, in sordina, pratica di mugugno e maldicenza) piuttosto che responsabili nella comune gestione; questo, credo, è uno dei disastri storici della sinistra: le istituzioni, di per sé, nulla cambiano nella cultura diffusa «reale» fatta di menefreghismo e di egoismo; tocca cambiarla questa cultura del chifadasefapertre per costruire istituzioni acconce: ma questo è lavoro lungo più di questa autostrada, e di lunga lena, e imporrebbe una rivisitazione critica e spietata di tutta la storia della sinistra e delle sue organizzazioni (*Con Giacomo, lungo l'autostrada*, in «il manifesto», 24 luglio 1998; vedi questo numero).

In queste poche righe riecheggia il mito radicale della "democrazia diretta" senza forme di mediazione e di delega, un ideale rivoluzionario che Ivan aveva coltivato assieme alla passione per Cuba e per le rivoluzioni contadine dei paesi ex coloniali. A ben vedere, si trattava di una proiezione ideologica del mondo intellettuale che immaginava fuori dalla vecchia Europa delle comunità native di segno egualitario come motori della rivoluzione contro le derive liberali del socialismo europeo. Del resto, nello stesso Pci, amato da Ivan, la delega politica (e

osservato come gli anziani frequentatori del circolo che perdevano il coniuge, abituati ad essere serviti e riveriti in casa, andavano incontro ad una crisi irreversibile e non erano in grado di gestire autonomamente nemmeno i pasti giornalieri, mentre le donne, in situazione analoghe, rifiorivano dopo anni di lavoro domestico. Per i vedovi il circolo aveva organizzato in maniera informale dei corsi di cucina (o meglio di sopravvivenza) per insegnare almeno la preparazione del riso in bianco e delle uova al tegamino, ma alla fine del corso, i partecipanti si ritrovavano quasi sempre al bar del circolo per consumare insieme un panino in maniera furtiva evitando di farsi notare da Ivan e dagli altri organizzatori del corso di cucina.

perfino morale) dei membri della base verso i dirigenti era un tratto costitutivo della pratica militante e della fede politica. Il sentimento morale di incrollabile fiducia riposta nel carisma e nella onestà dei leader di partito era stato difeso strenuamente da Ivan sin dai tempi del disco *Fiaba grande* (1975) che contiene "Compagno ti conosco", una lunga ballata contro le pretese illuministe di cancellare l'amore dei militanti verso dei leader amati come lo era in quel momento Enrico Berlinguer. Ma al Corvetto era successo qualcosa di diverso e di irreversibile: da compagni volontari e cittadini attivi nel territorio, i soci del circolo erano divenuti dei fruitori di eventi, desiderosi di spendere meno, protesi a reclamare vantaggi e offerte, deliberatamente estranei dalla gestione organizzativa della struttura e dal perseguimento delle sue finalità culturali e politiche. La critica verso la lenta e inesorabile mutazione del corpo sociale del Corvetto andò di pari passo con la sintonia profonda con Tom Benetollo e il nuovo corso dell'Arci nella stagione no-global. Dopo la scomparsa di Primo Moroni, anche quella prematura del leader dell'Arci, a soli 53 anni, venne vissuta da Ivan come una perdita irreparabile, tanto che il suo necrologio aveva come titolo: *No, non sto mica tanto bene* («l'Unità», 22 giugno 2004; vedi questo numero). A Benetollo si era rivolto pubblicamente in più occasioni esortandolo a sostenere "La casa delle culture" di Milano e la "Carovana per la pace", e auspicando soprattutto che

l'Arci nazionale proponga con forza a tutti i circoli Arci di promuovere la nascita di un "social forum" in ogni circolo, al massimo, al minimo di ogni città, paese, affinché ci sia un posto fisico dove il movimento possa liberamente esprimersi e incontrarsi e scontrarsi perché tutto questo è cosa della vita delle umane persone ed è un senso da recuperare nella sua piena integrità e dunque, caro Tom, facciamo in modo che sia così (*La sede della politica*, in «il manifesto», 14 agosto 2001; vedi questo numero).

La passione movimentista di Ivan aveva radici lontane, del resto il Nuovo Canzoniere Italiano fu per molti versi un antesignano delle lotte del '68, ma è opportuno non confondere la sua militanza nell'Arci e la solidarietà attiva con i centri sociali milanesi con una scelta politica a favore dei movimenti *contro* i partiti e le istituzioni. Per Ivan, il ruolo dei movimenti era quello di canalizzare energie creative e innovative verso lotte tematiche che dovevano incalzare i partiti a farsene carico responsabilmente nelle istituzioni per raggiungere dei risultati concreti e utili per la vita delle persone.

E dall'interno dei movimenti lamentava una distanza sempre più ampia con i ceti popolari. Lo fece già nel 1994 in una lettera a Luigi Pintor a proposito di certi entusiasmi per il ritorno nelle piazze del 25 aprile nel fatidico anno della vittoria di Berlusconi (*I miei dubbi sul 25 aprile*, in «il manifesto», 30 aprile 1994; vedi questo numero). Ciò che aveva auscultato e presagito al momento delle dimissioni da presidente del Circolo si sarebbe inverato di lì a poco in occasione di una sonora sconfitta elettorale del centro-sinistra quando al Corvetto era stato preso di mira dalle burle dei suoi vecchi amici che intonavano provocatoriamente l'inno di Forza Italia rivendicando il loro voto per Berlusconi. Com'era possibile che dei «comunisti dello zoccolo duro di un tempo» fossero approdati a destra? Ivan non riteneva cruciali le vittorie del Milan – come alcuni autorevoli studiosi decretavano attraverso sofisticate analisi – quanto la capacità di trasmettere i «suoi oleografici messaggi televisivi sempre così familistici, rassicuranti e, soprattutto, buoni» (*Gli incompresi dell'Arci Corvetto*, in «il manifesto», 20 giugno 1999; vedi questo numero). Operai comunisti divenuti nel frattempo dei “menefreghisti” e dei “qualunquisti”, chiosava Ivan, che di fronte all'abbandono dei quartieri periferici reputano gli esponenti politici di sinistra pari a quelli di destra, e nutrono simpatie per un imprenditore di successo come Berlusconi. Ai vertici del centro-sinistra rivolse allora un accorato appello:

comunico a lor signori di centro sinistra che le periferie fanno sempre schifo, che le droghe crescono, che il degrado cresce con quelle e senza soluzione di continuità, che la sofferenza sociale di anziani e di giovani avanza e dispera e fa e dà nuova disperanza. Ma può anche essere che di tutto questo, oggi come ieri e come domani, non potrebbe fregarvene di meno e quindi perderete. Forza Italia! (*Ibidem*).

La frequentazione dei “ceti medi riflessivi” dell'area movimentista impegnata nell'anti-razzismo e nel pacifismo non era priva di interrogativi radicali che lo portavano a criticare l'idoleggiamento del “migrante” come figura sociale potenzialmente antagonista poiché

spesso il migrante con permesso di soggiorno se ne strafotte di chi non ce l'ha e crede, sbagliando, di essersi “sistemato”, di essersi “integrato” accettando e subendo in toto la sua subalternità di immigrato. Questo vale anche per gli “stanziali” cinesi o di qualunque parte dell'universo mondo siano (*Spingiamo la carovana*, in «il manifesto», 11 ottobre 2000; vedi questo numero).

E per altro verso si spingeva a dubitare amaramente che dietro le bandiere iridate esposte alle finestre non vi fossero, in realtà, dei segni latenti di un egoismo benpensante e individualista:

È brutto dirlo, ma temo proprio che sia vero: quando si vive nella pace... per dire nella non belligeranza armata, a tutti noi ci torna meglio rintanarci nel nostro personale e rinfrescare, con quotidiani maquillage, i nostri personalissimi egoismi: nella politica, nel sociale (paradosso), nella cultura (*Della memoria e della pace*, in «Liberazione», 15 marzo 2003; vedi questo numero).

La frattura divenne clamorosa a seguito del G8 di Genova poiché fra gli anziani del Corvetto si registrava una maggioranza schiacciante per la versione del governo berlusconiano (*Dello sconcerto e dello sconcerto*, in «l'Unità», 6 ottobre 2003; vedi questo numero). Ma in questo scenario sconcertante resta da evidenziare il dato emblematico del rapporto umano di Ivan con il suo mondo e con persone in carne ed ossa, "compagni" di vita prima ancora che di partito:

Posso dichiarare, per conoscenza vera, che questo destro parlante è un uomo generoso, altruista, disponibile epperò saccente, presuntuoso, incapace di dubbi, convinto delle sue ragioni, intangibile. Sono in otto a fare roccolo e sono in sei a condividere le convinzioni del destro parlante: e fanno sette. L'ottavo è uno splendido compagno di settantun anni che nonostante tutto vuole ragionare e fatica una voce arrochita dal fumo, ma non molla. Voglio ascoltare. Ascolto (*Ibidem*).

Una capacità di ascolto che non si arresta di fronte alle divergenze politiche e testimonia una comunanza di codici culturali che si alimentano nel vissuto quotidiano permettendogli di non perdere mai il contatto con la "base". Quelle persone "incazzate" e "incomprese" del Corvetto erano dei lavoratori che avevano lottato seriamente e avevano creduto con amore e passione nel Pci, a loro Ivan riservava, nonostante le critiche e le amarezze, una pietas storica maggiore rispetto al giudizio formulato nei confronti «della prestigiosa intellettualità italiana, ancorché di "sinistra"», che «strizzava l'occhio al potere craxiano o si ritirava in riva alle dorate lagune di remunerati silenzi», come scrisse nel necrologio per Franco Fortini (*La solidarietà critica di Fortini. Dalla redazione di "Quaderni rossi" agli incontri nella città frantumata degli anni 80*, in «l'Unità», 30 novembre 1994; vedi questo numero). Quando

la rivista «Diario» di Enrico Deaglio realizzò un piccolo dizionario biografico dei protagonisti del '68, la discrepanza tra le voci dedicate agli intellettuali e ai militanti di Lotta continua – organizzazione di cui lo stesso Ivan fece parte tra il 1968 e il 1970 – a fronte delle scarse attestazioni di profili di militanti di base suscitò una dura critica di Ivan che biasimava come il “club degli intelligenti”

troverà tempi e modi per piazzarsi e sempre nuove coerenze: giusto quelle per fare capriole e tripli salti mortali carpiati con doppio avvistamento e cadere sorridendo sempre in piedi con un'intelligenza da mettere sul mercato: altri cadevano e si rompevano le ossa, ma forse non erano bastantemente intelligenti (*Noi umani, 1965/1975, nomi e cognomi*, in «l'Unità», 20 dicembre 2003; vedi questo numero).

Un tassello delizioso della critica verso i pregiudizi degli intellettuali nei confronti della cultura popolare⁴⁶ è contenuto nel lungo racconto del suo '68, quando a proposito degli amici e compagni pisani di Potere Operaio che avevano in suo fratello Luciano un punto di riferimento, seppur con garbo e ironia, aveva ricordato che «molti tra i poteroperaisti pisani non sapevano giocare a pallone, non leggevano fumetti e disdegnavano i film western in genere: questo avrebbe dovuto farmi riflettere» (*Il Sessantotto resta nell'aria*, in «il manifesto», 30 gennaio 2008; vedi questo numero). Una partita a carte nel giardino del Corvetto, nonostante tutto, restava una esperienza più ricca e gratificante rispetto alla frequentazione di ambienti culturali “borghesi”⁴⁷. Il Corvetto era un luogo amato nonostante fosse

46 Ricordava Ivan come «a suo tempo ebbi una discussione molto dura con Bruno Trentin, partigiano e comunista, segretario della Cgil, scomparso tre mesi fa. Lui diceva che gli operai quando fanno canzoni esprimono i cascami della cultura borghese. Io mi sono incazzato come una belva e gli ho risposto che quegli operai che avevano inventato il fischietto per le manifestazioni avevano fatto un'operazione di altissima cultura. E poi se andiamo a prenderle, molte delle canzoni della resistenza sono parodie di altre canzoni: e quelle cosa sono, cascami? Le canzoni degli operai, come quelle della resistenza, non si possono giudicare con il metro canonico della musica: sarebbe come giudicare un volante con lo stesso metro usato per un romanzo (*La ballata del crumiro alla porta 5. Ivan Della Mea apre i suoi ricordi. Una riflessione sulla storia del movimento operaio*, intervista di N. Favaro, in «Liberazione» (Torino), 24 novembre 2007; vedi questo numero).

47 La scopa d'assi era il suo gioco preferito e in occasione di un memorabile concerto milanese di Tom Waits al Teatro Arcimboldi (17 luglio 2008) ho avuto la fortuna di trascorrere un pomeriggio nel suo amato circolo, osservandolo in religioso silenzio una accesa partita a carte dove capivo ben poco per via dei ripetuti e coloriti commenti in dialetto milanese, essenziali per cogliere le relazioni fra i giocatori.

ormai frequentato da "leghisti e berluscazzini", come scrisse nel suo ultimo articolo (*Morte di un comunista*, in «il manifesto», 16 giugno 2009; vedi questo numero). Ascoltare le loro voci e darne notizia sui giornali di sinistra era un po' la missione politica di Ivan che si ricollegava, a suo modo, alle istanze demartiniane formulate nelle note meridionaliste che denunciavano lo "scandalo" delle condizioni di miseria e di arretratezza dei contadini lucani desiderosi di "entrare nella storia" facendosi carico della "vergogna" e della "autocritica" per le colpe di questa frattura storica⁴⁸. Anche le voci del Corvetto risultavano "scandalose" poiché mostravano l'egemonia culturale del berlusconismo negli ambienti storici della sinistra. Ivan ha saputo interpretare questa vocazione antropologica (che in lui era quasi innata) in una chiave non solo musicale ma, soprattutto, giornalistica, come cronista, narratore e scrittore polemico. Fuori delle retoriche militanti e delle idealizzazioni romantiche del mondo popolare, si era mosso con particolare abilità nella veste di mediatore delle voci popolari per un lettore colto e politicizzato, rischiando qualche venatura populista pur di contrastare gli atteggiamenti elitari.

Chi ha ucciso l'Istituto Ernesto de Martino?

Come presidente dell'Istituto Ernesto de Martino si era speso con vigore, attraverso richieste e appelli al mondo delle istituzioni, per costruire una politica di salvaguardia degli archivi sonori e delle fonti orali, per valorizzare la "storia salvata dai nastri":

Ci vuole una legge, regionale o nazionale, per dire che accanto al teatro, al cinema, agli enti lirici, alla musica leggera, alle biblioteche, esiste anche un patrimonio enorme di culture altre e diverse e di ricerche sulla storia orale da salvaguardare sia come archivi di passati più o meno remoti sia come archivi del presente (*La storia salvata dai nastri*, in «l'Unità», 27 gennaio 1997; vedi questo numero).

A lungo andare si era sentito sempre più "solo" in questa battaglia culturale, e aveva constatato come a fronte dei tagli alla cultura dei governi berlusconiani (e di quelli "amici"), lo stesso "arcipelago" ruotante attorno all'Istituto de Martino e le altre istituzioni culturali vocate alla valorizzazione del patrimonio culturale della "sinistra" si muovessero in maniera rapsodica e solipsistica:

48 E. DE MARTINO, *Note lucane*, in «Società», VI (1950), n. 4, pp. 650-667.

Dico la mia: il fatto è che insieme non riusciamo a vedere la possibile utopia di un sociale mutuo soccorso tra istituti storici e non capiamo l'urgenza di trovarci per ragionare non soltanto sul come sopravvivere ma sul come dare, per dirla con Gianni Bosio, nuova linfa per nuova cultura (*La Storia e la storia*, in «Liberazione», 25 gennaio 2003; vedi questo numero).

Negli anni della sua presidenza l'Istituto ha compiuto una profonda trasformazione e la "seconda vita" a Sesto Fiorentino non è stata una semplice prosecuzione in Toscana del lavoro svolto a Milano, poiché l'Istituto non aveva intrapreso fino a quel momento un percorso di istituzionalizzazione per favorire la fruizione pubblica dei materiali storici. Questa scelta, praticata invece a Sesto Fiorentino, seppur lenta e faticosa, ha consentito di recuperare una funzione nazionale nel mondo della storia orale e della musica popolare. L'apertura al pubblico è stata favorita dall'inserimento della biblioteca nel sistema documentario dell'area fiorentina, mentre il radicamento territoriale si è concretizzato grazie alle iniziative pubbliche: seminari e presentazioni di libri e di dischi e, soprattutto, concerti ed eventi musicali. La festa del 1° maggio e la rassegna "InCanto" hanno costruito una rete di attivisti e di volontari che permette all'Istituto di sopperire alle scarse risorse economiche; delle iniziative canore si trova traccia costante negli articoli di Ivan che hanno spesso come scenario il cortile di Villa San Lorenzo (*A voi gli "In/Canti" di Sesto Fiorentino: musiche resistenti per tempi difficili*, in «l'Unità», 1° maggio 2004; vedi questo numero). L'apogeo del revival del repertorio storico del Nci e del canto di protesta sociale si è avuto a ridosso dei fermenti no-global con il successo inaspettato del disco *Il fischio del vapore* di Francesco De Gregori e Giovanna Marini. Nei confronti delle nuove esperienze di valorizzazione e reinvenzione artistica delle musiche tradizionali Ivan ebbe due atteggiamenti di segno opposto: da un lato, nutrì una ostilità feroce verso il mercato della "world music" e, dall'altro lato, mostrò un'apertura curiosa e attenta al fenomeno della patrimonializzazione della "pizzica salentina". Due posizioni non ascrivibili ad una scuola di pensiero ben definita, scaturite piuttosto dalla sua passione viscerale e della curiosità sconfinata. La "world music" era bollata senza appello come una forma di colonizzazione del mercato discografico che rischiava di travolgere le realtà locali (*Cosa c'è dietro la world music*, in «l'Unità», 15 luglio 2000; vedi il numero 30). Infatti, sulle modalità di collaborazione con l'etichetta di Peter Gabriel si era consumata una spaccatura profonda e insanabile nel gruppo operaio "E Zezi" di Pomigliano d'Arco, legato

a filo doppio con l'Istituto de Martino, e Ivan si era schierato a spada tratta con la componente del gruppo legata ad una impostazione politica del lavoro musicale⁴⁹. Allo stesso tempo, mentre nel mondo della ricerca antropologica ed etnomusicologica si susseguivano le prese di posizione contro la Notte della Taranta, ritenuta una forma di strumentalizzazione commerciale di un antico rituale, Ivan descriveva il lavoro del sindaco di Melpignano con parole di curiosa ammirazione. La scoperta del Salento, mediata dall'amicizia con Luigi Chiriatti, sarà folgorante per via dell'amore immediato per i luoghi, il paesaggio e la vita culturale locale (*Tamburellar m'è dolce in questo mare*, in «l'Unità», 14 marzo 2005; vedi questo numero). La spettacolarizzazione del rito del tarantismo, studiato da Ernesto de Martino nel 1959 e al centro del suo capolavoro etnografico (*La terra del rimorso*), era condotta dagli amministratori salentini per uscire dalla perdurante marginalità, in nome di una via identitaria e turistica allo sviluppo locale⁵⁰. Una terra dimenticata, scriveva Ivan, che aveva trovato la propria voce, anche a costo di esporsi alle speculazioni commerciali (*Il sindaco e la Notte della Taranta*, in «il manifesto», 26 marzo 2006; vedi il numero 30).

In quel periodo aveva recensito polemicamente il volume di Stefano Pivato su *La storia leggera. L'uso pubblico della storia nella canzone italiana* (Il Mulino, 2003) poiché l'innodia politica era scandita da brani che evocavano lutti e violenze e «la storia si appesantisce e può essere che le parole perdano in poesia e divengano pietre», poiché «il problema alla fine è che storia si vuole raccontare e chiedersi, dopo averla ascoltata, a chi giova» (*Scusate, ma quale storia vogliamo cantare?*, in «l'Unità», 1 febbraio 2003; vedi il numero 30). Con beffarda ironia si era lamentato della sua omissione dalla Garzantina sulla musica e aveva replicato alla curatrice del volume che si difendeva dalle accuse motivandole

49 La world music è stata classificata come una forma di "schizofonia" (secondo la definizione del compositore canadese Murray Schafer, mutuata da quella di "schismogenesi" di Gregory Bateson) che si produce nella scissione tra una retorica della diversità dei suoni e una pratica reale di omologazione stilistica e commerciale. Per una lettura antropologica del 'caso' degli "E Zezi", vedi: D. CESTELLINI, G. PIZZA, *La «tradizione» contesa. Riflessioni sulla scissione del gruppo musicale operaio «E Zezi»*, in *Tammurriate. Canti, musiche e devozioni in Campania*, a cura di A. Lamanna, Roma, Adnkronos libri, 2004.

50 Per un confronto serrato con le teorie interpretative del fenomeno del tarantismo che si sono fatte strada nella vicenda salentina e sono parte integrante del processo culturale e politico di "inversione della tradizione", dalla lettura esorcistica del tarantismo di Ernesto de Martino a quella adoristica di George Lapassade, vedi: G. PIZZA, *Il tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura*, Roma, Carocci, 2015.

come il frutto della esclusione della "musica leggera", che la sua opera e quella degli altri autori del Nci non fosse assimilabile alla "musica leggera" in quanto musica "contro" quella dei cantautori e del mercato discografico (*Ciao Bella, ti dedico questa canzone*, in «l'Unità», 6 giugno 2002; vedi questo numero). Con il consueto acume critico, si era interessato dell'incipiente successo globale di Bella Ciao (*Cosa canti quando "Fischia il vento"?*, in «l'Unità», 1 maggio 2005; vedi questo numero) cercando di scavare sotto la superficie dei fenomeni sociali per interrogarsi sul valore più generale delle commemorazioni del passato visto che «il giorno della memoria rischia di diventare un pacchetto preconfezionato come il 25 aprile e il Primo maggio: bisogna rifarli, continuamente, riempirli di nuova gioia di vivere, di amore e di generosità» (*Della gioia*, in «Liberazione», 1 febbraio 2003; vedi questo numero). La memoria doveva farsi lingua viva e motore della storia, senza cedere all'ossessione identitaria per i simboli di un'epoca ormai tramontata. Ma in realtà le speranze nel rilancio dell'Istituto de Martino si erano col tempo affievolite e, rivolgendosi al suo amico e sindacalista Mario Agostinelli, sulle pagine del «manifesto», aveva espresso dolorosamente il suo disagio:

Hai idea gli dico di quante volte in una giornata il qui presente e stante responsabile dell'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario ha voglia di mollare tutto e di andarsene perché può succedere e gli succede di non poterne più di memorie e di storie orali e di culture altre migranti e non e di tradizioni e di suoni e di canti e di testimonianze e sempre a mezzo con i problemi economici che l'euro che non c'è e non basta e allora devi tagliare un'iniziativa bella e giusta e te ne vai in giro per un universo mondo fatto di sorrisi compagni e intellettuali e artisti e pubblici amministratori e politici di prima classe o di *business class* che ti dicono che sì per dio il de Martino deve vivere come no? ma tu intanto ti senti morire ogni giorno di più ogni viaggio di più e... (*Tiremm innanz, Mario*, in «il manifesto», 21 aprile 2006; vedi questo numero).

Dopo aver vissuto a Sesto Fiorentino, cominciò a fare il pendolare tra Milano, Lucca (dov'era la casa del fratello Luciano e della cognata Paola) e Sesto e le disavventure con i treni regionali divennero un nuovo terreno di affabulazione per dei brani musicali (come la struggente "Binario tre") e per costruire delle metafore ardite tra le cattive condizioni della rete ferroviaria e della sua salute, tra i ritardi dei collegamenti locali e i ritardi storici dei partiti

di sinistra nei confronti delle trasformazioni politiche (*Metafora pendolare*, in «il manifesto», 21 luglio 2007; vedi questo numero). Poco dopo aveva portato agli estremi la sua polemica chiedendosi se avesse ancora senso il lavoro culturale dell'Istituto Ernesto de Martino. Con sarcasmo e amarezza invocava:

Se fossi coerente con me stesso dovrei dare le dimissioni dalla presidenza dell'Istituto Ernesto de Martino. Ma non sono coerente. Sono soltanto un comunista. Spero che i soci dell'Istituto prendano atto delle mie “deviazioni” e dei miei revisionismi e mi ritengano indegno della carica.

E che, finalmente, mi dimettano (*Chi ha ucciso l'Istituto Ernesto de Martino?*, in «il manifesto», 7 settembre 2007; vedi questo numero).

Consapevoli che «un passato addomesticato è un presente falsato e un futuro fottuto» (*Ibidem*) siamo ancora qui, per provare a offrire qualche risposta. Una eredità così ricca e complessa, come ben sappiamo, non è mai semplice da accogliere perché vi sono sempre risvolti imprevisti, attese non corrisposte, dialoghi mancati, valorizzazioni non sempre facili da attuare e innovazioni particolarmente difficili da perseguire. Infatti come ammonisce il filosofo Jacques Derrida:

Non si eredita mai soltanto un capitale astratto o anonimo. Supponiamo che un giorno io diventi proprietario di un capitale anonimo, in un modo o nell'altro, o che vinca alla lotteria o che non sappia chi mi ha dato questo, se non lo sapessi, non lo chiamerei ereditare. Affinché io possa chiamare ciò ereditare, se c'è del capitale, bisogna che esso sia legato a un nome, a una lingua, eventualmente a un luogo, ogni volta singolare e che si indirizzi e giunga a me in quanto singolarità, chiamandomi a rispondere dell'eredità, cioè ingiungendomi di essere responsabile di quello che così mi è stato assegnato⁵¹.

La cifra complessiva del suo percorso intellettuale nella veste di cronista e di organizzatore di cultura resta ancora da indagare a fondo. Ivan era un autore a dir poco prolifico e una bibliografia dei suoi scritti risulta molto più complicata da stilare rispetto alla discografia poiché non mancano interventi in giornali e riviste di ambito locale o addirittura sorprese inaspettate come la vivace

Le considerazioni di un
“marxista-interista-
leopardianospinto”

51 J. DERRIDA, B. STIEGLER, *Ecografie della televisione*, Milano, Raffaello Cortina, 1997 (ed. orig. Paris, Éditions Galilée, 1996).

collaborazione musicale con il mensile femminile «Amica» a metà degli anni ottanta. Ideava anche soprannomi, nomignoli, giochi di parole e di questa sperimentazione linguistica gli articoli giornalistici sono una valida testimonianza. Purtroppo questa antologia è in grado di rappresentare poco meno di un terzo dell'attività giornalistica di Ivan Della Mea e ci vorranno anni di lavoro per farlo adeguatamente. Infatti, il nostro autore ha esordito giovanissimo, a 16 anni, grazie a suo fratello Luciano Della Mea, sulle pagine culturali del quotidiano socialista «Avanti!». Durante le nostre "veglie" si beava di essere stato liquidato bruscamente dalla critica cinematografica per aver stroncato senza remore un capolavoro come *Il posto delle fragole* di Ingmar Bergman. Non ho mai cercato quell'articolo per verificare l'esattezza del suo ricordo, un po' per non sciupare un bel racconto sottomettendo l'oralità alla filologia e un po' perché mi basta questo aneddoto per segnalare al lettore che dalla metà degli anni cinquanta fino al 14 giugno 2009, per più di mezzo secolo, non c'è stato un giorno della sua vita in cui Ivan non abbia redatto un testo, una canzone, un volantino, un comunicato, una mail oppure non abbia inventato un motivo da fischiettare o uno slogan politico da intonare durante una manifestazione.

Canto di vita. Il comunismo di Ivan Della Mea

IL DE MARTINO
29/19

MARIAMARGHERITA SCOTTI

Questo lavoro è frutto dei mesi sospesi della primavera del 2020. Un impegno in cui mi sono gettata con passione e gratitudine, perché le parole di Ivan mi sono state di grande compagnia nel silenzio di quelle ore, mi hanno costretto a ragionare intorno a temi che da tempo sentivo determinanti per impostare una nuova fase del mio lavoro di storica e si sono rivelate l'occasione per fare finalmente i conti con il mio rapporto in qualche modo "mancato" con lui, incrociato per troppo poco tempo in un momento cruciale della mia vita.

Approdata all'Istituto Ernesto de Martino nel 2008, timida di una timidezza quasi paralizzante, l'incontro con Ivan è stato a un tempo esaltante e spaventoso. In pochi mesi, tuttavia, grazie alla nascente amicizia con Antonio Fanelli e a un'immediata affinità con Clara Longhini, l'Istituto è diventato casa, molto di più e molto più a lungo di quanto potessi immaginare allora. Proprio la scelta di Ivan e Clara di affidare a me e ad Antonio il lavoro di ordinamento e descrizione dell'archivio delle Edizioni Avanti!-Del Gallo si è rivelato, infatti, all'origine di molte cose, professionali e personali. Leggere, selezionare e trascrivere gli articoli raccolti in quest'antologia nei giorni più duri del confinamento, accompagnata dalla colonna sonora delle sue canzoni (a quella che fra tutte amo di più si ispira il titolo di quest'intervento) ha fatto sì che il dialogo interrotto con Ivan nel giugno del 2009 riprendesse in una forma certo indiretta ma ugualmente intensa, arricchito da quanto, negli anni, ho conosciuto, capito e imparato grazie a quel primo seme gettato tra *le carte e le storie* dell'Istituto, tra *le opere e i giorni* dei suoi uomini e delle sue donne.

In lockdown con Ivan e con Luciano

Quando ho offerto il mio aiuto ad Antonio, che aveva già cominciato a lavorare a questa raccolta, avevo da poco finito di scrivere un saggio sul fratello di Ivan, Luciano, indagando, attraverso l'analisi di alcuni suoi scritti, l'influenza da lui esercitata su gran parte degli studi dedicati al cosiddetto *socialismo di sinistra*¹. Una categoria

1 M. SCOTTI, *Per un "socialismo di sinistra". Luciano Della Mea tra Psi e Nuova*

che, piuttosto che fotografare una corrente storica della sinistra italiana, si presenta come una cornice entro la quale egli ha cercato di racchiudere un “album di famiglia” sentimentale prima che politico, nel quale politica e amicizia si intrecciano e si rafforzano in un attributo – quello di *compagno* – che ricorre assai spesso anche negli scritti di Ivan qui antologizzati.

Dalle riflessioni sul rapporto tra intellettuali e politica scritte per la terza pagina dell’«Avanti!» tra la fine degli anni quaranta e i primi cinquanta fino alle note autobiografiche raccolte nel 1996 in *Una vita schedata*, la scrittura di Luciano Della Mea è disseminata di riflessioni sui confini di una militanza che trova la propria verifica nel lavoro di base e nella conoscenza e pratica della realtà della classe operaia, metro di giudizio con il quale egli ha misurato, in diverse e successive occasioni, se stesso e gli altri, guardando al passato per valutarlo in funzione di una sempre rinnovata elaborazione d’intervento politico diretto.

È soprattutto intorno alla data cruciale dell’89 che questo “album di famiglia”, costruito da Luciano a immagine e somiglianza della propria storia di militante, si canonizza in un *socialismo di sinistra* dai confini originali e generosi, spregiudicato collage di personaggi ed esperienze eterogenee capace di abbattere steccati cronologici e di superare barriere politiche: Rodolfo Morandi accanto ad Agostino Pirella (e a Franco Basaglia, e a Giulio Maccacaro), Raniero Panzieri con Mauro Rostagno, Gianni Bosio con Danilo Montaldi, Vittorio Foa con Franco Serantini, Pietro Nenni con Sebastiano Timpanaro, Giovanni Pirelli con Enrico Berlinguer, e tanti «socialisti di sinistra di base, consapevoli di essere tali»². Un socialismo classista e libertario – una straordinaria *utopia concreta*, costruita a cavallo tra memoria e (auto)rappresentazione – che non ha bisogno di tessere, attraversa cinquant’anni di storia della

Sinistra, in Luciano Della Mea. *Un inquieto intellettuale nell’Italia del secondo ’900*, a cura di M. Cini, Pisa, Pisa University Press, 2020, pp. 25-50. Il volume, che raccoglie alcuni degli interventi a un convegno organizzato nel settembre del 2017 dall’Università di Pisa, l’Istituto Ernesto de Martino, la Biblioteca Franco Serantini e la Fondazione di studi storici “Filippo Turati”, è utile strumento per introdursi alla figura ricca e complessa di Della Mea, per l’approfondimento della quale rimando anche alle due belle antologie *Luciano Della Mea giornalista militante. Scritti 1949-1962*, a cura di P. Mencarelli, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2007 e a L. DELLA MEA, *Alla ricerca del socialismo libertario. Scritti scelti 1962-2003*, a cura di M. Cini, Pisa, Pisa University Press, 2015.

2 L. DELLA MEA, *Una proposta per non dimenticare, in Viva il socialismo: contributi sul socialismo di sinistra*, a cura di L. Della Mea, in collaborazione con S. Merli e A. Mangano, numero speciale de «Il Ponte», 45 (1989), n. 6, pp. 5-6.

sinistra e rivendica, proprio quando la sinistra conosce uno dei suoi momenti di cesura più drammatici, il diritto di essere ricordato e definito come tale: *socialismo*.

[...] mio fratello – ha scritto Ivan nei giorni della scomparsa di Luciano – ancora mi dice ti debbo chiedere un grosso favore e tu devi farmelo e io gli dico d'accordo e lui mi dice io ci tengo molto che chi vuole sapere sappia in modo inequivocabile che io sono sempre stato e mai ho cessato di essere e ancora sono un socialista della sinistra utopista [...]³.

La capacità di Luciano di guardare al passato, in diverse stagioni politiche, senza indulgere nella nostalgia ma trasformando la memoria in materia viva con la quale costruire nuove battaglie si ritrova, con toni e accenti straordinariamente consonanti, anche in molti degli articoli qui raccolti. Non è d'altra parte un caso che Luciano – morto nel 2003 – appaia come l'interlocutore privilegiato dei racconti autobiografici a cui Ivan si è dedicato negli ultimi anni della sua vita, a cominciare da quello straordinario e doloroso libro che è *Se la vita ti dà uno schiaffo*, vero e proprio “corpo a corpo” con il fratello scomparso, battaglia a distanza intorno a una memoria familiare che, tra rotture e ricomposizioni, non sa farsi comune.

Dalla morte di Luciano, per quali vie della mente non saprei dire, Luigi [Ivan parla qui di sé in terza persona, con il suo nome di battesimo] prese a indagare sulla famiglia sua come per un bisogno di storia, storia sua, che gli potesse dare ragione della sua nascita orfana da lui stesso più volte maledetta, perché potendo di buon grado ne avrebbe fatto a meno. [...] Non voglio dare una sequenza logica, storica, alle narrazioni di Luigi e di Luciano, meglio di Luciano e di Luigi. Non voglio ripeto e nemmeno potrei, non io. Le loro storie s'incrociano, s'ingarbugliano, fanno nodi complicatissimi. Per esempio: di ogni narrato secondo Luciano c'è una versione secondo Luigi e la versione secondo Luigi non è mai una variante di quella secondo Luciano, è un'altra memoria, altra leggenda anche quando s'approssima al loro comune presente. Inframmezzo alle due versioni si inseriscono tranci autobiografici che stanno dentro alle loro personali verità ma che mai, dico,

3 C'è *l'ulivo e il sole*, in «Liberazione», 29 marzo 2003, in quest'antologia. Cfr. anche *Noi umani, 1965/1975, nomi e cognomi*, in «l'Unità», 20 dicembre 2003 e 25 marzo 2003-25 marzo 2004, in «il manifesto», 25 marzo 2004, anch'essi in quest'antologia. Da questo momento in poi, con tutti gli articoli senza autore si intendono articoli di Ivan compresi in quest'antologia.

mai corrispondono a una verità comune e comunemente sentita ancorché, a volte, comunemente vissuta⁴.

Al di là e forse proprio in ragione di questa contesa irrisolta, si ritrova in Ivan e in Luciano, nel loro scrivere e nel loro ricordare, nel modo in cui sanno maneggiare il passato per guardare al presente e immaginare il futuro, più di un'assonanza. A cominciare da una comune generosità autobiografica che si fa spudoratezza nell'esporre la propria storia individuale per trasformarla in materia di analisi politica prima ancora che personale⁵. Un uso politico dell'autobiografia a cui fa da contraltare l'inesausto interrogarsi sulla definizione e sui confini dell'essere *compagni*, al di là delle solo apparentemente distanti scelte di campo – socialista, appunto, quella di Luciano, comunista quella di Ivan⁶.

Il tema della militanza come scelta esistenziale che travalica le tessere di partito è un argomento sul quale mi è capitato da tempo di riflettere, almeno da quando ho incontrato la figura ingombrante di Franco Fortini, socialista atipico, comunista mancato, *marxista critico*, ma soprattutto grande produttore di discorsi sul proprio passato e sulla propria identità di militante⁷. È stata tuttavia la ricerca biografica su Giovanni Pirelli⁸ – la cui storia si lega strettamente a quella dei Della Mea, di Luciano soprattutto – a permettermi di individuare un altro importante tassello di questo processo di costruzione e ricostruzione della propria identità politica. Quello, appunto, dell'“album di famiglia”, che Pirelli aveva ricostruito anche

4 I. DELLA MEA, *Se la vita ti dà uno schiaffo*, Milano, Jaca Book, 2009, pp. 29-30.

5 Alessio Lega parla a questo proposito di «impudicizia», di «vere e proprie delazioni esistenziali anche di amici e familiari: un vizio di famiglia, come il dolore» (*La nave dei folli. Vita e canti di Ivan Della Mea*, Milano, AgenziAx, 2019, pp. 19-20).

6 Cfr. L. DELLA MEA, *Una vita schedata*, Milano, Jaca Book, 1996. Iscritto al Psi fino alla scissione del Psiup (1964), qualche tempo dopo la scomparsa di quest'ultimo, nel 1976, Luciano si iscrisse al Partito comunista «più per le esigenze e i piaceri nei rapporti con quelle persone [il riferimento è ai soci di una costituenda cooperativa agricola a proprietà indivisa di cui era allora animatore nella provincia di Pisa] che per adesione generale alla politica del partito (ivi, p. 86).

7 Un primo tentativo di riflessione in questo senso si trova in M. SCOTTI, «Giustamente non mi hanno riconosciuto». *Il comunismo impossibile di Franco Fortini*, in «Storia e problemi contemporanei», 57 (2011), n. 2, pp. 73-89. Su Fortini segnalò D. BALICCO, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, Roma, manifesto libri, 2006; L. LENZINI, *Franco Fortini. Un profilo militante*, Pistoia, Centro di Documentazione Pistoia Editrice, 2019.

8 M. SCOTTI, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*, Roma, Donzelli, 2018.

visivamente, su una parete del suo studio, incolonnando una sotto l'altra le fotografie di quei compagni scomparsi che riteneva fondamentali per la sua formazione: Elio Vittorini, Frantz Fanon, Raniero Panzieri, Gianni Bosio. Per lui, transfuga di una delle dinastie industriali più importanti d'Italia, militante socialista e anticolonialista, si trattava infatti di rivendicare, esponendola nel proprio quotidiano spazio di lavoro, una genealogia parallela e alternativa a quella familiare, in grado di riassumere in un solo colpo d'occhio le tappe più importanti della sua storia di intellettuale e di militante.

Si tratta senza dubbio di piste che meriterebbero un approfondimento, e che, in questa occasione, mi suggeriscono di indicare, tra le possibili chiavi di lettura degli scritti raccolti in quest'antologia, quella che più si avvicina a quanto ho tentato di fare nel mio saggio su Luciano Della Mea e il *socialismo di sinistra*. Seguire cioè, per navigare tra le parole scritte da Ivan negli anni in cui ha ricoperto la carica di presidente dell'Istituto Ernesto de Martino, il filo rosso del suo personale e originale *comunismo*, ora definito *etico*, ora *utopico*, ora *sentimentale*, «senza dogmi, papi e frontiere»⁹. Un comunismo costruito nelle esperienze e negli incontri di una vita e rielaborato in forma coerente ma inedita proprio negli anni di cui si occupa questo volume, alla luce di una riflessione sul passato innescata dall'accidente di essersi ritrovato – non senza difficoltà – alla guida di quell'*Officina della memoria e della storia*¹⁰ custode di un patrimonio politico-culturale solo in parte coincidente con la sua ricca parabola di militante, di artista e di intellettuale.

Quanto sia stato complicato, per lui, accasarsi in questa eredità lo testimoniano le pagine affannate di *Accadde a Tuscamelot*. Nelle notti trascorse in solitudine tra i corridoi e gli scaffali dell'Istituto de Martino¹¹, che da qualche anno aveva abbandonato le proprie radici milanesi per essere trapiantato a Sesto Fiorentino, Ivan racconta di aver sentito dialogare, instancabili e vive, proprio le voci del suo vagheggiato «comunismo di base» insieme a quelle del «socialismo libertario vagheggiato altrettanto spesso» dal fratello Luciano¹². Una sintesi incarnata dai «seimila e più nastri per quindicimila e più ore d'ascolto» della «più importante nastroteca europea sull'espressività

9 La citazione è tratta dalla canzone di Ivan "Il rosso è diventato giallo" (1969).

10 Così Ivan chiama l'Istituto in *Accadde a Tuscamelot. Cose di vita, cose di delirio*, Milano, Jaca Book, 2005.

11 Cfr. *L'Istituto De Martino ha un grande passato. Avrà un futuro*, in «l'Unità», 30 marzo 2002.

12 I. DELLA MEA, *Accadde a Tuscamelot*, cit., p. 33.

popolare contadina e urbana»¹³, prezioso archivio di un' *altra storia*¹⁴ che, al di là e oltre le postume definizioni ideologiche, è giunta fino a noi, ci ricorda Ivan, «attraverso le persone fisiche il contatto fisico il rapporto fisico nelle campagne nelle fabbriche nelle scuole»¹⁵.

Pur essendosi speso senza riserve per la tutela e la valorizzazione di questo patrimonio, chi ha conosciuto Ivan sa bene quanto, per attitudine e storia personale, egli fosse lontano dalla postura intellettuale del conservatore. Il suo approccio alla memoria, come si può leggere tra le righe dei suoi articoli, è sempre critico e attento alle domande – e ai dubbi – provenienti da un presente in cui sembrano sparire, poco alla volta, le esperienze e le parole in grado di far interagire le generazioni. «A che cosa mi serve la memoria se non mi riesce di comunicare?», si chiede un socio del Circolo Arci Corvetto di fronte all'impossibilità di spiegare al figlio quanto valgano per lui – memore della povertà del dopoguerra – due etti di prosciutto crudo Langhirano garantito, 24 mesi di stagionatura. Come riempire il silenzio che rischia di depositarsi tra padri e figli, le cui esperienze quotidiane sono ormai così distanti?

Può mi chiedo e chiedo, questa piccola metafora salumaia aiutarci a capire il massacro di valori come solidarietà, compassione, pietas e caritas, non-violenza, uguaglianza sociale? Può aiutarci a capire la destrutturazione scientifica di memoria e storia dell'antifascismo e della Resistenza?

Lo spero. E allora parliamone, serenamente, e con la coscienza che se niente e nulla dev'essere azzerato – né gloria e né infamia, né la grande zona grigia della resistente e persistente *normalità* – niente e nulla d'uno ieri pluridecennale può essere letto e giudicato nella cultura del presente che si vive: tocca cercare e cogliere i *segni*, primo fra tutti quello che giustamente segna «vivos et mortuos» e che li fa, storicamente, affatto dissimili e contrapposti¹⁶.

La memoria, dunque, non va solo conservata e comunicata a «brandelli», parcellizzata e preconfezionata in commemorazioni ufficiali che con il passare degli anni si svuotano di significato¹⁷; la

13 *La storia salvata dai nastri*, in «l'Unità», 27 gennaio 1997.

14 Cfr. S. MERLI, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1977.

15 I. DELLA MEA, *Accadde a Tuscamelot*, cit., pp. 33-34.

16 *La memoria perduta dei padri. Come tramandare i valori e la cultura di una generazione?*, in «l'Unità», 21 agosto 1997.

17 «Il giorno della memoria rischia di diventare un pacchetto preconfezionato come

memoria ha bisogno di essere continuamente valorizzata, resa viva, trasformata in «linfa per nuova storia»¹⁸, così come era negli sforzi e nei desideri di quei *compagni* di cui l'Istituto è figlio ed erede: Gianni Bosio, Giovanni Pirelli, Roberto Leydi, Franco Coggiola, eccetera, eccetera, eccetera:

Noi dell'Officina un po' per celia e un po' per non ... lasciamo perdere ... ogni tanto diciamo: "ernesto non rompere fa' il bravo ernesto" oppure "bosio smettila" ma c'è tantissima verità in questa cosa qui: noi la si dice un po' per ridere ma mica tanto anzi spesso e ben presenti e meglio ancor coscienti noi la si dice seriamente poiché sul serio vorremmo che ci lasciassero un po' tranquilli loro con le loro noiosissime storie studi memorie ricerche ... loro che hanno tantissimo da dirsi e che se non se lo sono detti in vita be' adesso sono nella condizione ideale per poterselo dire sono tutti radunati lì e lì c'è un po' di tutto e ci sono tutti c'è raniero panzieri c'è gianni bosio c'è ernesto de martino c'è pietro nenni c'è giovanni pirelli, c'è franco coggiola e ci sono rodolfo morandi e lelio basso e giovanna daffini e alfonso nalli e diego de palma e michele elle straniero e giuseppe di vittorio e giacomo matteotti e antonio gramsci ci sono tutti e più di tutti ci sono i contadini, gli operai, c'è ... c'è una carissima memoria che diventa storia e che può finalmente parlarsi e confrontarsi e secondo me lo fa, secondo me un giorno impareremo ad ascoltarlo e ascoltarli è qualcosa di più che leggerli impareremo ed è importantissimo avere questa convinzione crederci con fede sì con fede che un giorno impareremo ad ascoltarli e questo sarà importante perché ci darà la possibilità di ascoltare e di capire anche i loro errori per imparare a non accettare più acriticamente tutto quello che ci viene da loro perché sono troppo grossi sono troppo importanti troppo "storici" troppo "maestri" così storici e così maestri che non riusciamo ad ascoltarli completamente eppure sono stati protagonisti grandi di grandi immaginazioni di grandi proiezioni e anche adesso penso di poterlo dire con molta serenità di grandi errori ...¹⁹

il 25 aprile e il Primo maggio: bisogna rifarli, continuamente, riempirli di nuova gioia di vivere, di amore e di generosità» (*Della gioia*, in «Liberazione», 1 febbraio 2003).

18 *Ragazzo triste tra quattro mura: «Del vostro '68 non so che fare»*, in «il manifesto», 21 maggio 1998. La stessa espressione si ritrova, riferita a Gianni Bosio, in *La Storia e la storia*, in «Liberazione», 25 gennaio 2003 e, a proposito della storia e della memoria dell'Arci, per cui Ivan ugualmente si spese in quegli anni, anche in *Alcune riflessioni a margine*, ivi, 2 marzo 2006.

19 I. DELLA MEA, *Accadde a Tuscamelot*, cit., p. 78.

Il 1989, il 1991, la presidenza dell'IedM, la morte di Luciano. Sono questi i passaggi fondamentali per capire come si ristrutturò il comunismo di Ivan negli ultimi anni della sua vita. La chiave di volta sembra essere, anche in questo caso, il modo in cui Ivan si volta al passato – alla sua storia e alla sua memoria – per meglio guardare il presente e immaginare il futuro. Definitivamente orfano di partito, il suo comunismo si ricompone, dalla metà degli anni novanta – ma in maniera ancora più significativa nei primi anni 2000, dopo la scomparsa del fratello e nel pieno della sua attività di presidente di un Istituto che affonda le radici in una tradizione anche e soprattutto socialista, anarchica, libertaria – in un montaggio quasi cinematografico di frammenti di militanze passate e presenti, di compagni scomparsi e di altri ancora in piena attività, di battaglie definitivamente chiuse e di lotte ancora tutte da inventare²⁰. Questa operazione di recupero e rilancio trova un momento di riflessione e definizione («capire assieme che cosa si possa intendere per comunismo oggi») il primo maggio del 2006, quando insieme all'amico Donato Antoniello improvvisa un appello per l'Assemblea permanente del comunismo, nel tentativo di ricostruire le basi di una militanza «come cosa della vita e contro la morte di tutto ciò che fa e ci fa morire». Un comunismo che si lasci alle spalle il partito leninista («con l'ossimoro devastante del centralismo democratico»), il partito-stato stalinista, la rivoluzione culturale maoista e perfino il comunismo alla cubana. Un comunismo solidale e critico, libero e libertario, che prenda le mosse «da Carlo Pisacane, dalle Leghe contadine e operaie e dei lavoratori tutti, dalle società di Mutuo Soccorso e da intelligenze compagne come quelle di Gianni Bosio, di Luciano Della Mea, di Stefano Merli, di Danilo Montaldi, di Ernesto de Martino, di Franco Basaglia, di Franco Fortini, di Mario Spinella, di Luigi Pintor, di Primo Moroni, di don Gallo, di don Vitaliano La Sala; liberi pensieri che si confrontano avendo come terreno comune la negazione di qualsiasi potere di partito e personale, piccolo o grande che sia, e, in positivo, la solidarietà praticata e organizzata e soprattutto la capacità di ascoltare il vicino senza verità precostituite e dirimenti»²¹.

20 Raccolgo la suggestione della metafora del montaggio cinematografico dal volume di E. TRAVERSO, *Malinconia di sinistra. Una tradizione di nascosta*, Milano, Feltrinelli, 2016 (in particolare dal capitolo *Immagini malinconiche. Il cinema delle rivoluzioni sconfitte*, pp. 105-146).

21 Cfr. D. ANTONIELLO, *Assemblea permanente per il comunismo*, in I. DELLA MEA, *Un inedito e testimonianze*, Milano, Jaca Book, 2010, p. 141.

Un comunismo dopo il comunismo, «ancora tutto da scoprire, da crescere, da inventare insieme», pensato anche per quelli che, come me e altri della mia generazione, il comunismo non avrebbe potuto viverlo altrimenti che come eredità salvata, reiventata e comunicata con infinita pazienza (e resistenza) da compagni come Ivan (e, seppure per il tramite di una parola ancor più screditata – *socialismo* – come Luciano).

Il comunismo esistenziale, etico, utopico che aleggia in questi scritti, è infatti, lo confesso, il comunismo dei miei vent'anni. Il comunismo degli articoli di Rossana Rossanda e Luigi Pintor sulla prima pagina de «il manifesto», dei Social Forum, di Genova, delle battaglie antirazziste, di *Terra e libertà* di Ken Loach, delle grandi manifestazioni per la pace (il Kosovo, l'Iraq, l'11 settembre, l'Afghanistan), di “Bella Ciao” e di “Per i morti di Reggio Emilia” (rigorosamente nella versione cantata dai Modena City Ramblers), dell'antiberlusconismo e della fiducia per l'unico partito – la Rifondazione comunista di Fausto Bertinotti – a cui abbia mai pensato di iscrivermi. Un comunismo nella mia personale ricezione forse confuso e ingenuo, ma aperto, solidale, curioso, dal mugugno facile e dall'altrettanto facile entusiasmo, che voleva tenere insieme diritti sociali e diritti civili, soggettività e collettivo, rispetto per il territorio e solidarietà internazionale. Un comunismo che guardava al futuro, non aveva bisogno di tessere, ma sentiva di avere le gambe ben piantate in una lunga storia di lotte, di qualche vittoria e di molte sconfitte (*veniamo da lontano, andiamo lontano*), e si accendeva negli incontri con partigiani e militanti, i cui racconti nutrivano la mia immaginazione con la nostalgia per *qualcosa* che non avevo vissuto e che tuttavia sentivo di avere irrimediabilmente perso. Ed è proprio questo *qualcosa* – a cui oggi come allora non saprei dare un nome – che gli articoli di Ivan qui raccolti sanno restituire così bene, a cavallo tra memoria e rivendicazione di un impegno mai spento e capace di sempre nuove speranze.

Compagno ti conosco. Una lettera del 1974

L'archivio della Federazione provinciale milanese del Pci, conservato dalla Fondazione Isec di Sesto San Giovanni, custodisce la lettera dell'8 febbraio 1974 con la quale Ivan manifesta al compagno torinese Loris Barbieri l'intenzione di rientrare nel Partito comunista, dal quale si è allontanato nel 1968 a causa della progressiva insofferenza nei confronti della linea politica impressa dalla dirigenza. La sua dissidenza si è manifestata, negli anni precedenti a quest'abbandono, in una serie di provocazioni pubbliche. Il 3 lu-

glio del 1965 a Sesto San Giovanni ha intonato, nonostante il divieto esplicito di Armando Cossutta, la sua “Nove maggio”. Tra il pubblico sedeva il segretario del Pci, Luigi Longo, bersaglio polemico della canzone per aver preso parte alle manifestazioni del ventennale della Liberazione a fianco di Giulio Andreotti, emblema di un’istituzionalizzazione della Resistenza che Ivan faticava, come molti altri, a digerire, e che lo portava a rivendicare – sul finale – un comunismo più comunista di quello dei vertici del partito:

E che festa e che canti / e che grida e che botti / e c’è Longo e c’è Parri / e c’è anche Andreotti // E c’è il mio principale / quello che mi ha licenziato / quello sporco liberale / anche lui tricolorato. // Mi son tolto il fazzoletto / quello bianco, verde e rosso // ed al collo mi sono messo / quello che è solo rosso. // Mi hanno dato del cinese / mi hanno detto “disfattista” / ho risposto secco secco / «ero e sono comunista».

Un anno dopo, a Roma, un altro colpo di testa: davanti alla moglie di Giorgio Amendola, assai divertita, ha cantato (prima e unica volta, secondo la sua testimonianza) l’“Amendoleide”, composta dopo le discussioni che avevano attraversato l’XI Congresso del Pci, nel corso del quale Amendola aveva sostenuto e imposto contro la sinistra di Pietro Ingrao una linea di apertura del partito all’alleanza con tutte le forze disposte a realizzare un programma democratico e riformistico.

Amico mio di Roma / stanotte ho fatto un sogno / tu eri al governo / leggevi l’Unità. / Il sogno era come / un quadro ben dipinto / con te tra Nenni e Moro / che sussurravi “ho vinto”. // Ma poi mi sono svegliato / e ho letto sul giornale / che alle ultime elezioni / a noi è andata male. // E questo si sapeva / e tu ci hai avvertito / «è il prezzo che si paga / perché il nostro partito / arrivi sì al governo / e lì lo condizioni / lottando dall’interno / contro tutti i padroni»²².

Non sappiamo – è questo uno degli aspetti che andrebbero approfonditi con ulteriori ricerche – se Ivan sia stato raggiunto, in seguito a questi fatti, da qualche forma di provvedimento disciplina-

22 Su questi episodi cfr. C. BERMANI, *Una storia cantata. 1962-1997: trentacinque anni di attività del Nuovo Canzoniere Italiano/Istituto Ernesto De Martino*, Milano, Jaca Book, 1997, pp. 70-71; A. LEGA, *La nave dei folli*, cit., pp. 108-109.

re²³. Quel che è certo è che nel 1968 non rinnova la tessera del Pci²⁴. Nel frattempo, dopo essere stato vicino al Potere operaio pisano (esperienza di cui il fratello Luciano è tra i principali protagonisti)²⁵, aderisce a Lotta continua e, più tardi, partecipa al breve esperimento del Partito di unità proletaria (Pdup). Sono, questi, anni di grande impegno (occupazioni di facoltà, picchetti davanti alle fabbriche, gruppi extraparlamentari) e di grandi rotture (è di poco precedente a quella con il Pci quella con Gianni Bosio e il Nuovo canzoniere italiano, ricucita nel 1971)²⁶; sono, anche, gli anni del viaggio a Cuba (1967)²⁷, dell'amicizia con Franco Solinas e della sceneggiatura del film *Tepepa*, del matrimonio con Angela Pennavaja, del trasferimento a Roma, della paternità di Sara; e poi ancora della morte im-

IL DE MARTINO
29/19

Canto di vita.
Il comunismo
di Ivan Della Mea

-
- 23 Bermani conclude, a questo proposito: «Lo si voleva addirittura mandare davanti alla Commissione Centrale di Controllo, ma poi non se ne fece niente perché Ivan disse chiaro e netto che comunque non si sarebbe presentato» (*Una storia cantata*, cit., p. 71). Nel 2007 Ivan ha raccontato ad Alessio Giannanti di essere stato effettivamente chiamato in Commissione di controllo, «perché allora il partito su queste cose non scherzava». Parte dell'intervista è stata pubblicata, con il titolo *Spigolature da un'intervista a Ivan Della Mea su Franco Solinas*, nel volume *Franco Solinas: il cinema, la letteratura, la memoria*, Atti del Convegno di Studi, Sassari, 3-5 dicembre 2007, a cura di L. Cardone, Pisa, ETS, 2010, pp. 117-130. Da qui ho recuperato anche il testo della canzone.
- 24 La breve nota (pubblicata in appendice a questo mio intervento) con cui Armando Cossutta inoltra la lettera di Ivan alla Segreteria della Federazione Comunista di Milano (6 marzo 1974) fa riferimento a «sue dimissioni». Nella sopracitata intervista del 2007, Ivan ha ricordato: «Io sono stato iscritto, dal '56 fino al '67 compiuto, al Partito Comunista Italiano. Poi non è che abbia fatto nulla, non ho mai fatto cose eclatanti, semplicemente non ho rinnovato la tessera» (p. 127).
- 25 Cfr. *Adriano Sofri, il '68 e il Potere operaio pisano*, a cura di R. Massari, introduzione di L. Della Mea, Bolsena, Massari, 1998.
- 26 «2 dicembre 1967. Milano, riunione plenaria presso le Edizioni del Gallo: personalmente rivendico una gestione collettiva e democratica dell'Nci e delle Edizioni del Gallo stesse e dei Dischi del Sole e dell'Istituto Ernesto de Martino. Dico anche che, a mio avviso, è giunto il momento di lasciar perdere le "menate" culturali (cultura altra, alternativa, popolare eccetera) poiché il tempo è quello della politica al primo posto per la rivoluzione» (*Il Sessantotto resta nell'aria*, in «il manifesto», 30 gennaio 2008).
- 27 Nel maggio 1968 Giovanni Pirelli si reca a Cuba; tra i vari incontri registrati sul suo taccuino di viaggio, uno, datato 17 maggio, fa riferimento al successo raccolto da Ivan sull'isola: «Poi da Estella Bravo, entusiasta di trovarsi con "uno del nuovo canzoniere". Americana fino a 21 anni, e quacchera, ha messo radici qui: è un'entusiasta con tanti progetti (tutti da realizzare domani), adora Ivan e Giovanna. Mi tocca tradurre il disco di Ivan e scrivere una presentazione in inglese (anche per la trasmissione destinata agli USA)» (taccuino in Archivio Privato Giovanni Pirelli, Varese, CL37).

provvisa di Bosio (21 agosto 1971), del ritorno a Milano, della fine del suo matrimonio e della nascita dell'amore con Clara Longhini (da cui nascerà, due anni dopo, il figlio Pietro)²⁸. Anni turbolenti e pieni di vita, di cui alcuni dei testi qui raccolti danno testimonianza con una scrittura ugualmente turbolenta, l'unica in grado di restituirne la confusione, la speranza, e le contraddizioni²⁹.

Nel 1974, amareggiato dal nascere, in seno al movimento e alle sue organizzazioni, di «leader capi e capetti»³⁰ – l'uso e l'abuso di potere saranno per lui questioni sempre determinanti per giudicare le cose e le persone della politica³¹ – Ivan decide di rientrare nel Pci. La sua richiesta, sottoposta da Barbieri alla Direzione del Partito e dalla Direzione del Partito inoltrata alla Federazione milanese, sarà accolta. Ivan, deciderà, allora, di iscriversi presso la Federazione di Torino, dove resterà fino al 1983, anno in cui si registra la sua prima tessera della sezione milanese Porcelli-Neruda, alla quale rimarrà iscritto fino a quando, nel 1993, abbandonerà il Pds³².

Questa lettera del 1974 – il cui testo integrale riporto in coda al mio intervento, unitamente a un'interessante nota di Loris Barbieri su Ivan e a una lettera di Armando Cossutta – è un documento straordinario, che testimonia, tra l'altro, quale fonte preziosa e in parte ancora inesplorata siano gli archivi delle federazioni locali dei partiti³³. Nelle sue sei pagine manoscritte si trovano precocemen-

28 Su tutto questo rimando alla biografia di A. LEGA, *La nave dei folli*, cit.

29 Cfr. anche *Mare, mare, mare e Tepepa*, in «il manifesto», 15 agosto 1998.

30 «La critica al grande potere economico, politico, culturale e delle loro istituzioni che pure era forte e presente non vedeva il piccolo potere che si andava radicando dentro i movimenti stessi. Non ero culturalmente strutturato per capire bene che cosa stesse accadendo, ma il disagio assumeva sempre più le caratteristiche di un male sordo, una sorta di allergia, una voglia di vaffanculo cosmico» (*Il '68 mai finito. La mia militanza "full time"*, in «La Rinascita», 17 gennaio 2008).

31 Significativo l'aneddoto da lui più volte ricordato relativo al Congresso di Lotta continua del 1970: «Un contadino di Melissa dice "io il potere lo vedo abolito". Io pure. Esco da elledi» (*Il Sessantotto resta nell'aria*, cit.). La questione dell'emergere di leaderismi in Lc lo porterà a nutrire un affetto sempre sincero ma polemico nei confronti di Adriano Sofri, di cui scriverà, nel 2003: «è radicata in me la convinzione di fare il possibile per liberare Adriano Sofri per liberarci di Adriano Sofri» (*Noi umani, 1965/1975, nomi e cognomi*, cit.: l'articolo criticava il «retrogrado lottacontinuitistico» del numero speciale della rivista «Diario», *La meglio gioventù. Accadde in Italia 1965-1975*, anno II, n. 5 dicembre 2003).

32 Devo queste informazioni a Clara Longhini, che le ha potute ricostruire grazie alle tessere di Ivan. Su quanto invece raccontato da Ivan questo proposito, rimando al saggio di Antonio Fanelli che mi precede.

33 Un uso originale delle fonti soggettive presenti in questi archivi (in particolare

te condensati, in una prosa estremamente chiara, moventi e confini della militanza comunista di Ivan, a cominciare dalla dichiarazione di una scelta che ha radici più sentimentali che ideologiche.

Non posso dirti – scrive a Barbieri – che la mia voglia di rientrare nel partito sia stata determinata da personali riflessioni ideologiche. Non posso dirtelo perché non è vero e perché non credo a un approccio ideologico.

A un movente tutt'altro che ideologico si deve, a ben vedere, anche la prima adesione di Ivan al Partito comunista. È la primavera del 1956, non ha ancora compiuto sedici anni. Dopo un disgraziato tentativo di convivenza con la madre Gisella e la famiglia del fratello Luciano in «via Console Marcello 25, case Iacp, nuove di pacca, tra Villapizzone e la Bullona», si ritrova ospite del Convitto scuola della Rinascita, dove rimane per tre anni.

Lì, nel convitto, incontrai la Resistenza. La conobbi grazie al preside, il professor Luciano Raimondi, insegnante formidabile, comandante partigiano col nome di battaglia “Nicola”; lì conobbi tanti partigiani combattenti, donne e uomini; lì entrai nella banda dei “quattro baschi” costituita da Vladimiro Barzoni figlio adottivo di Pietro Secchia, Marco Boninsegni cugino degli Occhetto, Carlo Pajetta e Ivan Della Mea che era un Luigi Della Mea autosovietizzato. Fu facile allora, e non per questo meno sbagliato, pensare alla Resistenza come cosa “sinistra” dei socialisti e dei comunisti: nel breve volgere di due mesi, mi iscrissi all’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia come “partigiano della pace” e al Partito Comunista Italiano sezione Martiri Giambellino. È probabile che in tutto questo ci fosse qualcosa di molto infantile. Ho imparato, poi, dalle faccende della vita che c’è sempre del “sacro” anche nelle cose più infantili, qualcosa che travalica il senso della storia e delle memorie e che diventa il terreno sul quale costruire la propria identità³⁴.

nell’archivio della Federazione bolognese del Pci) è stato fatto da M. BOARELLI, *La fabbrica del passato: autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Milano, Feltrinelli, 2007.

34 ...*Il passo duro, ma di montagna*, in «La Rinascita», 23 aprile 2004. Del Convitto scuola della Rinascita parla anche nel ricordo di *Pesce, comunista tutti i giorni*, in «il manifesto», 29 luglio 2007. Sul Convitto cfr. V. NERI, “*Con ostinato rigore*”. *I Convitti scuola della Rinascita*, in «Storia e Memoria», 2005, n. 2, pp. 219-231; L. RAIMONDI, *I convitti scuola della Rinascita*, a cura di N. Augeri, Milano, Editrice Aurora, 2016.

E proprio alla costruzione di una nuova identità, autonoma e alternativa a quella familiare, si legherà indissolubilmente nella sua memoria autobiografica – per tempistica e urgenza – la decisione di iscriversi al Partito comunista:

[...] sono Ivan da quando scelsi di non essere più Luigi. Io sono Ivan dal maggio del 1956, dal mio ingresso al Convitto scuola della Rinascita. Sono Ivan, iscritto al Partito Comunista italiano sezione Martiri Giambellino. Ma fu Luigi a farsi Ivan e non poteva essere altrimenti tant'è che per lungo tempo i famigli seguitarono a chiamarmi Luigi. Ci vollero anni perché mi accettassero come Ivan e capissero che il cambio non aveva soltanto ragioni politiche filosovietiche e che per me Ivan era il bisogno, l'urgenza di essere altro da Luigi³⁵.

È dunque diventando comunista che Luigi si fa Ivan e costruisce per se stesso una nuova soggettività, a un tempo personale e politica, nel tentativo di gettarsi alle spalle il passato doloroso di figlio non desiderato. La scelta della militanza comunista, così come quella del nuovo nome, è come un secondo venire al mondo, un parto di cui lo stesso Ivan si fa levatrice, in rivolta contro gli accidenti di una nascita che, qualche decennio più tardi, liquiderà con un amaro aforisma: «Solitudine: quando sono nato mia madre non c'era»³⁶. Con il trascorrere dei decenni, e nonostante gli anni successivi a quella primavera del 1956 siano per lui un periodo di profondo sbandamento, il ricordo dei primi passi mossi tra le stanze buie e polverose della sezione Martiri Giambellino, delle voci e dei volti dei suoi uomini e delle sue donne, resteranno tra le cose sue più *sacre*, il simbolo per la prima volta vagamente intuito della «eticità del comunismo italiano, [della] sua irriducibile forza morale, [della] sua vera diversità e, in essa [del] suo orgoglio»³⁷.

Sono stato – scrive a Barbieri – dieci anni al PCI, dieci anni ricchi e pieni, intensi e in amore e in voglia di fare anche nelle perplessità e nelle critiche e nelle divergenze. È questo amore che ho riscoperto con le donne del festival dell'Unità di Rivarolo, con i compagni di Pontedera, con i giovani delle scuole di Roma, con tanti altri

35 I. DELLA MEA, *Se la vita ti dà uno schiaffo*, cit., p. 128.

36 Id., *Se nasco un'altra volta ci rinuncio*, Milano, Interno giallo, 1992, p. 11.

37 *Il sacro in sezione*, in «Il Grandevetro», n. 50, marzo-aprile 2001. L'articolo polemizzava con la critica all'apparato di partito mossa da Marco Revelli nel suo libro *Oltre il Novecento*, Torino, Einaudi, 2001.

compagni di tutta Italia, è questo amore ripeto che mi ha determinato al ritorno. So che l'amore non viene né da Marx né da Lenin, né da Mao, e neanche da Togliatti e da Berlinguer, so che questo amore non è fatto ideologico, ma so che è la molla che ha determinato tutte le mie scelte. Se vuoi è un discorso maledettamente sentimentale: [...] e anche le mie critiche, le mie invettive non sono mai state il prodotto di profonde analisi politiche, bensì la rabbia di chi non conosce le ragioni superiori e quindi non sa e non vuole valutarle, ma vive il partito e i rapporti con i compagni con tutta la sua carica vitale, che è carica d'amore, che è carica comunista.

All'origine della decisione di rientrare nel partito, dunque, piuttosto che una riflessione di carattere ideologico, Ivan afferma stia il ritrovato «contatto vero, reale, *fisico* con i compagni» incontrati in giro per l'Italia grazie ai suoi spettacoli. Un tema, quello del valore della relazione *fisica* con i compagni, che ritroveremo molte volte negli articoli di quest'antologia³⁸. Il riferimento iniziale alle donne di Rivarolo si trova spiegato – con parole molto simili a queste – in un testo pubblicato nelle note di copertina del suo Lp *Fiaba grande*, la cui pubblicazione è di poco successiva a questa lettera (1975). Un disco in cui la riflessione sulla militanza – in particolare la militanza comunista – la fa da protagonista, a cominciare dalla visionaria ballata in tredici parti “Compagno ti conosco”, la cui idea Ivan racconta esser nata proprio «a un festival dell'Unità di Sezione, uno dei piccoli festival fatto a Rivarolo, provincia di Genova», «gestito da un gruppo di donne anziane, che avevano cioè dietro di sé una grossa fetta della storia del Partito comunista».

Il tipo di rapporto che queste donne avevano col partito – si legge nel testo, datato 8 luglio 1975 – non era un rapporto che discendeva dalla lettura di Carlo Marx o di Lenin o di Stalin o di Togliatti o di Berlinguer o di chi volete voi. Questo rapporto discendeva da un fatto totalmente fisico, da un grossissimo fatto d'amore, che queste donne riversavano nel Partito e anche nei suoi dirigenti. Va da sé che io non credo in questo modo qua, ma questa adesione di fede, d'amore, perché non era altro, perché veniva fuori proprio come fatto d'amore, di sacrifici costanti, di parcelle quotidiane che questi compagni pagano per far crescere il Partito, perché sono loro il Partito, insomma questa fede mi ha fatto venire in mente che la grande forza del Partito Comunista è anzitutto determinata da questo incredibile fatto umano, di fede, a livello della base³⁹.

38 Cfr., per esempio, *La sede della politica*, in «il manifesto», 14 agosto 2001.

39 Note di copertina di *Fiaba grande (la nave dei folli)*, Dischi del Sole DS 1060/62,

Questo amore – che Ivan paragona, nella sua ballata, al fervore religioso delle fedeli abruzzesi che seguono la processione estiva di San Donato – merita a suo avviso un profondo rispetto da parte dei vertici del Pci («da parte di chi, da una parte e dall'altra, ha in mano un certo potere»), che gli sembrano invece liquidarlo con una certa superiorità, mostrando di non capire come proprio in questo «piccolo fatto umano» alberghi la vera forza del partito.

È in questo periodo, come si può leggere ancora una volta nelle note di copertina di *Fiaba grande* e ascoltare nelle strofe di “Compagno ti conosco”, che Ivan dà forma alla sua difesa del carattere religioso di quel comunismo di base che ha potuto conoscere e vivere in prima persona anche grazie alle numerose esibizioni sui palchi delle Feste dell'Unità. Quell'attaccamento ai simboli e ai riti che, lungi da liquidare con la spocchia dell'intellettuale, Ivan individuerà fino alla fine quale essenza stessa del comunismo, sua espressione più sincera e più pura⁴⁰. Come spiega a Barbieri, infatti, le donne della Festa dell'Unità di Rivarolo (e i compagni di Pontedera⁴¹, e Alcide Cervi – «un quadro di grosse capacità umane e un vero comunista»⁴²) gli appaiono la «reale avanguardia all'interno del partito, perché *vivono* il partito, *vivono* l'essere compagni tra compagni in modo veramente diverso e altro: in modo comunista».

luglio 1975. Il testo è ora ripubblicato nel n. 30 della rivista «Il de Martino» a cura di J. Tomatis.

40 Durante il lockdown ho potuto vedere, in streaming, il bellissimo film di Serena Nono, *I film di famiglia. Un documento sugli anni 1959-1974* (2018), realizzato con spezzoni di video realizzati dai suoi genitori, il compositore comunista Luigi Nono e Nuria Schoenberg. Una lunga sequenza del film immortalava la preparazione, da parte di operai e militanti comunisti, della Festa dell'Unità di Venezia del 1974. L'emozione che hanno risvegliato in me quelle immagini credo siano riconducibili proprio a quel carattere sacro a cui fa riferimento Ivan in molti dei suoi scritti a proposito di uno dei riti più caratteristici della militanza comunista. Su questi temi rimando a F. ANDREUCCI, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna, Bononia University Press, 2015.

41 Il riferimento ai «compagni di Pontedera» è più difficile da ricostruire. Probabilmente è da far risalire alla rassegna organizzata dal Circolo Ottobre di Lotta continua allo stadio di Pontedera il 17 settembre 1973, pochi giorni dopo il colpo di stato in Cile: un grosso meeting antimperialista che vide anche la partecipazione di molti gruppi e cantanti (cfr. *Pontedera (PISA): migliaia di compagni alla rassegna "Libertà 1"*, in «Lotta Continua», 18 settembre 1973). In generale, la Piaggio di Pontedera era una delle fabbriche dove più intenso era l'impegno della sinistra extraparlamentare pisana, e dello stesso Luciano Della Mea.

42 Note di copertina, cit.

Ho sempre pensato, sentito e vissuto che ciò che differenzia, che discrimina, l'essere compagni dal non esserlo è che i comunisti propongono un modo diverso, *altro*, di stare, di nascere e di vivere insieme. E questo prima ancora che nelle grosse strutture sociali, questo deve essere ai livelli minimi. Ho sempre pensato che quando due compagni passano per la strada, sono in un bar, tutti debbano capire che sono compagni perché il loro modo di essere insieme, in qualsiasi momento della vita si pone come alternativa al *non* modo di stare insieme degli altri.

In queste parole sembra di sentire l'eco del celebre passo evangelico «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Matteo 18, 20). Sarà d'altra parte lo stesso Ivan a ricordare il carattere iniziatico, quasi mistico, del suo ingresso nel Pci, con un'intensità «che nemmeno la prima comunione bergamasca – Chiesa di S. Alessandro, Bergamo alta, in cima a Via Pignolo, con l'incenso e il nonno putativo e il vestitino bianco da ometto affittato e l'organo che manda la musica e alla grande» – gli aveva saputo regalare. Eppure è proprio in virtù delle frequentazioni cattoliche della sua infanzia che egli sembra trovare il vocabolario e la grammatica utili a interpretare e raccontare il fervore del comunismo popolare. «Quando il sacro l'hai già provato, anche di tralice, anche solo di sghebo – ricorderà nel 2001 – tu lo riconosci ovunque, è una cifra che ti resta dentro e che nulla e niente e nessuno può rimuovere»⁴³. La religione comunista, tuttavia, non è religione da vivere in solitudine: il suo misticismo alberga proprio nella forza e nella diversità – verrebbe da definirla *antropologica*⁴⁴ – dei rapporti interni alla sua comunità.

E essere compagni – si legge ancora nella lettera a Barbieri – credo voglia dire sentirsi ed essere uguali, vuol dire conoscersi e riconoscersi come compagni, vuol dire crescere insieme, e questa conoscenza è un fatto assai più d'amore che di scienza marxista. Poter dire a un compagno «compagno ti conosco» è per me oggi

43 *Il sacro in sezione*, cit. È proprio questa «cifra», che anch'io mi porto dentro in ragione della mia lunga frequentazione della chiesa cattolica, che mi sembra di ritrovare spesso negli scritti di Ivan, a volte persino in maniera stupefacente, come quando, in più occasioni, fa riferimento all'interiorità profonda di ciascuno come a un «tabernacolo» «dove fare tana per le emozioni più care» (*A voi gli «In/Canti» di Sesto Fiorentino: musiche resistenti per tempi difficili*, in «l'Unità», 1 maggio 2004; cfr. anche *Fantasia e creatività di un '68 rovesciato*, cit.).

44 Sulla sensibilità antropologica di Ivan rimando al saggio di Antonio Fanelli che mi precede.

il minimo denominatore della più piccola unità epperò della più importante.

Amore, incontro fisico con i compagni, relazioni umane che si distinguono per la qualità della solidarietà in una società dai rapporti deteriorati, riconoscimento reciproco, diritto alla critica: sono questi i pilastri del comunismo etico e sentimentale di Ivan, di cui i testi raccolti in quest'antologia testimoniano, nel trascorrere dei decenni, la profonda coerenza. Le parole di questo documento del 1974, la dichiarazione d'amore per la base del partito, il rispetto dei suoi simboli e dei suoi riti, la polemica contro ogni tentativo di usare la militanza come strumento per piccole o grandi carriere personali⁴⁵, la rappresentazione di sé come «un comunista in crisi, un comunista con le sue contraddizioni, un comunista con mille dubbi e perplessità, ma un comunista», sembrano fornire un precedente per future riflessioni, fino al cuore di un tempo in cui molti dei luoghi, dei simboli e delle parole d'ordine di questo comunismo saranno andati definitivamente perduti. E tuttavia anche allora Ivan saprà trovare parole per «popolare l'ignoto», chiamando a raccolta nuovi compagni per nuove battaglie⁴⁶.

«Non vogliamo essere salvati senza i nostri compagni»⁴⁷

Il comunismo di Ivan, il suo riconoscersi in una parabola politica che, orgogliosamente, si definisce comunista anche quando è ormai vissuta al di fuori delle organizzazioni tradizionali del comunismo (o dell'ex comunismo), ha molto a che fare, dunque, con l'amore. L'amore per un'idea, per una ragione di lotta e di speranza, che è però prima di tutto amore per gli uomini e le donne che questa idea – con diversi accenti e diverse sfumature in diverse stagioni della storia – incarnano e condividono. Dalle militanti della festa dell'U-

45 Si legge ancora nella lettera a Loris Barbieri: «Ho conosciuto tanti, ma tanti compagni che *credono* nel partito *per* amore e *con* amore. Ne ho incontrati altri che credono per interesse: perché è pur vero che si può anche far carriera nel PCI con tanta scienza e poca conoscenza. Chiedo di tornare nel partito perché mi riconosco nei primi e non intendo rinunciare all'esercizio di una critica comunista nei confronti dei secondi».

46 Cfr. *La sorpresa che vorrei trovare nel mio uovo*, in «il manifesto», 8 aprile 2007.

47 L'espressione si trova nella prefazione di Fortini al volume di Ivan *Cantata ambrosiana* (Pisa, Pacini, 1992), che l'attribuisce a Charles Péguy. Ivan la cita nel suo articolo *La solidarietà critica di Fortini*, in «l'Unità», 30 novembre 1994.

nità di Rivarolo agli *incompresi dell'Arco Corvetto*⁴⁸, il “Compagno ti conosco” di Ivan dà forma, nel 1974 come negli anni oggetto di questo volume, al suo sguardo sugli altri, e ne caratterizza la capacità di coglierne e raccontarne le storie di vita.

Che si tratti della «provata e praticata» «solidarietà critica» di Franco Fortini («intellettuale davvero compagno perché davvero critico»)⁴⁹ o dell'impegno di Carlo Cuomo per la nascita di una *Casa dei popoli e delle culture*⁵⁰, di «compagni seri» come Michele L. Straniero, Roberto Leydi, Franco Coggiola e Gaetano Arfè⁵¹ o del «comunismo che poteva e che potrebbe essere» della festa di Piadena (e di quei «formidabili intellettuali» di Gianfranco “Micio” Azzali, di sua madre Genia e di Giuseppe Morandi)⁵², della battaglia di Primo Moroni per «un livello diverso di aggregazione sociale in cui è garantita la libera espressione individuale in un quadro collettivo»⁵³ o della «fatica di mente e di braccia dei giovani degli Archivi della Resistenza»⁵⁴, gli scritti di Ivan testimoniano la memoria e la ricerca – a volte persino rabbiosa – di una militanza che trovi la sua ragion d'essere nell'impegno concreto e fattivo per i «senza storia», per usare un'espressione cara al fratello Luciano⁵⁵.

È questa stessa tensione che egli individua all'origine e al cuore del lavoro di Gianni Bosio e dei compagni riuniti intorno a lui, dal rilancio delle Edizioni Avanti! (1953) fino alla nascita dell'Istituto de Martino (1966), come ricorda in occasione della morte di Franco Coggiola:

Fare storia della memoria, ragionare la cultura a venire sui pilastri solidi di una tradizione vissuta nel presente: dire la vita d'altri

48 In «il manifesto», 20 giugno 1999.

49 Cit.

50 *I mille volti della solidarietà*, in «il manifesto», 11 agosto 1998; *Sabato 24 a Casa nostra*, ivi, 11 ottobre 1998; *Casa dei popoli e delle culture*, in «Il Grandevetro», n. 39, gennaio-febbraio 1999.

51 *Dei compagni seri*, in «Liberazione», 10 dicembre 2000; *Addio Roberto Leydi. Tra i fondatori del Nuovo Canzoniere Italiano*, in «il manifesto», 15 febbraio 2003; *Ciao Franco, chi ha compagni non muore*, cit.; Gaetano Arfè. *Un amico vero e un compagno costante*, in «il manifesto», 18 settembre 2007.

52 *Tempi bui, ci rincuorano i canti e i risotti di Piadena*, in «l'Unità», 25 marzo 2005.

53 *Primo Moroni. Un anno fa ci lasciava, io l'ho incontrato oggi*, in «il manifesto», 30 marzo 1999.

54 *Incontro di generazioni sotto i castagni*, in «il manifesto», 8 agosto 2008.

55 L. DELLA MEA, *I senza storia*, Verona, Bertani, 1974.

per capire la nostra, dare voce alla diversità perché divenisse ragione, provare la solidarietà perché crescesse a pratica, diventare comunisti perché poteva essere bello il diventarlo, assieme, non manichei, sempre discussi e disposti a discuterci⁵⁶.

Siamo di fronte a un vero e proprio programma politico per tempi lunghi, nella speranza mai spenta di veder nascere «un vero partito di sinistra per la sinistra, libero e liberatorio e anche un po' libertario, giusto il giusto il che non guasta, e laico per davvero e democratico fin da subito nel suo farsi e assolutamente non centralistico»:

un partito – siamo nel 2007 – in cui il compagno, ogni compagno, sia luogo del partito stesso per potersi incontrare da pari a pari con i luoghi di tutte le diversità; un partito teso a costruire la propria strategia sulla pratica dell'ascolto e nel quale la pratica dell'ascolto non si limitasse alla cosa dell'uomo ma lo comprendesse nella natura tutta, nel vivente⁵⁷.

Non è difficile trovare in queste parole l'eco della lettera a Barbieri del 1974, a cominciare dall'idea che ogni compagno possa farsi luogo («tabernacolo») di un partito tutto da «popolare», da vivere e far vivere attraverso la pratica condivisa dell'incontro e dell'ascolto. La solidarietà, dunque, come viatico di un comunismo «dell'altro mondo», «per chi ha voglia ancora della scoperta, della meraviglia, dello stupore, del colore, della gioia, della felicità dello stare assieme».

Mio fratello Luciano – scrive nel 1999 – dice che io voglio un Sessantotto rovesciato. Può essere. Certo è che ci ho girato attorno, come vedete; ma ancora, come vedete, io penso a questo comunismo: nostro e di tutti, di tutti e nostro e fantastico e libertario⁵⁸.

Un comunismo di tutti, e a tutti attento. I quindici anni di presidenza dell'amato Circolo Arci Corvetto gli forniscono – come si legge anche negli articoli raccolti nell'antologia del 2012 *La città possibile. Interventi su «l'Unità», 1988-1993*⁵⁹ – gli spunti per

56 *Ciao Franco, chi ha compagni non muore*, cit.

57 *La sorpresa che vorrei trovare nel mio uovo*, cit.

58 *Fantasia e creatività di un '68 rovesciato*, cit.

59 A cura di C. Longhini e P. Della Mea, con una prefazione di M. Ovadia, Milano, Jaca Book, 2012.

raccontare, dal vivo, le vite degli “ultimi”, dei dimenticati, in una società nella quale marginalità, povertà e vecchiaia sembrano essere invisibili. Si tratta di denunce di cocente attualità, soprattutto nei mesi in cui la pandemia da Covid-19 ha esposto in maniera più visibile la profondità delle disuguaglianze e, a fronte di un virus che ha colpito in maniera più violenta proprio gli anziani e le persone più fragili, ha messo a nudo il cinismo di commentatori e politici, pronti a sacrificare la qualità di vita, se non la vita stessa, di coloro che «non sono indispensabili allo sforzo produttivo del Paese»⁶⁰.

Uno dei ritratti più vivi, quello di Rosetta Assanelli («la mia Rosetta») – 89 anni, un piccolo monolocale di una casa popolare («stanza, cucinino, cesso, centomila al mese l'affitto e io ne prendo novecento di pensione più trecento di sussidio bimestrale») – si conclude con un appello imperativo «ai compagni del Prc di Milano» per trovarle un appartamento più consono alla sua età senza sradicarla dal quartiere Corvetto, perché sacro è suo il diritto di vedere rispettati i «tempi della sua vita», i suoi spazi e la sua socialità.

Lo so per esperienza, e quindici anni di Arci Corvetto con 1500 anziani di media fanno esperienza: quando uno non ce la fa più a uscire di casa, a rapportarsi con gli altri, si spegne e muore⁶¹.

Tutti, scrive Ivan, hanno il «diritto di desiderare, volere anche, una vita più serena in una società più giusta ed equanime»⁶². Di fronte al progressivo abbandono della politica (e della cosa pubblica) reiterati saranno dunque i suoi appelli per una «tensione in controtendenza», in direzione della nascita di un movimento di coscienze «che trovino il proprio punto di riferimento politico-culturale, e non partitico, in realtà che operano nel tessuto sociale del paese, che ne raccolgono i molti echi dal margine e che “fanno” nel rispetto dell’individuo e della sua ragione d’essere»⁶³.

60 Queste le parole di un tweet rilasciato dal presidente della Regione Liguria Giovanni Toti nei primi giorni del novembre 2020, emblema tra i più scoperti di un atteggiamento strisciante più generale, a cui si possono ascrivere tanto le rassicurazioni riguardo a un virus che condanna solo i pazienti più anziani o con «patologie pregresse» (con il conseguente surreale dibattito sulla distinzione tra decessi *a causa* del Covid o *con* il Covid) tanto le proposte di far ripartire l’economia del paese limitando le restrizioni della libertà di movimento e di riunione solamente alle fasce «più fragili» della popolazione.

61 *In giustezza*, in «Liberazione», 10 settembre 2000.

62 *I mille volti della solidarietà*, cit.

63 *Ibidem*.

Perché, diciamocelo, a sinistra, in una sinistra della solidarietà vera e praticata e attenta ai bisogni diffusi e tesa a fare ricchezza d'ogni diversità e avversità a ogni emarginazione e stanca dei bizantinismi e degli annodamenti delle sinistre partitiche, si vive mica tanto bene, ci si rode il fegato, ci si immalinconisce, ci si isola, ci si incattivisce, ci si ammala, ci si muore prima: incazzati per un verso e col sospetto di avere capito nulla delle cose della storia e della politica e della vita per un altro.

Ora, io non so se a destra si viva bene o comunque meglio e non potrebbe fregarmene di meno il saperlo: quello che so [...] è che vorrei vivere bene nella mia sinistra e che siccome non mi riesce da solo (il che sarebbe più o meno una solitaria pratica onanistica) mi garbirebbe tanto il viverla bene con i compagni pochi o tanti che ci stiano: sogno ancora e, dunque, ancora farnetico, ancora "utopizzo", una sinistra sorridente, serena, tendente alla felicità e capace di comunicare all'universo mondo questa sua tensione, una sinistra cosciente della propria storia e ricca della propria memoria e protagonista del proprio presente e portatrice di *un pensiero libero e libertario* che abbia davvero dentro, come patria, il mondo intero [...] ⁶⁴.

Il penultimo comunista

La speranza apparentemente inesausta di Ivan si mantiene viva, in questi anni, al prezzo di una profonda stanchezza personale, che egli espone ai suoi lettori senza filtri e senza censure, come si legge nel bell'articolo del 1° febbraio 2003 ironicamente intitolato *Della gioia*, nel quale interpreta i suoi malanni come simbolo incarnato «della sinistra italiana che non soltanto ha cronicizzato i suoi mali ma persevera nel farsi del male» ⁶⁵. O nell'intervento del 26 novembre del 1999 in cui si descrive – con la medesima amara ironia – come un *Don Chisciotte di sinistra*, «un pirla» che non sa imparare dai propri errori ed è sempre pronto a commetterne di nuovi:

Paranoico e ipocondriaco, bulimico anche, con quaranta chili sovrappeso, la circolazione del sangue sputtanata, bronchi e polmoni enfisematici, miopia e presbiopia e astigmatismo ensemble, ipossemia, il nostro pirla si ritrovò mezzo: mezzo pirla e

⁶⁴ *Sabato 24 ottobre a Casa nostra*, cit.

⁶⁵ Una riflessione a parte meriterebbe il significato di questa quasi orgogliosa esposizione delle proprie fragilità, fisiche come biografiche. Credo che essa rappresenti un utile antidoto contro molta memorialista maschile di sinistra, tutt'altro che esente da toni "eroici" se non addirittura *machisti*.

con una depressione bipolare. Cercò di farsene una ragione dandosi a letture esoteriche: il ching (come cacchio si scrive?) con l'jin e lo jang, tarocchi egiziani, cip e ciop, gianni e pinotto e quant'altro compreso il basic e il turbopascal e philip kappa dick e ballard tutto, tutto, tutto fu conferma di quanto già sapeva, come a dire di quanto già viveva e come: come un pirla dimezzato bisognoso di prozac. Si disse: fosse mai che ho perso la mia parte sinistra e che possa così finalmente aspirare a diventare un coglione rampante? 'Gnornò, anche perché un pirla di questa fatta proprio pirla del tutto, non c'è scampo.

Non mancano le invettive contro i partiti e i dirigenti di una sinistra sempre più immemore del proprio passato, quando non apertamente in polemica con esso. La delusione è più cocente lì dove c'è stata consuetudine e amicizia, come nel caso di Walter Veltroni, segretario del Partito democratico tra il 2007 e il 2009, protagonista dell'ultima delle molte trasformazioni della sinistra che fu – almeno in parte – comunista. Nel 2008, di fronte alle affermazioni di Veltroni di essere stato nel Pci senza mai essere stato «ideologicamente» comunista, Ivan reagisce con un misto di incredulità, ironia e amarezza:

Se è vero si trattò di schizofrenia e ti esprimo in ritardo tutta la mia affettuosa solidarietà; se vero non fu toccherebbe parlare di opportunismo: resta a me, intera l'amarezza di averti conosciuto compagno e amico Walter perché credo di averti sentito tale in più d'una occasione, in particolare durante il comune impegno per il comune giornale: *l'Unità* [...]. Ora non ti capisco più perché non ti conosco più: nemmeno ti riconosco. Epperò ancora vorrei capirti per conoscerti⁶⁶.

“Compagno non ti conosco più”: la trasformazione della sinistra italiana e lo smantellamento progressivo di memorie, riti e simboli del comunismo muovono Ivan a difesa del loro carattere *sacro* e popolare, nel 2007 come nel 1974. L'infamia, che pure non è possibile negare né nascondere, non sta infatti a suo giudizio negli emblemi del comunismo come la falce e il martello (di cui i nuovi partiti della sinistra si sono rapidamente sbarazzati), ma «in tutti quei dirigenti nostrali che pure sapendo la verità delle stragi e delle siberie e degli arcipelaghi gulag non l'hanno mai detta e hanno fatto di Lenin e di Stalin e di Mao delle entità metafisiche nelle quali credere per fede»:

66 *Caro Walter, do you remember?*, in «il manifesto», 13 agosto 2008.

e allora, sublimi facce di palta, nessuno ha il diritto di cancellare niente finché anche l'ultimo comunista, io mi faccio penultimo, non sarà informato edotto e convinto del perché deve cavarsi di dentro qualcosa che dentro ha da anni, in molti casi da una vita. [...] El verdadero comunista anche oggi che qualcosa la sa e proprio perché la sa, si fa carico delle sciagure del comunismo, delle infamie, delle stragi perché deve farsi carico anche della sua ignoranza: vale a dire di quello che non sapeva perché non gli è stato detto. [...] In quel simbolo io vedo tanti compagni, persone fisiche, facce e pensieri, attese e speranze e delusioni a josa; compagni che sanno di avere sbagliato molto e che quando muoiono non vedono l'ora di risorgere per seguitare a sbagliare: loro sono la mia cosa rossa, con la falce e col martello⁶⁷.

Nel novembre 2007, in un'intervista rilasciata a Nicola Favaro, così spiegava il significato di una delle sue *boutade* più taglienti, che si può leggere nella divertente *Mappa ragionata*⁶⁸ – «Ho cominciato a dubitare del comunismo quando ho visto che i giapponesi non lo fotografavano»:

L'ho scritta in un libro per prendere per il culo la teoria della caduta di fascino del Partito Comunista, che non teneva conto del fatto che il movimento comunista è fatto di persone che hanno dietro una storia di fatiche, sofferenze e spesso anche di morti. Io credo che si possa parlare di tutto ma che bisogna farlo con rispetto, finché ci sarà anche un solo comunista in Italia. Vengono fuori tutti adesso a parlare degli errori del comunismo, ma a me fan solo girare le palle perché queste cose andavano dette prima, certe storie andavano raccontate prima⁶⁹.

Da sempre fortemente critico e insofferente nei confronti del centralismo democratico – “cane sciolto” o gatta difficile da pelare, come lo descriveva Loris Barbieri alla Segreteria del Pci nella nota del 18 febbraio 1974 – Ivan, penultimo comunista, è disposto a farsi carico degli errori e degli orrori del comunismo del passato per mettere mano alla costruzione di un comunismo nuovo, nel rispetto di una tradizione in cui vede una storia più profonda e più *sacra* di semplici equilibri di vertice e rapporti diplomatici internazionali;

67 *La mia cosa rossa è con falce e martello*, in «il manifesto», 4 dicembre 2007.

68 In «il manifesto», 6 luglio 2006. L'aforisma era stato pubblicato da Ivan nel già citato volume del 1992 *Se nasco un'altra volta ci rinuncio*, p. 15.

69 *La ballata del crumiro alla porta 5. Ivan Della Mea apre i suoi ricordi*, intervista di N. Favaro, in «Liberazione» (Torino), 24 novembre 2007.

una storia che ha accompagnato, per decenni, le speranze e le attese, le lotte e i sacrifici di migliaia di uomini e di donne. Perché «un passato addomesticato porta a un presente di palta e un futuro fottuto»⁷⁰.

Le parole con le quali Enzo Traverso ha definito le caratteristiche di quella *Malinconia di sinistra* protagonista di un suo libro del 2016, suonano perfette per restituire il senso di quest'ultima, estrema, dolorosa difesa di un'idea dalla quale guardare a un futuro diverso, apparentemente invisibile ma ugualmente creduto possibile:

Né regressiva né impotente, è la malinconia di una sinistra che, senza cercare scappatoie, carica sulle proprie spalle il fardello del passato, spesso soverchiante. È la malinconia di una sinistra che, dentro le lotte del presente, non sfugge al bilancio delle sconfitte accumulate nel passato; che non si rassegna all'ordine globale fissato dal neoliberismo, ma non può fare a meno, per affilare le sue armi critiche, d'identificarsi empaticamente con i vinti della storia, una moltitudine alla quale si è aggiunta inesorabilmente, alla fine del Ventesimo secolo, l'ultima generazione delle rivoluzioni perdute. Per essere fedona, tuttavia, questa malinconia non deve essere elusa o rimossa⁷¹.

È in questa «malinconia politica feconda»⁷² che alberga, forse, quel *qualcosa* a cui accennavo all'inizio di questo mio intervento.

70 «Sono comunista e lo sarò finché campo. Ma proprio perché sono comunista, oggi dico che se davvero memoria e storia del passato fossero serviti a qualcosa ci sarebbe ancora un partito comunista italiano, fortemente critico nel merito della propria storia, determinato a fare opera di verità rispetto alla stessa e rispetto anche a miti, veri e proprio dogmi, in "virtù" dei quali si strutturava una ragione che ragione non era poiché si faceva su atti di fede: la verità della rivoluzione di ottobre che si risolse per volontà di Lenin e di Stalin e di Trotskij in un genocidio di contadini russi per i quali all'oppressione lontana dello stato zarista seguì quella molto più vicina dello stato sovietico altrettanto e fors'anche più repressiva e sanguinaria... [...] Ebbene queste verità non furono mai dette e se giustamente, dico ora, Palmiro Togliatti con la svolta di Salerno ipotizzò e propose una via italiana parlamentare al socialismo, di fatto e nei fatti altra rispetto al modello sovietico leninista e stalinista, nulla fece però contro il culto della personalità di Stalin mantenendolo e alimentandolo come collante delle masse comuniste italiane: non credette nella possibilità che noi tutti sapessimo la verità e che grazie a questa conoscenza crescissimo come comunisti davvero italiani e laici perché coscienti» (I. DELLA MEA, *Iché*, dall'opera inedita *Iché, ovvero della filosofia e dell'ignoranza*, di I. Della Mea e R. Parri, in *Id.*, *Un inedito*, cit., p. 68).

71 E. TRAVERSO, *Malinconia di sinistra*, cit., p. 13.

72 Ivi, p. 29.

Una spinta a un tempo piena di speranza e di disperazione, di cui i salti e gli inciampi della scrittura, la rabbia mal trattenuta delle invettive e il ricorso frequente e generoso alla memoria autobiografica danno una testimonianza viva, a caldo, quasi fosse possibile, ancora, ascoltare la voce di Ivan che intona “L’Internazionale di Fortini” (Questo pugno che sale / questo canto che va / è l’Internazionale / un’altra umanità. / Questa lotta che uguale / l’uomo all’uomo farà, / è l’Internazionale./ Fu vinta e vincerà) nel cortile di villa di San Lorenzo al Prato, sotto lo stendardo rosso che invita a ricordare che «Nostra patria è il mondo intero».

Proprio questa canzone, alla cui stesura Fortini lavorò per ventisei anni e che Ivan cantò per la prima volta dopo la sua morte su invito di Radio Popolare, è il migliore esempio di che cosa abbia significato questo tentativo di traghettare la tradizione storica del socialismo in tempi nuovi, con un esercizio di riscrittura e reinterpretazione in grado di attualizzarne il *segno* e il *significante*⁷³:

Leggendola – scrive Ivan nel 1994 – mi sono convinto che, per il tramite della parola, Fortini ha inteso dare anche indicazioni per l’esecuzione cantata: non corale, non innodica, fuori da qualsiasi ritualità consolidata: non gratificante, quindi; l’ideale deve trovare forza non nella sua dichiarazione esplicita bensì nella ragione: ci si riscopra compagni, pare dica il poeta, e compagni di oggi per domani, perché portatori di comuni ragioni; si abbia coscienza che siamo gli ultimi del mondo e gli ultimi di un tempo, ma che, cionondimeno, l’avvenire è già presente e chi ha compagni non morirà⁷⁴.

73 Cfr *La memoria perduta dei padri*, cit.

74 *Franco Fortini, inno per chitarre compagne*, in «l’Unità» (Milano), 8 dicembre 1994.

Lettera di Armando Cossutta alla Segreteria della Federazione milanese del Pci

Roma, 6 marzo 1974
Prot. N. 574/S

Cari compagni,

vi trasmettiamo copia della lettera di Ivan Della Mea che chiede di rientrare nel Partito.

Vi preghiamo di inviarci il vostro parere; è evidente che qualora si decida di accettare il suo ingresso nel Partito si dovrà discutere della cosa con la sezione a cui era iscritto al momento delle sue dimissioni.

P. la Segreteria del PCI
Armando Cossutta

Loris Barbieri, Nota su Ivan Della Mea

È bergamasco, ha poco più di 30 anni. È un cantautore, fratello del più noto Luciano Della Mea (Pdiup). Ha lavorato dal '60 con il Nuovo Canzoniere italiano (Giovanna Marini, Fausto Amodei, Pietrangeli Bermanni ecc.).

Ha sempre sostenuto posizioni cosiddette di “sinistra”. I suoi idoli sono Pietro Secchia e Luigi Longo della Resistenza e del '68 (è ovvio che schematizzo). Ha lavorato con me dal 1964 al 1969 quando ero alla sezione propaganda di Torino. Poi rottura per la canzone il 9 maggio e le sue posizioni sempre più inutili e successivamente contrarie al P. (vedi la sua appartenenza a Lotta continua). Dal 1971 ho ripreso alcuni contatti (anche se la nostra amicizia non si era interrotta del tutto date le profonde caratteristiche di onestà e di umanità che lo fanno diverso dagli altri). Ha sempre lavorato nel-

¹ Questi documenti si trovano nell'Archivio della Federazione milanese del Pci conservato dalla Fondazione Isec (Istituto per la storia dell'età contemporanea) di Sesto San Giovanni (MI), serie “Ufficio quadri, poi Commissione federale di controllo”, sottoserie “Pratiche personali”, busta 67, fasc. 309, “Ivan Della Mea”. Ringrazio Giorgio Bigatti, Primo Ferrari e Alberto De Cristofaro per avermi procurato questo materiale e per averne concesso la pubblicazione.

le feste dell'Unità senza alcun appoggio della sezione propaganda centrale, ma invitato direttamente da federazioni sezioni e FGCI.

A mio parere la tessera gliela darei perché:

- 1) è notissimo nel campo della canzone politica
- 2) è notissimo nel partito (amato e odiato)
- 3) è notissimo fra gli extraparlamentari
ma soprattutto perché
 - a) è sincero in politica come nella vita
 - b) ha diritto ad una prova d'appello
 - c) non accampa interessi personali di nessun genere

Roma 18 febbraio 1974

Barbieri

PS: Mi rendo conto che non sarà una gatta da pelare facilmente, ma per quanto riguarda il mio lavoro specifico è più facile se sono iscritti al partito.

Lettera di Ivan Della Mea a Loris Barbieri

Milano, 8 febbraio 1974

Caro Loris,

di questa lettera fanne l'uso che ritieni più opportuno. Non posso dirti che la mia voglia di rientrare nel partito sia stata determinata da personali riflessioni ideologiche. Non posso dirtelo perché non è vero e perché non credo a un approccio ideologico. Credo, perché l'ho vissuto, a un contatto vero, reale, *fisico* con i compagni e soprattutto con quei compagni, e sono tanti, che il mio lavoro mi dà la possibilità di incontrare e con i quali mi verifico e mi confronto e verifico e confronto il mio lavoro stesso. Che poi la stragrande maggioranza di questi compagni siano esponenti assai più della base che dei vertici, è a mio avviso un fatto positivo. Sono stato dieci anni al PCI, dieci anni ricchi e pieni, intensi e in amore e in voglia di fare anche nelle perplessità e nelle critiche e nelle divergenze. È questo amore che ho riscoperto con le donne del festival dell'Unità di Rivarolo, con i compagni di Pontedera, con i giovani delle scuole di Roma, con tanti altri compagni di tutta Italia, è questo amore ripeto che mi ha determinato al ritorno. So che l'amore non viene né da Marx né da Lenin, né da Mao, e neanche da Togliatti e da Berlinguer, so che questo amore non è fatto ideologico, ma so che è

la molla che ha determinato tutte le mie scelte. Se vuoi è un discorso maledettamente sentimentale: ma senza amore un'esperienza come quella di Torino non sarebbe stata possibile e anche le mie critiche, le mie invettive non sono mai state il prodotto di profonde analisi politiche, bensì la rabbia di chi non conosce le ragioni superiori e quindi non sa e non vuole valutarle, ma vive il partito e i rapporti con i compagni con tutta la sua carica vitale, che è carica d'amore, che è carica comunista. Ho sempre pensato, sentito e vissuto che ciò che differenzia, che discrimina, l'essere compagni dal non esserlo è che i comunisti propongono un modo diverso, *altro*, di stare, di nascere e di vivere insieme. E questo prima ancora che nelle grosse strutture sociali, questo deve essere ai livelli minimi. Ho sempre pensato che quando due compagni passano per la strada, sono in un bar, tutti debbano capire che sono compagni perché il loro modo di essere insieme, in qualsiasi momento della vita si pone come alternativa al *non* modo di stare insieme degli altri. Tutto ciò è forse utopistico come forse è utopistico l'amore di cui tanto parlo. Ma io l'ho trovato nelle compagne, vecchi e con vecchie compagne PCI, di Rivarolo, l'ho trovato bello rotondo e pieno e mi sono riconosciuto totalmente in questo amore e ho capito, ho sentito allora e mille volte ancora con chi devo stare.

Né Marx, né Lenin hanno risolto il problema del rapporto tra compagni, le donne di Rivarolo sì, i compagni di Pontedera e Alcide Cervi sì. E per me questo è fondamentale. Non sarò mai un teorico credo, ma per questo amore sarò sempre e sempre sono stato comunista. Un comunista in crisi, un comunista con le sue contraddizioni, un comunista con mille dubbi e perplessità e critiche, ma un comunista. Ho vissuto il '68 come tanti altri compagni: è stato e per me rimane un fatto fondamentale. Oggi posso dire che il '68 per tanti giovani ha rappresentato, ha significato assai più a livello di certe stratificazioni di costume che non a quello di una vera rivoluzione culturale. Ma per lo meno a quel primo livello ha lasciato un segno di freschezza e di novità che va portato avanti che ha comunque aiutato la crescita di tanti compagni pur nel casino, nella crisi, nelle esagerazioni, negli infantilismi ecc. Non a caso molti compagni che hanno vissuto quella esperienza e che poi sono entrati nel partito sono oggi tra i migliori quadri di sezione, di federazione o non so di che altro apparato. Questi compagni hanno saputo riportare nel partito, nel loro lavoro di partito o di sindacato, la stessa voglia, lo stesso amore, la stessa carica militante che aveva informato la loro esperienza extraparlamentare. E questo è anche il mio discorso. Con un'aggiunta. Pur nella polemica ho sempre posto, o cercato di porre, nel mio lavoro nelle mie canzoni, l'accento sui piccoli aspetti

unificanti a livello di base, assai più che sui grandi momenti divergenti a livello di vertice. Questo posso affermarlo con totale onestà. Il 9 maggio è una canzone unitaria, così “Quand riva ‘l cald”, così Serantini, così “Scarpe rotte”, così “Lettera a Michele”; solo la prima versione di “Perché mai parlarvi di pace” non è unitaria: è incazzata e basta. E ancora oggi Loris il mio impegno politico è teso costantemente alla ricerca dei momenti unificanti pur nell’esercizio della critica che ritengo giusto e fondamentale. Per questo mi sono sempre rifiutato anche negli spettacoli per i circoli ottobre o per i circoli la Comune, o per gli extraparlamentari in blocco, di non montare sulle false note del rivoluzionariato trionfalista e non ho *mai* attaccato il partito, neanche a Firenze, ho sempre detto quello che pensavo, facendo anche dei discorsi critici, *sempre* coerenti ad una tensione unitaria.

Il mio spettacolo per i circoli ottobre è uguale a quello che faccio nei circuiti ARCI o nelle sezioni PCI. Sono stato nel partito per dieci anni, ho partecipato alle prime lotte studentesche, sono stato in Lotta Continua per due anni (fino al ’70), ho pensato scritto dichiarato che una forza, non un gruppo o un partito, potesse svolgere una funzione di critica e di stimolo nei confronti dei grossi partiti operai: a maggior ragione se questa forza fosse stata in grado di avere una credibilità (frutto solo di lunghi respiri per tempi lunghi) all’interno della classe operaia. Ho ritenuto che questa forza potesse essere il PDUP e avevo pensato, sentito e dichiarato di aderirvi stante queste premesse per queste funzioni.

Non credo ai processi verticistici di aggregazione. Non credo nelle grandi e piccole logiche che portano in un fiato alla necessità, fatalmente, estrema e prevaricante, di creare un nuovo partito a sinistra del PCI. Ho pensato a una sorta di pungolo esterno sempre teso unitariamente. È evidente che questo non può essere anche se in realtà è stato nella storia del movimento operaio di fine ottocento. Comunque, per quanto mi riguarda, non ho mai sentito la necessità di un partito a sinistra e in alternativa al PCI. Ma non posso negare la validità delle avanguardie, oggi so che le avanguardie non nascono dalla lettura attenta dei “classici”, ma da un rapporto concreto, dialettico, unitario, fisico con i compagni, da un rapporto diverso tra compagni, da un modo diverso di porsi all’interno di questa società di merda che renda *visibile* fisicamente visibile e riconoscibile senza equivoci l’essere compagno, l’essere comunista. Ho capito così che le donne, madri, vecchie militanti di Rivarolo sono oggi una reale avanguardia all’interno del partito, perché *vivono* il partito, *vivono* l’essere compagni tra compagni in modo veramente diverso e altro: in modo comunista. Con tutte le contraddizioni che l’essere comu-

nisti in questa società propongono e impongono. E essere compagni credo voglia dire sentirsi ed essere uguali, vuol dire conoscersi e riconoscersi come compagni, vuol dire crescere insieme, e questa conoscenza è un fatto assai più d'amore che di scienza marxista. Poter dire a un compagno "compagno ti conosco" è per me oggi il minimo denominatore della più piccola unità epperò della più importante.

Che tutto ciò sia molto "sentimentale" e assai poco "scientifico" è per me un fatto positivo. Io dico a te Loris, e lo dico da tempo, "compagno ti conosco" per quel che sei e per quello che fai, e non perché tutti e due ci si riconosce in Marx in Lenin eccetera; bensì e assai più per come ci si è scoperti, trovati, incontrati, scontrati, confrontati e verificati come compagni che si conoscono.

Ho conosciuto tanti, ma tanti compagni che *credono* nel partito *per* amore e *con* amore. Ne ho incontrati altri che credono per interesse: perché è pur vero che si può anche far carriera nel PCI con tanta scienza e poca conoscenza. Chiedo di tornare nel partito perché mi riconosco nei primi e non intendo rinunciare all'esercizio di una critica comunista nei confronti dei secondi. Loris in questi anni di extraparlamentarismo infinite volte mi sono rifiutato di cantare canzoni critiche nei confronti del PCI (qualche volta l'ho fatto per rabbia), questo perché ho pensato che la critica s'ha da fare all'interno. In Lotta Continua ho scritto e cantato canzoni critiche nei confronti di L.C. e assai raramente ho creduto alla voglia di "fare il culo" al PCI: anche perché non è così facile come può sembrare. Mi sono iscritto nel '56 (Ungheria) ed era un momento difficile, chiedo di rientrare oggi e penso che sia un momento difficile. Comunque Loris, alla fine è sempre difficile essere compagni ed essere comunisti. Credo valga la pena di provare se non altro per la grossa voglia ed il grosso amore che mi determina a provare ancora e sempre. Ti abbraccio forte

Ivan Della Mea

1993

L'Istituto De Martino. Pietà l'è morta ma solo a Milano

«Corriere della Sera», 3 marzo 1993

Per la serie: quando la miseria della pubblica amministrazione diventa miseria della cultura – dico dell'Istituto Ernesto de Martino «per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario» fondato a Milano nel 1966 da Gianni Bosio e Alberto Mario Cirese. Se ne deve andare.

Per anni, tanti, l'Istituto ha aggregato chi pensava che qualsiasi progetto di cultura «altra» dovesse porsi non come alternativa alla cultura dominante ma *contro* la cultura dominante. Per dirla spiccia: l'altra guerra di Belocchio contadino mantovano contro la storiografia ufficiale della Grande Guerra; la filanda di Palma Facchetti e la risaia delle mondine di Roncoferraro e di Trino Vercellese contro l'agiografia folcloristica e passatista di tanta cultura «altra» nostrana; i canti e gli inni operai e proletari che sono documenti di una storia che è altra sia nei confronti della storiografia ufficiale sia nei confronti della storiografia di sinistra.

Su questa ipotesi di lavoro l'Istituto promosse campagne di ricerca; strutturò la più grande nastroteca d'Europa; fu ed è punto di riferimento per ricercatori che si rifanno alla storiografia orale; fornì materiali razionalizzati per i Dischi del Sole e per gli spettacoli più importanti del Nuovo Canzoniere Italiano come *Bella Ciao*, *Pietà l'è morta*, *Ci ragiono e canto* e per le rassegne di quell'«altra Italia» che finalmente ebbe libertà di espressione e mezzi per farlo; stimolò la nascita di Leghe di Cultura; organizzò seminari; produsse riviste come «Il Nuovo Canzoniere Italiano» e strumenti di lavoro come gli «Archivi del mondo popolare, del movimento operaio e delle comunicazioni di massa e di classe»; diede consistenza a quel filo rosso che legava la nuova canzone della protesta sociale (quella di Amodei, Marini, Pietrangeli, Bertelli, D'Amico, Bandelli, Boninelli, del sottoscritto e di tanti altri e di gruppi come gli E Zezi di Pomigliano d'Arco e tanti altri): fece, per dirla con Gianni Bosio, organizzazio-

ne di cultura, di *questa* cultura, in totale e precaria autonomia. Poi la morte di Gianni Bosio; poi, la voluta ignoranza degli organismi culturali della sinistra (l'ostracismo a volte) costrinsero l'Istituto a una vera e propria Resistenza per sopravvivere. Ieri, agonizzava a Milano. Oggi, contro la sordità delle istituzioni, trova solidarietà in chi forse non ha conoscenza critica ma vuole comunque salvaguardarne la presenza alternativa: oggi, riscopre la possibilità di tessere ancora quel filo rosso con le «posse» dei Centri sociali espressione di un «altro» che è un fare e comunicare la protesta sociale. Oggi, ancora, abbisogna di solidarietà, soldi, per arrivare a domani: perché, domani, l'Istituto vivrà a Sesto Fiorentino grazie alla sensibilità dimostrata da quel Comune.

Nella Milano tangentocratica, nella Milano di tre giunte di «sinistra», ora lo sappiamo, proprio non c'era spazio.

«L'ho detto ai leghisti, fermate Bossi». Intervista a Giorgio Bocca

«l'Unità», 14 ottobre 1993

«Ivan Della Mea assessore?», scriveva Giorgio Bocca nel suo famoso articolo su Repubblica intitolato «Grazie barbari» a commento dei successi elettorali della Lega. Ed ecco ieri Ivan Della Mea a casa di Giorgio Bocca per discutere del Leoncavallo, di Formentini, di Bossi. «Il potere di Bossi nella Lega è troppo pericoloso». Il Leoncavallo? «Non capisco perché Formentini non ha voluto trovare un'altra sede. Comunque sul centro sociale il nuovo centro moderato romano sta cercando di costruire il fronte anti Lega, quello che non vuole le elezioni e che sta riciclando chi dovrebbe essere fuori dalla politica».

Milano. Sul citofono di via Bagatta numero boh ci sono due GB uno liscio uno corretto con “studio”. Mi chiedo dove può essere lui alle due e mezzo del pomeriggio. Decido per lo studio. Suono. «Sì?», dice lui. «Ivan Della Mea», dico io. «Sali», lui. «Dove?», io. «C'è la portinaia», lui. Clik, fine.

È un bel palazzo, splendido portone e altrimenti non potrebbe essere in una delle vie milanesi più su-in e più top-vip.

La portinaia c'è, «la scala a sinistra, su, poi a sinistra e ancora a sinistra». Davvero non pensavo di dovere andare tanto a sinistra per arrivare fino a lui. Una porta mezzo aperta. Mi affaccio. Lui mi

viene incontro e ci si dà la mano: io sono io lui è Giorgio Bocca e deve finire cose sue. Mi fa accomodare. Bocca torna alla scrivania e al computer scrive con due dita come ogni giornalista che si rispetti. Di quando in quando si scusa secco. Mi guardo intorno: lo studio, grande, coi soffitti alti e i travi di legno vecchio non trattato, prende una miseria di luce dalla finestra che dà sulla via e con lui lì con quella sua faccia di legno non trattabile mi dà l'idea di una baita di montagna per tomi bisognosi di aria buona, libri ce n'è dappertutto, tanti tantissimi e io potrei anche compiacermi della mia metafora alpestre se non fosse per la *parure* cibernetica che gli invidio. Un tot di telefonate in arrivo, un tot di risposte, brevi, in partenza.

Qualcosa mi strofina la mano. Una gatta soriana bellissima e affettuosa e a caccia di coccole. Non ho di meglio da dare. Oddio ci sarebbe un'intervista da mettere insieme ma c'è tempo e nell'attesa, una gatta mi va benissimo, fa casa, posso addirittura giocare con lei e ci gioco.

Giorgio Bocca, di persona, non lo vedo dal '64, ventinove anni. Giorgio Bocca, che io sappia, non mi vede dal '64, ventinove anni anche per lui. Non sono pochi ventinove anni, un terzo largo di vita. Cionondimeno, cito a memoria, «Ivan Della Mea, assessore?» ha scritto lui nel suo osannato o vituperato «Grazie barbari» pubblicato a giugno su la *Repubblica*, in piena campagna elettorale per l'elezione del sindaco milanese; una parafrasi, non felicissima, del «Carneade, chi è costui?», roba da manzoniano di ritorno che tiri quattro paghe per il lezzo, amen, dopo ventinove anni e un solo incontro nella vita, pazienza. E io ex candidato nella squadra di Nando Dalla Chiesa, con delega del sindaco per tutto quello che riguardava l'associazionismo e il volontariato e i giovani e lo sport e il tempo libero e non so che altro, io devo intervistare un Giorgio Bocca sul Leoncavallo, io il diavolo e lui l'acqua santa o viceversa che nulla cambia vabbè. «Chi scrive?», mi chiede lui e mi spiazzava come chi scrive?

Ho il registratore, dico. E il registratore ce l'ho, ma proprio non mi riesce di farlo funzionare. Che figura del put davanti a tanto collega... Fa niente, dico, scrivo io.

So poco o nulla del Leoncavallo, dice lui, mica male come approccio d'intervista a tema penso. So soltanto continua che tutta la faccenda è roba da campagna elettorale. Per come lo conosco, io credo che Formentini non avesse alcuna voglia non a giugno e neanche oggi di cacciarsi in questa rognà. Il fatto è che nella Lega la parola di Bossi è legge per tutti.

Sei proprio convinto che Bossi ordina e Formentini fa?

Tutti fanno, non solo Formentini. Io ricevo ogni giorno tele-

fonate e lettere di leghisti che non sono d'accordo con Bossi e io rispondo sollecitandoli a tamponarlo, a chiuderlo. Niente da fare, non se la sentono. Il potere di Bossi nella Lega è troppo e troppo pericoloso. Lui può sbattere fuori chiunque in qualsiasi momento. E non è tanto facile fargliela. Bossi è una bestia della politica, ha fiuto intuito e tenacia.

Martedì mattina, a Radio Popolare, Bossi ha detto che nulla sa di quelli del Leoncavallo. È credibile?

No, Bossi sa del Leoncavallo tutto quello che sanno coloro che non lo vogliono: che quelli lì occupano abusivamente uno spazio privato, che sono diversi, che sono gli ultimi epigoni degli anni di piombo e della cultura del '68.

Perché non del '77?

Bé, sì, quegli anni lì, poco cambia. L'importante per Bossi è che il Leoncavallo divenga un segno, anzi *il segno* di quanto resta dell'autonomia organizzata, della violenza, delle occupazioni, degli abusi contro la proprietà privata. Bossi sa che in questi ultimi anni il concetto di proprietà privata si è diffuso a macchia d'olio e che diventando un valore sempre più importante ha attivato meccanismi di autodifesa. Bossi ha intuito che bastava un niente perché nell'immaginario collettivo quelli del Leoncavallo diventassero simbolo e bandiera degli espropri, del disordine sociale e di tutto ciò che è contro la proprietà privata. E bisogna dire che l'operazione gli è riuscita in maniera splendida. Che poi in tutta Italia si parli del Leoncavallo e che qui, a Milano, nulla si dica e si faccia per l'emarginazione di settemila persone del quartiere Calvairate, bé, questo è colpa di tanti: cattiva informazione cattiva politica e pessima amministrazione. Il fatto è che nel Calvairate emarginati sono i normali, i normali non fanno notizia e non diventano segno di niente.

Se è per questo, anche il dato che a Milano l'abusivismo sia di gran lunga superiore a quello di Napoli non fa notizia e ciò significa soltanto che quella del Leoncavallo è una mina volutamente innescata. Da Bossi, tu mi dici, ma a me non riesce di credere a questa totale sudditanza di Formentini.

La vicenda del Leoncavallo si colloca in un ambito di illegalità e di incuria diffuse che per vent'anni sono state tacitamente accettate. Solo che a differenza del Calvairate e di altre situazioni anche peggiori dal punto di vista del disagio sociale il Leoncavallo colpa sua si è sempre esposto come un covo di illegalità palese. Prima o poi sui giornali ci finiva. Quanto alla sudditanza di Formentini rispetto a Bossi, anche questa è palese. Cionondimeno Formentini è un uomo capace intelligente e io non mi spiego perché non abbia voluto trovare un'altra sede vera a quelli del Leoncavallo o meglio

posso spiegarmelo soltanto con la sudditanza e forse con il fatto che sul Leoncavallo il nuovo centro moderato romano sta cercando di costruire il fronte anti-Lega, quello che non vuole le elezioni e che sta riciclando gente che da tempo dovrebbe essere lontana da qualsiasi vicenda politica. È incredibile che uno come Craxi abbia oggi l'arroganza di ripresentarsi pubblicamente, di minacciare, di ricattare e di riproporsi. Tutto questo porta soltanto acqua al mulino di Bossi.

Sono tanti quelli che si stanno riciclando, tutti praticamente. Eppure, sarebbe bastato votare per una volta ancora col vecchio sistema elettorale e ci saremmo liberati per sempre di tutti i Craxi.

Penso anch'io che sarebbe stato meglio votare con il proporzionale per farli fuori tutti. Per tornare al Leoncavallo, una cosa è certa: del problema dei giovani frega niente a nessuno.

La gatta mi chiede di giocare e io capisco che l'intervista è finita. Metto in borsa l'utile quaderno e l'inutile registratore. Mi alzo. Saluto la gatta che si chiama Mariani ripeto Mariani come un non so chi che è andato in casa di Bocca a fare non so che. Lui mi accompagna alla porta.

Mi fa piacere averti conosciuto. Senti per quanto riguarda quell'accenno su di te nel mio articolo del giugno scorso

Grazie barbari

Quello puoi scrivere che mi

Scrivo niente. Sono faccende tue pensaci tu.

Ci salutiamo. Forse penso ci rivedremo tra ventinove anni. Il che a ben vedere è il miglior augurio che posso fare a me stesso. E anche a lui.

1994

«Vorrei una destra perbene. Non c'è». **Intervista a Indro Montanelli**

«l'Unità», 19 marzo 1994

«Che bischero quel Mario Segni! Un anno fa, dopo il referendum, aveva l'Italia tutta dalla sua. Ora mi ha deluso, e molto».
Indro Montanelli dietro la scrivania della sua «Voce», il quotidiano in edicola dal 22 prossimo, è sempre quello, contro la sinistra per fede. E la destra? «È impossibile che io mi riconosca in questa,

siamo matti? La mia destra è quella di Giolitti, Einaudi». E quindi? «Votare si deve, non ci sono dubbi e poi pentirsi».

MILANO. «Si accomodi nell'ufficio del direttore», mi dice una Paola molto cordiale. «Faccio strada». La seguo, un corridoio, tante porte aperte: la redazione de *La Voce*, il nuovo quotidiano di Indro Montanelli, tante stanze inzeppate di Pc e di stampanti e di modem, di monitor e di scrivanie e di telefoni, cose modernissime e ancora un po' precarie collegate sì e no. Luci accese: sono le undici e mezzo del mattino, fuori c'è un sole marzolino milanese abbastanza pulito e fuori resta e non dà luce a questo vecchio palazzo della centralissima via Dante. Paola mi apre una porta in fondo a sinistra, mi invita a entrare, entro. «Mi raccomando» dice Paola, mezz'ora, non di più». «Mezz'ora confermo». Mi lascia. Mi guardo intorno. L'ufficio è piccolo, essenziale: una vecchia scrivania, una sedia antica, un'antica Lettera 22, la portatile Olivetti; le pareti raccontano pezzi della storia di Montanelli: una fotografia con lui seduto che scrive, la portatile tra le gambe; matite e carboncini famosi tratteggiano con ironia momenti della sua vita; un Gary Cooper giovane a cavallo m'intriga per la somiglianza lunga e secca col direttore: stesso lo sguardo degli occhi azzurri; ma più ancora m'incuriosisce la locandina di una corrida spagnola che «strilla» i nomi del grande torero El Cordobés e di Indro Montanelli e non mi risulta che lui abbia trascorsi, se non letterari e destri, di matador o di banderillero o di picador... Una voce dietro, fonda e precisa, mi dice: «Accomodati». Mi volto. Indro Montanelli pare un lampione, lungo e secco e curvo in cima per il peso della luce: la sua testa calva e lustra e gli occhi grandi e accesi.

Buon giorno, dico.

Accomodati (ripete).

So che non ha molto tempo.

Dammi del tu, vai.

Tu hai fatto un giornale, qui, a Milano. «Il Giornale» di Indro Montanelli. Poi, te l'han portato via e adesso ne fai un altro.

Ne faccio un altro perché ci sono stato obbligato. Dopo la rottura (con Berlusconi, *ndr*) ho avuto un'offerta da Agnelli per la direzione del *Corriere della Sera*. Mi ha fatto piacere, figurati, e mi ha commosso Paolo Mieli che si è detto felice di farmi da condirettore: una cosa mai successa che io sappia...

In nessun giornale...

...in nessun giornale. Un fatto unico nella storia italiana, europea...

...mondiale...

...mondiale anche. Ma io non sono un direttore, io sono un *pater familias*, io avevo al *Giornale* settanta redattori che non ci volevano stare più, che m'hanno detto «ma che cosa fai, ci lasci qui?»

E te li sei portati?

E certo che me li sono portati.

E che gli è rimasto a Vittorio Feltri, al nuovo direttore?

Gli è rimasto qualcuno che non ho, qualcuno che... mi dispiace perché qui non ho più posto, siamo un giornale povero che nasce con piccoli contributi di tanti, sottoscrizioni, siamo un'Opa. Oddio, ieri ho avuto una stiletta al cuore quando son venuti quelli del *The Independent* e io gli ho detto: «Sto cercando di fare un giornale come il vostro, davvero indipendente» e loro mi hanno detto che indipendenti non erano più, che avevano dovuto accettare un padrone e per me è stata una botta dura e allora gli ho detto che avrei mandato qualcuno per capire il perché e loro a dirmi che avevano fatto degli errori gravi, cose costose, spese eccessive, e io a ripetergli che non mi bastava e che volevo sapere le ragioni degli errori. Il fallimento dell'*Independent* mi ha messo una spina nel cuore perché io speravo di fare quell'operazione lì, il giornale dei giornalisti... lo sto facendo. Penso che dobbiate auguracelo tutti, di destra, di sinistra...

Sissì. Io ho di fronte un signore che stimo e che ho sempre considerato un avversario...

E lo sono ancora, ma gli avversari si possono stimare.

Certo, come domenica sera scorsa, a «Eppur si muove» tu e Michele Serra: l'incontro delle intelligenze forse fa giustizia d'ogni manicheismo.

Naturalmente. Io, qui, su *La Voce*, nel primo numero che esce, pubblico una bellissima intervista con Vittorio Foa, questo grande uomo perché è un grande uomo, un uomo che ha una mente, una coscienza, di primissimo ordine, e per il quale io ho sempre avuto una profonda riverenza e sono felice del fatto che Foa me la ricambi. Siamo su sponde diverse, non ci sono dubbi, ma lui mi dice, giustamente mi dice «noi di sinistra siamo i più interessati a una destra democratica...

E intelligente...

... intelligente, che ci faccia un po' da controllo: tutti abbiamo bisogno di un avversario che ci solleciti, che ci stimoli, che ci imponga continue verifiche sul nostro fare», lo so benissimo che la mia destra è utopica...

Quasi quanto la mia sinistra...

Forse quanto la tua sinistra, quindi noi siamo degli utopisti, ma che cosa vuoi? che io mi riconosca in questa destra qui? Impossibile. Ma dico, siamo matti? La mia destra è quella di Giolitti, di

Einaudi; certo, dobbiamo rassegnarci a essere in pochi e perseguire nella costruzione di una destra assolutamente democratica, rigorosa, e perbene. Questo è il mio sogno.

Milano e «La Voce» di Montanelli: che cosa mi dici?

Io non penso a Milano, penso all'Italia. Comunque, lo confesso, sono profondamente deluso da questa borghesia milanese.

Ma sei mai stato illuso?

Oddio, qualche illusione me l'ero fatta. Insomma, io difendo dei valori nei quali questa borghesia dovrebbe riconoscersi e debbo dire, con qualche rammarico, che così non è. Anche Mario Segni mi ha deluso, molto. Che bischero! Un anno fa, dopo il referendum aveva l'Italia tutta dalla sua.

Ora ha poco.

Poco o nulla. Non mi posso riconoscere nei suoi valori e nella sua politica di oggi e, capirai, d'altro canto nemmeno posso riconoscermi in quelli della sinistra.

Fosse mai...

Appunto. Quindi, fammi una cortesia, almeno tu non parlare bene di me. Sì, lo so che tra eretici ci si può intendere, ma è bello che ognuno faccia la sua parte senza confondersi.

Io so che non può esserci una tornata elettorale senza un «fondo» di Indro Montanelli...

Puoi starne certo.

Questa volta, per votare chi, dovremo turarci il naso?

Per tutti, destra e sinistra. Lo scriverò, di più non posso dirti, che votare si deve, dubbi non ce n'è, e pentirsi.

È passata la mezz'ora. Si va ai saluti. Lo invito all'Arco Corvetto, quando vuole: ci verrà, promesso. Ci si scopre toscani, fiorentino di Fucecchio lui. Lucchese io. «Ahi, ah, maledetti lucchesi calvinisti che vi siete venduti al soldo svizzero» dice con un sorriso perfido. «Magari per non svenderci alle banche fiorentine» rimbecco «quelle che voi vi siete inventate nel '500; noi lucchesi s'è inventato i balzelli». «E vi siete arrangiati, mica male» dice lui. Gli chiedo del suo cane morto qualche tempo fa. Indro Montanelli china la testa per la commozione e il pudore della commozione. «È banale lo so, per ogni padrone il suo cane è unico; ma il mio lo era per davvero anche perché io ero il cane, non lui, lui mi portava».

Si chiamava Gomulka il cane di Montanelli e non mi riesce di dirgli «ben ti sta»: la pena è pena e il rispetto è rispetto.

I miei dubbi sul 25 aprile

IL DE MARTINO
29/19

«il manifesto», 30 aprile 1994

Scriveva Luigi Pintor su *il manifesto* il giorno dopo la grande manifestazione del 25 aprile: «Lo sappiamo, è stata solo una bella manifestazione. Ma è una data che ricorderemo, che fa del 1994 un anno meno sciagurato». Ho più di un dubbio.

E ancora Pintor: «Due lezioni, o meglio due messaggi. Uno è alla destra, anzi alle destre italiane che non se l'aspettavano e reagiscono confusamente: ed è che una lacerazione del patto costituzionale e una regressione autoritaria e fascistizzante getterebbero la società in convulsione. E uno a tutti noi, alla sinistra: perché ritrovi finalmente se stessa».

E ho più di una certezza.

Dico del dubbio. La manifestazione è stata bella, sì. La pioggia, incessante, ci ha costretti a resistere, fisicamente. Ma non fa del 1994 un anno meno sciagurato; se davvero di questo fossimo convinti a pieno, avremmo dovuto e saputo fare di questo 25 aprile il giusto prodromo del Primo maggio a venire: che io sappia e so, per la forza del mio osservatorio costituito da 1.500 soci, anziani per lo più, del Circolo Arci Corvetto di Milano, la memoria storica del Primo maggio è presente tanto quanto quella del 25 aprile.

Quel che resta.

E memoria resta, ricordo, sospiro che nulla mobilita, che non fa coscienza, nemmeno cultura, non più: e, questa, è una delle mie certezze, non dovuta a speculazioni di carattere socio politico bensì alla quotidiana convivenza con i soci e con i loro bisogni e con le loro più o meno «rosse» delusioni e con i loro rancorosi silenzi e con la loro delega, assoluta, a me, presidente del Circolo stesso: non chiedono democrazia, partecipazione, nemmeno il piccolissimo di un Circolo migliore, nulla di tutto questo gli importa.

Chiedono soltanto di essere lasciati in pace, di potersi fare i fatti propri, chiedono le garanzie del servizio che affermano «dovuto» in virtù di una tessera annuale a lire 15.000, esigono prezzi «politici», nulla li angoscerebbe di più della messa in discussione dei loro spazi, ancorché parzialissima, magari in favore di giovani portatori di pari bisogni, o, fosse mai, di extracomunitari: insomma, la stragrande maggioranza di loro fa parte, e da tempo, da prima di Berlusconi, da prima di Bossi, di quella «zona grigia», per dirla con Stefano Levi Della Torre, più che disposta ad accettare la normalità totalitaria. Prima che soci di un Circolo democratico sono teleutenti e

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

dopo l'essere stati soci sempre teleutenti restano: prima o dopo sono scansioni del tempo che quotidianamente vivono, questo, nostro.

Memorie.

Così, caro Pintor, «ritrovano se stessi» e non posso dire «finalmente», davvero no, poiché molti tra loro sono portatori di memorie storiche come protagonisti di formidabili lotte politiche (anni '50 luglio '60) e sindacali (scioperi metalmeccanici e degli elettromeccanici del '62 e dell'autunno caldo del '69) e come zoccolo duro della sinistra: posso farti l'esempio del partigiano con tanto di diploma, del comunista, del socio attivo volontario, che lì, nel Circolo, non riesce a convivere con un nuovo socio altrettanto attivo e volontario perché «terrone»?

Ebbene, la sinistra dei partiti e i partiti della sinistra, qui a Milano, hanno letteralmente sfasciato, distrutto, obliterato queste coscienze, illuse nel nome del buon governo e deluse a colpi di corruzione e collusione; questa sinistra o quella o tutte e due li ha costretti nella «cultura» meritocratica e competitiva e razzista del «farsi i fatti propri»: nel nome di questa cultura sono, da tempo ripeto, pronti e disposti ad accettare qualsiasi normalità totalitaria, anzi, la chiedono, anzi, la votano. La sinistra, questa sinistra, non può ritrovare se stessa per la semplice e banalissima ragione che non vede non sente non parla proprio a chi di una nuova sinistra e altra ha più bisogno. E, così, un vero Primo maggio è di là da venire.

«No, l'Arci Corvetto non si tocca»

«l'Unità», 15 giugno 1994

Lunedì 13 giugno nel corso della seduta del Consiglio la signora Gazzola, presidente del consiglio comunale, ha buttato lì, en passant, la proposta di “risolvere” la questione del Circolo Arci Corvetto: un'associazione che prosegue nella sua attività di aggregazione in condizioni di precarietà e di illegalità. Per sua buona grazia, la signora Gazzola non ha specificato come intenda sbarazzarsi del suddetto Circolo: se andare di ruspa o di sfratti o di vigili annonari o che altro. Potrebbe darsi il caso che, nella sua “democratica” sensibilità, la signora Gazzola abbia voluto accogliere nel proprio seno il grido di dolore di alcuni esercenti della zona che vedono nell'Arci Corvetto un pericoloso concorrente nonché una fonte di pubblico disagio e di sociale disordine: più o meno come il Leoncavallo.

Il sottoscritto, nella sua qualità di presidente del suddetto Circolo

e nel corso di un'intervista per questo giornale (dicembre 1993) al Sindaco, ebbe modo di illustrare la condizione dell'Arci Corvetto in termini assolutamente chiari per quanto concernente lo stato cronico di precarietà e illegalità; colsi allora l'occasione per invitare il Sindaco a visitare il Circolo: cosa che lui promise e mai mantenne. Debbo altresì informare la signora Gazzola e il Sindaco e la Giunta e i Consiglieri tutti che quest'anno l'Arci Corvetto ha registrato un aumento del tesseramento pari al 40% dovuto a nuovi soci adulti e anziani (soprattutto donne) e a 500 e passa giovani: il che dice, in modo inequivocabile, di un lavoro fatto bene e della capacità di aprirsi a nuovi bisogni sociali. E sarebbe importante capire, signora Gazzola, che cosa lei intenda per abusivo perché noi, certamente, abusivi siamo, ma senza far di conto per tornaconto, bensì per dare un posto sereno e una qualità della vita parimenti apprezzabili a 1.800 cittadini della nostra zona: voi, amministratori della pubblica cosa, *ci fate* abusivi, noi abbiamo fatto e continuiamo a fare quel lavoro sociale che dovrebbe essere impegno primo di chi governa questa città.

Noi resisteremo, signora Gazzola, coscienti come siamo della validità del nostro impegno. Noi chiameremo tutti i cittadini della zona 14 alla difesa del comune Circolo. Noi chiederemo la solidarietà responsabile di tutti i democratici milanesi. Noi ricorreremo a tutti i mezzi della legge perché l'Arci Corvetto continui nella propria opera di aggregazione coscienti come siamo che il Centro polifunzionale di piazza Ferrara da lei inaugurato, in campagna elettorale ovviamente, con il sindaco Formentini e con Stanley Livingston Bernardelli, non è strutturalmente in grado di evadere, allo stesso livello quantitativo e qualitativo, quella domanda di aggregazione sociale alla quale ha dato risposta per 15 anni il nostro Circolo. Noi sappiamo di essere nel giusto, nella *sostanza* del nostro operare, ancorché umiliati nella forma che tuttora ci costringe nel precariato e nell'illegalità.

La giunta leghista vuole sfrattare l'Arci Corvetto? Faccia pure: lei, soltanto lei, sarà responsabile di tanta idiozia. Noi, in ogni caso, non resteremo supini a guardare.

“El diluvi” di ieri e quello di oggi

«il manifesto», 9 novembre 1994

Sono trent'anni che canto *El diluvi* all'interno del ciclo di ballate dedicate al *mè Gioann*, Gianni Bosio. In quella canzone io raccontavo l'alluvione del Polesine, 14 novembre del '51: il Po rompe a

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

Pontelagoscuro e tracimò e l'acqua del fiume si mischiò a quella dell'Adriatico e tutto il Polesine divenne palude salmastra che allagò case e fattorie e annegò persone e bestie. Fu un disastro biblico, una maledizione che uccise ogni cattolica-apostolica-romana Provvidenza: perché se «... *la speranza l'è (era) vizi e religiù*», cionondimeno «... *quela gent de speràa g'a(veva) minga voja*». Io quella gente l'avevo vista, profuga e ricca solo di bestemmie, arrivare alla stazione di Milano; a loro avevo servito messa in qualità di chierichetto e, durante l'ufficio, avevo visto la disperazione vincerla sulla fede; e avevo visto la loro rabbia meschina e impotente di fronte all'ineluttabilità del dover tirare un rigo nero sulla propria casa, il proprio lavoro, i propri affetti, la propria vita distrutta; e avevo visto gli occhi ormai orfani di lacrime fissi a guardare la pagina bianca del domani senza nulla vedere, nulla sapere; e al prete officiante che suggeriva a un alluvionato fuori di testa per rabbia e fuori di bocca per la bestemmia «*ghé 'l Paradis, prega*», il profugo polesano «*mi sont giammò a l'Inferno*» gli aveva risposto. Fu, quello, un disastro immane: il sale bruciò la terra, la inaridì e fece di tutta la zona un grande deserto. Ma, a quel tempo, poco o nulla si sapeva di ecologia e si tendeva, *vox populi vox dei*, a darsi ragioni metafisiche a metà tra il castigo di Dio e la iattura della malasorte. Il massimo del ragionare politico si rifaceva alla massima «piove governo ladro»: non v'è dubbio che quello d'allora, monocentrico e democristiano, fosse un governo tanto ladrone quanto inetto e con l'attenuante dell'ignoranza.

Da quel tempo, da quella alluvione, e passando per quella di Firenze del '66, nulla si è imparato. Anzi, con progressione geometrica si è perseguito nel disboscare selvaggio i nostri monti, nel cementificare concusso, corrotto e tangenzioso, nel mutare in omaggio al profitto abitudini di lavoro per industrializzare laddove si sarebbe dovuto valorizzare i modi della tradizione per lavorare la terra: tutto questo ha distrutto ogni difesa naturale e portato alle frane, agli smottamenti e alle catastrofi valtelinesi di ieri siccome alle rotte del Tanaro e del Bormida di oggi. Dico del Tanaro e del Bormida per dire di due torrenti di poca portata, spesso vizzi come rughe vecchie, e che per diventare la iattura di oggi hanno avuto «bisogno» del «contributo» di emeriti cialtroni amministratori della cosa pubblica che hanno massacrato l'equilibrio ecologico a monte consentendo alle acque di precipitare a valle, a Cuneo, Asti, Alba, Alessandria e gonfiare così Po e Ticino a Pavia, col pericolo dell'onda di piena a Pontelagoscuro, col rischio di uno «storico» ritorno a *el diluvi* polesano del '51.

Siamo, ancora, alla speranza intesa come *vizi e religiù*: è questo il nuovo, queste le magnifiche sorti e progressive della nostra ci-

viltà? Io so, noi tutti sappiamo chi sono gli assassini, i responsabili dell'omicidio di 57 piemontesi e di centinaia di vite distrutte: ci hanno sempre governato e ancora ci governano in omaggio a una sola fede, quella di ieri e di oggi che informa il capitalismo, paleo o neo nulla conta: la religione del profitto sul cui altare ogni morte è benvenuta. Di paradisi non se ne vedono agli orizzonti, ma all'inferno ci siamo già. Forza Italia.

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

La solidarietà critica di Fortini

«l'Unità», 30 novembre 1994

Il consolato spagnolo, allora, era in corso Genova. Una sera di primavera, primissimi anni '60: manifestazione, lì per scongiurare l'assassinio di Julián Grimau, antifranchista. Vedo Vittorini, vedo Franco Fortini. Parte la carica della polizia, un carosello selvaggio di jeep. Ci si disperde. Vittorini viene fermato e spinto a forza verso un furgone cellulare. I manifestanti si ricompongono al grido: «Giù le mani dalla cultura». Un uomo attraversa, tranquillo, quella terra di nessuno che si apre tra il cordone delle forze dell'ordine e quello dei dimostranti. Cammina verso il cellulare. È Franco Fortini che sale sul furgone dicendo: «Se arrestate lui, dovere arrestare anche me». Un applauso scrosciante.

Fortini l'ho ritrovato alle riunioni (primi anni '60 ancora) della prima redazione dei *Quaderni Rossi*, in via Sansovino 13 (già sede delle Edizioni del Gallo e dei Dischi del Sole e del Nuovo Canzoniere Italiano e dell'Istituto Rodolfo Morandi): parlava con la testa alta e il suo linguaggio era altro per forma, ma affatto diverso per contenuto, da quello dei formidabili intellettuali e organizzatori di cultura come Gianni Bosio e Raniero Panzieri. C'era, e c'è sempre stata anche nelle stagioni dei politici dissensi, una grande amicizia tra Franco Fortini e mio fratello Luciano: veniva di quando in quando a casa nostra Fortini, attratto credo, e con pari interesse, sia dagli argomenti del discutere sia dalle crocchette di patate col pepolino fatte da mia madre: e, in pochi casi, si apriva un vero e proprio contenzioso, tutto di gola prima che d'altro, tra lui e un Elio Vittorini delle stesse crocchette golosissimo.

Più di recente e prima del male che l'ha ucciso, ho incontrato Fortini in tante occasioni milanesi di provata e praticata solidarietà: sempre scomoda la sua, mai accomodante, mai di maniera perché sempre consonante al ruolo, suo, e che lui si era dato: quello dell'in-

tellettuale davvero compagno perché davvero critico. E mano a mano che, negli anni Ottanta, le file della solidarietà si andavano assottigliando poiché molta della prestigiosa intellettualità italiana, ancorché di “sinistra”, strizzava l’occhio al potere craxiano o si ritirava in riva alle dorate lagune di remunerati silenzi. Franco Fortini e io ci si incontrava nei luoghi della solidarietà di questa Milano sempre più frantumata dalla deindustrializzazione e dal terzariato parimenti selvaggi e corrotti e concussi e tangenziali, e ci si scopriva e riscopriva sempre più soli a ricordare piazza Fontana e Pinelli e quant’altre stragi di Stato e della Prima Repubblica.

L’ultimo ricordo, due anni fa, alcune sue telefonate per dirmi l’entusiasmo suo per la scoperta del personal computer: c’era un che di addirittura infantile in questa sua gioia, l’intuizione di un gioco possibile per altri giochi, suoi, da inventare; l’affascinavano la facilità e la rapidità della correzione per uno, come lui, che sempre correggeva e sempre col dubbio che la prima versione fosse la migliore «e il computer» mi diceva «quella prima versione me la conserva e mi fa più libero».

A chiosa d’una sua prefazione a una mia *Cantata ambrosiana*, Franco Fortini scrisse: «Non ricordo se fu Péguy a dirlo; ma certo in questi versi risuona, ai confini dell’eresia e forse della bestemmia, una parola straordinaria: “Non vogliamo essere salvati senza i nostri compagni”». Gliela rendo, pari pari: anche Fortini volle e non vuole essere salvato senza i suoi compagni. Per questo gli devo tutto il mio rispetto comunista.

Franco Fortini, inno per chitarre compagne

«l’Unità» (Milano), 8 dicembre 1994

Per ventisei anni Franco Fortini ha lavorato intorno a un nuovo testo da cantare, come da sua indicazione, «sull’aria dell’Internazionale». Il testo che mi è pervenuto grazie a Bruna Morelli di Radio Popolare e con l’invito di provare a cantarlo, reca in calce a sinistra quattro date: 1968, 1971, 1991, 1994: non so se a queste date corrispondano altrettante versioni compiute, so che quella qui di seguito proposta è certamente l’ultima. Leggendola mi sono convinto che, per il tramite della parola, Fortini ha inteso dare anche indicazioni per l’esecuzione cantata: non corale, non innodica, fuori da qualsiasi ritualità consolidata: non gratificante, quindi; l’ideale deve trovare forza non nella sua dichiarazione esplicita bensì nella ragione: ci si

riscopra compagni, pare dica il poeta, e compagni di oggi per domani, perché portatori di comuni ragioni; si abbia coscienza che siamo gli ultimi del mondo e gli ultimi di un tempo, ma che, cionondimeno, l'avvenire è già presente e chi ha compagni non morirà. Ogni parola è pesata: ventisei anni di aggiustaggio. Ogni frase è un concetto preciso: «compagno porta la tua storia alla certezza che ci unì; compagno esci dal passato verso il compagno che ne uscì». E questa coscienza deve provarsi passando attraverso le forche caudine della frantumazione capitalistica che ci ha divisi poiché «al profitto e al suo volere tutto l'uomo si tradi». No, non fanfare né squilli di ottoni né maestosità di cori: due chitarre compagne e accompagnanti per questa *Internazionale* che «fu vinta e vincerà».

Così l'ho cantata, cercando di rendere tutt'intero a Franco Fortini e all'ascoltare il segno di una ricerca per una proposta. È un modo, questo, di dire l'affetto per Franco e il suo essere compagno e intellettuale spesso solo, sempre scomodo, eppure più volte incrociato in faccende di milanese solidarietà.

Radio Popolare domenica 4 dicembre l'ha trasmessa. Nei giorni a seguire annuncerà l'ora nella quale verrà riproposta affinché chi lo volesse potesse registrarla: è bello questo ed è, a ben vedere, la possibile versione moderna di quella che un secolo fa, agli albori della storia del movimento operaio italiano, si chiamava *propaganda elementare socialista*.

1995

Quanto è facile morire giovani nelle nostre città

«l'Unità», 31 gennaio 1995

Vincenzo Spagnolo, 25 anni, apprendista magazziniere, muore a Genova, accoltellato da un altro giovane, 19 anni, apprendista magazziniere.

Questa la notizia. Nuova? No. Segue quella di altre morti, altrettanto giovani: sul lavoro magari, come la morte di Alessio Ignazio Parlato, diciottenne, caduto da un trabattello a Torino, giorni fa, per totale mancanza di misure di sicurezza, certo, ma, anche, per avere accettato di autosfruttarsi fino ai limiti della resistenza fisica, e oltre: da giorni stava lavorando, in nero, per sedici ore al giorno e sarebbe stato pagato soltanto se avesse concluso il lavoro nel tempo stabi-

lito: è morto prima. Qualcuno ha contato i morti da discoteca? Non lo so: ma la quantità fa aggio sulla qualità. La *Gioventù bruciata* di James Dean fa sorridere oggi. Ogni giovedì e ogni sabato io vedo masse di giovani entrare al Parco delle Rose, megadiscoteca milanese. Poi, li sento e li vedo uscire, a notte fonda, le radio assatanate, i motori al massimo, le frenate lancinanti, le urla, i vaffanculo, le minacce per un nonnulla: violenza rappresentata certo, spesso, e quasi sempre a un pelo dalla violenza realizzata.

È facile morire giovani oggi; in Bosnia certo, in Rwanda, ma anche a Torino, anche a Genova, anche a Milano; forse questo è il prezzo che *siamo* disposti a pagare sull'altare delle nostre «magnifiche sorti e progressive». La vita non è un valore: togli alla vita il senso della solidarietà, della tolleranza, della comprensione, della carità, quello che resta è egoismo, vaffanculismo, violenza, morte. Non vedo lontano, non serve, mi basta la mia periferia per leggere la «città futura»: vecchia, per vecchi, anch'essi, come diceva Renato Boeri neurologo e direttore del Besta, considerati socialmente come «soggetti terminali», avvinti come l'edera al proprio certificato di esistenza in vita, parcheggiati in un vuoto sociale che ne attende l'estinzione sempre più solitaria e più lenta; e nulla per i giovani: nulla che sappia dire di un credibile futuro, nulla che spalanchi finestre di sorrisi per le attese e la voglia di costruire la propria e l'altrui felicità.

Ci si impicca per un brutto voto, ci si butta dalla finestra per un esame fallito, ci si ammazza perché disoccupati, si muore di droga, si muore di Aids: *tutto questo fa notizia*. La novità è sempre più la morte e sempre meno la vita. L'informazione è sempre più sulla morte e sempre meno sulla vita. La cultura è sempre più una cultura di morte e sempre meno una cultura di vita. Respiriamo aria di morte e di questa dobbiamo vivere: è un controsenso eppure è il senso del nostro tempo. La morte ha i suoi segni, li vedo sempre e come me li vedono e li vivono i nostri giovani: sono le merde sui marciapiedi, le siringhe nei prati, il vomito, gli abbandoni di cose, il degrado delle case, la sporcizia, l'aria che puzza, la violenza del traffico, il farsi i cazzi propri, ti spezzo il culo se non mi dai la precedenza in strada, fottiti stronzo c'ero prima io in coda all'anagrafe: e un coltello o un cacciavite possono diventare «strumenti di comunicazione»: sì, si può dare la morte per dire la morte che si ha dentro. La tenerezza è un tonno che ci si divide con un grissino, la serenità è una famiglia formato standard mulino bianco, la solidarietà è un pannolino che ti salva anche «in quei momenti lì», la vita è champagne, si ride su tutto, a destra e a sinistra e ci si può anche laureare in satira intanto che «la beata gioventù viene meno».

No, un giovane che accoltella un giovane non è per nulla eccezionale, né che un giovane muoia cadendo da un trabattello perché sfranto dalla stanchezza, né che dei piccoli zingari muoiano in un rogo della nostra periferia milanese: la cosa ci tocca, *se ci tocca*, soltanto perché ci è più vicina, perché ci sfiora, perché per un attimo ci fa pensare al figlio che abbiamo in casa o al giovane che conosciamo che, un secondo dopo non di più, «non sarà mai né come l'assassino né come l'assassinato»: di questo siamo ben sicuri. O no? Il dubbio, questo almeno, dovrebbe farci riflettere.

1996

Ciao Franco, chi ha compagni non muore. La scomparsa di Coggiola

«l'Unità» (Milano), 8 maggio 1996

Franco Coggiola, 57 anni, è morto ieri ad Asti, sua città natale. Ha lavorato in questa nostra Milano, 30 anni e più di lavoro. Con lui, con Bosio, Pirelli, Bermanni e altri, abbiamo costruito un nuovo soggetto politico, culturale, umano. L'abbiamo chiamato Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario. L'abbiamo affiancato al lavoro delle Edizioni Avanti! poi del Gallo, poi Bella Ciao, e al Nuovo Canzoniere Italiano e ai Dischi del Sole.

Avevamo un progetto; fare storia della memoria, ragionare la cultura a venire sui pilastri solidi di una tradizione vissuta nel presente: dire la vita d'altri per capire la nostra, dare voce alla diversità perché divenisse ragione, provare la solidarietà perché crescesse a pratica, diventare comunisti poiché poteva essere bello il diventarlo, assieme, non manichei, sempre discussi e disposti a discuterci.

Avevamo tanto da inventare: strumenti di comunicazione soprattutto, archivi sonori del mondo popolare e proletario, delle comunicazioni di massa e di classe. Ci era cresciuta attorno una scuola nuova, importante, che ha prodotto organizzatori di cultura come Giovanna Marini, come Mimmo Boninelli, come Franco Coggiola: formidabile lavoratore di provata onestà intellettuale e morale. In un mondo di cialtroni individuali e istituzionali troppo forse Franco ha dovuto dare per tenere in vita l'Istituto Ernesto de Martino.

Con lui, insieme, abbiamo costruito la più grande nastroteca europea di materiali di ricerca sull'espressività contadina e operaia. Con lui abbiamo assemblato un catalogo di oltre duecento dischi il cui senso ultimo e rivoluzionario è e resta la dimostrata contemporaneità nel presente del canto de «la boje» di fine Ottocento, dell'Addio Lugano di Pietro Gori, delle filastrocche antifasciste con i treni per Reggio Calabria di Giovanna Marini e Contessa di Pietrangeli e Nina di Bertelli e La mia cara moglie ecc. Costretti a emigrare da Milano ... Addio Milano bella – oh dolce terra mia ... per l'insipienza e ignoranza di amministratori tanto «sinistri» quanto inetti, solo la sensibilità compagna della giunta di Sesto Fiorentino ha salvato l'Istituto e il suo lavoro. Fu, questa, una fatica grande e soprattutto dolorosa. Franco l'affrontò con la determinazione di sempre.

Oggi ci manca, di colpo, di schianto. Io non lo piango, non ora, per non piangere me stesso. Ho bisogno di tutta la rabbia perché l'Istituto deve vivere. A Franco Coggiola, che tanto ha lavorato *anche* per Milano e a Milano, consegno la frase più cara di un altro Franco, il Fortini cui dedicammo l'ultimo bollettino dell'Istituto de Martino: «Chi ha compagni non morirà». Addio Franco.

Una sera a Reggio Emilia. Lucio Tincato poeta mancato

«Il Treno», dicembre 1996

Reggio Emilia. Le otto di sera e sono seduto, solo e felice, a un tavolo dello Scudo d'Italia: un buon ristorante, cucina di qualità e servizio cordiale. Arriva un tipo lungo lungo, mi si piazza davanti e mi sorride. Lo conosco, ma fatico a dargli un nome. La memoria rimanda a una Reggio del '75 e dintorni, forse in quello stesso posto. Lui non aiuta. Si siede e mi guarda. Poi: «Come ti butta» dice e la voce, la sua, con la cadenza reggiana lenta marcata e il tono fondo voce mi ridanno un nome e un cognome: «Lucio Tincato» dico «sindacalista doc, poeta un po' mancato».

Il '75 è l'anno giusto della comune conoscenza. Lui mi aveva chiamato a Reggio a cantate sinistre e sindacali. Mi piaceva il suo modo di fare e di ragionare coi lavoratori: sempre calmo, preparato, preciso. In una notte di un dopo spettacolo Lucio mi consegnò un quaderno di suoi scritti: «Mica roba sindacale» mi disse con qualche timidezza «cose mie, un po' così». Due giorni dopo gli resi il

quaderno: «So che come sindacalista sei bravo, ma con la penna, forse, sei meglio».

Aveva un suo modo dentro tutto lirico e fantastico che pure stava a quello fuori per gli umori che ci metteva: umori reggiani, di quella terra, di quei paesi, di quella storia con Andrea Costa e Camillo Prampolini, più il secondo del primo, e con la padania irrigua e l'appennino e la Bismantova, e una scrittura a mezzo tra prosa e poesia, pulita e diretta e si capiva, tra le righe, che scrivere era la sua passione vera più forte dell'impegno sindacale. Glielo dissi e lui mi guardò: «Forse lo farò un giorno» mi disse «ora non posso». Lucio e Dania, la sua morosa stupenda e solare, tempo dopo si sposarono e in casa loro dev'esserci ancora una griglia di ghisa nera mio regalo di nozze. Li ho persi. Oggi lo ritrovo. Gli chiedo come sta. «Sto abbastanza così, come un pensionato» mi risponde. «E Dania?» chiedo. «Come me, abbastanza». Gli chiedo del figlio: «Abbastanza», della politica: «Abbastanza», della Reggiana che in cuor gli sta intesa come squadra di calcio: «Abbastanza». Metto insieme una fila di «abbastanza» che la metà basterebbe: lo so che un po' è gioco, ma un po' mi secca. «C'è qualche cosa che sia poco o tanto, non abbastanza?» gli chiedo ancora. «Dormo poco e scrivo molto, ora posso scrivere, ho più tempo» sorride. «E che cosa scrivi?» gli chiedo. «Poesie, sempre poesie, soltanto poesie e ci guadagno anche» ghigna.

M'intriga. Guadagnare con la poesia è cosa che in Italia è riuscita a pochissimi, a quelli che oggi chiamano "vati" o su di lì. Nomi entrati nelle enciclopedie, che si studiano nelle antologie. So di poeti, anche famosi, che hanno penato e penano una vita di angustie, di tanti riconoscimenti illustri per altrettanta fame neanche metaforica. Ma non so di un Lucio Tincato. «Hai pubblicato qualcosa?» gli chiedo. «Mai a livello nazionale, molto localmente». «E ci guadagni?» insisto. «Abbastanza». «E ti piace?». «Sì, insomma, abbastanza».

Mollo il pezzo sennò m'incazzo. Parliamo d'altro: un dire da cena, come quella leggero, senza impegni. Usciamo dal ristorante: devo andare in stazione. «Ti dò un passaggio» propone.

Arrivati, apre il bagagliaio, fruga: fogli, depliant, libretti; accatasta, mette in un sacchetto di plastica di un supermercato di Scandiano e mi consegna. «Questa è la mia poesia» dice sorridendo. «Non è un gran che, ma funziona».

In treno leggo. E bravo il mio Lucio Tincato sindacalista doc, poeta ben pagato. Ben pagato sì: epitaffi, epigrammi epinici, epitutto; strofe in rima baciata per matrimoni, nascite, compleanni, anniversari e ricorrenze; poesia d'uso e di consumo per qualsiasi circostanza; e, ancora, libretti, tanti, per le Società del Maggio, una

tradizione popolare antica tuttora in uso nei paesi dell'Appennino reggiano e della Bismantova: uno strofar in ottava rima ariostesca su tragedie d'amore, tra paladini della corte di Re Artù e virginee dame la cui virtù è attentata da saladini ottomani trucidi. «Fin dove si può arrivare scrivendo così?» mi chiedo. Lo scopro subito. È scritto sul sacchetto di plastica: «Supermarket di Scandiano: spendi giusto, mangi sano» ed è firmato: «Lucio Tincato: poeta». Non so se ridere o piangere. Rido: è meglio.

1997

De Martino. La storia salvata dai nastri

«l'Unità», 27 gennaio 1997

Se si va di chiacchiera, non ci dovrebbe essere paese al mondo dove le tradizioni e gli archivi delle stesse sono più tenuti in conto e curati e salvaguardati in virtù di un'ovvietà: se non si ha riguardo per il passato si fatica a capire il presente e si fa grattaevinci sul futuro.

Da dieci mesi mi occupo dell'Istituto Ernesto de Martino – la più importante nastroteca europea sull'espressività popolare contadina e urbana – e giro per istituzioni e seminari e convegni. Il cuore spesso mi si allarga: mai avrei pensato di trovare tanta attenzione, tanta sensibilità, tanta corrugata preoccupazione per le sorti dell'archivio di questo Istituto, per la nastroteca in particolare: seimila e più nastri per quindicimila e più ore d'ascolto. E va bene. Succede però, sempre o quasi, che a seguito del mio narrare le traversie della nastroteca, mi tocca fare incetta delle disastrose condizioni altrui: dico di istituti le cui nastroteche sono portatrici della stessa esiziale iattura: la vecchiezza dei nastri e la loro precipitata caducità e il fatto che se non si pone rimedio manca poco che gran parte della cultura e della storia orale del paese vada in malora. Eppure è possibile, ancora, salvare patrimoni di conoscenze, di saperi e di memorie.

Ne parlavo pochi giorni fa con Marialina Marrucci, vicepresidente e assessore alla cultura della Regione Toscana. Io dico: «Senti, noi del de Martino le lire che abbiamo ci tocca investire tutte nel salvataggio della nastroteca. Questa è la situazione di tutti gli istituti di ricerca con annessa nastroteca e mal comune non fa mezzo gaudio, neanche qui in Toscana».

Dopo qualche attimo di smarrimento, l'assessore dice: «Fammi un favore, questa è una cosa da tirare fuori, e se per farlo può servire attaccare il mio assessorato e anche me, scrivi pure...». «Tu dammi una sola ragione – dico – e io vado dritto come un fuso. Ma non è questo il problema, non ora. Vedi, sul progetto di salvataggio della nastroteca del de Martino avrei potuto chiederti dei fondi mettendo giù una bella proposta per un corso di formazione specifico. Il fatto è che i tempi non s'incastano mai, dico dello scarto tra l'urgenza del lavoro da fare e i tempi delle delibere e dei contributi necessari per farlo. Non ci si sta dentro. Ci vuole una legge, regionale o nazionale, per dire che accanto al teatro, al cinema, agli enti lirici, alla musica leggera, alle biblioteche, esiste anche un patrimonio enorme di culture altre e diverse e di ricerche sulla storia orale da salvaguardare sia come archivi di passati più o meno remoti sia come archivi del presente. E va bene. Intanto noi del de Martino partiamo, a Sesto Fiorentino, e con la solidarietà praticata di quel Comune. Il nostro corso interno può diventare una specie di test per altri istituti e altre nastroteche. E può essere la giusta premessa per un discorso che deve arrivare su, al ministero dei Beni culturali, dal ministro Walter Veltroni».

Nel 1975 a Veltroni e ad altri proposi una mia *nave dei folli*. Caro Veltroni, quella nave c'è ancora, ancora ci sono i folli: la loro volontà di resistere per fare è la stessa degli operai dei cantieri di Livorno; e tanti altri sono i folli, soggetti singoli o collettivi, in giro per l'Italia e anche loro hanno archivi del passato buoni per gli archivi del presente. Meritano, io credo, attenzione e sostegno. Grazie per l'ascolto.

Ma noi dell'Istituto de Martino resisteremo

«l'Unità», 5 luglio 1997

Faccio voti perché la Fondazione Pier Paolo Pasolini ottenga dal Comune di Roma ciò che la commissione del Ministero dei Beni Culturali, escludendola dall'apposita tabella, le ha negato come contributo annuale e per tre anni. Ovviamente faccio doppi voti visto che l'amico Gianni Borgna, assessore alla cultura della Capitale, ha promesso il doppio. E così sia.

A me, in quanto presidente dell'Associazione Istituto Ernesto de Martino, «per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario», tocca prendere atto dell'esclusione dell'Istituto dalla medesima tabella e, quindi, del conseguente taglio di 40 milioni corrispondenti a un terzo del bilancio annuale. Questo,

secondo il parere della succitata commissione, per «non aver agito a sufficienza» come mi fu detto con apprezzabile garbo e sincera solidarietà dalla dottoressa Bennati collaboratrice del Ministro Veltroni in suddetta materia. Ora, l'Istituto ha agito nel '96 in misura pari a quella degli anni precedenti nei quali il contributo venne riconosciuto: due pesi e due misure, perché? Debbo anche prendere atto che l'esimia commissione o non ha letto o non ha dato peso alcuno a quanto scritto nella mia relazione con particolare riferimento al trasloco dell'Istituto da Milano a Sesto Fiorentino, alle urgenze imposte di nuova sistemazione della nastroteca e della videoteca; né – mi offende il doverlo dire – della morte di Franco Coggiola, l'organizzatore di cultura che per quindici anni aveva difeso i materiali del de Martino garantendone l'esistenza. Non voglio fare aggio su jatture e meriti: solo chiedo rispetto per gli uomini e le opere e i giorni di chi, come Gianni Bosio, Giovanni Pirelli e Franco Coggiola, fu compagno e intellettuale, scelse l'essere contro l'avere. L'Istituto non può richiedere al Comune di Sesto Fiorentino più di quanto già riceve: una sede acconcia, un contributo annuale e uno straordinario per l'organizzazione di In/Canto; una rassegna annuale anch'essa, sulle forme autonome dell'espressività di base. Al Comune di Sesto Fiorentino possiamo soltanto dire grazie. Personalmente, e lo faccio con la gioia della reciproca conoscenza e dell'antica compagna amicizia, voglio ringraziare Walter Veltroni perché so che ha fatto il possibile per salvare l'Istituto e perché mi ha dato tempo e modo di apprezzare la sua solidarietà. Altri debbo e voglio ringraziare: Alfonso Gianni e De Murtas di Rifondazione e il senatore Antonio Conte del Pds. Però. Però, finiti i ringraziamenti, mi tocca prendere atto del taglio subito dall'Istituto, della sua esclusione dalla tabella, parimenti e del tutto immotivata. E cialtrona. Noi del de Martino resisteremo. A Walter Veltroni, Ministro per i Beni culturali, possiamo soltanto chiedere di resistere con noi. È possibile, io credo, quando in comune si ha una «nave dei folli» eletta a ragione per segno e per poesia. Grazie per ieri e per oggi e grazie, voglio credere, per domani.

La memoria perduta dei padri. Come tramandare i valori e la cultura di una generazione?

«l'Unità», 21 agosto 1997

«Compro due etti di prosciutto crudo. Langhirano garantito: 24 mesi di stagionatura, magro il giusto, grasso il giusto: quanto ce ne

vuole per farlo più dolce e profumato e gustoso. Servito a tavola con melone, un mangiare fresco estivo siccome suggeriscono usi e costumi». Questo mi dice un caro amico, compagno anche e non guasta, e socio del comune Circolo Arci Corvetto di Milano. «Mio figlio» prosegue con qualche incrinatura dispettosa nella voce «mi scarta il grasso, tutto, con pignoleria, e lo dà al gatto che miagola e sgnaula felice. E io a dirgli, al figlio mica al gatto, che è sbagliato, che è uno spreco, un insulto alla miseria e alla fame nel mondo, che quando avevo i suoi anni il prosciutto crudo era un lusso, il Langhirano uno stralusso e che il primo regalo importante che feci a sua madre, morosa mia al tempo, fu proprio un etto di stralusso e che lei lo gradi più di un mazzo di fiori perché si può dirlo anche col prosciutto mica solo con i fiori e gli dico anche al figlio che allora nulla si scartava fosse mai? e che la banana era il frutto dei ricchi e che con un uovo in camicia ci si mangiavano tre michette e che... – Dacci un taglio pa’ – mi dice dolce mio figlio e mi sorride – se proprio ci tieni il grasso lo do a te, okay? – E allora io quasi mi c’incazzo, ma mi prende un magone dentro e un senso come d’impotenza. Ho capito che lui, mio figlio, non ha capito. Di più: ho capito che di tutto il mio dire e fare e ricordare non potrebbe fregargliene di meno; ho compreso la sua incomprensione e me n’è venuta tutta intera la nostra distanza. Domanda: a che cosa mi serve la memoria se non mi riesce di comunicare?».

Al di là dell’aneddoto, io credo che la domanda del mio amico sia del tutto particolare e attuale per l’astensione conseguente: a che cosa ci serve la memoria se non ci riesce di comunicarla? Penso che non si possa e non si debba fare e dare comunicazione di brandelli parcellizzati, rateizzati, di memoria: il prosciutto degli anni giovani del mio amico – primi anni Cinquanta – stava dentro, tutto, una cultura del risparmio obbligata, una cultura della negazione puntuale e quotidiana di ogni spreco, di ogni consumismo ed è propriamente questa la memoria che si è smarrita. Il figlio vive, ogni giorno tutti i giorni l’odierna cultura del consumo e dello spreco sempre più scellerati, più *moderni*, e non può capire suo padre il cui dire diventa *fiaba* portatrice di una *morale* che non ha riscontro alcuno nel suo vissuto quotidiano. Il problema della comunicazione di valori diventa quindi quello dell’attualizzazione del *segno*, del *significante*: che cosa si intenda oggi per cultura del risparmio intesa come negazione, ogni giorno tutti i giorni, delle «magnifiche sorti e progressive» del consumismo più becero vieppiù esasperato dalla ragione di mercato. Eppure qualcuno ci provò: ricordo l’Enrico Berlinguer della *questione morale* e dell’*austerità*.

Può mi chiedo e chiedo, questa piccola metafora salumaia aiutarci a capire il massacro di valori come solidarietà, compassione,

piêtas et caritas, non-violenza, uguaglianza sociale? Può aiutarci a capire la destrutturazione scientifica di memoria e storia dell'antifascismo e della Resistenza?

Lo spero. E allora parliamone, serenamente, e con la coscienza che se niente e nulla dev'essere azzerato – né gloria e né infamia, né la grande zona grigia della resistente e persistente *normalità* – niente e nulla d'uno ieri pluridecennale può essere letto e giudicato nella cultura del presente che si vive: tocca cercare e cogliere i *segni*, primo fra tutti quello che giustamente segna «vivos et mortuos» e che li fa, storicamente, affatto dissimili e contrapposti.

In questo senso, e per quanto riguarda antifascismo e Resistenza (e il Sessantotto dei «tutto sommato bravi ragazzi» contro il Settantasette dei «drogati e violenti e terroristi») io credo che in verità si sia detto e fatto più rito sul *mito* che ragione e cultura sul *logos*. La malinconia è che quanto ne resta pare condannato a fare la fine del prosciutto di cui sopra: ognuno se lo sgrassa come meglio gli torna.

1998

Michele, senza malinconia. Ballando, ballando...

«Il Treno», gennaio 1998

Michele ha ballato una vita di sabati, di domeniche e, non di rado, di pomeriggi del giovedì. Di lui mi dicono che fu un grande ballerino. Di lui mi dicono che non c'era balera di Milano e provincia che non l'avesse caro come frequentatore. Di lui mi dicono che c'era gente disposta a rinunciare al proprio ballo per assistere alle danze di Michele. Di lui mi dicono che ogni ballerina, ancorché acerba crisalide, tra le sue braccia dispiegava ali e fantasie e diveniva farfalla, e prendeva grazia e dava gioia agli occhi il vederla.

Ora, io Michele lo conosco da anni, dieci almeno, e mai l'ho visto ballare e non so dire, quindi, quanto ci sia di vero e quanto di leggenda, né quale sia l'effimero confine tra verità e leggenda. Mi è accaduto però, e sovente, assistendo ai balli del circolo Arci che ci è comune per frequenza e per affetto, di dire tutta la mia ammirazione per una coppia danzante e di sentirmi obiettare «sì, sì, non c'è male, ma Michele era un'altra cosa, roba dell'altro mondo». Questo Michele, simbolo e parametro d'ogni fare danzato – e che si trattasse di valzer o di tango o di polka o di mazurka o di one-step o di fox trot o di galop o di liscio liscio o di ambrosiano; e che si trattasse,

anche, di be-bop o di rock and roll o di twist; e che si trattasse anche di rumba o di samba o di mambo o di cha-cha-cha, e che si trattasse di charleston o della raspa nulla importava – era diventato per me come il metro del Louvre per il sistema metrico decimale: un limite assoluto e affatto metafisico poiché io non ho conoscenza alcuna del suo fare ballando e del suo ballare facendo.

Michele, io, l'ho sempre visto seduto, le gambe appena divaricate, il bastone da passeggio ritto in mezzo e le mani poggiate sul fianco. Sedente e guardante. Immobile. Solo, di tanto in tanto, un guizzo negli occhi velati dalle cataratte o una smorfia, un accenno, appena disegnata sulle labbra: come un dio giustappunto assente alle cose umane eppure compiacente per presenza e infine sussiegoso nel giudizio. «Io ho ballato tutto come tutto doveva essere ballato» – mi disse un giorno. «Ma il ballo non è solo faccenda di passi, di orecchio, di ritmo, di destrezza. Il vero ballerino ha la danza dentro e dentro la balla e dentro costruisce le sue fantasie, le sue creazioni, le sue figure, dentro ti dico e prima, molto prima di eseguirle. E una volta eseguita, per me è sempre stato così, quella figura era morta come un volo di libellula stupendo, felice e breve. Ed è giusto che così sia perché la morte della figura dà vita alla fantasia, a un'altra creazione».

«Io – concluse sorridendo Michele – io non ballavo, io creavo il ballo, io lo disegnavo, io gli davo forma, io gli davo vita, io lo facevo morire. E a chi mi chiedeva di insegnargli una figura, un passo particolare, io ho sempre risposto una cosa sola: Cercalo dentro di te, se c'è lo troverai, se non c'è nessuno può insegnartelo».

Ho detto che Michele non balla più. Questo ho pensato fino a sabato scorso. E oggi so che non è vero. Michele balla, come può, ma balla. Piccoli cenni dei piedi che fanno ritmo col bastone, e negli occhi suoi socchiusi non c'è assenza, bensì ricerca felice di nuove e altre fantasie.

Mi sono seduto al suo fianco. Gli ho detto, indicando il bastone: «Com'è la ballerina?».

Michele mi ha guardato con occhi seri e, così mi è parso, un pizzico di malinconia.

«La migliore. – ha risposto – Un po' rigida, forse, ma con un senso del ritmo insuperabile e, soprattutto, conosce tutti i balli e mai si stanca, mai si nega. Ora come ora – ha concluso con un ghigno mezzo: mezzo furbo e mezzo ironico – è la migliore ballerina che io conosca ed è anche l'unica che sappia ballare con me e come me».

Come dire: una bella coppia, la migliore. Ballando, ballando.

Giuseppe Morandi. Racconti come quadri in bianco e nero

«il manifesto», 7 maggio 1998

Giuseppe Morandi, nato a Vho di Piadena nel '37, fotografo di fama internazionale con esposizioni di cose sue nell'universo mondo; fondatore con Gianfranco «Micio» Azzali e altri della Lega di Cultura di Piadena: punto di riferimento storico di autonomie soggettive e collettive nazionali e internazionali; presso la sede della Lega, in casa Azzali, può capitare d'incontrare oggi Johannes Agnoli, Peter Kammerer, Mario Agostinelli, Giovanni Bertolucci, Antonio Tabucchi come ieri Gianni Bosio e Franco Coggiola e come, ieri e oggi e domani, Cesare Bermanni, Sandro Portelli, Marco Müller, Mario Lodi. Morandi, e Micio con sua madre Genia, il Peto e altri della Lega fanno cultura, la creano e la provano. Morandi e Azzali sono tra gli animatori dell'Istituto Ernesto de Martino. E sono compagni, comunisti: serve dirlo.

Morandi fotografo senza macchina fotografica, cineamatore senza macchina da presa, organizzatore di cultura e impiegato presso il Comune di Piadena scrive racconti e li pubblica con il titolo *La proprietaria del morto* e ora li ripropone, aggiornati e arricchiti di nuovi racconti, per i tipi delle Edizioni E di Trieste (pp. 140, € 18.000).

Forse Morandi scrive per fotografare. Forse fotografa per scrivere. Certo è che vuole comunicare e del mondo che lo circonda molto comunica, fa storia della sua memoria, dice degli uomini e delle opere e dei giorni. I suoi racconti sono quadri in bianco e nero: ogni altro colore dev'essere immaginato. Ogni frase, periodo, è uno scatto fotografico. Scrive, io credo, come Alain Robbe-Grillet, ma senza compiacenze letterarie, senza proporre avanguardismi, mischiando dialetto con lingua laddove gli pare che la parola dialettale, per ritmo e per suono, dia misura più giusta, più compiuta al narrato. Morandi scrive secco e duro: frasi asciutte, dialoghi essenziali, costruzione classica e addirittura scolastica eppure modernissima del periodo: soggetto, predicato verbale, complementi siccome necessità. Non è mai equivoco. La sua è una scrittura indubbia come le sue fotografie che, una volta stampate, questo sono e non altro: il punto di vista di Giuseppe Morandi, la sua verità e, nel contempo, l'espressione compiuta della propria soggettività e autonomia. Morandi è di famiglia contadina e operaia e la tradizione, la cultura di tradizione vissuta e tuttora praticata come cultura di funzione,

è sempre riguardata con affetto, con devozione laica, ma senza la retorica della nostalgia. Sono cose, queste, della cultura della conoscenza di Morandi, cose della vita e, poiché tali, hanno dentro spesso il segno della morte poiché la morte è cosa della vita sempre: faccenda quotidiana che attiene al vissuto della e nella natura, alla sua ragion d'essere e di trasformarsi per altra natura a venire ed è, in questo senso, affatto normale che ci sia sempre un «cucù» che canta tre volte per dire d'una morte annunciata, così come altrove bubbola un gufo o un barbagianni e, ovviamente, qualcuno muore: non potrebbe essere altrimenti e noi, testimoni e presenti, si può soltanto allocchire. E ancora: pudore e rispetto verso una cultura assunta, in toto, con le sue luci e le sue ombre, i suoi bianchi e i suoi neri e la sua zona grigia. Della fine di questa cultura già nel 1961 Giuseppe Morandi coglie i segni dell'agonia e si dà impegno per farla resistere documentandola e si adopera di salvarne i tratti semantici per poterli riusare riadattati contro l'immanenza dei moderatismi e dei modernismi e dei progressismi consumistici.

Scatta così, a volte, l'insulto, la bestemmia, la rabbia che pure, e ancora, dentro hanno il pudore dell'Autore che è cosa del suo rispetto per la propria cultura e che, quindi, la esprime: poche, a volte pochissime righe che dicono un paese con i suoi umori, un momento privato della vita nel grande momento pubblico del consorzio sociale. Questo livello di sintesi fa sì che, non di rado, la prosa di Giuseppe Morandi travalichi nella poesia e che, dunque, la sua «fotografia» raccontata divenga davvero universale: esattamente come, per giusto converso, gli accade con i suoi racconti fotografici.

Ragazzo triste tra quattro mura: «Del vostro '68 non so che fare»

«il manifesto», 21 maggio 1998

Un giovane d'oggi mi ha detto, e vado a senso: «A me del vostro '68 non potrebbe fregarmene di meno, non mi aiuta a capire il mio tempo, è una menata vostra. Okay la famiglia che salta per aria, okay prendiamoci la città, ma eravate credibili perché pensavate alla vostra felicità, alle vostre fragole e al vostro sangue. E allora, cristo, a noi diteci di questa gioia e di che cosa è rimasto, quali i segni di questa cultura: gli eskimo?»

Studenti e operai uniti nella lotta è già roba del '69 e allora magari salta fuori che il vero '68, che mette in cagona le istituzioni,

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

partiti della sinistra e sindacati inclusi, è il '69 perché ha la forza di mettere in piazza bisogni di partecipazione nella società, e la voglia di parlarsi da pari tra operai e studenti.

«L'avete abolito il potere? Due palle. Non c'è struttura di potere nella quale non si sia infilato un qualche sessantottardo. Dove cazzo eravate negli anni oscuri dell'80, voi, intelligentissimi e strappreparati. Io – mi dice il giovane – il mio '68 me lo debbo inventare, chiuso in casa, col mio computer e col modem, tra quattro pareti poiché il mondo che anche voi compagnumi mi avete lasciato fa cordialmente schifo e a ben vedere fate un po' schifo anche voi e nel frattempo muoiono quelli con i quali c'era sembrato di poterne parlare: Spinella, Bosio, Pirelli, Fortini, Montaldi, la Cherchi, Coggiola e Primo Moroni, i compagni che avevano generosità prima del '68 e che quella hanno saputo mantenere sempre finché la morte non se li è presi».

Un favore e una proposta: basta con l'agiografia deviata e deviante del '68: andiamo a vedere, al di là di commemorazioni riti e miti, che cosa davvero è rimasto di quell'anno nella coscienza diffusa, quali sedimenti politici e culturali e quindi umani ha davvero lasciato e che cosa, davvero, ha creato. E sarebbe da fare subito questa ricerca, prima del '69 perché il '69 fu in tutti i sensi un'altra storia: una storia che si chiuse e si riaprì con la bomba di piazza Fontana e con la strategia della tensione e con un Pinelli che nessuno può destorificare e dimenticare: ma Primo Moroni non c'è più e non ci sono Bosio e Pirelli e Montaldi e quant'altri sapessero fare della memoria linfa per nuova storia: *ragazzo triste come me ah ah... ma che colpa abbiamo noi... chi ha compagni non morirà?* O sì?

Con Giacomo, lungo l'autostrada

«il manifesto», 24 luglio 1998

È una buona notte. Uno sgrullo ha rinfrescato l'aria, lontano, nel nero buio e fondo della tempesta che si allontana gli dèi giocano a frisbee con le saette brontolando divine maldicenze. Sopra: stelle d'un luore tremulo. Sotto: l'asfalto lustrato. Ora si va.

In autostrada con Giacomo. Il giorno: fate voi; luglio comunque, questo. Milano-Firenze, come dire: Circolo Arci Corvetto (Milano)-Istituto Ernesto de Martino (Sesto Fiorentino). Questo il tratto per una partenza, la mia, ultima credo e, per questo, malinconica: perché non sono più il presidente del Circolo Arci Corvetto e non posso profittare di presidenziali privilegi come quello di organiz-

zarmi arrivi e partenze dal Circolo che ho vissuto come seconda casa. E con qualche amarezza autocritica, a monte, così, nella notte: per quindici anni, giusto quelli della mia presidenza, ho creduto di sperare affinché in quel Circolo, democratico per statuto e per regolamento interno, la democrazia fosse davvero pratica sociale diffusa: ho scoperto, nei fatti, che la democrazia non la vuole nessuno: la delega, qualunque delega ancorché tesserata è di gran lunga preferibile. Ho dentro, qui e ora, la pena del personale fallimento e la convinzione che, per i più, buona cosa è l'essere «comandati» (e fare, in sordina, pratica di mugugno e maldicenza) piuttosto che responsabili nella comune gestione; questo, credo, è uno dei disastri storici della sinistra: le istituzioni, di per sé, nulla cambiano nella cultura diffusa «reale» fatta di menefreghismo e di egoismo; tocca cambiarla questa cultura del chifadasefapentre per costruire istituzioni acconce: ma questo è lavoro lungo più di questa autostrada, e di lunga lena, e imporrebbe una rivisitazione critica e spietata di tutta la storia della sinistra e delle sue organizzazioni.

«Oh vaghe stelle dell'Orsa! – esclama Giacomo dando requie ai miei pensieri – Hai visto quel Tir? Ci ha sorpassati a 130 all'ora e forse più».

«Quale Tir – dico io – non vedo altro che Tir e furgoni, camion e rimorchi, long vehicle e semiarticolati e auto e auto senza soluzione di continuità; null'altro vedo, tanto meno le tue vaghe stelle dell'ostia...».

«...dell'Orsa». «Quella roba lì. Fai tu. Queste sono le tue magnifiche sorti e progressive. La vittoria della gomma e quindi dell'autostrada e quindi della cementificazione nel nome della filosofia del profitto e della velocità in un processo progressivamente accelerato in funzione dell'uomo merce produttore di merce per consumare merce. I tempi di quest'uomo sono quelli di questa strada, di questo nostro andare. Questa è la vera disfatta della sinistra: non avere voluto capire dove portava la logica dell'auto per tutti: al massacro dell'uomo e della natura e dell'uomo nella natura...».

«Oh natura cortese, Son questi i doni tuoi. Questi i diletti sono...».

«Molla il pezzo, Giacomo: guardati attorno: di quale natura cortese parli? Questa è la natura presente, questi camion, queste auto, questo andare scemo incolonnati, questa velocità, questo fetore che tutto ammorba, questo trionfo del profitto sulla ragione: non c'è tempo Giacomo, non più, per levare gli occhi, il guardo, al cielo e dire: Che fai tu luna in ciel? Dimmi che fai? Anche questo nostro dire non ha senso alcuno: non si parla in auto, si ascolta la morte attorno; e questo era nei sogni dei Sessanta: la scelta tra cultura della

vita e cultura della morte come negazione della ragione della vita. Non abbiamo voluto capirlo; ci piacevano il progresso inarrestabile, il neo-nuovo d'ogni modernità e modernismo, la vita a rate faticata con l'orgoglio del lavoro ovvero l'orgoglio d'essere merce che produce merce per consumare merce senza soluzione di continuità: ammaliati dalle sirene dei consumi e rincoglioniti dalle fatiche che non ci siamo accorti di un'altra fatica che ci montava dentro e che si diffondeva e che tutto pervadeva con la stessa velocità dell'accumulazione del profitto: la peggiore fra le umane fatiche, Giacomo: la fatica di vivere e non nel natio borgo selvaggio, ma nel magmatico e mefitico humus di questo mondo e dei suoi «valori».

«A che pro allora il mio scrivere, il mio lavoro, e il tramestio intorno al bicentenario della mia nascita e perché chiamarmi e a fare che cosa?».

«A darci una ginestra, Giacomo, una adorata ginestra, contenta dei deserti e disperare ancora una natura come ragione dell'umane genti...».

«Qui, in questa notte, in mezzo a questa rutilante sconfitta?».

«Qui, Giacomo, e ora, poiché siamo noi che inganniamo i figli nostri e tocca a noi ripensare natura».

I mille volti della solidarietà

«il manifesto», 11 agosto 1998

Si ha diritto di desiderare, volere anche, una vita più serena in una società più giusta ed equanime? La domanda è retorica: non solo si ha diritto, ci tocca poiché la serenità e, aggiungo, la felicità sono un dovere. Ebbene, nel merito non mi riesce di dare credito alla sinistra dei partiti per come è combinata e più ancora per come e quanto è scombinata. Una sinistra che governa dentro un centrismo smoderato e che per continuare a governare è costretta a «non fare» perché Silvia Baraldini non crepi in una galera made in Usa, e ad accettare che i disoccupati in piazza vengano manganellati o che extracomunitari muoiano arrostiti e annegati; una sinistra che nel nome di equilibri ulivisti e scivolosi perde i comuni di Lucca e di Parma sacrificando un buon sindaco uscente come Lazzarini (Lucca) e rinunciando a un possibile ottimo sindaco come Tommasini (Parma): insomma, questa sinistra sa di destra forse anche per bilanciare una destra dentro con qualche vezzo di sinistra. Come dire: c'è molta confusione sotto il cielo e in siffatto magma paludoso i più, confermo i più, si allontanano dalla politica e, quindi, dalla

cosa pubblica. Va immaginata, per costruirla, una tensione in controtendenza, un movimento diffuso di coscienze che trovino il proprio punto di riferimento politico-culturale, e non partitico, in realtà precise che operano nel tessuto sociale del paese, che ne raccolgano i molti echi dal margine e che «fanno» nel rispetto dell'individuo e della sua ragione d'essere: di vivere, a volte, di sopravvivere per lo più. Propongo quindi un'agorà come metonimia d'un incontro da farsi nel quale queste realtà, con la voce di chi le rappresenta, si facciano promotrici di un coordinamento nazionale per iniziative comuni da fare. E propongo anche un movimento affatto orizzontale che si riconosca in una funzione di quotidiana vigilanza sugli operati partitici e spartitori, o di pungolo o di stimolo e di proposta continua senza anteporre paletti né più o meno rosse o sventolanti bandiere: nostro sia il presente, stante.

Ho in mente nomi e organizzazioni e li chiamo perché a loro volta chiamino altri nomi e altre organizzazioni. Si può pensare insieme, e insieme costruire, quella che il mio amico e compagno Carlo Cuomo con immagine assai felice chiama: «la Casa dei popoli e delle culture»? Questo chiedo a Tommasini, a don Ciotti del Gruppo Abele, a don Virgigno Colmegna della Caritas, a Cuomo, a Roberto Beneduce del Centro Franz Fanon di Torino, a Marco Revelli, alla Calusca City Lights, all'associazione Alambrado, al Grandevetro toscano, a Vittorio Agnoletto e alla Lila, a Tom Benetollo e all'associazionismo e al volontariato davvero non a scopo di lucro; questo chiedo a Mario Agostinelli della Cgil Lombardia, alla Lega di Cultura di Piadena. E questo chiedo anche a me stesso come presidente dell'Associazione Istituto Ernesto de Martino; questo chiedo a chi, forse anche stimolato dalla presente chiamata, sia disposto a dare costruito a tanto impegno: «La Casa dei popoli e delle culture». E, infine, questo chiedo al *manifesto* che, spero, voglia accogliere e fare proprio questo appello anche ora, anche in piena estate, non foss'altro che per rompere l'idiota costumanza della militanza che va in vacanza: poiché in vacanza non vanno i disagiati anziani e giovani, né gli immigrati ammazzati per fuoco o per annegamento, né i disoccupati bastonati, né le infinite e quotidiane oppressioni femminili. Anzi, dalle città più silenziose per gli esodi feriali agostani, più forti si alzano le grida della sofferenza, della solitudine, delle vecchie e nuove povertà, coi mille echi da tutti i margini. E anche Silvia Baraldini non va in vacanza. E non Bompresì, non Sofri, non Pietrostefani e quant'altri, tutti: liberi/liberi.

Propongo di «usare» il *manifesto* per cercarci e per incontrarci: quanto prima.

Mare, mare, mare e Tepepa

«il manifesto», 15 agosto 1998

Fine maggio '68. Sono ospite in casa di Franco Solinas, Villaggio dei Pescatori, Fregene, Roma: Franco è un grande sceneggiatore, un formidabile compagno e un ospite di rara generosità: qualità sarda.

A giugno affitto un abituro nello stesso Villaggio, davanti al ristorante “pesce fresco”: sarde, Mastino.

Un mare e un lavoro: il film western *Tepepa* da scrivere e sceneggiare con Franco. Ho conosciuto Gillo Pontecorvo (che aveva in cantiere, se ben ricordo, un film su Gesù), Giorgio Arlerio, Franco Morandi, Gian Maria Volonté, Thomas Milian; ho incontrato il ministro Colombo da Mastino; ho visto più volte Lee Van Cleef e Clint Eastwood o uno che gli somigliava, Henry Fonda e Jason Robards e la lunare Lauren Bacall e Annie Girardot con Renato Salvatori e una volta in casa Volonté anche Bruno Trentin.

Trascinavo la mia anima massimalistica e manichea con qualche puzza sotto il naso nei confronti di tanta cultura artistica e sinistra che, a mio avviso, amava le masse perché provvista d'ottima lira per starsene lontana il giusto e potere, così, amarla anche di più e meglio: con il distacco della ragione che affranca dalla vampa della passione rossa. Avevo, quindi, l'aria un po' pirla e supponente di chi ha la verità in tasca e sa come mettere le braghe al mondo.

Ero in Lotta Continua e come grande parte della militanza tiravo la vacanza pur lavorando con Franco per rimediare due milioni due tra soggetto e sceneggiatura (la mia quota parte questa e, comunque, una cifra mai vista). Giravo per Fregene e per ogni dove in costume a braghetta con canottiera e nudi i piedi “come un uccello/come l'uccello venuto dal mare eccetera”. E avevo l'aria fessa e dura di chi ti scruta con occhi da Philip Marlowe e ti dice con voce da Humphrey Bogart: “Cosa vuoi di più compagno per capire/ che questa è proprio l'ora del fucile?”.

Invitai a vacanzare in casa mia Paolo Ciarchi e sua moglie Isabella e suo figlio Giordano di otto mesi e suo fratello Massimo-Mao di cinquecento e più mesi.

Mare e Tepepa e a volte, al mattino presto, in barca coi Mastini sardi a ritirare le reti: seppioline e mazzancolle per lo più e qualche sogliola. E un'alba nella memoria, lì in mezzo al mare, con una nuvola nera che avanza piano e un frullio lontano che viene su a pelo d'onda: migliaia di quaglie, il passo, sfrante dalla fatica che ar-

rancano per guadagnare la riva e il riposo nella pineta dietro quella; ma, sulla spiaggia, li aspetta la proterva idiozia di un vero e proprio plotone di esecuzione, voglioso di strage e forse neanche iscritto all'Arci caccia: vere e proprie merde umane.

Tepepa e mare e, debbo dire, del Sessantotto transeunte mi fregava pochino e degli studenti sessantottardi anche meno: tanto quanto dei pruriti rivoluzionari del nuovo cinema italiano (Bernardo Bertolucci, i fratelli Taviani, Valentino Orsini, Salvatore Samperi e quant'altri che fortissimamente volevano contestare il Festival del cinema di Pesaro ma un po' meno, molto meno, quello assai più prestigioso di Venezia che verrà poi contestato da Pasolini, Maselli e altri). Anche Pasolini ho conosciuto in casa di Solinas; un sottoproletario friulano e zitto.

Mare e Tepepa. Rivoluzione e amore. Rivoluzione rimandata a ottobre. A Milano, durante il "movimento" alla Statale alcuni di noi s'erano dati appuntamento per farla la rivoluzione, in piazzale Maciachini: poi, si sa come vanno queste cose, uno non sapeva dove fosse il piazzale, un altro doveva dare un esame, un terzo non aveva messo la sveglia, un quarto non aveva il casco e io, il quinto, ero partito per Roma anche perché il mio amore del tempo faceva lingua in bocca e quant'altro con un leader studentesco movimentista e movimentato e io non sapevo più se fare la rivoluzione o spaccare la faccia al leader che mi stava anche un po' sul culo. Nel dubbio, partii.

Poi, lei. Bella da schiantare e fresca e decisa. Amica di amici in visita a Fregene. Una serata in spiaggia, i piedi nudi sulla battigia, la luna? Boh, non ricordo, ma c'è sempre in questi casi; mano nella mano: io a sparare cazzate di raro romanticismo decadente, lei a lasciarmelo dire; ci presi una "musata", come dicono gli italiani di Toscana e i toscani d'Italia, di quelle toste. Innamorato perso. Ma lei aveva un'altra storia in corso e con quella e per quella i suoi dubbi. Mi ci incazzai e optai per un silenzio geloso e rancoroso.

Non la vidi per qualche tempo; la incontrai, poi, in piazza Navona a Roma e lei mi disse che ero scemo e che non avevo capito un cazzo: duro dire con gentil voce. Il giorno dopo mi raggiunse a Fregene con lo spazzolino da denti: e amore fu, alla grande. Andava su e giù da Roma a Fregene con una cinquecento verdolina. Guidava all'estremo e anche oltre. Mi presentò alla famiglia. Io in braghetta, canotta e piedi scalzi. Genitori di vecchio stampo i suoi, cattolicissimi, ma di rara tolleranza. Lei, il mio amore, universitaria e laureanda, passò col solito trenta l'ultimo esame e raggiunse la madre in montagna. Non potevo non vederla. Mi fregava meno di niente di Tepepa e il maggio transeunto e la rivoluzione e Lotta Continua e il lavoro po-

litico sulla Pontina. Raggiunsi lei lasciando a un Franco Solinas incazzatissimo l'onere di chiudere la sceneggiatura: fui scorretto, cosa da evitare con uno come Franco, compagno e sardo; non mi negò la sua comprensione, ma mi ci volle qualche tempo per recuperare la sua fiducia. La ragione era tutta sua, ma l'amore era mio.

Dalla montagna, io e lei, con tanto di tenda canadese, ci trasferiamo alle Tremiti, San Domino: campeggio libero e un po' abusivo. Lì ci raggiunsero i Ciarchi. Non fu una buona vacanza per il mio amore offeso spesso dalla mia gelosia, dalle scontrosità umorali del mio carattere e da una libertà, la sua, appena conquistata rispetto alla famiglia eppure già così mortificata dalle mie urgenze, dai miei bisogni e da un mare faticoso e dalle diomedee che a notte strillavano come bimbi squartati e da un'umidità che la raggricciava, la rattrappiva. Al ritorno romano lei si ritrovò con capogiri devastanti che la costrinsero a letto per dieci e più giorni e, come si dice a Milano, mi diede il due di picche: mi lasciò o quantomeno tentò di lasciarmi perché io non volevo saperne di essere lasciato.

E così a metà settembre ci ripigliammo e io, forse per la paura di perderla, spinsi a tavoletta sull'acceleratore dell'amore che ci precipitò fino in Campidoglio per civili sponsali.

In questo senso e per questa storia la mia estate del Sessantotto fu la stagione della contraddizione, dell'errore, dell'egoismo e della violenza. Io ero di Lotta Continua, ma per lei fu una lotta continua. E non bastò l'amore: non per la rivoluzione e nemmeno per la redenzione. A ben vedere, io del Sessantotto inteso anche come movimento liberatorio dal costume nei rapporti uomo donna, avevo capito nulla: ed è questo, ora e ancora, nel momento della riflessione, motivo di malinconia del ricordo e di rabbia per la violenza data.

Ed è, infine, memoria e miseria della mia storia. Così è: anche se non mi pare, anche se non mi garba.

Sabato 24 ottobre a Casa nostra

«il manifesto», 11 ottobre 1998

Le risposte al mio scritto «I mille volti della solidarietà» (*il manifesto* dell'11/8) sono state, come ha scritto Pierluigi Sullo il 9/9 sullo stesso quotidiano: «... uno stillicidio, non enorme ma ostinato, di lettere di adesione, di compagni stanchi delle compatibilità, delle ostinazioni, dei tatticismi di quel che oggi è la sinistra». Vero, e alle lettere pubblicate posso aggiungere un pari stillicidio, non enorme ma ostinato, di personali lettere e telefonate ricevute.

Ringrazio nessuno: ci siamo detti delle cose che sentivamo di doverci dire; queste cose hanno spesso umori abbastanza tristi che vengono da tristi considerazioni sullo stato della sinistra italiana. Convinto che il mal comune moltiplica il male e non fa mezzo gaudio, altro non resta da fare, a mio avviso, che darci collettiva coscienza delle comuni sofferenze e dei comuni disagi e smarrimenti e quant'altro per vedere, insieme, se ci riesce di sortire dal pantano melmoso e di cucire rapporti umani e quindi sociali e dunque politici e culturali che rendano a ciascuno nella propria soggettività e a tutti noi assieme il senso di una piccola ragione di allegria.

Perché, diciamocelo, a sinistra, in una sinistra della solidarietà vera e praticata e attenta ai bisogni diffusi e tesa a fare ricchezza d'ogni diversità e avversa a ogni emarginazione e stanca dei bizantinismi e degli annodamenti delle sinistre partitiche, si vive mica tanto bene, ci si rode il fegato, ci si immalinconisce, ci si isola, ci si incattivisce, ci si ammala, ci si muore prima: incazzati per un verso e col sospetto di avere capito nulla delle cose della storia e della politica e della vita per un altro.

Ora, io non so se a destra si viva bene o comunque meglio e non potrebbe fregarne di meno il saperlo: quello che so, ed è il senso primo del mio scritto agostano, è che vorrei vivere bene nella mia sinistra e che siccome non mi riesce di farlo da solo (il che sarebbe più o meno una solitaria pratica onanistica) mi garberebbe tanto il viverla bene con i compagni pochi o tanti e che ci stiano: sogno ancora e, dunque, ancora farnetico, ancora «utopizzo», una sinistra sorridente, serena, tendente alla felicità e capace di comunicare all'universo mondo questa sua tensione, una sinistra cosciente della propria storia e ricca della propria memoria e protagonista del proprio presente e portatrice di *un pensiero libero e libertario* che abbia davvero dentro, come patria, il mondo intero e come domicilio la *Casa dei popoli e delle culture* (un'idea di Carlo Cuomo, suo il merito se avrà gambe). Un movimento? Forse, se lo vorremo, politico e culturale e sociale affatto autonomo in ogni espressione della propria attività e, in questo senso, anche *extra-parlamentare* (e vorrei fosse chiaro che non c'è alcun recupero storico nel merito del prefisso, dell'*extra*, per capirci: per extra io non intendo «anti» o «contro», intendo soltanto «non»).

E nemmeno so se questo mio dire sia strutturato, meditato, definito nel suo momento tattico e in quello strategico: tanta personale ignoranza non mi angoscia. So per certo che non penso a un partito: ce ne sono già troppi e quelli sinistri tendono a scindersi senza soluzione di continuità; la *Casa dei popoli e delle culture* sarà quindi quello che insieme vorremo che sia, e null'altro potrebbe essere.

Questo significa che dobbiamo parlarne se vogliamo parlarne e chi ha voglia di parlarne: per la strada del desiderio che non è quella del dovere.

1999

Casa dei popoli e delle culture

«Il Grandevetro», n. 39, gennaio-febbraio 1999

È andata così. Non tutti i partecipanti alla prima riunione per la *Casa dei popoli e delle culture* sono intervenuti alla seconda. Non tutti tra i partecipanti alla seconda c'erano alla prima. Cionondimeno la *Casa dei popoli e delle culture* è nata: dovunque sia Carlo Cuomo che ne fu l'ispiratore primo e propositore spero gioisca: quando si farà l'associazione, perché si farà, metteremo a statuto la sua e la nostra gioia siccome impegno d'altre gioie a venire. Grazie all'Arcicorvettocheincormistà per la preziosa e generosa ospitalità.

Mario Agostinelli segretario regionale della Cgil Lombardia non è potuto intervenire: ce l'aveva detto. Anche Vittorio Agnoletto presidente della Lila ce l'aveva detto. Tom Benettollo presidente nazionale dell'Archi che, in risposta al mio appello dell'11 agosto, aveva scritto, su questo giornale: «... Qualcuno fissi data e luogo per una classica *autoconvocazione*», non s'è visto né sentito, ma non disperiamo. Umberto Gay, consigliere milanese di Rifondazione Comunista, mi disse a pochi giorni dalla prima *autoconvocazione*: «Sabato 24 (ottobre) capìto» ma non capitò, neanche alla seconda: capìto.

Abbiamo gioito per l'adesione personale di don Enzo Mazzi: confidiamo in quella collettiva della Comunità dell'Isolotto (Firenze).

Come nella prima, anche nella seconda il valore aggiunto è stato quello della libertà di espressione degli interventi, della voglia tutta personale di spendersi per un possibile progetto comune: ognuno portatore di se stesso e delle proprie istanze e dell'urgenza di rimettere in circolo una cultura della solidarietà e della convivenza e della pace che non fosse comma in calce di qualsivoglia documento partitico. In questo senso, con grande felicità, abbiamo deciso di aderire come *Casa dei popoli e delle culture* al progetto *Cantieri Sociali* proposto da Pierluigi Sullo nel suo articolo su *il manifesto* del 24 novembre

scorso: la collettività è data dalla sommatoria di ogni singola adesione poiché ognuno, prima, è responsabile delle proprie scelte e l'insieme ne è la felice conseguenza: io mi assocerò e cacerò la lira, gli altri faranno come vorranno.

Con pari gioia abbiamo letto nel *Piano d'indirizzo della cultura* espresso dalla Giunta Regionale della Toscana quanto inerente a *La Toscana dei popoli e delle culture: libri per riconoscersi*, un progetto (1999-2000) fortemente voluto da Franco Cazzola, Assessore regionale alla cultura: avremo modo di parlarne e ne parleremo. Ci vien fatto di considerare che, a quanto pare, una voglia di *messa in rete* dell'antirazzismo e della solidarietà percorra il paese (non ultima quella del *Ponte della Lombardia*) con proposte e istanze spesso consonanti nella negazione del dogma del liberismo e nell'urgenza del rilancio dell'impegno sociale come scelta dell'uno tra gli altri con gli altri e per gli altri: forse l'*Homo socius* davvero è sceso dalla pianta delle socialdemocratiche sicurezze dalla culla alla tomba e muove i primi passi contro gli egoismi modernisti e le illusioni delle magnifiche sorti e progressive. C'è un pericolo in tutto questo fare agorà e forum e quant'altro: lo spreco di energie. Noi della *Casa dei popoli e delle culture* ci siamo detti e diciamo: nessuno metta paletti, né proponga patenti di provata solidarietà, né sventoli bandiere; si cerchi, piuttosto, d'immaginare un momento collettivo che ci faccia conoscere e ri-conoscere e ci aiuti, tutti, a metterci "in rete". Io credo che l'Assessorato regionale alla cultura della Toscana potrebbe aiutarci in questo: Franco Cazzola, se ci sei, e io so che ci sei, batti un colpo.

Da qualche parte, ne sono convinto, anche Primo Moroni e Carlo Leidi sorridono fors'anche il mio personalissimo, Giacomo Leopardi sorride. Ma si sa, io lo so, non di rado i'Mmea farnetica la su' piccola ragione d'allegria.

Fantasia e creatività di un '68 rovesciato

«il manifesto», 28 gennaio 1999

Offro quel che soffro: direfarebaciareletteratestamento. Ci provo. Rispondo, d'acchito, alle mie ansie. Per anni, per lavoro, fors'anche per storia personale, non lo so, certo è che io dovrei sapere quanto radicato e irrinunciabile sia nell'animale umano il bisogno di sicurezze, piccole o grandi che siano: orizzonti, bandiere, steccati, atti di fede, affetti e amori e amicizie con certificati di garanzia validi per tot anni, muri e case, efficienze e pragmaticità.

Il fantastico mi affascina e mi spaventa. Il libero pensiero mi affascina e mi turba. Sono manicheo per paura, l'indeterminatezza delle zone grigie, la labilità delle ombre, la fugacità dei sogni mi solleticano la curiosità e per essa l'intelligenza, ma mi danno smarrimento: sono cose di un altro mondo che mi scorre a fianco, parallelo, a volte appena sfalsato, e del quale avverto la presenza e con quella la voglia di sfiorarlo, di aprire un minuscolo pertugio per l'occhiata fugace: ma non ce la faccio, non sono mai abbastanza libero dentro per farlo. Eppure, per me, la *Casa dei popoli e delle culture* e la *Toscana dei popoli*, e i *Cantieri sociali* dovrebbero essere una cosa dell'altro mondo... o meglio, dovrei avere dentro io, nel mio tabernacolo finalmente aperto, pensiero bastante e tanto libero quanto ne occorre per dare occhi alla curiosità e per quella alla fantasia e a una nuova e altra intelligenza: io sogno Alice che resta nello specchio e che da quello occhieggia e allunga il braccio per afferrare la mano di chi ha voglia ancora della scoperta, della meraviglia, dello stupore, del colore, della gioia, della felicità dello stare assieme.

Dunque, la mia *Casa dei popoli e delle culture* e la mia *Toscana dei popoli* e i miei *Cantieri sociali* sono anzitutto luoghi del cuore e della mente, di tanti cuori e di tante menti: sono, quindi, una cultura da inventare giorno dopo giorno senza mai fermare la precedente per quanto bella essa possa essere. Non ho in mente un edificio, delle mura, degli uffici, con dentro persone corrispondenti a incarichi, a ruoli: credo, ecumene, all'incontro dei viandanti che fanno sosta di quando in quando e si raccontano delle fantasie ricevute e delle fantasie fatte e date; da questo, penso, dovrebbe sortire la materia per creare la cultura della *Casa dei popoli e delle culture* e di quant'altro: darci l'esperanto della fantasia e della creatività, assumere davvero il mondo intero come unica patria possibile e l'universo e il cosmo. Penso quindi che ognuno dovrebbe produrre immagini e poesie e scritti e suoni e mischiarli per dire la bellezza del diverso assieme: dell'universo udiverso; e, per esempio, ancora penso a una *Casa dei popoli e delle culture* che un giorno è in via Corelli e un altro in piazza Duomo, un sabato in periferia e una domenica in centro, e che il luogo dove ci si trova divenga in quelle ore e per la gioia del comune trovarsi «la» *Casa dei popoli e delle culture*, o «il» *Cantiere sociale*: una casa nella quale ogni soggettività possa esprimersi e mescolarsi alle soggettività altrui e divenire collettività: casa dunque di chi c'è e perché c'è.

E questo, ovviamente, vale anche per la *Toscana dei popoli e delle culture*: a proposito, caro Franco Cazzola assessore regionale

toscano, mi ripeto: se ci sei batti un colpo. So bene che tutto questo va organizzato, ma dove sta scritto che l'organizzazione non possa conciliarsi con la fantasia e con la creatività e con l'allegria?

E si possono preparare fiori inventati e dei grandi pannelli di plastica e colori per il segno e il disegno e la scritta e intanto si fanno i suoni e i giochi dei bimbi e dei grandi e nulla si chiede e chi ha voglia di dare dà e si cercano saltimbanchi e madonnari e mangiafuoco e prestigiatori e burattinai e artisti di strada e fabulatori e poeti improvvisatori... ce n'è un fottio a giro e bravi... e si fanno le caldarroste d'inverno e l'anguria d'estate e il cus cus e i succhi di mango e di papaja e i piccoli mercati di prodotti creati sul posto e dal posto evocati e si dà a tutti la possibilità di dare: perché questo è cosa dell'amore e una bimba Chiara farà dono di una poesia o quant'altro e così un tredicenne Pietro e una mamma Anna proporranno lo splendore di un'arancia coi chiodi di garofano e un musico Paolo inventerà dei suoni che trascineranno altri suoni di altri suonatori e un writer da strada farà le sue scritte e io giocherò a scopa con quattro amici e chiunque avrà il suo da dire, lo dirà e sul posto produrremo materiali da diffondere che mai saranno uguali perché sollecitati da quella situazione e dai rapporti che ne sortiranno e faremo il possibile con tutta la fantasia possibile per dare visibilità a tutte le diversità: tutte, tutte, tutte.

Possono servire una o più sedi, di muri e di sedie e di telefoni e di personal computer? Sì, per dio, ma non saranno quelle, di per sé, per statuto, la *Casa dei popoli e delle culture* o *La Toscana dei popoli* eccetera o i *Cantieri*.

Quelli, io penso, dovrebbero essere i posti dove noi ci troveremo per immaginare i luoghi, i modi e i tempi della prossima casa/ cosa da improvvisare. Abbiamo una cultura della generosità, dell'uguaglianza e del reciproco rispetto da promuovere e possiamo farlo soltanto aprendo i tabernacoli dei nostri cuori e delle nostre menti per la costruzione di un grande specchio che tutti possano attraversare. Cari amici e compagni e quel che vi pare, ancorché ricchi, io credo, di una ragione spesso dolorosa e solitaria, penso sia possibile scambiarsi i fiori della gioia e della luce e della vita e crescerli assieme perché forse c'è ancora in noi il mito di un mondo altro e davvero potrebbe e dovrebbe essere felice la comune ricerca di un rito d'uomo e per l'uomo, umano, perché il mito divenga la ragione delle nostre ragioni comuni. Mio fratello Luciano dice che io voglio un Sessantotto rovesciato. Può essere. Certo è che ci ho girato attorno, come vedete; ma ancora, come vedete, io penso a questo possibile comunismo: nostro e di tutti, di tutti e nostro e fantastico e libertario.

Primo Moroni. Un anno fa ci lasciava, io l'ho incontrato oggi

«il manifesto», 30 marzo 1999

Lo chiamo. Debbo parlarti, dico. Ok, ci vediamo, dice. Arriva al circolo. Mezzogiorno e mezzo. Si ferma in mezzo alla balera deserta, assolata, silenziosa. Lì sta elegante, della sua eleganza: alto, i capelli lisci con la riga che gli scendono sugli occhi cinesi e stretti: due fessure; veste chiaro, fresco, pantaloni e giacca e camicia con taschino e foulard al collo: un airone che sa del volo e degli spazi e dei cieli, la stanzialità e il passo. Gli vado incontro. Lo raggiungo. Lui si china appena su di me e stende l'ali in tutta l'ampiezza e mi abbraccia quanto sono largo: e lo sono, tanto. Si siede all'ombra e si accende la sigaretta. Io vado al bar e torno: Campari per lui, caffè per me.

Stiamo zitti coi nostri sorrisi mezzi. Ci si gode questa primavera piccina coi suoi vagiti gemmati. Il sole a mezzo coi piovvaschi. E io sento che possiamo anche tacere per tutto il tempo che ci diamo e poi salutarci contenti di questo momento nostro sacro all'amici-zia, non buttato, anzi consumato appieno e con reciproca gioia.

Ma lui è un uomo curioso con l'anima attraversata. Io pure.

E allora? dice

Questa guerra, fratello, non ci sto dentro...

C'è grande confusione sotto il cielo – dice lui.

So una madonna del cielo, so che c'è grande confusione in me.

Io ci provo a spiegarmi...

Provaci ancora Sam – ride lui.

Ci provo e fanculo Sam. Mettiamola così: la Nato è una merda, l'Onu è una merda, gli Usa sono una merda, l'Italia e il suo governo fanno due merde. Milosevic è un dittatore nazionalfascista pezzo di merda sanguinario come Pinochet. I mass-media fanno schifo: affermano e non spiegano e non informano e non fanno la storia, mai. Ed è la saga dei pinocchietti arroganti e saccenti. E io passo le mie serate a tirar ciabatte contro il monoscopio e mi faccio pena e mi sento impotente tanto quanto l'opposizione pacifista. Ai tempi della guerra del Golfo eravamo migliaia e migliaia qui a Milano in piazza del Duomo. Ieri mattina sì e no duecento e ci si divideva il mangime pacifista come i piccioni, sul sagrato.

E qui, nel circolo, come butta? – mi chiede.

Se ne strabattano.

Giusto – dice lui.

Giusto che cosa?

Mi scruta, due fessure strette gli occhi, e la malinconia di un sorriso che conosco bene.

Che cosa vorresti che ti dicessi? – dice.

Tu potresti dirmi molto e lo sai. Potresti dirmi, per esempio, che io non posso pretendere di avere le coscienze a disposizione quando tutto è stato fatto, a destra e al centro e a sinistra, per massaccrarle, per tacitarle, per costringerle nel privato, svuotate e sole. Potresti dirmi che la guerra non esiste, non qui siccome qui non è presente, né reale, né vissuta: è una creazione mass-mediatica, è un evento televisivo, è un bla bla bla drammatizzato, è la partita della domenica, è il processo di Biscardi il lunedì. E magari è anche il lustro delle buone coscienze democratiche, degli intellettuali angosciati come me, professionista in appelli e savonarola imbecille farneticante di verità sapute che non mi riesce di comunicare e, quindi, a conti fatti, rompicoglioni... non so se più sconfitto o più sfigato o tutt'e due assieme. E potresti dirmi, anche, che non è possibile pensare di combattere la cultura della guerra che è cultura di morte con la pratica della lagna rabbiosa e impotente figlia d'un incipiente depressione rancorosa.

Questo posso dirtelo e te lo dico – dice lui – E aggiungo che abbiamo un grande bisogno di fantasia, che dobbiamo mettere in piazza i colori e i suoni e i fiori e le mongolfiere e i cani che rincorrono l'ombra degli aerostati e i bambini felici che rincorrono i cani. Dobbiamo inventare le feste della pace contro la guerra, il che significa inventare i gesti della vita contro gli atti della morte: ogni giorno, tutti i giorni e mai fermare i fiori neanche quando sono bellissimi, che sfioriscano, ne inventeremo altri. Sì, atti di vita contro atti di morte, atti pubblici, all'aria, conquistando spazi e tempi e la serenità indispensabile per dire le verità e la pazienza per rifare memoria e storia e dimostrare che i Signori della Guerra sono i Signori del Capitale e delle Borse e delle Banche e dei mercanti di morte e dei loro servitori sciocchi. E poi partire dalla piazza per una grande marcia della pace che faccia tappa avanti a tutte le basi Nato americane; una marcia con in testa la Banda degli ottoni a scoppio e tutti le palme e i rami d'ulivo e con i colori dell'arcobaleno: la marcia della vita...

Un anno fa moriva Primo Moroni.

Io l'ho incontrato oggi. C'incontriamo spesso. Succede quando gli amici li hai dentro, dentro li vivi, così come sono, luci e ombre. Per favore: nessuno ne faccia bronzi o marmi per commemorazioni presenti e future; né miti, né eroi per le proprie necessità certezze: non si muore ciò che si vive.

Gli incompresi dell'Arco Corvetto

«il manifesto», 20 giugno 1999

Ho più di una ragione per credere che nel Circolo Arcicorvettocheincuorimistà, alle ultime elezioni, una cospicua maggioranza abbia votato per Forza Italia: e non perché milanisti, bensì per la credibilità che Berlusconi ha saputo trasmettere nei suoi oleografici messaggi televisivi sempre così familistici, rassicuranti e, soprattutto, *buoni*: il messaggio costante è che «noi che siamo buoni, evidentemente inconfutabilmente buoni, noi possiamo fare buono questo paese e tingerlo d'azzurro. Forza Italia!». Berlusconi è un padre certo, affidabile, comprensivo, disponibile; si permette il vezzo di essere anticomunista anche perché di comunisti «o ce n'è, o ce n'è stati, o ce n'è di rimpiazzati» e quindi, da buon padre, una qualche vigilanza s'impone.

Il mio amico Giulindo entra nel Circolo, con le braghette, la canottiera, i sandali di plastica, la bicicletta Legnano alla mano: posteggia la *spicciola* nel senso della bici, alza le braccia al cielo e con la sua bella faccia allegra canta a squarciagola *Forza Italia* e subito l'Ugolino, uomo di rara generosità e simpatia, lo affianca e fanno coro: vi si piglia per il culo, ma mica tanto.

Li conosco da sedici anni. Comunisti dello zoccolo duro di un tempo. Ora, fate voi: fate voi le vostre stramaledette pinocchiare a porte aperte costanti e spiegateci perché lavoratori delle fabbriche della zona Corvetto, Tbb, Celestre, Tlm, Redaelli, Om, Vanossi, Motomeccanica, e *verzeratt*-lavoratori dell'Ortomercato, comunisti doc che, anche perché comunisti, si sono dati da fare per costruire il Circolo Arco Corvetto, perché sono diventati qualunque, mene-freghisti e dicono che D'Alema va bene al massimo per fare Aramis nei *Tre moschettieri* e che Minniti pare la Morte nel *Settimo sigillo* (chi dice questo è già un pericoloso intellettuale) e che a Veltroni gli rimbalzano i denti tra i labbroni e che Cossutta è buono per una Pieve della Bassa e che Bertinotti la mena troppo con una classe operaia che non si sa dov'è finita insieme alla sua contessa; ma poi, mi dice Giulindo: «Se il Berlusca, di suo, ha cuccato tre milioni di voti, e li ha cuccati, ha il diritto di governare, balle non ce n'è».

Voi pensatela come vi pare: secondo me Giulindo ha ragione. Che governi il Berlusca, per Dio. Con Fini e con la Bonino (e io spero anche con Segni: ha il record mondiale del portasfiga e questo darebbe garanzia di scarsa durata d'un eventuale governo centro-destro).

Ma la domanda è un'altra: nel frattempo, nella stagione della costretta opposizione, della lotta dura senza paura, saprà la sinistra italiana rappattumarsi, liberandosi degli Occhetto, dei Fassino, dei Petruccioli, dei Manconi, dei D'Alema, dei Paissan, dei Marini, dei Prodi, delle querce e degli asinelli e di quant'altra flora e fauna suggeriscono agli afasici cervelli politici nostrani: comunico a lor signori di centro sinistra che le periferie fanno sempre schifo, che le droghe crescono, che il degrado cresce con quelle e senza soluzione di continuità, che la sofferenza sociale di anziani e di giovani avanza e dispera e fa e dà nuova disperanza.

Ma può anche essere che di tutto questo, oggi come ieri e come domani, non potrebbe fregarvene di meno e quindi perderete.

Forza Italia!

Ho perso tutto, anche l'Inter e Pantani

«il manifesto», 4 luglio 1999

(Io cerco la Titina...)

Dunque: avevo un Partito comunista e non ce l'ho più.

Avevo un sistema elettorale proporzionale – una testa, un voto – e non ce l'ho più.

Mi riservavo la possibilità di avere un Partito della Rifondazione Comunista e me l'hanno mezzato.

(Io cerco la Titina...)

Ho perso Grosseto. Ho perso Lucca. Ho perso Arezzo. Ho perso Bologna con tutta la sua intelligenza canora, satirica e semantica: ridete adesso che la mamma ha fatto gli gnocchi. Milano l'ho persa fin dai tempi del centrosinistra. L'ho persa meglio con Formentini e meglio ancora con Albertini. Ho perso la Regione Lombardia con Formigoni e adesso anche la provincia con Ombretta Colli.

En passant ho perso anche l'Inter e Pantani.

(Io cerco la Titina...)

Mi sono rimaste: 1 – la tessera dell'Arcicorvettocheincormistà; 2 – la tessera dell'Istituto Ernesto de Martino perché me la faccio io; 3 – la tessera dell'Anpi Belojannis perché me la rifila l'Albino-amico-compagno a cui non posso dire di no.

(Io cerco la Titina...)

Da anni sono bulimico per compensazione, depresso mono e

bipolare per tenermi su, soffro di tetania, ho l'enfisema con apnee notturne, mi mancano un tot di compagni ai quali volevo un bene dell'anima, e non faccio elenchi perché non ne posso più, in compenso mi crescono un tot di «compagni» dei quali con grande gioia avvertirei la mancanza; parziale o definitiva (politicamente s'intende): Occhetto in primis e Petruccioli a seguire, quindi D'Alema, Folena, Fassino; Salvi, Minniti, Veltroni, Cossutta, Rizzo, Manconi, Paissan più tutti gli allegati asinelli più o meno prodi e raglianti. Come direbbe Fortebraccio, e non Valentino Parlato, «lor signori» hanno perso e dovrebbero avere la buona grazia di levarsi di torno compiendo due ultimi atti politicamente dovuti: riportare la Baraldini in Italia come da promesse clintoniane e dire a muso duro ai Turchi che se vogliono entrare nell'Europa debbono liberare Oçalan e piantarla col genocidio dei kurdi.

Sarebbe un'uscita dignitosa e foriera di sinistre speranze a venire.

Dopo di che si dia a Berlusconi la possibilità di governare come democrazia e numeri imporrebbero.

Può essere che, così facendo, riesca alla sinistra, a una sinistra vera, di «cercare la Titina» e di trovarla.

Io ancora la cerco...

Apologo culturale dedicato all'amico Long Seller

«Il giornale di Porto Franco», ottobre 1999

Parliamo di PORTO FRANCO. Toscana: terra dei popoli e delle culture.

Sto parlando con me stesso, in cucina, a sera, in casa, a Sesto Fiorentino, e intanto affetto cipolle, patate, carote, un quarto di zucca e sgrano fagioli, e lavo le coste e qualche foglia di cavolo bronzino e quant'altro necessiti per un minestrone siccome l'ho imparato da mia madre Gisella contadina lucchese di Torre Alta di Ponte del Giglio.

Parliamone pure – mi dice Lungo Sedano che in milanese fa Long Seller – ma teniamo conto del contesto inteso come presente.

Fammi capire – dico.

È presto detto – dice Lungo Sedano – Siamo in Toscana. Giusto? Giusto.

E tu stai preparando un minestrone, alla toscana diciamo?

Diciamo alla toscana.

E allora, butto là, non sarebbe giusto e proprio parlare di Toscana: terra dei popoli e delle culture.

Affascinante, ma non mi pare la stessa cosa – dico.

Eppure – dice Sedano – le affinità sono più di quante se ne possono immaginare e resta il fatto che la coltura, da un punto di vista epistemologico, è cosa senz'altro più certa della cultura.

Pausa di riflessione.

Per essere un sedano, ancorché lungo, se la tira alla grande e la voglia di affettarlo un po', magari per calargli le arie, è forte. Ma più forte è la curiosità.

Ripeto, fammi capire.

Qual è la prerogativa irrinunciabile di un minestrone fatto come dio comanda? È probabile che mamma te l'abbia detto, ma è opportuno che io te lo ricordi. Ogni singolo sapore non va perso, ogni differenza di gusto dev'essere apprezzabile per il palato e questo nonostante la comune cottura a bollire lento s'intende: si tratta di combinare l'unità delle differenze valorizzando e salvaguardando quest'ultime. Come dire? La metafora musicale potrebbe suggerire il grande accordo dell'armonia che lascia percepire i singoli suoni e goderne la specificità, l'unicità, nell'insieme. Questo è, in buona sostanza, il porto franco di un minestrone che si rispetti: le singole colture danno costruito e bontà e gusto al minestrone. Se così non fosse il risultato diventerebbe un minestrone interculturale, multiculturale, un pappiè senz'arte né parte, un tutto omogeneizzato, broda da truogolo. La contaminazione culturale, che pure avviene durante la cottura, dev'essere riguardata con cura, con amore, nel rispetto affettuoso della differenza e dell'integrità culturale d'ogni singola coltura: bietole e coste e cavolo bronzino non debbono sfarsi bensì conservare una propria consistenza; lo stesso dicasi per la patata e il fagiolo borlotta e la carota: il brodo sarà così segno e sostanza dell'armonia dell'unità d'intenti, cionondimeno ogni singolo sapore potrà esprimersi e, anzi, ne sortirà esaltato e valorizzato. Sono stato chiaro?

Chiarissimo – rispondo – e convincente anche. Mi dici però come faccio adesso ad affettarti? Insomma, ci siamo parlati, ci siamo conosciuti, ci siamo...

Ognuno – dice tranquillo Lungo Sedano che in milanese suona Long Seller – deve fare la sua parte e se tu non mi affetti come si deve vuol dire che non sei buono per la Toscana: terra dei popoli e delle colture e, a ben vedere, è come dire che nemmeno sei buono per la Toscana: terra dei popoli e delle culture. Coraggio, amico mio, affettami con cura ché io non ci rinuncio alla mia parte del minestrone a venire.

Bye, bye Long Seller.

Don Chisciotte di sinistra

«il manifesto», 26 novembre 1999

C'era una volta un pirla. Piccolissimo, nel brefotrofo, scopri il valore dell'uguaglianza: se ambiente e condizioni di vita fanno classe, la classe era unica: tutti pirla, uniti dalla guerra seconda e mondiale e dalla fame. Piscia nel letto e lo costringevano ad andare in refettorio con le mutande pisciose calzate sulla testa: il che fa molto pirla e lui così viveva. Amava le bestie: tentò di accarezzare un gallo sulla testa e si prese una beccata da pirla. Amava le piante. Ci si arrampicava. Ci cascava. Si fratturò il braccio sinistro due volte: come un pirla. Amava cantare, ma sull'arpa d'or dei fatidici vati lui gli dava dentro in modo tale che tutti copriva e allora la suora lo cacciava in fondo al coro e oltre, da solo, a urlare come un ossesso, o meglio, come un pirla. La frequentazione successiva di colleghi, religiosi o laici che fossero, lo convinsero che la classe dei pirla aveva una consistenza non indifferente. Letture partigiane lo indussero alla sua prima e vera espressione politica: «Pirla di tutto il mondo unitevi». Andò in casino, leggi confusione, nel Sessantotto: tra i pirla c'era sempre un pirla più pirla di tutti i pirla: un pirlone, futuro giornalista, opinionista di fama, anchor-man, video-bucatore, direttore di giornali, martellante consulente di politici, eccetera eccetera eccetera. La sua protesta nei confronti delle nuove burocrazie che si autoelegevano a oligarchie vere e proprie ancorché «sinistre» e «rivoluzionarie» lo indussero a coniare due nuove parole d'ordine in controtendenza: «Il peyote dev'essere operaio» e, a seguire, «Il popolo bue e armato perderà». Suoi canti preferiti divennero: «Avanti Foppolo / con la ricotta / bandiera rotta / trionfer!» e «Compagni dai prati e dalle piscine / prendete la felce portate il mirtillo / scendete giù in piazza con bocce e birillo / scendete giù in piazza insieme a D'Alema». Invecchiando il nostro pirla mise assieme una quantità inverosimile di rughe e per qualche tempo si propose come organetto diatonico per il folk-revival dell'etnico.

Poi, cominciarono gli acciacchi e gli insulti dovuti a una vita tanto disordinata quanto pirla. Paranoico e ipocondriaco, bulimico anche, con quaranta chili sovrappeso, la circolazione del sangue sputtanata, bronchi e polmoni enfisematici, miopia e presbiopia e astigmatismo ensemble, ipossemia, il nostro pirla si ritrovò mezzo: mezzo pirla e con una depressione bipolare. Cercò di farsene una ragione dandosi a letture esoteriche: il ching (come cacchio si scrive?) con l'jin e lo jang, tarocchi egiziani, cip e ciop, gianni e pinotto e quant'altro compreso il basic e il turbopascal e philip kappa dick e ballard tutto,

tutto, tutto fu conferma di quanto già sapeva, come a dire di quanto già viveva e come: come un pirla dimezzato bisognoso di prozac. Si disse: fosse mai che ho perso la mia parte sinistra e che possa così finalmente aspirare a diventare un coglione rampante? 'Gnornò, anche perché un pirla di questa fatta proprio pirla del tutto, non c'è scampo. Profittando dell'ospitalità del manifesto lanciò appelli, propose agorà, s'inventò rave sui monti, cercò la Titina e fors'anche la tettina d'una sinistra sparsa e diffusa e soffusa e confusa a shaffusa e libertaria e incasinata e disperata ridotta alla frutta e alla cioccolata ma disponibile, putacasò, ad accendere in allegria ottomila torce per scrivere nella notte, e diffondere via internet, «Milano fa male»: non la rivoluzione, ma dà speranza anche a un pirla, anzi a un pirla dimezzato. Come me.

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

2000

Congresso DS.

Ma la sinistra possibile è di casa altrove

«il manifesto», 21 gennaio 2000

Milano. Lunedì 17 menagramo gennaio. Bollettino della periferia sud: pattume costante ed espanso. Circolo Arci Corvetto. Dico a Franco Ferri, compagno di quotidiane e «manifeste» letture: «Occhio, Franco. Da domenica 15 corrente mese anno e secolo, il Primo Congresso dei Democratici di Sinistra ha sancito che tu e io, io e te, non siamo più comunisti e nemmeno postcomunisti». Franco «O'Flannagan» (per il suo aplomb irlandese) Ferri mi guarda e ghigna: «Che cosa siamo?», chiede. «Non siamo – dico – basta e avanza».

Ci pensa. Lui è uno che prima pensa e poi parla. «Sono mica d'accordo», dice. «Mi sembri il Tecoppa», dico. Tecoppa fu un popolare, popolarissimo (anche troppo) brigante milanese dell'Ottocento; catturato e processato e condannato a morte, al giudice che gli chiedeva se avesse alcunché da dire nel merito della condanna, rispose, giustappunto: «Sont minga d'accord».

«Siamo morti, Franco», insisto. «Morti e sepolti con Gramsci-togliattilongoberlinguer; però, volendo, potremmo resuscitare con D'Alema, Veltroni, Minniti e Folena, perfino con Fassino, perfino con Violante e il suo revisionismo garante».

E vabbè. La cosa è. È questa cosa. È una cosa. Massimo rispetto ai dicesse, certo, e anche a Massimo. Massimo rispetto da ricono-

scere. Per gli anni comuni, caro Walter (dimmi, di grazia, che fine ha fatto *La nave dei folli?*), ancorché obliterati e obliati. Massimo rispetto per avere rispetto. È chiaro, per me almeno, che altrove è la speranza di una sinistra possibile, piccola, faticosa, tenace e davvero resistente. La speranza di un sabato, l'ultimo scorso, all'Arci Corvetto: anziani giocano a carte e nel gioco ci sono le loro storie, i loro vissuti, il tanto in comune e si gioca dov'è consentito fumare e si gioca dov'è vietato: in una sala, un corso per fisarmonicisti: abbozzano un canto di protesta contro la guerra del '15/'18: *O Gorizia tu sei maledetta*, roba da buttare, mica Sting, mica Fossati, mica *l'Imagine* di John Lennon; altrove ancora, cittadini forse compagni... ha importanza? non so, discutono la costruzione di una Casa dei popoli e delle culture direttamente ereditata da Carlo Cuomo e da Primo Moroni; altrove giovani giocano a calcetto; altrove altri s'industriano per la preparazione della sala per il ballo serale. Qui, all'Arci Corvetto, da tempo, da sempre si gioca più sulla reciproca conoscenza che non sulle personali identità. Qui è ancora possibile volersi bene, davvero, abbracciarsi per la gioia di trovarsi, ogni giorno, tutti i giorni. Qui, la rabbia del Carlino e del Trovò per le loro 350 copie catacratiche dell'*Unità* diffuse un tempo è rispettata e così la malinconia del Podini e la voglia quotidiana di ragionare e di capire di Romano. Qui non c'è il compagno sempre impegnato che ti incontra e ti dice: «dobbiamo vederci» e poi non ha mai il tempo per farlo. Qui ci si trova e ci si vede e ci si conosce e ci si riconosce e sempre con gioia vera, sincera. E ci si rispetta.

Questa non è l'Utopia, non è la Città Ideale, è una giornata particolare, forse anche eccezionale come eccezionale è un Congresso, ma il rispetto resta sempre e comunque una costante: massimo rispetto per l'Arci Corvetto.

Perdonate, compagni democratici di sinistra, per me questo rispetto, che chiedo, ha una qualità umana, dolce, viva e che fa vivere. E questo rispetto per me è comunista.

Grazie di cuore. Lettera aperta a Marco Paolini e Giovanna Marini

«Liberazione», 8 luglio 2000

Ho visto la vostra cosa in tv giovedì sera: Rai2 ore 21.50; titolo: *I-Tigi. Canto per Ustica*.

Dite e cantate del “muro di gomma”, delle omertà, dei depi-

staggi, delle vere e proprie menzogne, delle mezze verità che fanno sempre bugie intere, di tutto quell'accrocco infame, affatto italiano, che oggi ancora nega qualsiasi possibilità di fare storia sulla vicenda dell'aereo Itavia Bologna-Palermo abbattuto nel Tirreno tra Ponza e Ustica alle ore 21.40 del 28 giugno 1980. E Ustica divenne così, di fatto e nei fatti, metonimia: proprio come "Piazza Fontana", "Italicus", "Capaci" eccetera e anche in questo c'è, e tu Marco l'hai efficacemente evidenziato, qualcosa di più d'una rimozione della memoria e della storia, anche questo è depistaggio: della coscienza e della ragione.

In questo vostro lavoro voi date molto e mi viene voglia di dirvi cosa ci leggo di mio. E ve lo dico. Ci leggo la classicità del teatro greco, dramma con coro, riproposto come strumento d'un fare teatro politico, della *polis*: comunicazione di cittadini per cittadini. C'è, in questo, più d'una affinità con l'ipotesi di teatro elaborata e proposta da Gianni Bosio, che trovò il suo momento più avanzato ne *La grande paura. Settembre 1920: l'occupazione delle fabbriche*, rappresentazione popolare in due tempi, messa in scena dal Collettivo Universitario Teatrale di Parma su materiali raccolti da Cesare Bermiani, Gianni Bosio e Franco Coggiola dell'Istituto Ernesto de Martino. Come questo, anche il vostro *I-Tigi. Canto per Ustica* è un fare teatro in funzione di: informazione, controinformazione, per una narrazione drammatica che è fare cultura, creare cultura, armare la ragione, dare voce alla coscienza diffusa, la stessa che fece scrivere a Pier Paolo Pasolini il suo «Io so, ma non ho le prove» a proposito delle stragi di Stato. Inutile, io credo, che dica della vostra arte: c'è e si vede e si sente, ma non me la faccio da critico teatral-musicale. Nel merito, due annotazioni: qualche intoppo o impaccio da parte tua, Marco, dovuto credo alla difficoltà di *far parlare insieme* le mille voci che, nel tempo, tutto e nulla dissero, e di evidenziare le innumeri contraddizioni in siffatto dico-non-dico e qui-lo-dico-e-qui-lo-nego; e, ancora, una disomogeneità di presenza del coro: più presente nella prima parte, tende a smarrirsi in seguito: talché anch'io ne ho smarrito la funzione. Ma, ripeto, ci capisco poco e non è certo quello che più mi ha colpito. Mi è caro, invece, e molto, il segno della vostra fatica, questo vostro andare contro tendenza usando uno strumento, la tv, più avvezzo alla cialtronaggine d'un pensare debole quant'altri mai e a un dibattere cacciarone tutto dentro uno standard a dir poco "sgarbato": e non alludo, 'gnornò, intendo e dico di enne trasmissioni a "biscardo sciolto".

Un'ultima riflessione: il vostro teatro è, a parer mio, tanto classico quanto popolare: ossimoro? Forse. Ma se anche fosse, vi trovereste in compagnia, per dio e per marx, di non so quanti stupendi

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

facitori di siffatti ossimori: da Shakespeare a Brecht per dir di quelli che meglio conosco e più ho cari. Detta la mia, vi ringrazio di cuore e vi auguro buon lavoro.

In giustezza

«Liberazione», 10 settembre 2000

«Mi chiamo Assanelli Rosetta, nata a Treviglio il due marzo dell'undici: fanno ottantanove anni, compiuti. Qui a Milano da una vita. Da una vita, in Corvetto, in via Polesine al 2, un condominio ex Iacp, Istituto case popolare ieri, oggi Aler. Scala? Fa niente, mi verrà in mente poi. Piano tre, terzo piano. Un monolocale: stanza, cucinino, cesso, centomila al mese l'affitto e io ne prendo novecento di pensione più trecento di sussidio bimestrale. Non mi lamento, no, non per questo. Per lavarmi c'è il lavello della cucina, metto i giornali per terra, una bacinella grande e mi arrangio con la spugna; eppure sono come mi vedi, pulita e sempre in ordine». Confermo: la Rosetta è sempre in ordine, veste con gusto, ha un'eleganza sua, fatta di accostamenti vivaci garbati e allegri. Nella memoria diffusa del quartiere è ricordata come una donna molto bella, forse la più bella del Corvetto prima e anche dopo la seconda guerra mondiale, e negli anni suoi che oggi sono tanti la bellezza ancora si vede ancora c'è: fa grazia, sorride.

«Ho sempre lavorato. "hoo fàa on badaluc de mestèe... la troia no". Mi sono sposata a quarant'anni. Vergine». Mi fissa diritto negli occhi. «Vergine», ripete. «Vergine», scrivo.

Aveva trovato un tipo, la mia Rosetta, che faceva i setacci, i vagli, dalle parti di Stresa. Lavorava in proprio, con il padre, precursori dell'attuale Nord-Est, nel caso specifico, Nord-Ovest.

«L'amavo così e così» dice Rosetta. «Era un bell'uomo a modo suo, ma quando siamo arrivati al dunque "ghe l'aveva minga", ce l'aveva no, il giusto appena per far pipì, non per me: l'ho mollato subito. A quarant'anni e anda potevo mica permettermi di perdere del tempo "con't'on pota voja", con uno che ci aveva zero dentro la patta. Poi, ho trovato l'amore: il mio. Un ex bersagliere scampato dalla Russia. Con lui mi sono rifatta, andava "che l'era ona maraviglia". Mi è morto sotto n'auto». Sorride con un pizzico di malinconia: a novant'anni quasi, penso, il ricordo stempera la pena e si tiene la dolcezza perché aiuta a vivere. Forse non è così in assoluto, per lei è così. Ha un problema Rosetta Assanelli: alla sua età e con

l'enfisema non ce la fa più ad arrivare al terzo piano. Eppure "deve poter uscire di casa, muoversi, tutti i giorni, stare con la gente". Lo so per esperienza, e quindici anni di Arci Corvetto con 1.500 anziani di media fanno esperienza: quando uno non ce la fa più a uscire di casa, a rapportarsi con gli altri, si spegne e muore. E questo Rosetta lo sa e chiede all'Aler un piano rialzato o, al massimo, un primo piano: chiede di vivere. «Qui, però», dice la Rosetta. «Un piano rialzato sì, ma in questa zona. C'è la mia vita qui, quella passata e quella che mi resta. L'assistenza mi manda una persona che mi fa la spesa al mercato del martedì e mi pulisce la casa tutti i venerdì, ma gli altri giorni devo arrangiarmi. La mattina, verso le dieci vado all'Arci Corvetto; a mezzogiorno mangio lì con i miei amici e i miei conoscenti: ce la contiamo su, si passa il tempo in compagnia, tiro sera e torno a casa: la cena alla mia età conta poco, da sola conta meno». Questi "i tempi della vita" della mia Rosetta. Altri non ce ne sono.

Appello all'Aler: vogliate provvedere, per favore, e con la sollecitudine e l'urgenza che l'età di Rosetta Assanelli e la sua salute impongono. Grazie, per ora.

Ai compagni del Prc di Milano: lo so benissimo, questa non è una storia particolarmente drammatica, di storie così ne conosco millanta che tutta la notte canta, cionondimeno fate il possibile per aiutare la Rosetta e certo non debbo spiegare a voi ragion d'essere e giustezza di tanto impegno. Grazie, per ora.

Spingiamo la carovana

«il manifesto», 11 ottobre 2000

Diritto di soggiorno e di cittadinanza (che comportano diritto al lavoro, alla casa, all'assistenza, all'istruzione, al voto, a essere cittadini tra cittadini) sono due obiettivi irrinunciabili per tutti i migranti e gli immigrati presenti e a venire in Italia. Singole, organizzate, molte sono oggi le volontà in rete per creare un movimento capace di costruire aggregazione, di promuovere iniziative; una e comune dovrebbe essere la tensione di tanto fare: l'unità tra tutti i soggetti, autoctoni o alloctoni che siano, come a dire: italiani e non.

Cionondimeno, tocca spesso e non volentieri dover saggiare la difficoltà di qualsiasi percorso unitario, la fragilità di una tensione più propensa a sfilacciarsi che a irrobustirsi. Spesso il migrante con permesso di soggiorno se ne strafotte di chi non ce l'ha e crede, sbagliando, di essersi «sistemato», di essersi «integrato» accettando e

subendo in toto la sua subalternità di immigrato. Questo vale anche per gli «stanziali» cinesi o di qualunque parte dell'universo mondo siano. Si debbono, dunque, valorizzare al massimo tutte le iniziative in controtendenza: documentarle, produrre materiali multimediativi per diffonderle, per fare informazione e controinformazione, per creare una cultura unitaria diffusa, per costruire una ragione davvero civile. Da Brescia, il Coordinamento delle Comunità immigrate in lotta organizza una Carovana dei diritti che, muovendo da questa città il 21 ottobre, toccherà Milano e Torino il 22, Genova il 23, Treviso il 24, Venezia e Bologna il 25, Lucca il 26, Firenze il 27, Roma il 28. Nella Capitale si congiungerà con la carovana proveniente da Napoli. Seguiranno la Manifestazione per i diritti e l'Assemblea degli immigrati in lotta.

Noi dell'Istituto Ernesto de Martino pensiamo che tutto questo debba essere registrato e video-ripreso: documentato filologicamente in tutto il suo iter; pensiamo che da siffatto materiale unitario si debba ricavare il video da far circolare; e che questo lavoro debba essere fatto bene perché ragioni e finalità siano chiare, per garantire il massimo livello di comunicazione possibile. Questo è anche il desiderio del Coordinamento delle Comunità immigrate in lotta. L'Istituto non ha una lira per fare due e nemmeno ce l'ha il Coordinamento di cui sopra. Ci appelliamo, di più non possiamo fare.

Dei compagni seri

«Liberazione», 10 dicembre 2000

Un ricordo personale di Michele Luciano Straniero, morto giovedì 7 a Torino.

1965: all'Istituto Ernesto de Martino abbiamo ancora il manifesto. Il Nuovo Canzoniere Italiano viene contattato e contrattato per uno spettacolo da fare alla Festa dell'Unità di... non ricordo... Gualtieri, Guastalla, Luzzara, Suzzara, Villa Saviola, sul Po comunque e nel cuore profondo della padana irrigua. La formazione: il sottoscritto, Paolo Ciarchi, Giovanna Daffini (la più autentica voce popolare italiana, io la chiamavo la Mahalia Jackson italiana e se facevo torto a qualcuno certo lo facevo a Giovanna) con Vittorio Carpi suo marito e violinista e Michele Luciano Straniero.

Be', arrivati su piazza ci viene contestata la Daffini perché... «vabbè, insomma, s'pol mia, una che canta nelle sagre... un'ambulante... e poi e poi a l'homme semper sentida chi da li nostri bandi...

la g'ha 'na us, una voce, da piazza... s'pol mia fala cantà sul palco, alla festa de l'Unità... ghiv mia capì, avete capito o no?». Il segretario locale del Pci raccolse tutta la sua dignità e scandì: «La Daffini non può cantare a questa Festa dell'Unità». Michele Luciano Straniero con pari chiarezza scandì: «Il Nuovo Canzoniere Italiano non può accettare né subire discriminazioni nei confronti dei propri artisti e compagni. Buon giorno» concluse e ce ne andammo convinti e anche un po' orgogliosi. Poi, ovviamente, la cosa ebbe strascichi politico-amministrativi, ma questa è un'altra storia.

Io ho voluto ricordare Michele Luciano Straniero per dire che se, dopo “Cantacronache” con Amodei e Jona e Liberovici e altri, e dopo “Il Nuovo Canzoniere Italiano-Edizioni Bella Ciao-Dischi del Sole” con Bosio, Bermanni, Longhini, Coggiola, Marini e quant'altri ancora c'è un Istituto Ernesto de Martino il merito è anche suo, la fatica è anche sua. Michele L. Straniero fu uomo di grandissima cultura umanistica, vera, profonda, sempre messa a disposizione e mai esibita. Tra me e lui non ci fu mai una grande amicizia, debbo dirlo per onestà, a volte non condivisi scelte sue politiche e culturali: ciononostante, quanto scrivo corrisponde esattamente a quanto devo al reciproco rispetto. Infine, e mi è caro ricordarlo, Michele Luciano Straniero fu persona seria e pure di grande allegria e che sapeva ridere e fare ridere anche in momenti duri della sua vita... che davvero non gli sono mancati.

2001

La sede della politica

«il manifesto», 14 agosto 2001

Prendo dalla «rete» telematica: una sorta di universo mondo della comunicazione al quale molti, i più, affidano il proprio dire/fare/baciare/lettera/testamento. Riporto: «Riuniti ad Assisi per un *meeting* antimperialista che durerà fino... gli irriducibili della protesta anti-global rilanciano: «Occorre riprendere il dialogo con i *black bloc*, una realtà con cui rapportarsi – Firmato: Gianni Cipriani». Non ho a mente chi sia Gianni Cipriani, ma il dialogo mi sta bene sempre; le spranghe no e nemmeno mi sta bene che A (qualunque sia il colore della sua *mise*) spranghi il poliziotto B che si rifà sul manifestante C. Morta lì. A seguire.

Ora, anche questo, il *meeting* di Assisi intendo, è cosa del passato. La riflessione che propone attiene invece al presente. Da sempre, credo, la storia del movimento operaio ha registrato momenti di scontro teorico-pratico con le sue «anime» più a sinistra; ieri come oggi la soluzione non può essere quella adottata da Karl Marx nel corso della I Internazionale: l'espulsione di Bakunin e conseguentemente l'ala anarchica e libertaria del movimento. Io resto convinto, già l'ho detto più volte, che quell'errore privò il nascente socialismo e i comunismi a venire della componente fondamentale del libero pensiero, del pensiero «altro»: antistituzionale e, se necessario, anche antipartitico.

Non faccio questioni di peso o di misure, ma riflettendo su Genova e il dopo Genova e su quanto sta emergendo mi sento in dovere, come cane sciolto comunista ululante più che mai, di rilanciare la necessità del dialogo tra tutte le componenti del cosiddetto movimento: dei «social forum» e di quant'altro autonomamente si è espresso e ancora si esprimerà e tenderà a dare costruito organizzato alla propria soggettività antagonista: *fuori, del tutto fuori, dalle mere beghe partitiche e spartitorie*.

Cionondimeno un problema si pone e io lo pongo: non credo nella democrazia telematica, né nell'agnosticismo obiettivistico del suo fare; credo ancora che i ragionamenti debbono porsi fisicamente, con la presenza dei corpi e degli occhi e degli sguardi, con quella fisicità e umoralità che è cosa del linguaggio tra esseri umani e tra bestie e tra accidenti della natura terrestre e che non è virtualmente sostituibile. Io ho bisogno di vedere Marcello e Moreno e Vittorio e Anna e Teresa e e e e e e per potere comunicare con loro con i tempi dell'umana fabulazione e non quelli del *chattanooga express*. E allora? Allora chiedo a Tom Benetollo che l'Arci nazionale proponga con forza a tutti i circoli Arci di promuovere la nascita di un «social forum» in ogni circolo, al massimo, al minimo di ogni città, paese, affinché ci sia un posto fisico dove il movimento possa liberamente esprimersi e incontrarsi e scontrarsi perché tutto questo è cosa della vita delle umane persone ed è un senso da recuperare nella sua piena integrità e dunque, caro Tom, facciamo in modo che sia così.

Mi rimproverano spesso, ogni anno praticamente, d'essere quello degli appelli estivi: forse è vero, certo è che proprio non mi riesce di sopportare la menata della militanza che va in vacanza... abbiate pazienza.

Il sacro in sezione

«Il Grandevetro», n. 50, marzo-aprile 2001

La primavera non entrava in quella sezione del Pci. Troppo buia, troppo interrata, con le finestre a livello strada troppo piccine e polverose: si era condannati all'inverno, al neon, al fumo pensoso e stantio. Eppure, quando ci misi piede per la prima volta, primavera 1956, avevo dentro una sorta di emozione iniziatica che nemmeno la prima comunione bergamasca – chiesa di S. Alessandro, Bergamo alta, in cima a Via Pignolo, con l'incenso e il nonno putativo e il vestitino bianco da ometto affittato e l'organo che manda la musica e alla grande – mi aveva saputo dare forse per quel troppo d'incognito che c'è sempre nell'approccio a un mistero sacro, a una cosa della fede; e quando il sacro l'hai già provato, anche di tralice, anche solo di sgheμπο tu lo riconosci ovunque, è una cifra che ti resta dentro e che nulla e niente e nessuno può rimuovere.

Io percepii, perfettamente, il sacro nella sezione Pci “Martiri Giambellino”, allora, in quella primavera milanese. Nella sezione e nei suoi miti-riti: Marx, Engels, Lenin, la Luxemburg, forse, il “Quarto Stato” di Pellizza da Volpedo (una riproduzione al naturale); nella biblioteca *Il bisturi e la spada* di Norman Bethune, il *Diario* di Anna Frank, *Scritti sotto la forca* di Boh? Fucik, *Così fu temprato l'acciaio* di Ecchillè Ostrowskji, *Ragazzo ne(g)ro* di Howard Fast, *Il silenzio del mare* di Vercors e l'immancabile *Enciclopedia del Socialismo e del Comunismo* di Giulio Trevisani edita dal *Calendario del Popolo*. Posso chiedermi oggi: c'era qualcosa di diverso tra il cantare *Qual falange di Cristo Redentore* dei miei colleghi padri e beccari e *La Guardia Rossa* delle mie sezioni Pci? No, amici e compagni e cortesi avversari: nessuna diversità: non di piglio, non di carica, non di corale passione; no e no e ancora no, perché se non stessa era la fede stesso certamente era il bisogno, l'urgenza di fede, di credere per credere; la razionalità poi, poi, poi, col materialismo storico e dialettico e non soltanto con Marx, ma anche con Darwin e con Freud e con l'ambarabàcciccoccò di tutte le galline su tutti i comò che facevano l'amore con tutte le figlie del dottore eccetera.

In fondo alla sala-riunioni della “Martiri Giambellino” una seconda stanzetta, altro neon, un compagno comunista faceva lezione ad altri compagni comunisti, non *Il Capitale* e nemmeno *Il Manifesto del Partito Comunista*, no, lingua italiana, analisi grammaticale, analisi logica, analisi del periodo, imparare a leggere e a scrivere

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

e intanto il compagno Lodolina, un pirata con quella pezza nera sull'occhio destro, spiegava ad alcuni compagni giovani che cosa vuol dire essere comunisti (persone serie, donne e uomini, lavoratrici e lavoratori, operai e contadini e studenti e intellettuali – questa l'intoccabile successione – che mantengono gli impegni, che sanno stare al pezzo, compagni): l'etica comunista.

Perché ricordo tutto questo? Perché Revelli se la piglia con l'apparato di partito, con la struttura, con l'istituzione autoreferente e come tale condannata a istituzionalizzarsi, con quanto di chiesastico c'era nel partito e io ancora oggi mi chiedo se ci possa essere niente di più pernicioso e di più devastantemente imbecille di una fede che si fa sui muri e sui "quadri" umani diventati giustappunto cose da muri, da chiesa e di chiesa, ma d'una chiesa senza duemila anni di casistica che ti dicono come fronteggiare anche le crisi più profonde e gli scismi e gli anatemi e le apparentemente stolide rigidità anti-galileiane, una chiesa orfana di sant'Agostino e di san Bernardo, una chiesa che riesce addirittura a tamponare nei secoli gli integralismi indotti da un disastro fascio come san Paolo. Il comunismo italiano si fece le sue chiese, diocesi e parrocchie e quant'altro e come quella cattolica e apostolica e romana si giocò e smarì, per ragioni di potere, la carta immensa del perdono e fece propria la miseria del pentimento e tutto questo nel mentre stesso che non si curava di materializzare una fede affatto metafisica come quella cristiana e faceva finta, come ancora fa finta la sinistra largamente intesa d'oggi, di non vedere e di non sentire l'eticità del comunismo italiano, la sua irriducibile forza morale, la sua vera diversità e, in essa, il suo orgoglio.

Io so perfettamente che la mia amica e compagna Annamaria Rivera e Marcello Tari, comunisti e antropologi, saprebbero spiegarmi i perché e la ragion d'essere di questo comunismo etico che ancora sa dare e dà un senso e una pratica a parole come uguaglianza, giustizia sociale, fratellanza, bontà, solidarietà e compassione, dolore e allegria e allegria e dolore, la materia umana e la sua storia.

Noi comunisti siamo questo e se non lo siamo non siamo comunisti: fine della fiaba e dei magoni e delle depressioni a striscio che fanno scia come le lumache. Si può e si deve sparare sul quartier generale, sempre, anche quando ci accadesse di esserci noi nel quartier generale: niente e nulla e nessuno mai deve fermarsi abbastanza da diventare "apparato", foss'anche l'apparato di se stesso; e piantiamola con quest'ansia di dimostrare all'universo mondo quanto eravamo bravi e quanto corretta fosse la nostra linea e quanto giusta la mozione a suo tempo scelta.

Ora, io penso che questo sia il senso primo e fors'anche ultimo di *Oltre il Novecento* e che Marco Revelli stesso non ne sia compiuta-

mente cosciente: l'urgenza di un movimento comunista che abbia in sé la componente libertaria bakuniniana e che sia cosa di compagni costruita attraverso la conoscenza quotidiana e continua e dunque attraverso la militanza; questo ho colto, e credo anche significhi, in buona misura, fare ciò che lui sta facendo: spendersi per dare una mano ai Rom di Collegno che è più, il giusto di più dello scrivere un libro sui Rom e che certamente è molto meno "fuori luogo".

In questo senso, non ci sarà mai un "oltre": ottima notizia se questo significasse che si apre la grande stagione dell'essere contro i secoli dell'avere.

Umanità d'Africa in Bassa Padana: i ritratti di Giuseppe Morandi

«l'Unità», 27 novembre 2001

Giuseppe Morandi è tante cose: fondatore con Gianfranco «Miciu» Azzali della Lega di Cultura di Piadena, di un sodalizio che da trentacinque anni costruisce e costituisce nei fatti d'ogni giorno per tutti i giorni la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario. Bosiani – si sono formati negli anni del comune sodalizio con Gianni Bosio – Giuseppe Morandi e Miciu Azzali sono dunque intellettuali rovesciati quant'altri mai, produttori e distributori e organizzatori di cultura. Non sono soli, ma assai bene accompagnati da amici e compagni e sodali – la Lega di Cultura per intendersi – con i quali discutere fino allo stremo, senza mediazioni; poi, io credo, la terra loro e la casa del Miciu e la capacità di stare attorno a un tavolo acconcio per il bene della gola e della mente e dell'affetto trova sempre nuovi ganci per l'amicizia indiscussa che è la base del loro ragionare fitto sulle cose degli uomini: di tutto questo fanno spettacolare comunicazione che portano a giro per l'universo mondo con le mostre fotografiche del Sunti Giusepp Murand e con i suoi film e con il suo libro *La proprietaria del morto*; tutti materiali, questi, soggettivi e quindi di Giuseppe Morandi eppure collettivi perché lui assume in sé, in modo quasi sciamanico, il senso comune del loro essere e del loro fare Lega di Cultura. Le sue fotografie hanno girato il mondo per meridiani e paralleli e hanno fatto girare la Lega. Così è sempre stato per le raccolte precedenti – *I paisan* (1979), *Volti della Bassa Padana* (1984), *Cremonesi a Cremona* (1987), *Quelli di Mantova* (1991), *Ventunesima estate* (1994), *Uomini terra lavoro* (1999) – così è per

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

La mia Africa (2001). Non m'intendo di fotografia, né di tecnica e né di estetica della. So che Morandi non fotografa l'emergenza, non gli interessa, non lo riguarda. Questo gli consente il «vezzo» di non avere una macchina fotografica sua e di ricorrere a prestiti. Giuseppe Morandi fotografa la quotidianità, ne cerca le cifre comuni che segnano le trasformazioni: la campagna della Bassa Padana che cambia determinando mutazioni non solo sociologiche ma anche antropologiche nelle persone; la scomparsa di alcuni mestieri, la comparsa dei nuovi; la città che arriva in paese con tutti i cascami della propria supponenza consumistica, il mutamento del rapporto uomo natura, lo stravolgimento del rapporto uomo tempo. Oh sì, il giusto titolo, a parer mio, di questo ultimo lavoro morandiano sarebbe *2001: La mia Piadena*. Nelle stalle non ci sono più i bergamini indigeni cittadini di Piadena e delle sue frazioni a governare le mucche, ci sono indiani dell'India cittadini di Piadena e delle sue frazioni e così al campo sportivo giocano a pallone neri africani ormai cittadini di Piadena. Morandi non racconta l'integrazione: nessuno, che io sappia, ha rinunciato alla propria cultura né alla memoria delle proprie origini né alla propria identità né alla propria fede religiosa; tutti sono diventati cittadini: la cittadinanza è un diritto spesso negato dalle xenofobie alimentate dai clangori patriottardi nazionali o padani che siano. Giuseppe Morandi è un facitore di materiali per una cultura pratica della democrazia che si fa sul diritto universale di cittadinanza e il suo mondo parte da Piadena e ha la forza e la tenacia di una terra nera dove ogni zolla fa memoria e storia del movimento contadino. Terra forse amata e forse maledetta ma viva e che fa vivere ancora, anche oggi, gli uomini con le loro opere, cittadini del mondo e cittadini di Piadena e viceversa. Che lo sappia o meno poco importa: Giuseppe Morandi è un irrequieto costruttore di pace che ha per patria il mondo intero.

Vi racconto uno spettacolo fuori cartellone

«l'Unità», 10 dicembre 2001

Ci sono spettacoli che non hanno teloni cinematografici, non palcoscenici, non studi televisivi, nemmeno arene, nemmeno piazze, nemmeno la strada che spesso può essere luogo d'arte per l'artista giustappunto di strada a cappello o a cachet che sia e del quale di quando in quando sarebbe anche giusto dire di lui e dirne dell'opera sua; dico ora di spettacoli che non hanno programmazione, non han-

no repliche, non hanno biglietti né a pagamento né omaggio; dico di spettacoli che non hanno nomi per manifesti né per cartelloni o poster; dico di spettacoli che non hanno critici e dunque non hanno stampa; dico infine di spettacoli che hanno un pubblico del tutto casuale che è libero di partecipare o meno, di farsi coinvolgere o meno, di esserci o meno e dico di questi spettacoli perché spettacoli sono e non altro. Sesto Fiorentino. Prima domenica di dicembre. Alle otto del mattino c'è un bel sole pulito. Cerco un bar, tra i pochi aperti, dove sia possibile consumare un orzo bevibile che non mandi sentori di piscio felino e intanto, padrone del mio tempo, assisto alla costruzione di un piccolo mercato dell'antiquariato che più o meno è sempre lo stesso con le stesse cose eppure lo si riguarda sempre perché ci puoi trovare ciò che ti garba quando meno te l'aspetti e cioè quando finalmente lo vedi. Finalmente trovo il bar. Entro e chiedo un orzo e più d'una volta mi tocca chiedere perché tutti, gestore e baristi e avventori, tutti dico, sono presi, basiti, come incantati dal dire di un tipo alto, vestito sportivo, col sorriso splendente in una faccia scura di sole e fitta di rughe, di quelle che vengono a chi vive all'aria. Capisco così di avere davanti un grande fabulatore, di quelli che gli danno con la parola e col gesto e con la mimica del viso e con le mani che disegnano nell'aria il mondo di un racconto... «Cose da non credere se non ti toccassero nel vivo. Dico l'ultima perché l'è l'ultima. Ieri vado nel bosco, per cinghiali, m'intendete. Se vedo piglio, ma siccome nulla vedo nulla piglio. In compenso, si fa per dire, piglio tre zecche che mi s'incistano nel collo. Ora domando e dico: la vi pare codesta la stagione per pigliare le zecche? Eh no, a me non pare. Col freddo la zecca muore stecchita si sa, tutti lo sappiamo, ma dov'è finito il freddo? Dico di quello giusto, quello che diaccia. Un c'è più, ell'è un disastro ecologico, s'è ribaltata la natura...» e intanto le sue mani grandi frullano l'aria sicché a me pare di vederla la natura che s'arrovescia... «e un c'è no più le stagioni così come Dio l'ha fatte...» e noi che si ascolta si acconsente... «e bisogna capire che l'è una faccenda grave e di molto» seguita il tipo. «Badate, io ho provato con l'olio e col petrolio e con l'alcole a staccare la zecca. Nulla, e lle un son più quelle d'una volta, queste resistono a tutto, solo il freddo le ammazza, ma il freddo un c'è. Insomma, a falla corta, m'è toccato andare al pronto soccorso che c'era pieno di disastri, cianciati, fratturati, epperò quando ho detto all'infermiera che ci avevo le zecche quella s'è messa a strillare "un medico, urgente" e mi ha preso per mano e son passato davanti a tutti che mi guardavano come fossi un dannato e quasi mi vergognavo e il dottore me l'ha cavate le zecche, ma ci ha messo tutto il suo e anche di più ché ancora ci ho i segni, vedete i

segni?...» e noi tutti a fare segno di sì con la testa per dire che vedevamo i segni e come no? e lui te li faceva vedere anche se te non li vedevo, potere dell'evocazione e forza della narrazione e, dunque, dello spettacolo. «Sentitemi bene, ma sul serio» disse. «Il dottore mi ha detto che nella mattinata c'erano già stati cinque casi d'incistati dalle zecche. Noi, noi gli intelligenti, noi che abbiamo studiato e siamo andati sulla luna» gran finale penso, coi tempi giusti, la giusta enfasi... «noi che si sa tutto dell'uomo e della natura, sieeeeeeeee, io so soltanto che questo bischero di cacciatore volendo andare per cignali pigliò le zecche». Così chiuse il tipo e sortì dal bar. Gran finale, da applausi. Applaudii. Lunga vita allo spettacolo.

2002

L'assessore suona il violino all'osteria

«l'Unità», 8 febbraio 2002

È sera. Il cielo limpido, l'aria tesa e diaccia, passa nessuno, un ubriaco dà la parola a se stesso e nessuno gliela toglie e lui se la tiene e se la dice: anche questo è mondo. M'incammino lungo una salita e raggiungo la chiesa di San Giorgio alta e severa con addosso i secoli di una fede antica e provata, potere e protezione, pare una resdora, una reggitrice, che riguarda il paese di sotto e più giù la piana, ex palude, dove il Caffaro e il Chiese rotolano le acque nella corsa di sempre e si confondono e si fondono e insieme fanno il lago d'Idro. C'è sempre stata qualche anima più o meno pia che, da vent'anni e più a questa parte, mi ha parlato del carnevale di Bagolino: ora, non c'è antropologo che si rispetti, non etnologo né etnomusicologo né semplice cultore delle suddette discipline del sapere e di tutto ciò che attiene le tradizioni popolari, che non sappia di Bagolino e del suo carnevale; a buon diritto, dunque, potevo coltivare la mia ignoranza che ho cara orfano come sono d'ogni titolarità accademica. Ma sono stato invitato, quest'anno, nella mia qualità di presidente dell'Istituto Ernesto de Martino "per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario"; ho resistito, dico il vero, per non andarci: pigrizia forse, forse senso d'inadeguatezza o che altro di quant'altro, fatto sta che mi son fatto venire un principio d'influenza per avere una buona scusa; eppure, qualcosa dentro mi diceva che dovevo, qualcosa

che ho scoperto arrivando a Ponte Caffaro, frazione di Bagolino, e sede del «Convegno internazionale sulla Musica popolare» al quale ero stato invitato; oh beh, se per qualcuno nel passato remoto mormorò il Piave, per me nel presente di questa circostanza mormorò il Chiese, il fiume che butta nel lago di Idro e dallo stesso lago esce e scende giù giù fino all'Oglio dopo essere passato per Acquanegra sul Chiese paese natale di Gianni Bosio, il fondatore dell'Istituto Ernesto de Martino e di quant'altro, tanto e altro, che ha fatto di lui un formidabile organizzatore di cultura, un grande storico del movimento operaio e il precursore, in Italia, della oral history. Questo Convegno è stato patrocinato dalla Regione Lombardia, dalla Provincia di Brescia, dal Comune di Bagolino e dal Comune di Storo (un oltre il ponte che è confine regionale: pochi metri e ci si trova in Trentino-Alto Adige). Ma, detto dei patrocinatori, è giusto e bello dire dei veri attori d'impresa, dei facitori e, certo, posso ricordare Bruno Pianta della Regione Lombardia che molto ha fatto per il carnevale di Bagolino e per questo Convegno; ma posso e devo ricordare Gigi Bonomelli assessore comunale alla cultura e tanti altri, nomi perché per nome ci siamo presentati dando quasi per scontata una conoscenza da sempre acquisita e certificata dalla presenza: ricordo Lorenzo e Michele e la sua morosa e i genitori della sua morosa e Danilo; e ricordo Gaetano, 62 anni, artigiano e artista del legno intarsiato e scolpito. Gaetano con la sua arte ha ricostruito il carnevale della tradizione e un presepe e, in scala, il paese primevo, Ponte Caffaro: il tutto nei più minuti particolari. Provate a immaginare: un'osteria di quelle di una volta, piena di gente di canti, di cori di suoni, un assessore e un consigliere comunale che gli danno alla grande col violino in mezzo a tanti altri violini e al bassetto tricolore e alle chitarre e la Maria – una vita tribolata che non è riuscita a toglierle la voglia e la gioia di vivere – lancia i cori con voce alta e piena e Gaetano canta e tutti cantano e sui tavoli di legno arrivano piatti di salame e di bagosso (stupendo formaggio locale) e il vino corre e scorre dai bicchieri alle labbra siccome di quando in quando e con pari allegria dovrebbe scorrere la vita, socializzata, partecipata, goduta, sorriso; e ci sono tutti i relatori, i convegnisti, i “balerin e i sonadur” locali, i gruppi chiamati per gli spettacoli serali, gli organizzatori, i preziosissimi obiettori di coscienza e un prete, don Gianluigi, che davvero sa la parola del Cristo dei Vangeli e che soprattutto sa come compierla nel suo operare quotidiano: don Gianluigi dovrà sacrificare un tot di acqua santa per ribenedire il Teatro Aurora luogo del Convegno, dei dibattiti e degli spettacoli e di qualche moccolo benevolo o di qualche intemperanza verbale,

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

ma è ben lieto di farlo. Ancora una volta, in queste mie giornate pontecaffarobagoliniane, ho verificato che prima di tutto, dei partiti, delle destre e delle sinistre e dei centri, prima anche delle fedi religiose o laiche che siano, il tessuto sociale si fa e si costruisce e si radica sulla conoscenza; in parole povere: o ci sei o non ci sei, ma se non ci sei, pari tra pari, non sei credibile. Ho visto in questi giorni un paese, Ponte Caffaro, vivere assieme un'esperienza fortemente voluta per comunicare all'universo mondo la propria esistenza in vita e per rompere le strettoie di un isolazionismo, di un eccesso di localismo, che sarebbero mortali. Il Carnevale di Bagolino si svolge lungo un periodo che va da dopo l'Epifania al mercoledì delle Ceneri: i giorni dei suoni senza fine e delle maschere e degli scherzi e degli sghignazzi, i giorni della tradizione viva sono l'11 e il 12 febbraio. Ci vada chi può: dicono che fa bene al corpo e alla mente e chi lo dice è credibile.

L'Istituto De Martino ha un grande passato. Avrà un futuro?

«l'Unità», 30 marzo 2002

Le sbarre imprigionano il sole e il fuori è incarcerato come il dentro e aprire la finestra è come darsi l'ora d'aria. L'Istituto Ernesto de Martino a Sesto Fiorentino ha bellissime finestre con sbarre robuste. Sono importanti queste sbarre, hanno un messaggio implicito che dev'essere colto per capire: dicono con buona pace «o tutti dentro o tutti fuori» e non c'è guado per chi volesse stare nel mezzo. La solitudine tra i muri pluricentenari della Villa San Lorenzo al Prato che ospita l'Istituto a Sesto Fiorentino ha un fascino indescrivibile, a sera in specie, quando il crepuscolo fa meno manichei i colori e addolcisce i tagli secchi di luce e d'ombra e tutto attenua nelle arcane mezze tinte del tramonto: allora, a quell'ora, piano piano cominciano i sussurri e i piccoli dialoghi e i commenti delle voci che attendono all'Istituto e alla sua ragione d'essere in vita e che quindi dall'Istituto si attendono con qualche buon diritto un giusto avvenire. A suo tempo trattammo, un'intera estate, io e le voci della nastroteca e concordammo la pace e le regole del comune silenzio: era il 1996 e tutto fu pattuito con reciproca soddisfazione prima dell'avvento dell'autunno con le sue malinconie: ci furono testimoni una gatta sempregravida bianca con una macchia nera sul naso e una cooperativa di grilli cantori e qualche rondine a

sera fra trepidi coppi e un'intera famiglia di ghiri. Dormivo allora in una sorta di cella monacense angusta epperò bella da schiantare con quella finestra e quello spioncino sbarrati e l'impressione un mattino appresso all'altro di svegliarmi in una voliera tra canti e trilli e un tubare reiterato sfacciato e un bubbolare discreto e tutto questo dava un nuovo spazio un più immenso infinito che faceva un nulla delle sbarre e dei muri spessi e io ero erba e cipresso e cedro del Libano e merlo di passo e stornello e piccione e usignolo e allocco e gatto di punta. Ma non fu trattativa di poca lena: disturbati, presumo, di giorno dalle faccende istituzionali e dall'anda e rianda di persone era a sera, a notte meglio ancora, che ognuno aveva il suo da dire e che spesso le diverse parole e i sussurri e i gridolini e le risatine e a volte i piccoli pianti e i sempiterni canti si accavallavano nell'urgenza del comunicare e dunque i toni si alzavano e mi svegliavano e io schizzavo dal mio letto pressoché ignudo e armato di scopa correvo verso il Lips-Vago della nastroteca pronto a immolarmi nella tenzone contro i sacrileghi profanatori di tutte le forme autonome dell'espressività popolare contadina e urbana e contro i liberalmodernisti accaniti e facinorosi eversori della conoscenza critica e della presenza alternativa del mondo popolare e proletario. Ma, ovviamente, nessuno c'era in Istituto tranne me e una mia latente schizofrenia che mi faceva chiedere nel buio a gran voce lumi su come portarmi, risposte intendo, all'angoscia del quotidiano «che fare» che un mattino appresso all'altro disegnava un immenso punto interrogativo all'est dell'alba a venire: io non sapevo e soltanto quando finalmente mi diedi ragione del fatto che non c'era un fuori a forzare il dentro bensì un dentro che chiedeva di vivere del proprio dentro, soltanto allora insieme riscoprimmo parole comuni, comuni impegni, comuni storie e si ritrovò la grande voglia dei canti stesi e del dire a veglia. Oh sì, parlai a lungo con Bosio e con Pirelli e con Coggiola e con gli altri habitués della nastroteca e mi parve a volte di rivivere l'incanto, riso e pianto, della fondazione dell'Istituto. Ora, in questo crepuscolo marzolino che nella mente mi affastella sia l'urgenza di una vittoria del mondo del lavoro e del diritto al lavoro che ha misurato se stessa a Roma sabato 23 e sia l'ormai annoso «che fare» di questo Istituto, io cerco invano il contributo di un gattone bianconero tutto preso dai suoi calori furibondi e mi manca siccome punto di riferimento oggettivo altro ed esterno rispetto alla faticosissima soggettività quotidiana che risolverà, forse, ogni mia contraddizione portandomi finalmente dentro la nastroteca a giocare a scopone scientifico con Bosio e Pirelli e Coggiola: un buon tavolo debbo dire. Certo, io forse dovrei ragionare altrimenti

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

di questo Istituto e della sua ragione d'essere presente e futura. Ma il mio è un dire solo, soli i miei occhi alle finestre dentro e fuori le sbarre, sole le mie chiacchiere crepuscolari o mattutine con chi questo Istituto ha voluto e creato e posso pure seguitare a specchiarmi solo e vedermi in tanti, ma la solitudine resta e non è male perché ancora ho amori e affetti per chiudere l'uscio alla malinconia: alle brutte un gatto lo trovo. No, nulla c'è fuori che già non sia dentro e nella nastroteca un mondo migliore non solo è possibile: è. (Passa la voglia di scrivere in decenza quando gli assassini uccidono la democrazia).

Senti questa: cantavo in strada «Adeste fideles»...

«l'Unità», 14 maggio 2002

Sesto Fiorentino, sabato 11 maggio. Istituto Ernesto de Martino presso la Villa San Lorenzo al Prato. Fateci caso se ne avete voglia, sennò nulla cambia, morta lì. Questo è un ottimo attacco per uno scritto che non vuole dire niente di particolarmente particolare: fuffa e lacchezzi e ciàcole assortite. D'altronde è tutto il giorno che mi riborda nella memoria un bellissimo nonsense credo di Pogliotti-Amodei: roba da amatori, fine anni 1950, primi anni 60: «Ma forse no no no no mi sbaglio / non è mica quella roba lì» dico citando e parafrasando quel tale cui non piacevano i crauti perché sono «quella cosa / che si schiaffano dentro ai barili / e poscia si vendono a chili: / un etto, mezz'etto, a piasè». Bel problema davvero questo dei crauti, ma non c'incasta con quel che voglio dire e d'altronde non c'è verso di pigiarlo, il problema dico, in nessun barile nemmeno metaforico perché. «Perché perché perché» io mi sto guardando e ascoltando il concerto dei Gang proprio lì nel chiostro della Villa San Lorenzo al Prato, un concerto organizzato da noi dell'Istituto Ernesto de Martino nell'ambito di una rassegna annuale che si chiama In/Canto e dunque io, ora e qui, ho in me un vero e proprio incanto: la serata limpida, tutta la gente che ci può stare, pigia ma lieta; il rock esplicito ed energetico dei Gang e c'è un altro incanto nell'incanto che io vedo ma che forse loro, i Gang, non possono vedere: c'è un nido di rondini in cima al muro bianco alle loro spalle, proprio sotto la gronda e in alto, nell'infinito d'un cielo finalmente pulito, c'è un'unica stellina viva e trepidissima. Sono cose, queste, che chiunque troppo preso di sé e del proprio piccolo o grande potere non può vedere, dico

di Berlusconi come di Bossi e di Fini, ma dico anche di Rutelli e di D'Alema e fors'anche di Bertinotti e un poco mi dispiaccio per i musicisti perché credo che se avessero visto il nido e la stellina avrebbero detto «stop! pausa! un minuto di silenzio per quel nido e quella stellina» e sotto sotto appena accennata avrebbero dato la via a una nenia, quella dei giochi bambini, la filastrocca, questa: «stella stellina la notte si avvicina la stanza traballa la mucca è nella stalla la mucca e il vitello la pecora e l'agnello»... insomma avrebbero fatto vedere a tutti quello che i potenti non sapendo più guardare non possono più vedere né far vedere: questo, a mio avviso, si chiama creare cultura e dunque avere le radici e le ali per farlo. Io so che i Gang avrebbero fatto questo se avessero visto, ma gli è mancato l'incanto che si manifestava tutto alle loro spalle, sul muro e nel grande buio sopra il muro e io voglio raccontarglielo come ho fatto perché questa sera ho imparato a voler bene ai Gang e li ringrazio per lo spettacolo ma è troppo poco: gli regalo l'incanto che ho visto. Torno a casa, a concerto finito. Entro, esco, subito. La stellina c'è ancora, più vivida forse e allora comincio a canticchiare sottovoce lungo la Via Garibaldi e mi sembra di cantare benissimo come mai ho cantato in vita mia, libero, sciolto, quel che mi va, a pugni chiusi e a pugni aperti; e canto *La gatta* di Gino Paoli e un *Adeste fideles* di Nonsochi e *Partono gli emigranti* di Alfredo Bandelli e *Stucky* di Gualtiero Bertelli dopo il *Lamento per la morte di Pier Paolo Pasolini* di Giovanna Marini. Sul finale maestoso del *Credo* d'una Messa di Lorenzo Perosi sento un passante mormorare in mezzo a un gruppo di nottambuli: «Quello lì gliè più di fòri d'un balcone». «Forse gli ho dato dentro un po' troppo» penso, ma poi mi piglia la stizza perché la verità di quel commento non sta dentro soltanto all'eventuale disturbo notturno, 'gnornò, c'è sotto una regola di vita, un comportamento che altre volte mi è stato suggerito, quando non imposto, anche da persone a me care, ed è una regola che fa titolo e che si deve scrivere così: «nonsicantainstrada» e anche «nonsifischiainstrada». Perché? Bon ton? «No proprio non lo sapevo» dico al tipo «che la pistola era carica / certo l'avessi saputo / no non avrei fatto PUM!... o forse sì». Mi scruta come fossi un mentecatto e forse lo sono per davvero, ma c'è ancora quella stellina in cielo e non voglio che si spenga. Per adesso canto *L'Internazionale* di Fortini, poi, si vedrà. Intanto scrivo: «Sesto Fiorentino, sabato 11 maggio. Istituto Ernesto de Martino presso la Villa San Lorenzo al Prato. Fateci caso se ne avete voglia, sennò nulla cambia...».

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

Ciao Bella, ti dedico questa canzone

«l'Unità», 6 giugno 2002

Anche gli incanti finiscono. Quello organizzato dall'Istituto Ernesto de Martino nel chiostro della Villa San Lorenzo a Sesto Fiorentino si è concluso sabato sera con *La bottiglia vuota* di Moni Ovadia. L'InCanto è durato quattro settimane per quattro sabati: i Gang, Ascanio Celestini, il Nuovo Canzoniere Italiano e Moni Ovadia. Per aperitivo, il Primo Maggio, abbiamo proposto l'InCanto della Famiglia Terracciano con Napoli extracomunitaria. Sono ancora incantato. In siffatta condizione psicofisica mi sono fatto un mese e andale, in questo mese spesso mi sono chiesto che cosa fosse la canzone, non «una» canzone, ma «la» canzone. Strumenti specialistici e cultori della materia mi hanno dato non poche risposte intrise d'insopportabile ovvietà del tipo «parole e musica e vai che vai bene» o pseudo tecnicismi come «strofa + ritornello + finali-no: fatti avanti sanremino». Gente di haute couture... che per quelli fini sta per «alta cultura» e magari invece è bassissima... *mi hanno parlato* di canzone petrarchesca da non confondere con quella dantesca o quella ariostesca, ma io di mio giammai confonderò la canzone leopardesca da qualsisia canzone... esca. Tutto questo porta se non proprio alla malinconia, a una sorta di stolta solitudine: dico di quella, la mia, che ti propone come compagnia e compagna la ventura di domande idiote di poco senso e nessun costrutto o quasi. Eppure a quelle risolvi prima o poi dover rispondere come se dalla soluzione di siffatti quesiti dipendesse in ultima istanza la tua solitudine o quanto meno la qualità della stessa. È per questa via che sono così pervenuto ad alcune definizioni del lemma «canzone»; le propongo più come tragica testimonianza di un excursus mentale che non come possibili interpretazioni, varianti, di una «voce» del vocabolario o, putacaso e il caso non puta, della Garzantina della musica (a proposito, chiedo scusa, chi è quella faccia di tromba che mi ha tolto dalla succitata Garzantina nella quale comparivo con ben 4 righe da 15 anni anno più anno meno e non ha tolto soltanto lo scrivente, malsi ha tolto quasi tutti i componenti di un movimento politico-cultural-musicale tuttora faticosamente presente e che ancora si chiama Nuovo Canzoniere Italiano: c'è dell'ignoranza in giro e dell'arroganza culturale il che è la stessa cosa e una gran mancanza di stile). La canzone è. La canzone è una percussione lontana e sola che attraversa la Festa dell'Unità di Sesto Fiorentino ancora dolcemente spenta alle ore 16.15 di domenica 2 giugno festa della

Repubblica: su quel ritmo è possibile leggere qualsiasi melodia e qualsiasi parola. La canzone è una ganga sarabanda che ti fa gridare al ciel: um outro mundo è possivel. La canzone è una fabulazione di Ascanio Celestini che narra come parla e parla come narra ed è sempre un canto perché lui ti mette in un canto ad ascoltare il suo canto. La canzone è Paolo Ciarchi e questo è meraviglioso perché lui non lo sa e non lo saprà mai: nemmeno a dirglielo. La canzone è uno stupendo racconto di Moni Ovadia che la musica te la dà senza che neanche tu te ne accorga. La canzone è quella che canta la mia gatta Chicola, ebrea sefardita, che apre la bocca in uno spasmo comunicativo totalmente silenzioso corrispondente a quella lettera che in ebraico di base leggi alef e che non si pronuncia siccome nulla si pronuncia che abbia a che fare con la divinità essendo quest'ultima per definizione innominabile e dunque impronunciabile: tutto ciò è molto affascinante e merita un approccio più severo e acconcio. La canzone è tutto quello che vorresti dire alla persona amata e non sai dire e più non lo sai dire e più la canzone sarà bella quando ti riuscirà di dirla. La canzone canta la terra l'uomo le opere i giorni e non canta la Patria. La canzone è il silenzio poiché il silenzio contiene tutte le canzoni e dopo ci si può dire: bella ciao. La canzone, oggi, ora e qui è *Bella Ciao*.

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

2003

La Storia e la storia

«Liberazione», 25 gennaio 2003

Un mio amico carissimo sta scrivendo la storia di una sezione Pci di Torino: è fondamentale per cominciare a capire quel Pci e le distanze politiche ed etiche e culturali tra quei compagni e alcuni tra i dirigenti torinesi a venire e purtroppo venuti. Altri compagni stanno raccogliendo documenti su tempi e metodi di lavorazione in una fabbrica milanese: c'è il documento certo, ma ha lo spesso della storia di vita. Altri storici e non soltanto storici a Milano hanno indagato le trasformazioni morfoantropologiche indotte in ex operai dalla progressiva deindustrializzazione e terziarizzazione del proprio quartiere.

Eppure, tra infinite miserie, sopravvivono gli istituti storici e fanno fatica a salvaguardare i propri documenti, e latita la ricerca. Dico la mia: il fatto è che insieme non riusciamo a vedere la pos-

sibile utopia di un sociale mutuo soccorso tra istituti storici e non capiamo l'urgenza di trovarci per ragionare non soltanto sul come sopravvivere ma sul come dare, per dirla con Gianni Bosio, nuova linfa per nuova cultura.

Ed essere nella storia di oggi armati della storia del nostro movimento operaio e contadino quanto ci aiuterebbe a capire sia come lavoratori a qualsiasi titolo e sia come non occupati o disoccupati e quanti errori ci eviterebbe e come capiremmo di concionare meno e di stare di più nel movimento dei movimenti... che, sia detto per inciso, è anche movimento di lavoratori... contribuendo noi stessi a crescere siccome movimento tra i movimenti.

Penso a mio fratello che pena e scrive e organizza e penso a Gaetano Arfè, penso alla Fondazione Di Vittorio e questo mi fa pensare al Grandevetro bimensile della zona del cuoio e a Donato Antonietto e a Lina Ciavarella (una storia da raccogliere) e penso anche a me stesso e all'Istituto Ernesto de Martino e so che la storia ci tiene insieme, anche nelle difficoltà e nelle stanchezze, e so che dobbiamo imparare a salvaguardarla la storia per poi darla come cosa umana e per gli uomini, come a volte sa fare Ingrao, così come altre volte mi pare di cogliere nella voglia di raccontarsi di un giovane lavoratore del Mac Donald.

Fare storia è dunque un lavoro tra i lavori e sui lavori e con i lavori ed è l'inizio di una istanza di liberazione. Fare storia è soprattutto l'affermazione della volontà di essere riconosciuti come protagonisti sociali portatori di diritti e di doveri ma come essere liberi in una società di liberi cittadini perché, a ben pensarci la storia, quella che ci piace, ne ha viste di tutti i colori.

Della gioia

«Liberazione», 1 febbraio 2003

Lui è il mio medico. Mi dice il benedetto'uomo che di nome fa Benedetto: «Caro Mea, con le sigarette ti sei giocato il quarantasette per cento della capacità di scambio dei bronchioli. Questo significa che soltanto il cinquantatré per cento del tuo sangue si rigenera grazie all'assunzione di ossigeno che avviene, giust'appunto, attraverso i bronchioli. Il tuo sangue arterioso, quindi, è ormai piuttosto povero di ossigeno e cioè di quell'elemento che è basilare per una buona circolazione, per una giusta rigenerazione di cellule e tessuti, per il ricambio in generale e per un buon funzionamento dei reni, del

fegato. Un po' per tutto, insomma. Aggiungi una bronchite cronica e un inizio di enfisema polmonare e hai il quadro completo...» della sinistra italiana largamente intesa, dico io. A fare i conti, con la dovuta calma, vien facile verificare che anche le percentuali coincidono e questo fa di me una sorta di campione vivente, finché la va, della sinistra italiana che non soltanto ha cronicizzato i suoi mali ma persevera nel farsi del male.

Davvero ci vuole poco per capire che, fuor di metafora, l'aria nuova è preziosa, vitale ormai, per l'esistenza stessa di una sinistra che abbia un senso, che sappia esprimere e trasmettere voglia di fare opposizione, di incalzare un governo che si qualifica soltanto per l'altissimo tasso di cialtroneria: si tratti della pace o della guerra o del lavoro o dei migranti o della giustizia o della comunicazione o della sanità o dell'istruzione e financo dello sport.

A una riflessione, tutta sinistra, tengo in modo particolare: ci sono state le giornate della memoria, buona cosa, ma la Shoàh stessa è peggio di un genocidio e cioè di qualcosa che può avvenire anche domani magari in Iraq. La Shoàh è soprattutto quel male che rende l'uomo disponibile a diventare massacratore e affamatore di bimbi e mercante di fanciulle. Il giorno della memoria rischia di diventare un pacchetto preconfezionato come il 25 aprile e il Primo maggio: bisogna rifarli, continuamente, riempirli di nuova gioia di vivere, di amore e di generosità. Certo è che mi garberebbe un sacco prendere a pedate il Berlusconi e il Prodi e il Bossi e e e e e e... ma vorrei farlo con gioia, sorridendo, ringraziandoli addirittura per avermi offerto questa opportunità.

Addio Roberto Leydi.

Tra i fondatori del Nuovo Canzoniere Italiano

«il manifesto», 15 febbraio 2003

Roberto Leydi è morto nella sua casa di Milano ieri pomeriggio. Il solito male incurabile. Giornalista, saggista, etnomusicologo ha dato a questo nostro paese certo di più di quanto gli sia stato riconosciuto. Insegnava al Dams di Bologna. Ha lavorato con Alan Lomax, con Alberto Mario Cirese e, per quanto attiene alla mia specifica conoscenza, soprattutto con Gianni Bosio. Ha dato respiro e nuovo impulso agli studi etnomusicologici. Insieme Leydi e Bosio sono i fondatori di un movimento culturale e politico che ha dato vita al Nuovo Canzoniere Italiano (rivista e spettacoli) e ai Dischi

del Sole. Nei comuni progetti Roberto Leydi doveva diventare il primo direttore dell'Istituto Ernesto de Martino fondato da Bosio nel 1966: una diversa concezione delle cose della politica (entrambi venivano dal partito socialista) e dell'organizzazione culturale portò alla scissione tra Gianni Bosio e Roberto Leydi. Io che li ho avuti per amici e maestri debbo fare i conti con un vuoto duro da vivere e il mio pensiero va a Sandra Mantovani, moglie di Roberto: sto parlando di persone che sapevano degli uomini e delle opere e dei giorni. Altri potranno dirne di più e meglio. Io chiedo solo lo spazio di questo ricordo accompagnato dall'affetto dell'ultimo reciproco saluto che Roberto e io ci siamo scambiati per telefono due giorni fa: gli chiesi allora copie dei nastri delle registrazioni dello spettacolo *Bella Ciao*, per una eventuale riproposta dello spettacolo. Dopo breve pausa, Roberto mi disse: «Mi sembra un'idea del tutto anacronistica. Credi a me, Ivan, quando una cosa è nel mito, è già mitica, è meglio lasciarla stare. Comunque, per i nastri, sono qui, li ho tutti, l'edizione di Spoleto e quella di Milano, Genova eccetera. Tutti. Quando vuoi, puoi passare a prenderli». Ora come ora non ne ho voglia, non me la sento. Domani, forse.

Ostruzionismo e sabotaggio

«Liberazione», 1 marzo 2003

Anni fa, in uno spettacolo teatrale intitolato “La Grande Paura”, costruito da Gianni Bosio e dagli altri attori del Centro universitario teatrale di Parma, Pino Masi scrisse, musicò e cantò una canzone il cui ritornello recitava: «Ostruzionismo e sabotaggio sono le armi di chi ha più coraggio».

Mi rimbalza dentro da giorni questa specie di parola d'ordine, ma, ovviamente, mi vien fatto di riferirla alla guerra imminente e immanente e, per vero dire, nel grande mare di repertori del canto della protesta sociale che ho in testa e per una sorta di affinità di linguaggi, avevo pensato che tanto messaggio fosse cosa degli anti-interventisti della Grande Guerra, una sorta di antibiotico contro la retorica d'allora del «credere, obbedire, combattere». In realtà rimanda alle grandi lotte operaie del Ventuno, eppure è estremamente attuale e riproponibile contro i guerrafondai odierni. M'infastidisce però, oggi, la retorica del coraggio che di suo è una tipica espressione del muscolarismo guerriero. Ci ho riflettuto molto e sono arrivato alla determinazione che per stigmatizzare tutto quello che dovrem-

mo e potremmo fare contro le armi dell'imperialismo nordamericano e inglese e spagnolo affinché non sorvolassero i nostri cieli, non solcassero i nostri mari e non percorressero le nostre strade, ecco, per fare questo e per dare il giusto segno a questa lotta la parola d'ordine dovrebbe diventare, e io così la propongo, «ostruzionismo e sabotaggio sono le armi di chi è più saggio»: poiché è indubitabile che tutto si debba fare per rallentare o arrestare l'avanzata delle armi ed è altrettanto indubitabile che per farlo si debba ricorrere a tutta la nostra saggezza affinché il segnale ultimo sia una volta tanto quello giusto: un segnale di pace e per la pace. Non regaliamo vittorie a questa banda di assassini falsi e cialtroni e a chi li sostiene e già si prepara a usare la forza contro la ragione della pace; ma non rinunciamo a fare del pacifismo attivo come quello delle donne che si sdraiarono sulle rotaie per fermare le tradotte della guerra del '15-'18: insomma, facciamo in modo che davvero ostruzionismo e sabotaggio divengano le armi di chi è più saggio. Poi, ma dopo, soltanto dopo, lo so, occorrerà anche il coraggio di chi è armato dalla forza della ragione.

«Ostruzionismo e sabotaggio sono le armi di chi è più saggio», sì, io credo che sia possibile rallentare gli eserciti, rimandare la data dei destini assassini e sono convinto che tutto si debba fare per ottenere questo risultato: con buona pace. La nostra.

Della memoria e della pace

«Liberazione», 15 marzo 2003

Se davvero la guerra fosse evocatrice di memorie, se davvero ci costringesse a voltarci e a rileggere i nostri passati dai più remoti ai più recenti e se nel volgere di breve tempo si venisse a scoprire che questa evocazione è qualcosa che tocca la mente di tutti dappertutto come se il mondo intero fosse colto dall'urgenza di farsi archivio delle memorie tutte per aprirle alla mente di ognuno?

Una grande memoria mondiale per costruire il percorso di una pace contro la guerra mondiale: che è già presente, che già è in atto, praticante. Se anche così fosse e per davvero la guerra mettesse in atto meccanismi mnemonici collettivi e una voglia fisica di ritrovarsi, dovremmo spiegarci perché non siamo capaci di tenere viva questa stessa memoria per costruire la pace prima della guerra.

È brutto dirlo, ma temo proprio che sia vero: quando si vive nella pace... per dire nella non belligeranza armata, a tutti noi ci torna

meglio rintanarci nel nostro personale e rinfrescare, con quotidiani maquillage, i nostri personalissimi egoismi: nella politica, nel sociale (paradosso), nella cultura.

Che sia questo il segno vero, fors'anche inconscio di tutte le nostre bandiere iridate che si vanno moltiplicando con l'ansia dovuta alla consapevolezza che la guerra è già, guerra oggi, guerra ora? Nell'ansia ci può stare anche la contraddittorietà insita nella constatazione quotidiana dell'impossibilità, inanità, d'un umano parlare di pace a chi vuole usare la guerra sì per tutti gli interessi e i profitti del capitalismo e degli imperialismi globalizzanti, ma anche per provare sul campo una nuova superbomba "convenzionale", leggi "legalmente usabile in base alle convenzioni ginevrine", chiamata Moab: dieci tonnellate di morte a larghissimo spettro, è questo l'ultimo antibiotico contro il virus iracheno (anche questa a ben vedere è "ricerca scientifica"); il fungo del Moab si vede a chilometri di distanza. La memoria remota improvvisamente rimanda a Hiroshima e Nagasaki.

Questo nostro ritorno alla memoria non è nostalgia, non deve esserlo. Ci deve dare la coscienza dell'unità possibile, faticata oggi, da faticare domani.

Occorre organizzare la resistenza, costruire i comitati di liberazione nazionale: ragionare, mediare e organizzare; ostruzionismo e sabotaggio; disobbedienza civile; farle vive le nostre bandiere della pace e simbolo di una vita possibile in una pace possibile. Occorre anche darsi coscienza, da subito, che nessuna pace sarà mai finché non faremo della "povertà condivisa" una pratica di vita: "contro la guerra senza se e senza ma" è soprattutto questo.

C'è l'ulivo e il sole

«Liberazione», 29 marzo 2003

Oggi ventotto marzo duemilatre nel momento stesso di queste parole scritte quando tutto ciò che è convenzione è stato fatto e dico della veglia funebre e della cerimonia dell'inumazione delle ceneri di mio fratello Luciano nella tomba della madre comune in quel cimitero di Torre Alta di Ponte del Giglio dove c'è l'ulivo e il sole / ride dietro il poggio / dove il marmo si fa più bianco... oggi in questo momento stesso mio fratello ancora mi dice ti debbo chiedere un grosso favore e tu devi farmelo e io gli dico d'accordo e lui mi dice io ci tengo molto che chi vuole sapere sappia in modo inequivocabile che io sono sempre stato e mai ho cessato di essere e ancora sono un

socialista della sinistra utopista e io questa volontà di Luciano l'ho detta a tutti e per vero dire ben pochi hanno voluto tenerne conto accorciandomi il fratello e acchiappandolo a ridosso del Sessantotto e dintorni e so che Luciano avrebbe sorriso di questo e poi carta e penna avrebbe scritto prima agli amici e ai compagni più cari e poi a tutti per puntualizzare le memorie di ieri e fare salva la storia per le memorie di oggi e di domani ma io ho tanta voglia di scrivere a nessuno e se il rito vuole che si ringrazi chi ha dato testimonianza fisica o scritta od orale io ancora apro di questo spazio per ringraziare tutti ma proprio tutti in generale e in particolare una bella famiglia di Torre con tre splendidi bambini biondi e tre cagnini allegri e i tavoli apparecchiati e Anna e suo marito che hanno messo a disposizione ospitalità e affetto e vino e pancetta spianata e lardo di Bertino per dare sostanza a un desiderio di Luciano che così voleva accomiarsi da noi e che noi ci accomiatassimo da lui con il regalo una volta ancora di una giornata buona e mentre il sole scemava in un tramonto di grande dolcezza antica anche dietro i colli della Freddana ognuno è tornato alle cose sue e in quel momento ho rivisto mio fratello nell'ultimo sonno bello e composto e soprattutto sorridente e anch'io ho sorriso e ci siamo sorrisi tra familiari con una grande fatica nel lasciarci e nel lasciare lui là vicino alla mamma Gisella della quale era stato di gran lunga il figliolo prediletto.

Da tanti anni il socialismo utopico di mio fratello parlava di pace e di non violenza e di ascolto e di convivenza nella sopravvivenza e di povertà condivisa e di amore: voglio pensare che se ne sia andato per non vedere un'altra guerra poiché troppe ne aveva viste e vissute.

Oggi ventotto marzo duemila-tre nel momento stesso di queste parole scritte mio fratello Luciano non riesce a morire non del tutto dentro di me... non quanto basta perché a me riesca di piangerlo come forse mi abbisognerebbe.

La sindrome del mucchino

«Liberazione», 17 maggio 2003

Avviene questo, a me. Sono per strada, mi blocco, esplodo al cielo un “muuuuuuuuuuu” solitario e struggente. Leggo la meraviglia dei presenti. La cosa si ripete due, tre volte al giorno. Mi informo. Scopro che si tratta della “sindrome del mucchino orfano”. È un caso raro di sofferenza mentale dovuta al fatto che, coscienza o meno, il mucchino non potrà riprodursi, non darà latte e dun-

que suo unico destino sarà il macello: come futuro non è un gran che. Etimologicamente, il mucchino si potrebbe anche chiamarlo vacchino, in realtà e più propriamente viene definito manzo da cui però nessun vocabolario fa discendere “manzino”; nella padania irrigua alberga e alligna il “manzoeul” che non è un diminutivo e nemmeno un vezzeggiativo, è come dire “ordinario e anche un po’ pirla”. Infine il mucchino è anche un formaggio dell’appennino toscano emiliano, ma non muggisce, al massimo fermenta, in silenzio. Filologia a parte, resta inconfutabile il fatto che da Freud in giù fino a Musatti, Jung, Lacan ed epigoni l’esternazione pubblica, senza un fondato motivo – che peraltro nessuno di loro saprebbe motivare – del “muuuuuuuuuu” summenzionato rivela quella che loro hanno chiamato la “sindrome del mucchino orfano”.

Vengo a sapere da uno psicologo e psicanalista e fors’anche psichiatra ed ermetico (ed Ermete) psicopompo romano che la “sindrome del mucchino” è “o potrebbe essere, ma per solito è, un accidente che colpisce esclusivamente soggetti il cui orientamento politico, sovente molto vissuto e sofferto, è più correttamente accostabile a persone di sinistra, qualsiasi esse siano, che a persone di destra”, anzi, afferma il luminare psicomonista: “la destra ne è immune: affatto”.

Mio fratello Luciano sosteneva con forza che quando non hai più tempo per gli amori e per gli amici e per gli affetti in genere “sei uno stramaledetto fottuto dal capitale”. Concordo in toto. Il mucchino è un bestio che dà e chiede affetto, che si affeziona, e che non capisce, non può capire la sparizione improvvisa di amori, di amicizie, di affetti e nemmeno si rende conto che a volte questo avviene per causa sua, quando se la tira da manzo-manzoeul o addirittura da toro cadendo così nella più celebre e nota “sindrome d’onnipotenza”. In ogni caso, e soprattutto nel caso summenzionato, il mucchino si ritrova solo e pensa agli amici trovati e persi e non fa nomi perché, trattandosi spesso di personaggi pubblici della politica e della cultura, non di rado sono anche un po’ permalosi e comunque sempre presissimi da irrinunciabili e irrimandabili impegni che li fa inaccessibili, ragione per la quale il mucchino si vive orfano e muggisce per le strade.

Se è vero, come dice Fortini, che “chi ha compagni non morirà”, altrettanto vero è che chi non ne ha vive male e che se non ne ha è un mucchino e dietro l’angolo l’aspetta il destino del manzo: si sa qual è, dentro e fuori di metafora.

Ma siamo veramente capaci di non essere razzisti?

«l'Unità», 4 giugno 2003

Dal risvolto della terza di copertina: «Annamaria Rivera è docente di Etnologia all'Università di Bari. (Fa parte della giunta esecutiva e di quella scientifica dell'Istituto Ernesto de Martino, ndr). Fra i suoi campi di ricerca vi è l'analisi delle mutevoli forme dell'etnocentrismo e del razzismo nelle società contemporanee. Ha scritto numerosi saggi tra i quali *L'imbroglione etnico* (Bari 2001) con R. Gallissot e M. Kilani. È curatrice e co-autrice de *L'inquietudine dell'islam* (Bari 2002)».

Annamaria Rivera è una carissima amica; carissimo amico e grande cuoco nonché esperto di parmigiano reggiano è il compagno suo Gianfranco; carissimi amici i cinque gatti affettuosissimi: ognuno con modalità proprie che consentono di apprezzarne le etnodifferenze; Camille per me è il più carissimo: ch'io sappia è l'unico gatto che riesce a piegarsi ad angolo retto il che la dice lunga sulla sua rettitudine.

È fondamentale il quadretto casalingo di casa Rivera perché l'opera di Annamaria, della quale prima o poi dovrò scrivere, dico di *Estranei e nemici – Discriminazione e violenza in Italia*, DeriveApprodi, Roma 2003, pgg. 158, euro 13,00 (con un *Inventario dell'intolleranza* di Paola Andrisani anch'essa dell'Università di Bari) è faccenda che mi coinvolge per la via del gran simpatico l'unico nervo che collega la pseudonobiltà del cervello alle mansioni più ordinarie degli altri organi per certo altri e subalterni, ma non per questo meno utili.

Ripeto e ribadisco: è fondamentale il quadretto casalingo di casa Rivera per dare giusto risalto alla perfidia distillata, alla malvagità scientifica, alla protervia ragionata di questo suo libro. Pagine da mettere a tutti gli indici. Scrittura che non media, rivoluzionaria come il coro di un *Avanti popolo alla riscossa* cantato alla stesa da faziosissimi portuali livornesi: insomma, come direbbero in Toscana, e 'un si va più in là.

Leggendo l'opera di Annamaria Rivera mi sono fatto convinto che noi, noi tutti i nord globalizzati e globalizzanti del mondo, noi non siamo capaci di non essere razzisti, non siamo capaci di non essere etno-centristi, noi no... noi non siamo capaci di non essere noi, anche quando siamo democratici e sinistri e dunque "aperti" e "tolleranti" siamo in primissima battuta dei "Disponibili" sempre

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

e comunque autoreferenti e buoni per la comprensione a venire, e se cristiani siamo certo tutti uguali davanti a Dio, nell'aldilà, ma, nell'aldiqua siamo ancora e sempre noi.

Io temo che davvero abbia ragione Edmund Leach quando dice che «se noi siamo al centro dell'universo, e siamo quindi i soli veri esseri umani, ne segue, allora che “gli altri” (...) sono in un certo senso “altro” che umani».

Epperò mi lascia un po' perplesso questa dichiarazione di Leach, trovo in essa una bontà devastante e deviante dovuta all'ottimismo del tentativo da parte dell'antropologo di rimediare oltre tutti i corner una qualche soluzione per l'essere umano; in realtà quel «se» dubitativo non ha oggi ragione alcuna di essere: noi etnocentristi, noi razzisti, perfino noi democratico-egualitari, sì, anche noi dobbiamo darci questa coscienza, la coscienza che siamo il centro del mondo, di un mondo fatto a nostra immagine e somiglianza (e scavalcando dunque anche Dio e la miseria del suo creato): sulla nostra immagine e sulla nostra somiglianza e sul nostro essere comunque marxianamente parlando «classe» noi costruiamo l'altrui differenza, l'altrui diversità che non potrà mai essere protagonista della propria emancipazione se non per il tramite della nostra grazia.

In questa chiave il libro di Annamaria Rivera non fa sconti. Impone una totale presa di coscienza come preconditione di qualsiasi fare a venire. Il suo libro è uno «strumento di lavoro» da consultare ogni qual volta ci prenda l'urgenza di sapere che cosa noi non abbiamo fatto di giusto, di onesto, contro le nefandezze, le mascalzonate, le discriminazioni e gli assassinii perpetrati da altri noi nei confronti degli altri altri.

Infine, anche da questo *Estranei e nemici* di Annamaria Rivera e dall'*Inventario dell'intolleranza* di Paola Andrisani io traggio la personale convinzione che l'unica soluzione «universale» si fondi sull'idea e nella pratica della «povertà nella convivenza». Più in là non mi riesce di andare ma sono in compagnia di San Francesco, di Frantz Fanon, di Mao Tze-tung e di mio fratello Luciano: e spero anche di Annamaria Rivera e della sua famiglia.

Dello sconcerto e dello sconforto

«l'Unità», 6 ottobre 2003

«Se vogliamo ragionare ragioniamo sul serio, se vogliamo far prendere aria alla bocca non ci sto, è un'altra storia. No, dico, qual-

cuno mi deve spiegare perché quelli di Lucca, i fascisti, non hanno potuto fare la loro manifestazione nella loro città mentre Bertinotti farnetica di portare a Roma milioni di persone. Tutti hanno diritto di manifestare, sì o sì? Sì».

Lui è un destro di destra che ogni tanto s'annoda perché è anche un bastian contrario.

L'autunno è lì che ascolta e ho l'impressione che il soffitto di edera e di vite americana e di glicine ingiallisca più alla svelta bruciato com'è da ciò che viene detto sotto le loro foglie, all'ombra, in un circolo arcì così democratico ma così democratico che di più non si può.

«Tu puoi fare a meno di venire qui a contarmela su soave» seguita il tipo «la violenza c'è dappertutto o ci può essere dappertutto, a destra come a sinistra, con un po' di centro a destra e un po' di centro a sinistra, ma a Genova la verità è che la violenza è partita tutta da sinistra e che quelli lì tutti neri, i belblo... bleblok, erano nella manifestazione e sfasciavano e incendiavano e insomma, per Dio, se io vedo uno che sta per tirarmi addosso un estintore, io gli sparo, eccome se gli sparo, al massimo possono darmi eccesso di legittima difesa... e poi, ma per favore! quelle robe che han fatto vedere sui giovani che sarebbero stati massacrati di botte da poliziotti e carabinieri e Digos là nella scuola, dopo ripeto, e chi me lo dice a me che non si è trattato di un montaggio furbo? Oggi, se vogliono, ti fanno vedere tutto e il contrario di tutto, ma intanto le toghe rosse della magistratura genovese gli danno addosso alle forze dell'ordine e non ci vanno leggere, anzi».

Posso dichiarare, per conoscenza vera, che questo destro parlante è un uomo generoso, altruista, disponibile epperò saccente, presuntuoso, incapace di dubbi, convinto delle sue ragioni, intangibile. Sono in otto a fare roccolo e sono in sei a condividere le convinzioni del destro parlante: e fanno sette. L'ottavo è uno splendido compagno di settantun anni che nonostante tutto vuole ragionare e fatica una voce arrochita dal fumo, ma non molla. Voglio ascoltare. Ascolto.

Non essendoci un vero contraddittorio la polemica si spegne e comunque, in questo circolo della periferia milanese, a mezzogiorno in punto, qualsiasi discorso, foss'anche il più acceso dei dibattiti, si perde nella convenzione che è memoria dei tempi di vita della fabbrica, e mezzogiorno, dunque, è l'ora canonica della pausa-mensa.

«Vedi» mi dice il compagno. «Ecco che cosa significa avere il monopolio dell'informazione: la menzogna diventa verità, ma io mi chiedo: davvero noi della sinistra e dell'Ulivo abbiamo fatto tutto il possibile per dare forza alla nostra ragione? Forse no. Forse non basta la nostra stampa. Forse dovremmo ritrovare la strada, la piazza,

i circoli popolari come questo o inventare altre forme... la mia fantasia ha settanta e più anni, faccio fatica a immaginare. Io so che la verità è la più creativa tra le fantasie e penso che questo dovrebbero saperlo anche i nostri dirigenti... lasciamo stare, non voglio parlare dei nostri dirigenti, né bene né male, meglio non parlarne a stomaco vuoto: non sono un aperitivo, ma non sono neanche un digestivo: non sono e basta».

Questo è lo sconcerto.

Poi, il black-out nella notte tra il 27 e il 28 settembre. Poi, Berlusconi che, il 29, nell'ora di punta serale, si fa un bagno di *tutto-raiaretiumite* per parlare a tutti gli italiani e ci parla, eccome, ed è meraviglioso, il re dei ciarlatani, l'imperatore dei piazzisti, il profeta di Vanna Marchi. Partendo dalle ciarle sul black-out bordeggia sulla finanziaria e affronta ormai in mare aperto lo scoglio delle pensioni per dirci, e non si sapeva, che tutta Europa è lì tesa nell'attesa di sapere come verranno riformate le pensioni italiane e toccherà mettere insieme quarant'anni di contributi pagati e comunque la pensione sarà tale e riscuotibile soltanto a sessantacinque anni compiuti, prima no.

«Democrazia, il Berlusca che parla dalle tre reti Rai è una dimostrazione di democrazia, balle non ce n'è, lui ha parlato a tutti gli italiani del corto circuito, preciso, chiaro e anche sul progetto di riforma delle pensioni, che io condivido in pieno anche perché finalmente il Berlusca mi ha dato tutti gli elementi per capirlo: bèl ciàr e nett, bello chiaro e pulito».

«Te hai un figlio», dice il compagno settantunenne, tranquillo.

«Sì» risponde il destro maldestro.

«Ha quasi trent'anni, se ricordo bene».

«Trentuno tra un mese».

«Vive ancora in casa, me l'hai detto tu poco tempo fa» sorride dolce il compagno.

«Certo che vive in casa. Non trova lavoro, lo cerca ma non lo trova e non sarà mica colpa del Berlusca, il mercato del lavoro oggi è messo così».

«È troppo tardi, manca poco a mezzogiorno e non ho voglia di spiegarti perché il mercato del lavoro è messo così. Ti faccio un paio di domande: secondo te, aumentando l'età per avere diritto alla pensione sarà più facile o più difficile per tuo figlio trovare lavoro? no, non rispondermi adesso, lasciami finire... diciamo che tuo figlio lo trova un lavoro, glielo auguro di cuore, ma tu lo sai, l'hai capito, che per portare a casa la sua pensione, tutta intera dico, gli tocca lavorare fino a settantun anni che è la mia età, l'età giusta per stare in un circolo sotto le fresche frasche a cercare di ragionare con un patacca come te».

Il destro non risponde, ma non molla.

«Te vai a mangiare che sei un mezzogiorno-dipendente... ti risponderò oggi pomeriggio, buon appetito».

Il compagno settantunenne mi ha telefonato martedì 29. La voce rauca gli sibilava per la rabbia.

«Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato uno sciopero contro Berlusconi e la sua riforma pensionistica. Quattro ore di sciopero generale, il 24 ottobre...».

«Okay» dico «e per il golpe? Dico del tutto Berlusca tutto Rai, questo per me, come segno, è peggio di qualsiasi cosa. La questione pensioni è importantissima, ma implica comunque un rapporto tra le parti, un confronto, una vertenza, uno scontro epperò si resta dentro i limiti ancorché risicati di questa democrazia. L'exploit tutto Rai tutto Berlusca è una prevaricazione disgustosa, è violenza pura, esibizione di potere. Possibile che nessuno legga l'atto per quello che è, prescindendo dalle cose che Berlusconi ha detto? Possibile che nessuno abbia colto il segno di questo messaggio: una sola parola può definirlo: fascismo di oggi che usa ancora le leve tipiche del fascismo musoliniano: paternalismo e populismo e la garanzia dell'uomo forte».

«È inutile che ti sbatti Mea, qui al circolo l'esibizione del Berlusca è stata apprezzata da molti, tanti, troppi e d'altronde nel merito di quello che tu stai dicendo nessuno dei nostri, ulivo e mica ulivo, ha detto una bella madonna. Io mi sento abbastanza disarmato. Ti saluto, è mezzogiorno».

Lo scontro.

Noi umani, 1965/1975, nomi e cognomi

«l'Unità», 20 dicembre 2003

Ringrazio “Diario” per “La meglio gioventù”, una mezza tonnellata mentale di lemmi, corrispondenti a nomi e cognomi di umani che, chi più chi meno, si sono sbattuti in un periodo di tempo compreso tra il 1965 e il 1975. L'insieme, il tomo intendo, letto facendo lo zapping fra le pagine, lascia in bocca un retrogusto lottacontinuitivo; sto parlando di una simpatia più evidente per Lotta Continua che non per altri movimenti.

Personalmente, ho vissuto Lotta Continua orfana ancora dei Li guori, dei Lerner, dei Deaglio, dei Mughini, dei Rinaldi: vale a dire la meglio intelligenza della sinistra italiota ad Adriano Sofri devota (inciso, pur sapendo che ad Adriano non potrebbe fregarliene di

meno, io gli ho voluto bene, a lui ad Alessandra sua moglie e a Luca e a Nicola i suoi figlioli; con loro ho giocato alle Piagge pisane, in casa Sofri e in casa Della Mea (Luciano) e del bene gliene voglio ancora pur non condividendo ciò che dice e che scrive ed è radicata in me la convinzione di fare il possibile per liberare Adriano Sofri per liberarci di Adriano Sofri). Nel 1976 la chiusura di Lotta Continua diede la stura a tante intelligenze che si indirizzarono con esiti più che lusinghieri verso la carta stampata, verso la ristorazione spesso di ottimo livello, verso la pera e verso la lotta armata e verso la disperazione e verso la morte.

Questo racconto è presente, in qualche misura, in “La meglio gioventù” di Marco Tullio Giordana. La riduzione minimalista di un arco storico tutto chiuso dentro una vicenda di famiglia mortifica non poco la storia; e tutta la vicenda, ancorché ben costruita e proposta, attraversa momenti alti e bassi della ventura politica e culturale italiana; dico delle grandi battaglie democratiche per l’aborto e per il divorzio, per non dire di Basaglia e di Pirella e di psichiatria democratica e della grande illusoria avanzata del Pci di Enrico Berlinguer. L’ombra grigia di questa fase storica, è andata ingigantendo fino al ’76 per esplodere nel ’77, anno nel quale tutti quanti morimmo un po’ con le nostre utopie stracciate e tracimò il silenzio della disperazione più nera che si “stabilizzerà” nel fetido padule degli anni ’80 con la moltiplicazione delle sue pere e delle sue P38 e dei suoi suicidi mentre il club degli intelligenti troverà tempi e modi per piazzarsi e sempre nuove coerenze: giusto quelle per fare capriole e tripli salti mortali carpiati con doppio avvita-mento e cadere sorridendo sempre in piedi con un’intelligenza da mettere sul mercato: altri cadevano e si rompevano le ossa, ma forse non erano bastantemente intelligenti.

Per quanto riguarda “La meglio gioventù” di “Diario” io credo fermamente che la voce riguardante mio fratello Luciano non sia rispettosa del suo impegno e delle sue fatiche, delle sue pene come delle sue gioie, del suo mettere mano a non so quante imprese per altrettante aggregazioni... La Classe, il Labriola, Quaderni rossi, Potere operaio, Lotta Continua, Nuovo Impegno, il Grandevetro, l’Utopia concreta, In/Oltre... per dire di quelli che io ricordo e senza dire dei suoi libri di narrativa e di saggistica e delle sue poesie e del suo impegno sociale per l’applicazione della legge 180: caro Deaglio, perché perdere tante occasioni per fare una cosa il più possibile onesta e giusta e compiuta? Perché, tanto per fare un altro esempio, non ricordare Giovanni Pirelli, a cui tutta la sinistra, parlamentare e non, anche nel periodo dato (1965/1975) deve moltissimo? E, nel campo della canzone, perché dimenticar Alfredo Bandelli che fu il

vero grande cantore del '68?, certo più di me e di Pietrangeli e di Amodei e di Bertelli e di e di e di...

IL DE MARTINO
29/19

Il suono della storia (spettacolo di Natale)

«l'Unità», 24 dicembre 2003

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

Ci sono spettacoli che non hanno teloni cinematografici, non palchi, non palcoscenici, non studi televisivi, nemmeno arene, nemmeno piazze, nemmeno la strada che spesso può essere luogo d'arte per l'artista di strada ed è giusto dire e dirne; dico di spettacoli che non hanno programmazione, non hanno repliche, non hanno biglietti né a pagamento né omaggio; dico di spettacoli che non hanno nomi per manifesti né per cartelloni o poster; dico di spettacoli che non hanno critici e dunque non hanno stampa; dico infine di spettacoli che hanno un pubblico del tutto casuale che è libero di partecipare o meno, di farsi coinvolgere o meno, di esserci o meno.

Accade così che una domenica mattina, le otto appena passate, comprata l'Unità io mi rechi nel solo bar, tra i pochi aperti, dove mi sia possibile trovare un orzo bevibile che non mandi sentori di piscio d'un felino infoiato in caccia della felina.

Nella piazza si va costruendo il piccolo mercato del piccolo antiquariato delle antichità vere e posticce, del trovarobato di soffitte e cantine. Ci trovi gli anni tuoi, tutti, quelli veri e quelli falsi non perché il tempo sia galantuomo e galandonna: il tempo è il tempo e comunque tu l'abbia vissuto un certo periodo, sincero o bugiardo che sia stato, una volta trascorso me lo ritrovo sulla bancarella così com'è e per quello che è in mezzo ad altri tempi, i miei ribadisco e anche quelli tra i miei a me più o meno cari... gli incontri, i rapporti, i suoni, le parole scritte e tutto questo evoca colori e odori e suoni... le memorie fissate su bronzi e marmi e i paesaggi di ieri e oltre, i personaggi.

Spesso una bancarella è più di un libro di storia, è un libro di vita, di tante vite, ci puoi leggere le mode, i passaggi delle culture, le fasi delle politiche: i frastuoni roboanti delle guerre assai più presenti dei tinnii dolci di campanelli della pace...

Spesso mi scopro con un sorriso mezzo che prelude alla necessaria sapienza per riguardare con prezioso disincanto il fatto e il non fatto e quello che avrei potuto fare in un altro modo. Col passare degli anni e seguitando ad andare per mercatini, com'è come non è, fatto sì è che ho fatto cunetta e dosso, pari e patta, e mi rode l'anima questo star nel mezzo che fa saggezza e mi piglia l'ansia, il bisogno

di trovare le punte che schizzano fuori dalla banda della mediocrità, in alto o in basso non importa ed è questo lo spettacolo, questo conscio o inconscio cercare la mia luce, il mio momento, l'attimo anche, e poter dire a quello che mi sta vicino "io c'ero io ho visto io ho sentito io ho fatto" e leggere lo stupore negli occhi di quel mio unico spettatore...

Lunga vita allo spettacolo.

Poi, lui.

Ne aveva di cose da raccontare, Lui: artista di strada? forse; fabulatore da veglia? anche; magico pifferaio di hamelin? ebbene sì; ciarlatano e imbonitore? a modo suo, lui le parole le faceva vedere, appropriate, inequivocabili, giuste, sicché, vedendole, io le sentivo. Ci dava dentro, eccome, con grande passione e dalla bancarella prendeva oggetti che mostrava al pubblico... campanelli d'ottone massiccio, scimitarre d'un oriente assai vicino, tricchettracche, il macinino del caffè tenuto fermo tra le gambe e la manovella fatta girare a tempo, maracas di monete in sacchetti, la testa del Duce con l'elmetto e non di rado, al suo fianco, il busto bronzeo e severo di Togliatti, e da tutto lui traeva un piccolo suono e un ritmo e una musica... la "musica del tempo", questo, nostro... ma il pubblico se ne andava, non avrebbe voluto andarsene, sentiva che sarebbe stato giusto assistere allo spettacolo fino alla fine perché il protagonista meritava attenzione e rispetto per l'arte del suo racconto e perché tutti avremmo voluto capire dove menava il suo narrare mimato, danzato a volte a volte sospeso e dai suoi grandi occhi della meraviglia azzurra venne il pianto un piccolo pianto che nemmeno dava il senso della sofferenza e che per qualche momento io lessi come il sudore della fatica ed era invece la pena del ritrovarsi ancora una volta solo con un racconto ancora una volta mezzo.

Perché lui era ed è completamente muto.

Sesto Fiorentino, 01.XII.2003

2004

Com'è triste ora il San Silvestro milanese

«l'Unità», 3 gennaio 2004

In tanti abbiamo provato a cantarla: affetto e dispetto, amore e dolore. Suscitava sentimenti, cosa questa che pertiene a ciò che

vive e fa vivere. Milano capitale della cultura con le sue grandi case editrici, con i suoi prestigiosi teatri, con le sue notti lunghe e lungamente vissute: miracolo a Milano città da vivere. Milano ha smarrito la fantasia, è diventata una città omologata per omologati, tutta dentro la banda delle compatibilità piccolo borghesi, delle socialdemocratiche certezze dalla culla alla tomba e delle magnifiche sorti e progressive: di questo non si può dare colpa soltanto al sindaco decisionista Albertini della Casa della Libertà, né, più di tanto per non dire poco, al suo predecessore, il nullafacente sindaco leghista Formentini. Il calo di creatività, di vitalità culturale, ha origini più remote e «compagne»: centro-sinistre per la precisione. Le parole magiche – concetti portanti e formanti spesso, non di rado vere e proprie head line, adottati dai governi milanesi centrosinistri (più centro che sinistri) degli anni Settanta e Ottanta – furono modernità e modernismo e liberal e pensiero debole e menate similari: mega poster pci poi pds poi ds e morta lì «cantavano» faremo della periferia il centro dei nostri progetti: palle, palle alla grande, la periferia, le periferie impararono a convivere con il degrado, con l'abbandono, con l'eroina e le sue siringhe, con le merde, con l'insicurezza crescente che inchiodava i cittadini nelle case, con la criminalità legata agli spacci, con l'assenza di un fare cultura come cosa della vita d'ogni giorno tutti i giorni. Per anni, tanti, l'unica, o quasi, espressione di vitalità culturale, musica e teatro e letteratura e poesia, fu pratica proposta dei centri sociali, del Leoncavallo, di Conchetta, di Via dei Transiti e altri. Nel merito, l'efficientismo decisionista di Albertini non mi pare che abbia modificato il quadro: a una periferia d'oggi forse più guardabile perché più ordinata e «sicura», corrisponde, fa bordone fisso l'assenza d'una progettualità culturale capace di andare oltre gli «eventi». Da quarant'anni e 40 chili or sono, questo San Silvestro milanese è il più pulito e il più silenzioso che io ricordi. Non è un valore in sé e per sé. È parte di una narrazione che mi racconta una Milano un po' spenta, un po' uggiosa; una città nella quale il privato prevale sul pubblico, il chiuso sull'aperto. Poi, sotto l'acqua, io e mia moglie traslochiamo nel 2004. In silenzio: alegher.

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

25 marzo 2003-25 marzo 2004

«il manifesto», 25 marzo 2004

Luciano

Un anno pari pari se n'è andato

Un anno è trascorso duro teso

Fortuna vuole tu non l'abbia inteso

Il tempo questo scorso

E non mi dà rimorso

Il dirtene un nulla pari a zero

Il tuo pensiero ancora fa buon peso

Io non ti vivo morto non ti piango

Resto sospeso

Seduto ingobbito sul sagrato

Ti porto in grembo e dico piano piano

Luciano

“Fammi un favore resta ancora un poco

Ci sono amici a casa e cose al fuoco”

E tu sorridi e dici

A mezzo tra il beffardo e l'allegro

“Ora vi conto del mio Montenegro

e si fa cena a baccalà co' ceci”

Luciano

A modo suo è dolce

Quest'urna che accarezzo

Il fiato rotto e grezzo

Il ritmo teso cadenzato e piano

Sottovoce

Ti canto “scarpe rotte”

Il canto tuo più amato e partigiano

S'è fatto notte.

Un anno fa, il 25 marzo 2003, presso la clinica Donatello di Firenze, moriva quasi settantanovenne Luciano Della Mea, mio fratello. Poco prima di morire mi disse: «A una cosa ci tengo in modo particolare; vorrei che si sapesse, con la massima chiarezza, che in tutta la mia vita io fui sempre un socialista della sinistra utopista».

Io, un marxistainteristaneoleopardianospinto

«La Rinascita», 2 aprile 2004

Due o tre cose che posso scrivere sul calcio e che, lo dico subito, non riguardano il decreto salvacalcio-spalmadebiti proposto da Silvio “ciàcheancheoggicìhounalegginachel’èonbjou” Berluska: è un’idea un po’ cialtrona che magari salva la razza padrona di sempre, magari con una tassa ad hoc per tutti i cittadini.

No, non voglio parlare di questo, mi fa male al cuore, mi deprime. Io sono un tifoso e morta lì. Un tifoso non da stadio e nemmeno da bar. Pretendo di essere un tifoso oggettivo: il più odiato tra i tifosi perché calcisticamente parlando è un gandhista pacifista e non s’incazza e pretende di ragionare e se la sua squadra ha giocato male lo ammette e sospira e porta pazienza, anni di pazienza.

Sono un interista. Meglio: sono un marxistainteristaneoleopardianospinto. Non mi frega che l’Inter vinca, io voglio vedere il bel gioco, l’orchestra sinfonica che suona lo spartito come dev’essere suonato, con i vuoti (troppi nell’Inter) e i pieni e tutti gli accidenti in chiave (non mancano) e, di quando in quando, l’invenzione del genio, l’assolo che ti fa schizzare in piedi per un’obbligata *standing ovation*. Cose da Maradona ieri. Cose da Roberto Baggio ieri e oggi e spero domani.

Io non so se Baggio ne sia cosciente o meno. Mi spiego: da tempo, di mio, ho deciso che tutto l’ascrivibile al bello, al sublime, tutto quello che dà gioia ai cinque sensi (udito, vista, olfatto, gusto, tatto) e rallegra il cuore e dà frizzio al cervello, tutto questo è di *sinistra* perché ha come principio motore intrinseco il bene dell’umanità e chi ha a cuore il bene del genere umano tutto non può che essere di sinistra, *comunista*, e che ne sia cosciente o meno non ha importanza alcuna: in questa chiave e per alcune scelte precise il papa polacco è comunista come Marilyn Monroe e come Jeronimus Bosh e come Leopardi e Karl Marx e come Gianni Bosio e Diego Armando Maradona e Schiaffino e Rivera (non Mazzola, Rivera) e Gino Strada e ‘*O surdato ‘nnammurato* cantato da Anna Magnani... tutti costoro e tanti tantissimi altri sono comunisti perché in loro c’era o c’è stata o c’è la voglia di dare e di fare per il bene comune come la compagna madre Teresa di Calcutta e il compagno Fausto Coppi e anche Bartali fu compagno in alcuni momenti. Per non dire di Ezra Pound e di Joyce e di Dashiell Hammett e di Paul Klee e di Yashar Kemal e di e di e di...

Sia chiaro, non chiedo condivisione alcuna rispetto a questo punto di vista che è e resta del tutto personale. Rimane però innegabile

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

il fatto che, così pensando e così vivendo, io una sinistra, meglio, un comunismo che mi dia una qualche soddisfazione anche nei giorni della miseria berlusconiana, ce l'ho; anzi, a proposito, lo sappiano o meno il Berlusca e il Galliani, il Milan quando gioca alla grande è un Milan comunista che io, interista, applaudo con gioia, cosciente come sono che insieme, ognuno coi propri mezzi, stiamo faticando il bene comune. Ne consegue che, sempre restando nel calcio giocato, chi non sa gioire del bel gioco dell'avversario o è un po' pirla o è un po' fascista o ha i sensi starati e il cuore e il cervello da poveretto.

Infine, io credo sia di gran lunga miglior cosa il tentare di proporre una cultura che induca all'apprezzamento artistico del bel gioco, che non la legge spalmadebiti-salvacalcio che ha il solo scopo di salvare chi il calcio lo sta distruggendo.

...Il passo duro, ma di montagna

«La Rinascita», 23 aprile 2004

Milano, 1956, Via Console Marcello 25, case Iacp, nuove di pacca, tra Villapizzone e la Bullona, periferia a ridosso delle grandi raffinerie di Rho e di Pero che s'intravedono in lontananza, oltre Vialba, con le loro fiammelle alte, mortali e cimiteriali a garanzia di un'aria che sa di cavolo marcio, che ti piglia in gola, che pizzica, che ti regala un colorito verde epatico. Lì vivo con mia madre e con la famiglia di mio fratello Luciano. Nessuno mi può tenere, io nemmeno. Poi, tra mia madre e la moglie di Luciano nasce e monta e scoppia il più banale tra i conflitti: quello tra suocera e nuora. Mia madre se ne va e anch'io poco dopo debbo andarmene poiché Luciano deve attendere alla sua famiglia, a sua moglie e a sua figlia Maria Valeria che non fa un anno. Luciano mi propone il Convitto Scuola della Rinascita che «non è un collegio, è un posto nel quale la regola si coniuga con la democrazia». Non poteva fregarmene di meno. Da sempre dove mi mettevano io stavo e va bene, ma una volta dentro, brefotrofio o collegio o convitto che fosse, la vita era mia e me la gestivo io e morta lì. Diventato convittore, grazie alla democrazia che avrebbe dovuto autoresponsabilizzarmi, bigiai, marinai, feci forza: insomma, per venti giorni a filo non frequentai la mia scuola: l'Istituto tecnico Industriale "Ettore Conti".

Lì, nel convitto, incontrai la Resistenza. La conobbi grazie al preside, il professor Luciano Raimondi, insegnante formidabile, comandante partigiano col nome di battaglia "Nicola"; lì conobbi

tanti partigiani combattenti, donne e uomini; lì entrai nella banda dei “quattro baschi” costituita da Vladimiro Barzoni figlio adottivo di Pietro Secchia, Marco Boninsegni cugino degli Occhetto, Carlo Pajetta e Ivan Della Mea che era un Luigi Della Mea autosovietizzato. Fu facile allora, e non per questo meno sbagliato, pensare alla Resistenza come cosa “sinistra” dei socialisti e dei comunisti: nel breve volgere di due mesi, mi iscrissi all’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia come “partigiano della pace” e al Partito Comunista Italiano sezione “Martiri Giambellino”. È probabile che in tutto questo ci fosse qualcosa di molto infantile. Ho imparato, poi, dalle faccende della vita che c’è sempre del “sacro” anche nelle cose più infantili, qualcosa che travalica il senso della storia e delle memorie e che diventa il terreno sul quale costruire la propria identità. Questo fu per me, allora, la Resistenza. Così me la figurai perché così la conobbi e così la vissi: qualcosa che andava oltre la lotta antifascista: essere antifascisti, essere “resistenti” significava essere leali, essere onesti, imparare a essere democratici.

Bene, questa è ancora la mia Resistenza. Non mi riesce di concepirla diversa da quella che portò alla Liberazione del 25 aprile 1945, alla Repubblica e alla Costituzione. Ho imparato abbastanza alla svelta il segno democratico e pluralista che la informa e che oggi ritrovo spesso più nelle parole di Oscar “Lenin” Luigi Scalfaro che in quelle di esponenti formalmente “sinistri”, e io Oscar Luigi Scalfaro lo faccio Oscar “Lenin” Luigi Scalfaro non certo per comunistizzarlo, ma per dirgli che in questa Resistenza, la stessa alla quale nel 1994 ci ha richiamati frate Dossetti, la Resistenza di questi giorni, contro questo regime, dobbiamo essere uniti, insieme, per una difesa a oltranza della Costituzione che fu ed è ancora cosa di un popolo intero e che soltanto un popolo intero può modificare; e per dirgli che, se costretti, insieme sapremo ritrovare il passo, mi autocito, «quello duro, ma di montagna».

A voi gli «In/Canti» di Sesto Fiorentino: musiche resistenti per tempi difficili

«l’Unità», 1 maggio 2004

Abbiamo fatto dieci, 1995-2004: dieci «In/Canti» dell’Istituto Ernesto de Martino, a Sesto Fiorentino. Questo «In/Canto» è la decima rassegna dedicata a tutte le forme dell’espressività autonoma contadina e urbana. Anno dopo anno si è consolidato un pubblico, cresciuto

con l'arrivo di chi, nella ragione di un fare cultura e nella curiosità di ascoltare e nella voglia di capire, ha trovato il suo in/canto. «In/Canto» ha bisogno di novità che sappiano raccontare i liberi pensieri di oggi, le espressività soggettive e collettive più o meno antagoniste, gli uomini e le opere e i giorni di chi ha cura della memoria come strumento per fare il presente e immaginare il futuro. Poi, succede, ognuno nel proprio tabernacolo trova un posto dove fare tana per le emozioni più care; ed ecco che, con questi «In/canti» si inventa un maggio sempre nuovo, si costruisce un'anima collettiva nella quale affetto e solidarietà convivono; quest'anima è grande e cresce e c'è posto per chiunque voglia partecipare e pari sono i sentimenti; non c'è posto, invece, per mercenari, ancorché sinistri, del mercato: dico di quelli che si globalizzano da soli senza che nessuno glielo chieda o glielo imponga. Alcuni, da piccoli, artisticamente parlando, quando avevano fantasia e cose da dire hanno fatto un In/canto e, furbissimi, hanno capito subito che quella non era la strada per fare la lira e neanche l'euro. Si sono adattati cercando di portare a casa pulsioni sinistrorse e capitale e qualcuno, tanti anzi, ce l'hanno fatta per il semplice motivo che oggi ognuno la sinistra se la combina come meglio gli torna e ci mette il comunismo come fosse lo schizzetto dell'angostura nel succo di pomodoro rosso e ben condito consumato al bar del mercato.

Questo «In/Canto» avrà luogo nel chiostro della Villa San Lorenzo al Prato, dove ha sede l'Istituto. Provo a mettere in fila date e spettacoli per vedere che effetto fa. Taca banda oggi Primo Maggio alle 15.30 con i Suonatori terra terra, artisti di strada di Pontassieve (Firenze) e dintorni e contorni; poi sarà la volta degli allievi e degli insegnanti della Scuola popolare di musica «Ivan Illich» di Bologna; poi, canterà chi vorrà cantare e suonerà chi vorrà suonare e farà merenda «agratis» chi ne avrà voglia e finché ce ne sarà. Venerdì 7 maggio, alle 17.30 Bruno Casini ed Ernesto De Pascale presentano il loro libro *Anni di musica. Itinerari in Toscana dal 1960*. L'8 maggio «Terra di nessuno», concerto dei Del Sangre vincitori del Premio Ciampi 2004; il 15 maggio «Fuori dal coro: serata Alfredo Bandelli» e saranno in tanti a volere ricordare e riproporre i canti di un compagno operaio ricco di comunismo e di fantasia, autore delle più belle e delle più importanti canzoni del Sessantotto. Il 22 maggio, ci sarà «Song N. 32. Concerto variabile con Marco Paolini e i Mercanti di liquore», il 29 «Buongiorno Buonasera» con Giovanna Marini accompagnata da quattro musicisti. Il 5 giugno «Una vita. Racconto di un'esistenza» attraverso i canti popolari organizzati e proposti da Maria Torrigiani, Marco Rovelli e Davide Giromini. È un programma molto resistente e, quindi, un programma giusto al momento giusto.

Il manganello della memoria

«La Rinascita», 7 maggio 2004

È gratificante constatare che anni di lavoro, di spesso misconosciuto impegno per la salvaguardia attiva della memoria delle classi cosiddette subalterne trova in questa temperie – e cioè il tempo che si vive – pregevoli conferme che a noi dell'Istituto “per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario”... un attimo che prendo fiato... regalano nuove prospettive di ricerca su lavoratori e lavoro e la possibilità di comparare questo presente che già è regime messo assieme da una massa di presuntuosi ignoranti razzisti cialtroni che, per dirla con Cristo, nemmeno sanno quello che si fanno, ma purtroppo sanno benissimo quello che fanno a chi si oppone, il che vale a dire che ben sapevano quel che facevano a Genova nel luglio 2001 quando hanno ammazzato Carlo Giuliani e torturato e pestato a sangue giovani dimostranti antiglobal... aria per favore... così come lo sapevano i governi di centro destra o di centro e stop con i morti ammazzati dalle loro polizie, in particolare quelle di scelbiana formazione, assassine anzichenò e in questo caso la memoria rimanda al luglio Sessanta dei morti di Reggio Emilia.

C'è dunque di che allarmarsi di fronte a una sinistra emersa o sommersa dispersa avversa conversa perversa che stupisce e s'indigna quando la polizia di questo governo che forse non sa, cristianamente parlando, quel che si fa, ma sa invece perfettamente quello che fa allorché a Melfi davanti ai cancelli di quella Fiat carica gli operai in lotta per la difesa del proprio lavoro che coincide con la difesa delle proprie condizioni di vita. Come dire? Ritorna l'ordine per dio!, e in questo ordine ci sta che i padroni licenziano come e quanto e quando gli pare e che chi si batte e si sbatte per difendere il proprio lavoro venga caricato e manganellato con la stessa garrula allegria degli anni in cui questa pratica era pressoché quotidiana. Ma la domanda di fondo resta: serve davvero la memoria di ieri per capire questo presente? Bah... boh... mah... forse... fosse mai... sarà... Va pur detto che una memoria richiamata a manganellate ribadite è quanto di meglio si possa mettere in gioco per darci giusta contezza del nostro presente epperò a forza di botte è faccenda seria immaginare un futuro diverso da quello in cui finalmente, e in virtù della conclamata par condicio, venga riconosciuta a tutti gli effetti la pari opportunità per gli operai di rispondere con legnate alle manganellate: cosa questa che per molti versi farebbe assai più credibile

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

l'attuale "democrazia". Non mi pare però che nemmeno ci si avvii verso questa soluzione. Resta, infine, una sola speranza. Tocca dirla. Lui. C'è chi ancora lo ricorda, giovane e con capelli assai ordinati, con la tuta doppio petto entrare in fabbrica con gli operai del Tecnomasio Brown-Boveri, Milano, piazzale Lodi: sorridente, positivo, cordiale, alla mano. Silvio Berlusconi: operaio neanche specializzato, uguale tra uguali.

Forti di questa memoria non è utopia pensare che una delegazione di lavoratori della Fiat di Melfi accompagnata dai dirigenti sindacali di categoria venga invitata da Bruno Vespa a una puntata di *Porta a Porta* nella quale il nostro presidente del Consiglio firmerà *davanti a tutti gli italiani* un patto con gli operaistessi e i loro sindacalistissimi e risolverà così la vertenza stigmatizzando l'accaduto con una sola parola: *FATTO!*

Ma tutto questo, quando accadrà, atterrà alla storia e, dunque, a noi del de Martino ci fregherà il giusto: noi siamo quelli della memoria...

Compagno cittadino fratello partigiano / prendiamoci per mano in questi giorni tristi...

Cristo fra i Vagabondi

«l'Unità», 13 maggio 2004

Ora so che ci si ritroverà, abbastanza presto credo, e ci abbracceremo a lungo, in silenzio, nulla avendo da dirci che già non ci fossimo detti negli incontri precedenti.

Lui era una persona, un bravo cristo, un uomo, di cui molto avevo letto: alla rinfusa in un primo tempo come travolto dalla voglia e fors'anche dal bisogno di sapere di lui; poi, negli anni maturi – che non sono quelli della saggezza bensì quelli dell'assenza che monta piano piano lungo l'erta della pigrizia siccome battistrada della solitudine – seguitai a cercarlo ma senza passione.

Fidando d'incontrarlo nel racconto di Scorsese o di Pasolini, di Zeffirelli o di Mel Gibson... credete, ho coscienza e rispetto per le differenze tra queste narrazioni, ma di far critica nel merito non è faccenda di questo scritto; ho pensato che questi uomini d'arte e di cultura avessero incontrato il loro Cristo protagonista riuscendo a farne il deuteragonista di se stessi.

A Torre Alta di Ponte del Giglio, Lucca, a duecento metri dalla casa di mio fratello e di Paola la sua vedova, c'è una roccia bianca

che sporge tra le felci; lì ci siamo seduti in tanti a riposare lo sguardo sulla Freddana, lungo la strada Lucca-Camaiole. Han ragionato seduti su quel sasso che somiglia tanto a un altare mio fratello Luciano e Raniero Panzieri e Giovanni Pirelli a volte con i figli Francesco e Pietro e Adriano Sofri con o senza la moglie Alessandra e Luca e Nicola i figli, e Sergio Gattai di Pisa e Pegollo di Forno e tanti compagni di Potere Operaio e Lotta Continua e della Lega dei comunisti e il cugino Duino compagno dei giochi bambini di Luciano, ed Edo Cecconi il suo più grande amico e inarrivabile narratore di fole e disperato suicida e tutti quelli del Grandevetro e delle sue imprese, Sergio Pannocchia in testa col Masoni Romano pittore e col Toscorosso Garzelli e con la Simonetta Melani, vere e proprie scommesse editoriali; e altri e tanti apperò tutti, nel mio ricordo, arrivati all'altare, la pietra tra le felci, si tacevano per qualche momento onde per poco il cuore non gli si spauriva tra quell'infinito silenzio eccetera: ecco, quell'attimo era amicizia, amore a volte, affetto sempre.

Più in là, dopo una curva secca della sterrata, una grande quercia, un'ombra scelta e lì, fine anni Settanta, mi dissi e scrissi "... può anche darsi che un bel giorno a una quercia antica / io sogni un cristo tutto biondo e con la mano amica / che mi racconti ma fino in fondo la sua vera vita / e io saprò se andare avanti o se farla finita (...)"

Poi, venne il giorno che ci s'incontrò, alla pietra dico, e lui mi disse di esser "... figlio di una santa madre / un po' borghese un po' massaia un po' anche puttana / un poco santa un po' dannata un poco saggia o strana / un poco mamma un poco donna e soprattutto umana (...)" e lui mi disse "io ero bimbo e vivo e in allegria / in riso in pianto in odio e amore e pure in fantasia / bimbo di terra o di officina o di salumeria / bimbo tra bimbi e come bimbo soltanto bimbo e così sia (...)"

Anni a seguire e una notte milanese e una panchina di periferia e io che avevo smarrito ogni senso e ogni ragione per stare al mondo e non poteva fregarmene di meno di tutto e di tutti allora e lì e questa la chiamano depressione ma la mia mamma la chiamava il male della vita e cioè quando il solo fatto di vivere ti fa male non nel senso del dolore ma nel senso della morte d'ogni sentire di dentro e di fuori sia che fossi sudadio sia che fossi giudabestia. Cristo sedette accanto a me e come parlasse a se stesso canticchiò: "... e poi da grande fui contadino e fui studente e via / fui operaio e fui padrone e poi fui ladro e via / e fui ruffiano e assassino e saggio e pazzo e via / fui mentecatto poi generale poi commissario e spia (...)"

L'ho incontrato altre volte, con o senza rovelto ardente, in gran parte dei posti dell'universo mondo nei quali m'è accaduto di vivere, da solo o con famiglia. Lo incontrai anche a Careggi, ospedale

di Firenze, reparto cardiologia, angioplastica, terapia intensiva. Alla mia domanda “ma tu chi sei?” lui mi scrutò serio e “sono il Cristo” rispose “ti piaccia o no, così è e per esser dio io sono tutto e sono anche niente / e questo è umano e molto in uso tra la divina gente / e allora ho scelto sudando sangue sotto l’ulivo ardente / e ho scelto il rosso ma rosso sangue contro il nero vincente”.

Soltanto allora capii e con questa comprensione ancora oggi cerco d’insaporire la vita mia e me li sono scritti questi due righi di comprensione, avessi a scordarmeli: nessuno ha bisogno di nessuno che gli dica chi è Cristo poiché ognuno è Cristo solo a se stesso.

Caro Paolini, il tuo «Song N. 32» è roba da Brecht e ci voleva proprio, a Sesto

«l’Unità», 25 maggio 2004

Sesto Fiorentino, 22 maggio. Chiostro della Villa San Lorenzo al Prato. Lì in Villa ha sede l’Istituto Ernesto de Martino che nel nome della «conoscenza critica e della presenza alternativa del mondo popolare e proletario»... aria per favore... organizza ogni maggio da dieci maggi una rassegna dedicata a tutte le forme dell’espressività autonoma.

Marco Paolini è sicuramente espressivo ed anche culturalmente autonomo. L’abbiamo invitato, è venuto: ha detto, fatto, forcato, brigato, cantato anche e manco mal due ore due davanti a ottocento e più persone che facevano finta di essere duecento.

Marco Paolini è bravo, i suoi musicisti anche, c’era la luna, tutti contenti, grande grandissimo successo: fine della recensione.

Io ero molto incuriosito dal titolo: *Song N. 32*, roba da Bertoldo Brecht; ma ‘scolta un po’ Paolini: tu ce l’hai un Kurt Weill o un Hans Eisler? gente così che poi ci parli sopra alle loro musiche e ti c’incastri e prendi e molli gli appoggi perché tu Marco hai sempre una grande storia da raccontare, storia degli esseri umani e della loro capacità secolare di dare e di darsi dolore poiché forse una delle verità più bastarde e intriganti è in quel padrone mio ti voglio arricchire neanche cantato, detto livido e ancora la grande dolcezza del fare musica dei tuoi compagni di ventura, fin troppo bravi e forse fin troppo belli e buoni, deve, comunque, a schiaffo anche, darti l’aire per la tua raffica che parte e monta e diventa una sorta di sturmunddrang sui disastri del mondo buttati lì con un sorriso perfido, bellunese: l’ultima volta che ho visto un sorriso così è stato a Cima

Sappada o forse a Sappada senza cima, fa niente, ed era un sorriso un po' giocondo, il mio, che mi divertivo a tirare pigne verdi a una giovane donna che se la menava un po' troppo a fare la neomamma e fracassava i marroni: oh, sì, la bella cattiveria così necessaria a volte e che a volte ho ritrovato nel tuo dire e nel tuo fare.

Grande, grandissima serata Marco. Ho la presunzione di credere che anche per voi sul palco si sia trattato di qualcosa di più e di meglio della consuetudine. Io credo che vi siate ritrovati fisicamente accerchiati dalla chiamata di un bisogno collettivo: l'urgenza di una cultura della speranza finalmente credibile; in quella cultura è anche la voglia di rivolta. Dire questo e cercare di darlo è sicuramente uno dei compiti dell'Istituto e, dunque, grazie.

Grazie perché l'Istituto ha bisogno di contributi come il tuo e quello di tua moglie Michela che regala garbo e simpatia e ha bisogno dei bei suoni di Lorenzo Monguzzi, Piero Mucilli, Simone Spreafico impreziositi dalla musicalità del vostro fonico.

In attacco di serata ho detto che l'occasione di questo *Song N. 32* rappresentava per me la possibilità di una amicizia come di cosa che trascendesse l'evento spettacolare, tenendo conto che Istituto e Paolini si dicono e si fanno comunemente impegnati nella difesa a oltranza della memoria, di tutte le memorie. Ora, a spettacolo finito sento ancora più forte quella voglia di amicizia. Ma che nessuno, Paolini compreso, si ritenga minimamente impegnato, proprio no: questa è una tipica menata del Mea e non fa male a nessuno.

Un'estate lontana, con la Rinalda

«il manifesto», 9 giugno 2004

La fotografia, quella, stava nella grande scatola di latta sbalzata e smaltata: pregevole confezione ieri di rari e sfiziosissimi e burrosi biscotti inglesi, da sessant'anni a oggi archivio delle fotografie della famiglia Della Mea-Del Dotto... eppure ad aprirla manda ancora un che di dolce, di vaniglia.

La fotografia, quella, poi, si perse, fu persa. La fotografia, quella, il ricordo è preciso, è stretta e piccina, stampata male su carta lucida, sbiadita, zigrinata sui bordi: sa di guerra, sa del 1942 e sa di qualcuno che proprio non c'incastava per nulla con le fotografie. In primissimo piano un bimbo, seduto sull'erba, le gambe nude e cicciotte ben divaricate per darsi stabilità, un fagotto di tessuto bianco

a coprire gli apparati, una maglietta bianca senza maniche, gli occhi seri e neri e fissi sul ciuffo di erba che stringe tra le manine paffute e che presto, lo si *vede*, infilerà in bocca; più in là, sullo sfondo, uno squarcio d'orto col cavolo bronzino stinto e c'è chi lo dice nero in quasi tutta la Toscana quel cavolo, ma lì in quella zona dove la piana lucchese comincia ad ambire alla Garfagnana, lì lo dicono bronzino e quella foto lo ribadisce, stento il cavolo ma bronzino; e c'è dell'altro che si sa, per via di quella foto: si sa che fa caldo, che probabilmente è estate e che ci picchia il sole perché il bimbo ha in testa un fazzoletto bianco con quattro nodi ai quattro angoli, ben calcato sui capelli biondi e, si sa, quello era il berretto estivo dei bimbi poveri; e dietro il bimbo c'è una donna alta e forte, con le braccia ignude e con le mani sui fianchi alla contadina e una sorta di vestaglia a righe blu fitte con un lacciolo lungo per fermarla in vita e questa donna lì sta, più certa della grande cipressa cicciona dietro e come quella salda e solida lei sta a protezione del bimbo da ogni pericolo e anche dal sole e nella foto questa donna non ha la testa, anche a girarla e rigirla la testa non c'è nella foto: come a dire che chi aveva scattato quella fotografia s'era fatto impegno di decapitarla quella donna. Che dunque non ha nome. Che non ha mai avuto un nome per sessant'anni.

Si chiama Rinalda e non metto cognome e nemmeno una X per il bene che merita e il rispetto o forse perché è destino suo che qualche cosa le debba mancare sempre; il bimbo ha un nome e si chiama Luigi e anche Della Mea. Dice la Rinalda che il suo Luigi, quello del Quarantuno, oltre al nome e cognome aveva anche una gran sete, una sete senza stagioni, costante, e una gran fame che somigliava molto alla sete e a quella ben s'accompagnava. C'era la guerra.

«Pronto? Parlo con casa Della Mea? Sì? C'è il signor Ivan?».

«Ci sono» – dico.

«Mi scusi, sa. Per caso, c'è mica il signor Luigi?».

«C'è...».

«Me lo può passare, per cortesia?».

«Dica pure, Ivan o Luigi sono sempre io».

«Sapesse il tempo che la sto cercando signor Luigi, trent'anni e passa al minimo... posso darle del tu, siamo quasi parenti».

Non fosse per la voce che suona giusta, che sa di schietto, penserei a uno scherzo...

«Potresti cominciare col dirmi chi sei» – dico.

«Mi chiamo Maria Grazia e sarei, diciamo così, la tua sorellastra. Anche Filomena, la mia sorella maggiore è tua sorellastra... e ci hai giocato così tanto con la Filomena, con me no perché sono venu-

ta dopo, ecco, io sono nata che te già non c'eri più in casa mia, già la mamma aveva dovuto metterti al rifugio per l'infanzia abbandonata, al Carlo Del Prete, a Lucca. Ti ricordi? Difficile, eri piccino...».

«No, non ricordo nulla – dico – ma per le storie e i ricordi c'è tempo ora fammi capire: chi ti ha dato il mio numero?».

«Tuo fratello Luciano. Un mio amico mi ha detto che a Torre, sulla Freddana, ci vive un Della Mea che si chiama Luciano e io Luciano Della Mea l'ho trovato sulla guida e l'ho chiamato e gli ho detto che cercavo Luigi Della Mea, cioè te, e lui mi ha detto 'è mio fratello' e mi ha dato il tuo numero di telefono, i numeri anzi, perché mi ha detto che quando non sei a Sesto Fiorentino sei a Milano».

«Ma tu perché mi stai cercando?» – chiedo.

«Ce l'hai cinque minuti?».

«Sì».

«Ascolta. Te sei figlio della Gisella Del Dotto e di Ghigo Della Mea e sei nato nell'ottobre del Quaranta, ti torna?».

«Mi torna...».

«... e quando sei nato tuo padre non c'era, sa Iddio dov'era, tua madre invece aveva un lavoro al sanatorio che proprio non poteva lasciarlo ed era senza latte e te pesavi più di quattro chili e così, da subito, la Gisella ti ha messo a balia a Segromiglio. Ma la balia di Segromiglio di latte ne aveva poco, anzi, aveva poco di tutto, e te deperivi e ti andavi spegnendo come un lumino e allora la Gisella ti portò da mia zia a Lammari che aveva un neonato epperò la mia zia non se la sentiva di tenerti e successe allora che mia madre era lì e tutto vedeva e tutto sentiva e te strillavi per la fame e per la sete e lei, la mia mamma, la Rinalda, non ci stava a vederti in quello stato e siccome svezzato ormai eri ti prese a balia asciutta e così da un giorno all'altro Filomena, mia sorella che già aveva un anno si ritrovò con un fratellino e un compagno di giochi e tu, da quanto principiasti a parlare, tardi a quanto pare, e per due anni buoni, hai chiamato mamma la mia mamma e papà il mio papà e non babbo perché dalle mie parti usa papà».

Mi prende un attacco di silenzio. Nel 1992 ho scritto un mio libro: «Quando sono nato mia madre non c'era». Ho sbagliato di poco, di molto poco.

«Ci sei ancora?» – mi chiede Maria Grazia.

«Sì».

«Senti, la Rinalda ci sta facendo una passione per te perché ha quasi novant'anni e vuol rivedere il suo Luigi e allora adesso che ti ho trovato senti bene che cosa ti dico: vieni domenica prossima a casa della mamma, le faresti davvero un gran regalo, non fa che parlare di te e di com'eri e di come la cercavi e di come avevi sem-

pre sete ed è piena di ricordi che spuntano così come partoriti dalla possibilità di rivederti. Certo, tu sei libero di fare come ritieni più giusto...».

Ci sono andato a Lammari con mia moglie. Sono stato da Maria Grazia e da Filomena e da altri e da una torta grande con la scritta: «Bentornato Luigi». Ho conosciuto la Rinalda e lei mi ha detto cose, ricordi, e ci siamo tenuti per mano tutto il pomeriggio.

La donna della fotografia ora ha una testa e un nome e il posto giusto dentro di me.

Lunedì 19 aprile 2004 è morta la Rinalda: ciao Rinalda.

Giuro: legge Dante meglio di Benigni

«l'Unità», 12 giugno 2004

Si chiama Carlo Monni. Noto in Toscana, famoso anche mi dicono. Non potevo saperne di meno. L'ignoranza ha di bello che ti riserva sorprese. Sabato 5 giugno Carlo Monni per me fu una vera sorpresa pari soltanto a quella dei suoi compagni di ventura che se lo figuravano all'ombra di che a bere di cosa. Monni ci dà con la bottiglia e dovrebbe starci attento ma siccome se la tira un po' da anarchico integrale «quando verrà il momento suo ci penserò» dice: per vero dire è una frase che conosco bene e che sta tutta dentro la logica: che senso ha vivere da malati per morire sani? Con Monni, con Maria Torrigiani, col bravissimo fisarmonicista Davide Giromini, con l'anarchiste Marco Rovelli e con la loro proposta «Una vita», si è conclusa questa X Rassegna di In/Canto: una sorta di affresco sulla vita popolare e sul suo rappresentarsi attraverso grandi spaccati: la guerra, la fame, il lavoro, l'emigrazione, le stagioni, ovvero: gli uomini, le opere, i giorni. L'impianto di base è assai prossimo a quello del mitico «Bella Ciao» (Festival dei due Mondi, Teatro Caio Melisso, Spoleto 1964: famoso per le altolocate proteste contro il canto «O Gorizia tu sei maledetta»: ma non sto a contarvi la storia, non se ne può più, se proprio v'interessa fate ricerca, grazie); più scarno ovviamente «Una vita» ma con un «oltre», un di più che nel «Bella Ciao» spoletino non c'era: Carlo Monni. Debbo dirlo perché così è stato: io il Carlo Monni l'ho avuto simpatico, e di molto, subito, d'acchitto, a vista. È arrivato nel chiostro della Villa San Lorenzo al Prato di Sesto Fiorentino dove ha sede l'Istituto Ernesto de Martino, è arrivato che già i suoi colleghi rassegnati e maledicenti lo facevano dormiente all'ombra

con una bottiglia di vino; è arrivato come un merlo di passo, guardandosi attorno con l'aria dell'indosso?, michelaccio rifatto, una maglietta proforma che gli faceva tettuccio sul bellicolo perché o troppo corta lei la maglietta o troppo prominente lui il bellicolo: l'insieme, co' sandali cianicati e l'abbronzatura da uomo all'aria e i capelli fini che leticavano su come posizionarsi gli conferiva una sorta di aristocratico distacco e, nel contempo, di anarchica sciatteria. Mi hanno detto che Carlo Monni ha lavorato con Benigni, ma può anche essere che Benigni abbia lavorato con Carlo Monni. Poi, in scena, durante «Una vita», con dentro la pressione di un'energia quasi incontenibile eppure piegata, usata, trattata, modellata, Carlo Monni non è mai soltanto un'ancor splendida voce narrante, è un intero corpo, il suo, che parla, che racconta con partecipazione totale; non c'è straniatura, nein, non so né potrebbe fregarmene di meno saperlo, a quale scuola teatrale si rifaccia. Io credo che Carlo Monni si sia fatto un suo teatro grande, vivo e che lui fa vivere con grandissima energia. Quando a Sanremo, tempo fa, ascoltai un canto del Paradiso dantesco detto da Roberto Benigni mi dissi «non si può andare più in là». Non è vero: si può andare all'Inferno con Carlo Monni a trovare Paolo e Francesca: e sarà opportuno portarsi del vino.

No, non sto mica tanto bene

«l'Unità», 22 giugno 2004

Caro Tom [Benetollo]

è dall'annuncio di Pino amico comune e caro che no, non sto mica tanto bene pensando a te, a una morte tanto determinata in sé e tanto idiota. E so pure che tu forse mi diresti di berci sopra un'ombra magari con Toni Jop e di cantare assieme la bionda di parenzo che la ga messo su botega e che ci piaceva tanto a quel patacca di Hemingway che spaccava i marroni anche all'Harry's bar veneziano per volerla cantata ma io a te come e cosa ti canto che non ci sei per andartene nelle ombre?

Sì, sarà pure vero come dice il Fortini che chi ha compagni non morirà dio scappato di casa ma io nel mio pallottoliere di un anno, di un anno dico, mi son visto sparire le biglie di mio fratello Luciano e poi di Frisullo e adesso le tue Tom quanto cacchio eri lungo che bisognava volerti un bene della madonna per prenderti tutto ed è questo bene che da sabato sera da quando Gino Strada mi ha detto

come stavi è da allora che questo bene mi fa un male boia dentro e non ho altro da dirti, guardati intorno, vedi se ci sono ombre giuste e, se ti va, fammelo sapere; sai com'è, si sa mai: l'Internazionale un'altra umanità.

Alla tua Tom.

Ciao Marlon. L'abbraccio di Ivan Della Mea

«La Rinascita», 9 luglio 2004

Ho vestito come lui-
Mi portavo la sua faccia
Con la sua insofferenza
Un volto sempre incompiuto
Io lo feci mio
Per vivere il mio tempo
Non c'era boy di qualsiasi interland metropolitano
Che non avesse il suo fronte del porto
Lui per me non era la crisi ombrosa di James Dean
Lui era il rock around the clock di Jerry Lee Lewis
Lui era la giustezza della rivolta
I pugni del fronte:

- Ti pesto perché sei un pezzo di merda
- Magari fascista o sgherro del potere
- Ti pesto perché sei un razzista dell'Alabama
- Ti pesto per Cavallo Pazzo e per Ho Chi Minh e perché non vuoi capire
- Ti pesto per l'Afghanistan e per l'Irak

L'ho sempre vissuto così Marlon
Anche in quegli attimi fugaci della casuale conoscenza: casa Solinas, Villaggio dei Pescatori, Fregene, con Gillo Pontecorvo
Queimada...

Un film di cui ancora conservo la sceneggiatura come una reliquia

Poi, il sorriso della contraddizione: Marlon Brando che a Cartagena (Colombia credo) durante le riprese di *Queimada* sostiene la lotta e le rivendicazioni delle comparse indios:

e il film va fuori budget

Poi, il mio Brando delle lotte civili di tutti gli oppressi:
ha dato intere fortune di interi e cospicui ingaggi

Muore abbastanza povero il mio Brando

Che ancor prima di morire

Plasma il suo corpo e lo cambia e lo trasforma e diventa il *Padrino Parte Prima* dopo essere stato contestato e rifiutato dal regista che ha dovuto accettare una grande lezione di cinema: la lezione di Marlon Brando.

Muore Marlon Brando.

Ho saputo che anche di là da qualche parte c'è un fronte del porto.

Lo troveremo insieme, per via di quella libertà che abbiamo nella testa e che si vuole sia di tutti gli uomini: libertà sì, anche dal bisogno.

Era più o meno luglio, potrei sbagliare, quando t'incontrai e ci si guardò un attimo: ora, abbiamo più tempo, molto di più, forse tutto il tempo.

Ti abbraccio, amico mio.

Quando arriva l'uomo bianco

«il manifesto», 22 settembre 2004

Si chiamava Sandro Di Meo. Era un mio amico. Irpino, aveva partecipato all'occupazione delle terre della sua regione, lottato contro la polizia di Scelba, emigrato a Milano con valigia di cartone, allora usava: sto parlando, lo so, del triassico della prima repubblica ed è forse per questo che Sandro Di Meo sta come un mastodonte nella mia memoria. Comunista di tessera e anarchico di vita; ottimo scrittore e grande poeta; mezzo cecato e cionondimeno formidabile correttore di bozze e revisore.

Una faccia da gattone

In un primo tempo ci unì la comune conoscenza di Elio Vittorini. Poi, la nostra amicizia crebbe di suo, con la frequentazione quotidiana del bar Giamaica, un luogo allora, fine anni Cinquanta e primi Sessanta, delle culture e delle arti, della scopa all'asso pigliatutto per me. Ognuno si faceva la sua bohème, ma era bello trovarsi, era bello parlare con Sandro, era bello il suo ragionare senza convenzioni date, senza perentorietà, con l'attenzione sua a passare la palla, o il bandolo se più vi aggrada, del ragionamento. Tra di noi ci chiamavamo Meo e Mea. Meo era un uomo piccolo e un po' tondo, come tonda quasi al compasso era la sua faccia da gattone saggio con baffi stentati e mongoli, la fronte era alta e larga e tonda e il suo gesto,

tondo anch'esso, era solito mettere ordine tra i radi e rari capelli lunghi. Nella sinistra il calice di rosso, nella destra, tra l'indice e il medio abbruciati, l'eterna sigaretta senza filtro. Era, la sua, una miseria sensata; distribuiva le proprie risorse tra i bisogni primari: vino e sigarette; a seguire il cibo, poco; a seguire i libri. Eravamo entrambi lettori e correttori e revisori per una grande casa editrice milanese che aveva tra i suoi direttori di collana Elio Vittorini. Lavoravamo il giusto per sopravvivere. Entrambi concordavamo nel ravvisare una qualche perniciosissima deviazione liberal-doveristica in quel canto socialista, il turatiano *Inno dei lavoratori* se ben ricordo, laddove si enfatizza l'ideologia del travaglio umano cantando: «Noi vivremo del lavoro / o pugnando si morrà».

Io e Sandro si praticava al massimo del minimo tutt'altra vita: ci stava bene un giusto tempo dedicato al libero pensiero, l'ore di lavoro quelle strettamente necessarie per una dignitosa sopravvivenza e non un minuto secondo non uno sacrificato nel nome del guadagno e della competitività e della meritocrazia: «noi», mi diceva lui ridendo, «nulla si deve fare per meritare alcunché, è l'universo mondo che deve industriarsi per meritare noi con discrezione, con garbo e senza pugna». Avevo una casa allora, popolare, in Via Mac Mahon, quasi all'altezza del Ponte della Ghisolfia. Una stanza grande, un cucinino di cottura, il minimo del cesso; il tutto per sole duemila e rotte lire al mese. Ci ho dormito una notte. Preferivo spendere diecimila lire al mese per una soffitta in Via Pontaccio con stufa a segatura, pipì e tutto il resto all'aria sul tetto: niente di più romantico. Ma ero in zona Brera, col Giamaica a pochi metri. Accadde così che una notte, in quel Viale Gorizia dove spesso incontravo un Elio Vittorini che urlava nel buio il suo dolore per la morte del figlio... *a quel omm...* camminando con Meo, reduci entrambi da ore di vino e di canti all'osteria della Magolfia, scoprii che da tempo il mio amico non aveva un posto dove dormire e che si arrangiava, com'era e com'è costume dei barboni di ieri – e anche mio per un anno buono – e di oggi e di sempre: panchina all'aria d'estate, Stazione centrale d'inverno. Gli diedi le chiavi di casa mia. È libera, gli dissi, qualche coperta e qualche lenzuolo ci sono ancora, tegami e pentole anche, e perfino un po' di stoviglie, *rànges*, arrangiati. I suoi occhi tondi, nerissimi e grandi ma fatti stretti piccini da una miopia che lui non degnava neppure d'un occhiale usato, presero luce e si riempirono di lacrime e mi abbracciò e mi disse: vedrai è per poco... Feltrinelli ha un libro mio in prosima uscita e a giorni, me l'ha detto proprio lui, si fa il contratto. Gli dissi che non si facesse problemi perché io in quella casa non volevo starci. Morta lì.

Vittorini e Feltrinelli

Ma avevo una domanda da fargli: fammi capire una cosa Meo, gli dissi, perché non hai dato il tuo libro a Elio Vittorini? Perché è un amico, mi rispose, e non si chiede a un amico come lui di pubblicarti un libro, non glielo si chiede perché si sa che potrebbe farlo magari per amicizia e che il non farlo potrebbe forse metterlo in imbarazzo. Io glielo darò a Elio, certo che sì, bello e stampato da Feltrinelli: ci tengo, è importante per me. Sandro Di Meo era fatto così: prendere o lasciare... e i tre puntini di sospensione... [1, 2, 3] non sono un omaggio a Celine, ‘gnornò, li metto nel ricordo perché ho memoria dell’asma di Meo e del suo enfisema.

Lo portarono al Paolo Pini

Pochi giorni appresso, al Giamaica, domenica pomeriggio, Meo mi disse che Feltrinelli aveva dei problemi a pubblicare il suo libro perché lettere anonime di fascisti gli avevano intimato di non farlo. Lo guardai, aveva il malessere nella faccia e negli occhi opachi e persi e lui fece sera a calici di rosso e nazionali semplici senza filtro e poco prima della chiusura prese a gridare con voce rotta e rauca eppure forsennata e buttò il calice per terra e disse che lì era pieno di fascisti e che lui li conosceva bene e crollò ginocchioni di schianto e infuriò e mentre io con altri si cercava di calmarlo qualcuno chiamò un’ambulanza, che arrivò e caricò Sandro e io salii con lui. Lo portarono al Paolo Pini, manicomio si diceva allora, e lo misero nel reparto alcoolisti e alcoolizzati e quando lui vide gli infermieri bianchi nelle loro divise bianche riprese a urlare «fascisti...fascisti...» e a dibattersi e a smaniare ma era debolissimo e crollò di suo e un dottore disse «si è sedato» – che non mi parve un gran bel dire, una roba tra seduto e sedano... *io so che un giorno.*

Hanno vinto i fascisti

Ci demmo da fare noi, noi, gli amici, per tirarlo fuori prima della scadenza dei ventinove giorni trascorsi i quali, per legge mi pare di ricordare, Sandro Di Meo sarebbe finito in un cronicario; fu dimesso il mio amico Meo e si mangiò insieme dalle «Sorelle Pirovini» in Brera, poi, lui decise di tornarsene a casa sua che era la mia o di andare a casa mia che era la sua: *istess*, conforme. Veniva poco al Giamaica. Ci vedemmo ancora e stava male: incupito, ringhiante, un calice appresso l’altro, una sigaretta appresso all’altra e senza consumare cerini. L’ultima volta che lo vidi era sera tarda, stava uscendo dal Giamaica, mi si parò davanti, mi sorrise con la tristezza del mondo intero, mi diede una carezza leggerissima e mi disse: noi non abbiamo capito Mea ...loro hanno vinto, gli uomini neri fascisti che

sono diventati bianchi come i democratici che dentro sono neri come i fascisti... ormai ci comprano per poco, Mea, e chi non si fa comprare non c'è, non esiste, io l'ho detto a Feltrinelli che siamo circondati ma lui non mi ha creduto, è tutta da ridere... *io riderò / il mondo è bello / tutto ha un prezzo / anche il cervello*... Non ci fu verso di accompagnarlo a casa. Stetti qualche giorno fuori Milano. Quando tornai mi dissero che Sandro era scoppiato di brutto: Paolo Pini, ancora. Andai a trovarlo e non mi riuscì di ragionarci... Feltrinelli, ripeteva in un sussurro cupo, è in mano a fascisti che gli impediscono di pubblicare il mio libro... Feltrinelli libero... Feltrinelli libero...

Sandro Di Meo morì pochi giorni dopo. L'Istituto autonomo delle case popolari mi tolse la casa perché io l'avevo data a Meo e questo era contro il regolamento. Morta lì. Anni dopo, '65, in pieno boom economico, conobbi un architetto: bella casa, bella moglie, bei figlioli, bella Fiat 600 bianca nuova di pacca. Compagno, comunista. Tipo *cà e botèga*, casa e lavoro. A posto. Calmo, anche in sezione, interventi puliti, logici. Schioppa, il tipo: come una lippa mal tirata in un giorno che tu sei lì solo come un pirla senza neanche il fiato per rispondere *rèlla*; schioppa il mio architetto tutto conforme e dà giù di brutto che la metà basta e avanza, sfascia lo studio, all'aria all'aria, tutto fuori dalla finestra, sgabelli a vite, pantografi, matite, chine, rotoli di carta Fabriano, righe e squadre e compassi e normografi e urla frasi sconnesse... c'è troppo bianco, ripete, tutto è bianco, tutto uguale, tutto bianco e anche io bianco, tutti bianchi. Tutti. Paolo Pini, una volta ancora. *Io so che un giorno*... ancora una volta.

Scrivo e canto.. Estate 2004: l'uomo bianco c'è sempre stato e non sta scritto da nessuna parte che sia soltanto di destra, mica vero, c'è anche al centro, c'è anche a sinistra. C'è difesa? Non lo so. L'uomo bianco biancheggia tutto e tutti e non ci si può chiamare fuori, 'gnor-nò. Si può andare fuori, sì: di testa come un balcone.

Viva la vita.

2005

Tamburellar m'è dolce in questo mare

«l'Unità», 14 marzo 2005

Questa è una proposta. Non è un servizio ma un racconto, composto con un linguaggio antico che sa di poesia. Parla di terre, di

uomini e di musica: tutta roba vera, Ivan è andato nel Salento sulle tracce di una musica e dei suoi strumenti. Quel che ha trovato è scritto qui sotto, con amore.

Luigi poppto disse andiamo andiamo non lontano da qui si va a ruffano ma io dirvi non so se questo posto fosse più prossimo a maglie o a melpignano o a calimera o a otranto o a sternatia o a carpignano o a lecce nata città fortezza e chi tra le sue mura non fu/è nato fu/è contadino poppito o poppto a vita anche studioso o laureato come Luigi dottore e assai contento... ma ho il cervello lento sospeso e lento così come ho vissuto tre giorni tre a giro nel tratto di salento... cantava un dio presente con voce piana tesa e stesa al vento

... a ruffano s'entrò dritti in casa meglio bottega poiché tale era ed è dell'artigiano alessandro manca che mi sta nel cuore e di stupore non mi stanca ometto arguto l'occhio assai ridente fa un mondo immenso del suo crear piccino piccini i santi le madonne e i cristi e i presepi e le masserie le bestie e i galletti a tradizione fischietti tutti tutti colorati da tinte un po' sospese come il cielo la terra e l'aria che muove a vento... e ho il cervello lento sospeso e lento così come ho vissuto tre giorni tre a giro nel tratto di salento... cantava un dio presente con voce piana tesa e stesa al vento...

... l'omino con le mani a genio cui l'arte mai ne manca ci fece dono di arance e limoni e d'un frutto ancora a conoscenza fioca "fejoia" è il nome suo e suona strano poiché grico non è né latino e manco italiano o turco o albanese o aragonese o francese o svevo o normanno o spagnolo un frutto uno brasiliano e solo e oggi salentino con retrogusto chinogingerino... si gira in piano e io mi so cretino davanti al prince olivo il più che millenario mi fa capire quanto sia contorto il nostro dire fare e straordinario è il suo pensar memorio dell'umano sofferto e sospeso tra le foglie che io vorrei sentire che io vorrei capire ma non ho mente per il mio pensiero e vano è il mio cercar d'appiglio meridiano tra adria e jonio... e ho il cervello lento sospeso e lento così come ho vissuto tre giorni tre a giro nel tratto di salento... cantava un dio presente con voce piana tesa e stesa al vento...

... giovane olivo è detto kurumuni e chi ha cuore gli altri come gli uni fa da chiriatti e appronta spazi tra lecci ed eucalipti e pagliare e furnieddi e ulivi e fichi sian essi sani siano essi matti o siano d'india rossi dolci e fatti e in questo sito il mio poppto saggio appronta spazi per lo stare assieme che è cosa giusta è cosa bella e grande siccome grande è il primo maggio e lui chiriatti d'usi d'uomo edotto pur sempre poppto con la famiglia tutta e un gran coraggio sorride a questo intento... ma ho il cervello lento sospeso e lento così come ho vissuto tre giorni tre a giro nel tratto di salento... cantava un dio presente con voce piana e tesa e stesa al vento...

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

... qui tanta è la magia con massa ed energia e la magia è cultura e la cultura è pietra la pietra fa natura la pietra è viva e vive con l'orto e con l'olivo è pietra d'uomo vivo la pietra fa furnieddu e pagliara fa muretti a sicco menhir del celto culto ritto che canta agli orienti e canta anche ai tramonti la pietra è un far di case... nuraghi dolmen trulli?... architettura a spinta di pietre che si danno si danno e muro fanno antico fra gli antichi neolitico lontano millenni precristiano muro di fame sicca muro arcano a spazio e tempo intento... e ho il cervello lento sospeso e lento così come ho vissuto tre giorni tre a giro nel tratto di salento... cantava un dio presente con voce piana tesa e stesa al vento...

... giovanni sancesareo "mescju ninu" di tamburelli il meglio costruttore e musicista d'orecchio giusto e fino nociglia è il posto suo e s'imbottega tra pelli e legni e chiodi e crea cultura e arte con i modi che conoscenza sua e sola-mente lega: il suono grave intendo come il tintinnare acuto di sonagli che anche sordo posso dir li sento... e ho il cervello lento sospeso e lento così come ho vissuto tre giorni tre a giro nel tratto di salento... cantava un dio presente con voce piana tesa e stesa al vento...

Tutto questo è dio ed è materia e in quanto materia è pure dio tutto questo ora è un poco mio un secondo tra i millenni della storia un secondo tra le ere di memoria il secondo di uno scritto ernesto e il secondo stesso scritto di martino "essere comunista significa sentire la vergogna, anzi la colpa, di tutto lo spirito che potrebbe essere e che non è, di tutta la bellezza deviata, di tutta la verità rimasta a bella strada, di tutta la vita morale soffocata, di tutta l'umanità e la cultura insidiate a cagione del modo di esistere e della società" dove scrisse questo non lo so e francamente poco me ne importa ma mi è tornato in mente in più di un posto in più di un momento... e ho il cervello lento sospeso e lento così come ho vissuto tre giorni tre a giro nel tratto di salento... cantava un dio presente con voce piana tesa e stesa al vento...

... roca li posti forse micenea tremila anni e più prima di cristo gli scavi ho visto e ho visto un tratto di città come sospeso tra terre e terra e mare e ho appreso e meraviglia mi si porta via che una grotta immensa sacra forse al culto messapico luogo armonico e raro Posia ha nome ma "poesia" è detto memento a fantasia eletto che vivo dentro come una gioia mia come l'avvento d'un giorno e un altro ancora a rivenir... per ora ristò con il cervello lento sospeso e lento così come ho vissuto tre giorni tre a giro nel tratto di salento... laddove canta un dio fu/è presenta con voce piana tesa e stesa al vento: canta una terra dove nulla è niente.

Sesto Fiorentino 27.01.2005

Tempi bui, ci rincuorano i canti e risotti di Piàdena

«l'Unità», 25 marzo 2005

Domenica, 20 marzo scorso, località Pontirolo, frazione di Drizzona (Cremona). Cascina della famiglia Azzali, sede della Lega di Cultura di Piàdena e de «I giorni cantati», gruppo di canto e di comunicazione della Lega stessa. Dire Lega di Cultura di Piàdena, vado spiccio, significa dire quarant'anni circa di attività politica, culturale, sociale; significa dire di compagni e compagne e delle loro opere e dei loro giorni; significa dire di comunisti rari usi a coniugare il verbo essere contro la cultura e la pratica imperanti del verbo avere; significa fare testimonianza viva e, per dirla con Gianni Bosio, «che fa vivere», di una cultura altra «in contrapposizione e in rivolta» contro la cultura dominante.

I formidabili intellettuali di tanta impresa sono Gianfranco Azzali detto «Micio» con tutta la sua famiglia che è una famiglia grande e aperta e che molto dà per il bene della Lega e per amore nei confronti del Micio e di sua madre Eugenia Arnoldi detta Genia; Giuseppe Morandi, pensionato che, da volontario, prosegue nel suo lavoro di impiegato del comune di Piàdena; il Morandi è un fotografo di classe che spesso ha fotografato le facce e i mestieri delle classi subalterne, la sua fama, come fotografo e regista di documentari sulla trasformazione della campagna e sulla scomparsa dei mestieri e su come questi lavori si ristrutturano grazie all'insediamento di migranti, è internazionale.

Morandi e il «Micio» quarant'anni fa circa hanno ragionato a lungo con Gianni Bosio che aveva casa ad Acquanegra sul Chiese, a sette chilometri, e da questi ragionari fitti e affettuosi è nata la Lega di Cultura di Piàdena. Tutto ciò fa memoria e fa pure storia che la Lega ha raccontato e racconta nei suoi Quaderni e attraverso le sue comunicazioni-spettacolo dove i canti della ricerca, eseguiti dai Tavoni e dai Seniga e dai Fontanella e da Leandro e quando può da una splendida Genia ora ultranovantenne, si rapportano con i documenti della storia locale e con i bilanci comunali e con le soggettività antagoniste e, dunque, con il racconto della propria vita e tutto questo vuol dire fare, creare cultura come presa di coscienza di se stessi dentro la comunità.

Poi, domenica 20 marzo, appunto, la festa ormai tradizionale della Lega di Cultura di Piàdena dedicata quest'anno a Johannes Agnoli, filosofo tedesco, che sempre ha partecipato alle feste della

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

Lega regalando contributi di grande scienza e pari conoscenza sui temi a lui cari del marxismo. Pensando ad Agnoli e al suo pensiero compagno sempre, la Lega ha organizzato un dibattito sulla democrazia, aperto da due donne: i sindaci di Piadena e di Drizzona. Agli interventi di Mario Agostinelli, Bruno Cartosio, Peter Kammerer, Ekkehart Krippendorff, Alessandro Portelli e Gianni Tamino, altri interventi hanno fatto seguito poiché dibattito doveva esserci e dibattito, coi limiti del tempo e della fame e il boicottaggio degli odori che arrivavano dalle cucine, è stato.

Bon. Questa festa ha ormai raggiunto livelli di partecipazione tali da rischiare d'implodere. Come dice la Genia nel documentario di Luca Pastore *I dischi del sole*, traduco, «la prima festa eravamo in venti, poi quella dopo trenta, poi quaranta, st'ann, quest'anno (e si riferiva all'anno scorso)... un miliòn». Per dirla con la Genia il 20 marzo scorso eravamo... do' (due) miliòn. Tanti. Tanti risotti con la salamella, tantissimi e tante pastasciutte cucinate dalla Teresa e dalla Rina e dall'Alba con pasta e pomodoro rigorosamente biologici, un esercito fumigante di croste di grana padano e di salamelle alla griglia: in ogni caso era questo un magnifico esercito della pace e per la pace, e alla pace, foss'anche soltanto quella dei buzzi, ha dato un prezioso contributo lo splendore inarrivabile dei cotechini giga del «Micio» e le mega spalle cotte e il vivo vino vino e senza soluzione di continuità i canti canti canti canti e i suoni di Napoli extracomunitaria, della Banda di Castelpozzone, degli Ottoni a scoppio di Milano, dei Suonatori Terra Terra di Firenze e ancora i canti e i suoni del Coro di Micene e de I giorni cantati e il Coro Si Bemolle di Parigi e il Canzoniere Bresciano e tutti «agratis» e tutti si cantava e in tanti si levava alto il pugno che era come una dichiarazione di voglia di comunismo e di vita poiché, come ha scritto Franco Fortini nella sua Internazionale «chi ha compagni non morirà» e si sapeva, io credo che molti di noi lo sapessero, che nei nostri cori c'erano le voci di Gianni Bosio e di Franco Coggiola, di Raniero Panzieri e di mio fratello Luciano e di Giovanna Daffini e di Alfonso Nolli e di tutti i compagni che sono la nostra memoria e la nostra storia e, una volta ancora, la nostra vita.

Bene, in questa festa, di compagni per non morire ognuno di noi ne ha trovati tanti: specifico: in questa festa di questa giornata di compagni per non morire ognuno di noi ne ha trovati tanti. Domani, si riprenderà la fatica di sempre, quella di cercare i compagni per vivere.

La festa finisce e io, chiedo scusa alla Lega e a tutti i partecipanti, parlo per me, io me ne vengo via con qualcosa dentro che mi fa un male boia: la sottile, malinconica disperazione per un comunismo che poteva e che potrebbe essere e che, a festa finita, non è.

Epperò, in giorni come questi, mentre ci stanno massacrando la Costituzione nata dalla Resistenza, una giornata di allegria compagna è un dono raro. Domani, penso e propongo, sarebbe bello e forse anche giusto ragionare su questa e su altre feste, come, puta caso e il caso puta, il Primo maggio all'Istituto Ernesto de Martino.

Compagni avanti...

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

Cosa canti quando «Fischia il vento»?

«l'Unità», 1 maggio 2005

Può anche darsi che «chi si loda s'imbroda» e può darsi il caso che, come diceva mia madre lucchese, «modestia e umiltà son le porte della falsità» ma, nel merito dei due cd, *Pietà l'è morta* e *Fischia il vento* – editi da l'Unità, il primo è uscito in edicola il 25 aprile, il secondo uscirà il 3 maggio – nessuno s'imbroda: non Cesare Bermani che ha curato con prezioso rigore storico e filologico i due lavori, non l'Istituto Ernesto de Martino che ha fornito i materiali, non l'Unità che li ha editati.

Fischia il vento conferma la ragion d'essere di *Pietà l'è morta*: proporre materiali che siano documenti, integri talvolta tal'altra frammenti, di storia orale comunque indispensabili, ribadisco, indispensabili per chi davvero avesse voglia di capire che cosa è stato il periodo storico nel quale queste canzoni sono state prodotte e cantate. Chi ancora avesse voglia di riflettere, a ragion veduta, se si trattò di guerra civile o di lotta armata partigiana o di lotta di classe, non può prescindere dalla conoscenza di queste canzoni; e può essere che, come sostiene Cesare Bermani – certamente il più attento ricercatore e studioso di fonti orali inerenti il periodo dell'antifascismo e della Resistenza e di quanto è rimasto nella memoria diffusa di questa fase storica – ogni interpretazione abbia una sua ragione d'essere poiché se a Napoli (mi riferisco alle quattro giornate portate sugli schermi dal capolavoro cinematografico di Nanni Loy) si trattò d'insurrezione popolare che liberò la città prima dell'arrivo degli alleati, nella stragrande maggioranza dei casi si trattò di guerra partigiana che fu anche e sempre guerra civile poiché il nemico era certamente l'invasore nazista tedesco siccome nemico era il fascista italiano; soltanto in pochissimi casi, le canzoni proposte documentano istanze di lotta di classe, pulsioni rivoluzionarie inneggianti a una conquista del potere da parte delle classi subalterne contadine e operaie.

La parola-concetto più presente in tutti e due i cd è «libertà» e libertà è il segno che informa sia il Comitato di Liberazione Nazio-

nale (CLN) sia il Corpo Volontari della Libertà (CVL). Al concetto di libertà sono legati indissolubilmente quelli di giustizia, di uguaglianza sociale e di unità e, dunque, di democrazia. Ascoltando i canti dei due cd la voglia di democrazia praticata emerge con grande forza: si combatte la tirannia fascista e nazista per la costruzione di una società nella quale la democrazia sia davvero cosa di tutti e per tutti e da tutti partecipata.

Fa specie ascoltare queste canzoni oggi, e dico oggi per dire proprio oggi, e cioè in questi giorni segnati dall'arroganza di Silvio Berlusconi con la sua voglia di fare della Casa delle libertà il suo partito unico, poiché di fatto e nei fatti, suo sarebbe; e a giusta ragione Giovanni Sartori, in una puntata di *Ballarò* ebbe a dire che nella sua vita aveva conosciuto e sofferto soltanto un altro partito unico: il Partito Nazionale Fascista di Benito Mussolini, cavaliere anche lui, se ben ricordo, come Silvio Berlusconi. Fa specie ascoltare queste canzoni oggi perché la mia memoria va al monito di Giuseppe Dossetti – partigiano e vicesegretario nazionale della Dc prima di farsi frate nel 1955 – allorché all'indomani della prima vittoria elettorale di Silvio Berlusconi (1994) ebbe a dire, vado di memoria e a senso, stiamo attenti perché può anche darsi che questo signore ci costringa a tornare in montagna. Stiamo attenti, dunque, e diamoci da fare per mettere in circolo quanto più possibile tutto il «materiale resistente» di cui disponiamo; per impedire la cancellazione degli istituti storici della Resistenza, per fare in modo che l'«ora e sempre Resistenza» non sia soltanto la stupenda chiusa del famoso proclama di Piero Calamandrei.

Girando per l'Italia, come da anni non mi succedeva, in questi giorni tra il 2 aprile e il Primo maggio, ho registrato una formidabile voglia di resistere, resistere, resistere e mi è accaduto più volte di scoprire con gioia che a fare coro al mio cantare resistenziale c'erano molti giovani e molti tra loro mi hanno chiesto dove e come trovare altri canti che non fossero soltanto quelli editi da dio solo sa quanti canzonieri e mi è venuto facile e felice dire loro di questa iniziativa de «l'Unità»: di certo nei due cd *Pietà l'è morta* e *Fischia il vento* troveranno di che cantare e, prima o dopo poco importa, su che cosa riflettere e ragionare.

Una nota finale per segnare l'importanza e la vitalità della trasmissione orale. Mi sono chiesto più e più volte la ragione del successo di *Bella ciao*. Acquisito come dato storico che fu assai poco cantata, se non addirittura una delle meno cantate, durante la Resistenza e soltanto nell'Italia centrale e in particolare nella Repubblica di Montefiorino (appennino tosco-emiliano, 1944) dovevo e volevo capire come fosse diventata la canzone simbolo della Resistenza

italiana tout court sia a livello nazionale sia a livello mondiale. Ebbene, mi dice Giancarlo Ginestri laureato Dams di Bologna e giornalista ed ex Canzoniere delle Lame, che nella delegazione italiana invitata al primo «Festival mondiale della gioventù e degli studenti (Praga, 1947)» c'erano alcuni giovani partigiani bolognesi ed emiliani che cantarono appunto *Bella ciao*. In tutti i Festival mondiali successivi, dal 1947 al 2001, questa canzone fu l'inno di tutte le delegazioni italiane e c'è da credere che tale sarà anche per la delegazione italiana che parteciperà al prossimo Festival mondiale della gioventù e degli studenti che si terrà a Caracas dal 5 al 13 agosto di quest'anno e a me piacerebbe che venisse cantata la stupenda versione musicale dei Modena City Ramblers; e ancora: al successo recente della canzone *Bella ciao* ha dato un formidabile contributo Michele Santoro che, con ragione pari alla passione, l'ha «stonata» alla fine di una edizione straordinaria di *Sciuscià* (19 aprile 2002): vale a dire la sua ultima trasmissione RaiTV2 per berlusconiana volontà: questo exploit michelsantoriano diventerà una sorta di dirompente link mediatico poiché si legherà indissolubilmente nelle coscienze democratiche al «resistere, resistere, resistere» che concluse il discorso di apertura dell'anno giudiziario (gennaio 2002) di Saverio Borrelli Procuratore generale della Repubblica di Milano.

Infine, certo è che il contributo dei Dischi del Sole (dieci dischi 17 cm 33 giri e due Lp interamente dedicati ai canti della Resistenza); e del Nuovo Canzoniere Italiano rivista e del Nuovo Canzoniere Italiano spettacoli: *Bella Ciao* a Spoleto e a Milano e a Genova e *Pietà l'è morta* a giro per l'Italia (1964-1965); e della fotografia di Enrico Berlinguer che regala a Ho-Chi-Min il disco *Bella ciao*; e dell'Istituto Ernesto de Martino sia stato molto importante e che per più d'un verso decisivo ed esaustivo sia questo lavoro di Cesare Bermani su materiali di ricerca messi a disposizione dall'Istituto summenzionato: dico, è ovvio, dei due cd editi da l'Unità. Io li ho ascoltati più e più volte e, a ragion veduta e vissuta, invito il lettore ad ascoltarli perché, a ben sentire ancora fischia il vento, infuria la bufera...

Muri bianchi di Trieste

«il manifesto», 10 maggio 2005

Cantata a Trieste. Circolo La Comune. Primavera 1974. Arriviamo da Milano, siamo il Nuovo Canzoniere Italiano con Paolo e Alberto Ciarchi e Ivan Della Mea: da locandina. Arriviamo: chitarre

contro tutto o quasi tutto, di quando in quando qualche «contro» ci scappa di mente e di gola. Si punta sulla magia: massa + energia: forza gioann l'idea non è morta ti o ga dito allacaramoglie di ciriacosal-dutto terrone immigrato a torino che si è impiccato perché una merda di professoressa di francese ha voluto bocciarla nella sua materia? ma io so che un giorno in Vietnam il viale dei fiori d'ilang avrà nome viale del piccolo an forse e nell'attesa sulla ringhera si fa la conta dei compagni persi ma si sa che chi è compagno dice al compagno compagno ti conosco e se poi non glielo dice? forza gioann l'idea non è morta mica tanto forse un po' ma si fa finta di non accorgersene e per fare finta e per crederci e per essere creduti ci dà dentro come una belva per dare del vivo che faccia vivere piccolo uomo tra piccoli uomini un anno franco e poi mi volto indietro un mare di bandiere lacerate da bimbi vecchi rotti al vecchio gioco d'essere capi con il gregge addietro e sai che stai parlando di soffi e di brandirali e di toni negri e di capanna e di movimenti nati liberi e sempre più fatti partiti più partiti dei partiti con tanta parte e senza classe eppure la nave dei folli eletta a ragione per segno diventa parola poesia diventa creazione per rivoluzione per l'attimo solo ma di fantasia okay gioann tutta pappa buona ma la fantasia bisogna farla per dirla col berlinga della Festa dell'Unità (Venezia 24 giugno 1973) «fare lavorare la fantasia non è solo proprio dei bambini, ma anche dei rivoluzionari. Non si può essere rivoluzionari senza immaginarsi quale dovrà essere il mondo di domani»: bello quasi stupendo il potere con la fantasia piuttosto che la fantasia al potere ma il potere con la fantasia è il più tragico degli ossimori: suona bene ma fa male cara moglie e il piccolo uomo tale resta anche se io so che un giorno che cosa? e vabbè compagni avanti il gran partito quale? uno, magari sinistro la speranza l'è vizi e religiù: forza gioann l'idea non è morta. Poi, si va di tradizione: cena e chiacchiera a fare l'ora piccola e due o tre tipi con gli occhi buoni che ci dicono vi va di venire domattina all'ospedale psichiatrico a fare qualcosa? ci va? forse sì e forse no il fatto è che *si sa di doverlo fare perché è giusto farlo e morta lì* e a notte ospiti a risparmi in casa di non so chi compagno noi, i cantori, a chiederci che cosa fare che cosa cantare e allora vien fuori la trialettica paulanandaciarchiana che si fonda su tre opzioni: urendo, stupendo, assurdo (e che nessuno corregga please) e si arriva così alla determinazione che andarci può essere assurdo magari anche stupendo, si vedrà, ma non può essere urendo perché è una cosa giusta.

Assurdo stupendo urendo

Andiamo e non è problema neanche un po' che cosa cantare che cosa suonare va tutto bene e quelle che abbiamo intorno sono facce

vive e occhi belli e accesi e corpi che si muovono e che si toccano e che ti toccano e ti carezzano e braccia che ti abbracciano e ti scopri il tramite di un fuori che è la grande speranza del loro dentro e puoi cantare vola colomba e anche vola l'avvoltoio e voli anche tu insieme a loro matti pazzi folli ed è ottima cosa che tu sia fornito di sigarette e puoi ben darle tutte come è successo a me e poi chiedere a uno di offrirtene una e così è come se tutta la sofferenza smarrisse urla e silenzi e pene e assenze e così anche la mia di sofferenza ed è come se con la dolcezza del toccarsi prendesse sempre più forza la grazia del sorriso e con quella l'inizio della conoscenza e con questa la scoperta che volersi bene non è poi così difficile quando sei disposto a dare tutto a chi tutto ti sta dando e si azzerano proprietà e poteri per due ore due di vero comunismo di questo *nostro* comunismo compiutamente vissuto... poi suona la campanella del refettorio e uccide l'incanto e i corpi riprendono le mosse della pena e gli occhi la fissità della disperazione e dell'assenza e noi dobbiamo uscire e usciamo portandoci appresso un po' di quella morte e lì c'è Marco Cavallo e un matto incazzato duro che vorrebbe distruggerlo perché sì perché basta perché facciamone un altro e io sono d'accordo e lo dico e vedo che Franco Basaglia mi scruta e scuote appena la testa sorridendo e mi dirà poi a pranzo che i segni... e Marco Cavallo segno è per qualcosa che va oltre Trieste e oltre l'ospedale... i segni pensati e ragionati e costruiti nel tempo con la partecipazione di tutti medici e matti e Giuliano Scabia travalicano il presente e diventano portatori di un messaggio forte che parla di una psichiatria democratica e di una lotta dura per l'abolizione dell'istituto manicomiale e io capisco poco perché poco so ma sento la tensione vera di chi sa che la rivoluzione abbisogna di amore poiché l'amore ha in sé il dna della rivoluzione e penso anche che la nave dei folli apre le sue vele e cerca il mare aperto soltanto se sa trovare il vento dell'amore e della rivoluzione e soltanto se chi la muove è assurdo o stupendo o assurdo e stupendo assieme: gli urendi a terra, tutti, a fare i giochi dei piccoli e dei grandi poteri. Debbo all'ospedale psichiatrico di Trieste e ai matti e a quelle due ore di felicità conosciuta e riconosciuta e a Marco Cavallo e a Franco Basaglia una speranza di comunismo. Poi, tempo dopo, in una fiaba grande canterò:

*Trieste muri bianchi e cento pazzi
duecento occhi di malinconia
e cento cuori che non hanno scienza
duecento mani che non han potere
però han tanto amore
e conoscenza*

*però han tanto amore
e unità
E conoscenza è anche un sorriso
è anche una voglia di giocare
è anche una voglia di amare
è anche una voglia di cantare
avanti popolo
alla riscossa
bandiera rossa
s'innalzerà
questa bandiera
ch'è nostra e rossa
insieme a noi
chi l'alzerà*

10 maggio 2005. Ventisettesimo anniversario della legge 180, nota come Legge Basaglia. Prendo dalle cronache. Da Roma, con un pullman messo a disposizione dal comune, cito da *Liberazione*: «Venti *utenti* della follia, psichiatri, psicologi, operatori, assistenti sociali, un'infermiera, quattro familiari e tre giornalisti», partono destinazione Strasburgo, Parlamento europeo. Portano un messaggio preciso, una petizione: *Per un'Europa senza manicomi*. Si chiede l'estensione della Legge Basaglia – legge 180 approvata dal Parlamento italiano il 12 maggio 1978 – a tutta l'Europa.

La bandiera della nave dei folli

Questa «nave dei folli» truccata da pullman, varata dal dipartimento di salute mentale di Roma e forte dell'equipaggio summenzionato... che lo sappiano o meno i naviganti folli perché tutti in quella nave sono democratici e folli... è proprio come la mia nave dei folli e ha un grande pennone su cui garrisce «assurda e stupenda» quella «bandiera ch'è nostra e rossa» e la tiene alta e la fa sventolare lungo le strade d'Italia e di Francia ed è la bandiera stupenda che sta nelle coscienze e nella ragione di tutti i naviganti.

Ora, quella bandiera significa *Psichiatria democratica* e il dipartimento di salute mentale di Roma e il grande ritratto di Franco Basaglia con Marco Cavallo che si portano appresso per farne dono a Borrel, presidente del Parlamento europeo, che lo tiene dietro la sua scrivania; ora Borrel sa che Marco Cavallo era il ronzino per anni adibito al trasporto della biancheria sporca da reparto a reparto dell'ospedale psichiatrico di Trieste fino alla lavanderia e che poi fu soppiantato dai motorini e dunque il vecchio Marco Cavallo doveva essere soppresso. Franco Basaglia ricevette una petizione firmata da

tutti, pazienti e personale, che chiedeva la grazia per Marco Cavallo e Marco Cavallo visse e morì di morte naturale accaduto fino all'ultimo da un farmacista che aveva una stalla. Questa fu una vittoria della follia che sa essere sacra e santa contro la «ragione» che spesso è soltanto pratica, gestionale dentro la logica che chiede contenzione, esclusione, morte per tutto quello che è altro in quanto non funzionale, non pratico, non consumatore, non produttore di profitto. Scrive Luigi Attenasio, Direttore del dipartimento di salute mentale di Roma: «Per la coscienza occidentale, la coscienza dell'europeo, la questione dell'*altro* è stata per lungo tempo qualcosa di esotico. La prospettiva occidentalocentrica *naturalmente* coincidente con il cammino universale e progressivo dell'umanità, quando si è accorta della presenza dell'altro lo ha fatto solo per includerlo o escluderlo ma in buona sostanza l'*altro*, *selvaggio*, e *primitivo*, è stato esclusivamente oggetto di conquista e di colonizzazione» (*La cura degli altri – Seminari di etnopsichiatria*, a cura di Luigi Attenasio, Filippo Casadei, Salvatore Inglese, Ornella Ugolini, Armando editore, 2005, pag. 432). *Bon*, come dicono in Brianza, da tempo Marco Cavallo ha fatto amicizia con il Drago dell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino: buona cosa questa che porta vento fresco alle vele della nave dei folli.

Giorni fa, intrigato da queste vicende e in difficoltà per come scriverne, ho chiesto a Luigi Attenasio: ammesso e non concesso che si abbia contezza di chi siano i folli, i diversi, gli altri dell'universo mondo, chi sono i *normali*? Zero risposta. Scrive Jorge Luis Borges, vado di memoria, che il sogno è il tempo del reale. La nave dei folli è il mio sogno e dunque il suo tempo è il mio reale: contro qualsiasi normalità, mi è cara questa follia. Cerco compagni.

Riflessioni sulla “scordanza” la domenica delle Primarie

«Liberazione», 28 ottobre 2005

La “scordanza”. Non è la dimenticanza. Non è la rimozione. La scordanza è, per me, un frammento di ricordo che, improvviso, si arrampica sulle pareti del pozzo del rimosso spinto dal desiderio di emergere: è, questa sua attitudine, una specie di dichiarazione di esistenza in vita, autocertificata, ovvio.

Appena giunto sul ciglio del margine ecco che il frammento subito s'industria per richiamare altri frammenti e riproporsi così come ricordo compiuto. Suo destino solito e reiterato è un mio calcio metapsichico per ripiombarlo nell'abisso pozzo.

Tutto questo per dire come e quanto, nella domenica delle primarie dell'Unione, io abbia dovuto applicarmi per impedire al frammento, determinato piuttosto anzichenò, di emergere e di strutturarsi siccome memoria: che sapevo sofferta da me e dolorosa e fastidiosa e rancorosa e insopportabile aduso come sono, e come per anni ho seguitato a essere, a starmene rimpiazzato tra le forre delle personali scordanze. Cionondimeno, quando questo accade e ancorché ricacciati, mi è impossibile obliare i frammenti che si sono affacciati e che, puta caso e il caso puta, mi hanno accompagnato durante l'intera domenica trascorsa al Circolo Arci Corvetto di Milano, seggio delle primarie che raccoglieva le preferenze degli elettori di 23 sezioni della zona.

Nell'osservare la fila lunghissima e continua che portò a quasi 1.800 voti espressi contro i 252 previsti cercavo di darmi una qualche figurazione che cogliesse il senso di quanto stava accadendo; nel contempo volevo capire quale nesso ci fosse tra questo canto grande della partecipazione e i frammenti che puntigliosamente si affacciavano e che io, Sisifo arrovesciato, vanamente respingevo.

Di almeno tre di questi frammenti, scordanze, debbo pur dire non foss'altro che per la loro resistenza durissima a farsi ricacciare nel fondo del pozzo.

Primo frammento: la sezione Pci, la mia sezione Pci poi pidiesse dal 1974 al 1993, la Porcelli-Neruda di Piazzale Gabrio Rosa al civico 11: un seminterrato in un grande caseggiato popolare del Quartiere Mazzini, alcuni scalini grigi, una stanza-segreteria col minimo di biblioteca e bandiere e ciclostile e scrivania e telefono e Gramsci e Togliatti e dal 1984 Berlinguer, pacchi della propaganda: manifesti e volantini e odore di partito, odore stantio sinistro e caro; una sala riunioni con tante sedie tutte diverse e un tavolo grande, un minimo di cucina per i pranzi di sezione, un minimo di bagno, un minimo di bar a offerta quasi libera, e i compagni: la Lina Ciavarella che in cuor mi sta ora come allora con i suoi novanta e passa anni e la Bianca Varisco nel Pci dal 1921 e la Franca e i Palma marito e moglie e i Pea Giuliano e Riccardo e i Podini e Battistini e Giacomo Cantoni con la moglie Rita e la Wanda Bonaccini con la figlia e l'Allegri e il Morosini e i fratelli Palvarini con le loro morose e la Patrizia Nodari e e e: compagni, anzi, per dirla con Fausto Amodei, e la sua ballata "Per i morti di Reggio Emilia" compagni cittadini...

E la coda al Circolo Arci Corvetto continua: tranquilla, sorridente.

Secondo frammento: la festa dell'Unità, quella della mia sezione: riunioni su riunioni per la preparazione, un monte di discussioni, un monte di fatiche, dei compagni, ovvio dirlo, compagni cittadini...

Alla sera, alle 19,30 circa, ancora la coda dei votanti parte dalla strada, da Via Oglio, entra nel Circolo Arci Corvetto, attraversa tutta la balera e finalmente raggiunge il seggio...

Terzo frammento: 11 giugno 1984, Padova, muore Enrico Berlinguer, il mio Berlinga: noi della Porcelli-Neruda si mise un banchino in strada, al civico 11 di Piazzale Gabrio Rosa, la bandiera rossa abbrunata, il registro per le firme: firmarono tutti i compagni e firmarono anche donne e uomini tanti, tantissimi che, appena sortiti dalla chiesa di Santa Rita, attraversarono la piazza per raggiungere il banchino. Compagni cittadini e cittadini non compagni.

La domenica delle primarie dell'Unione è finita.

Bon, il senso di questa giornata, per me, è il ritorno fisico del cittadino cosciente del proprio ruolo di cittadino partecipe della cosa pubblica, della res publica e, dunque, soggetto e non più oggetto della politica. Mi vien fatto di dire e lo dico ai candidati tutti di queste primarie e di altre a venire... penso per esempio all'elezione del nuovo sindaco di Milano... di ridare aria alla partecipazione politica, di reinventare o inventare di bel nuovo i luoghi fisici per l'incontro di cittadini, tra cittadini, con i cittadini: vai Nichi Vendola che vai bene. Dieci, cento, mille, quelli che sono, passi fatti per trovarsi con altri cittadini, per incontrarsi, per confrontarsi, per scontrarsi anche valgono più di tutti i "Porta a porta" e i "Ballarò" e le tavole rotonde e quadrate e gli "8 e mezzo" e i faccia a faccia e i talk show e le mille offerte sull'altare monoscopio che ci riducono a casalinghi scordanti a numeri di audience e percentuali di share: oggetti della politica.

Di mio, ho deciso di negarmi alla "scordanza" perché voglio ricordare tutto: tutto e sempre.

Quei militanti di De Martino e Basaglia

«Liberazione», 18 dicembre 2005

L'accadimento del quale intendo dire risale a un mese fa, giorno più giorno meno: giusto il tempo che occorre alle cellule grigie (vedi Hercule Poirot di Agatha Christie) del mio cervello per memorizzare e introiettare e ruminare il detto e il fatto per dare modo

alle personali sinapsi di collegarsi e interfacciarsi e finalmente integrare: giusto un mese circa, come già detto.

Bon, come dicono quelli di Viggiù.

Follonica. Sabato 19 novembre. Ore 10 e un po' più. Civica Pinacoteca che dà sul lago di Follonica che mare sarebbe se l'orizzonte non fosse chiuso dall'Isola d'Elba che è lì, proprio lì, e bene si vede per via d'una tramontana diaccina e secca piuttosto anzichè che tutto pulisce e i confini disegna per tagli netti: confini stretti buoni a far di lago, poi, si sa, è mare e Tirreno e tale è la sua indiscutibile identità. Come alterità si potrebbe assumere il grattacielo che costi s'affaccia, testimonial non del tutto infame dell'avvento del centro sinistra "organico": primi anni Sessanta.

Nella sala della Pinacoteca si ragiona su "Ernesto de Martino e Franco Basaglia: la riflessione su identità/alterità". Nel 1965, quarant'anni fa, moriva Ernesto de Martino. Nel 1980, venticinque anni fa, moriva Franco Basaglia. Chi organizza – l'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Follonica, Porto Franco. Toscana, Terra dei popoli e delle culture, l'Istituto Ernesto de Martino – non intende commemorare, 'gnornò; l'idea e la voglia e la volontà sono quelle di vedere quali elementi comuni ci siano tra Ernesto de Martino e Franco Basaglia: tocca riflettere, dunque, e ragionare prendendo spunto dalla relazione introduttiva di Annamaria Rivera (etnologa, Università di Bari) propositrice, poiché sua è la proposta, di una "riflessione su identità/alterità"; e il dire di Annamaria Rivera è stimolante assai in virtù della capacità, sua, di trarre elementi dalla storia e dagli scritti demartiniani e basagliani per dirci quanto anche oggi ci sarebbe da ragionare a proposito di identità/alterità per capire che cosa sta succedendo nelle periferie parigine così come nelle strutture a tolleranza zero: dico dei Cpt nostrali in nulla dissimili dalle istituzioni manicomiali chiuse dalla legge 180, una legge da Franco Basaglia e da Agostino Pirella fortissimamente voluta e perseguita e sulla quale si è costruito ed è cresciuto e tuttora vive e opera il movimento di Psichiatria democratica.

A proposito di Agostino Pirella debbo pur dire che l'idea di questo incontro è sua: me ne parlò un anno fa a Marina di Pietrasanta e a Marina di Pietrasanta ci si disse quanto sarebbe stato bello organizzarlo. Ci si provò a dare gambe al progetto, ma un'*eurale* (o infelicamente euristica? Boh) und cronica carenza di valsente (leggi euro) mortificò non poco ogni nostro direfarebaciareletteratestamento fino a quando l'idea non parve cosa buona e da farsi a Sabrina Gaglianone assessore alle politiche culturali del Comune di Follonica e a Lanfranco Binni coordinatore del progetto regionale "Porto Franco. Toscana. Terra dei popoli e delle culture". L'inter-

vento a programma di Agostino Pirella non c'è stato perché Agostino Pirella non è potuto venire: problemi di salute, seri, e mi vengono buone queste mie righe "liberate" per dirgli il mio grazie con tutto il mio affetto.

L'incontro fu o convegno o seminario o icchellè come dicono in Toscana. Partito fiacco, un po'... poca gente si sa è sabato t'avessi a dire bella giornata un po' di stampa locale più *Liberazione*... ben presto prese l'aire e con quello il giusto passo: la sala piena, piena l'attenzione dei presenti tra i quali non pochi giovani e vai che vai bene. Dopo la relazione introduttiva di Annamaria Rivera c'è stato l'intervento di Clara Gallini (antropologa, Università di Roma, Presidente dell'Associazione Internazionale Ernesto de Martino). Ha chiuso i lavori della mattinata Luigi Attenasio cheincormistà psichiatra e direttore del Dipartimento di Salute mentale asl Roma C. Poi, pausa: un *catering da aplausos y ovaciones* e lo struscio a mare: allegri peripatetici d'una novella stoa. Chi parlava con chi, un parlare fitto e deambulante. Io, fisso, seduto stante su un gradone sodale, per ragion di pondo e di fiato breve, ho ascoltato e detto e temo più detto che ascoltato con un gruppo di studenti dell'Università di Siena tra i quali una splendida Silvia piena di voglia di proporre per fare: a sessantacinque anni ci si affeziona svelti, con levità e discrezione e va bene così, va bene che la simpatia divenga affetto e poi amicizia e che per tutto questo si pervenga poi a un organizzare a venire e, ripeto, alla Vasco Rossi, va bene va bene va bene se ci si vuol bene va bene va bene così: telefonami.

Alla ripresa dei lavori hanno parlato Alfonso M. Iacono (storico della filosofia, Università di Pisa) direttore effettivo di quel *Grande-vetro* "bimensile della Zona del cuoio" (Santa Croce sull'Arno e dintorni, tanti dintorni) di cui io sono direttore (ir)responsabile. Infine, l'intervento di Pietro Clemente (antropologo, Università di Firenze).

Dibattito? Come sarebbe a dire dibattito? Sì, dibattito. Chi ha organizzato ha puntato molto sul numero limitato degli interventi proprio perché avanzasse tempo e spazio per il dibattito. Che c'è stato, incredibile ma vero, e partecipato assai.

Bon, come dicono anche in Brianza e nel varesotto. Quanto ho ascoltato mi è tornato utile per apprezzare compiutamente il livello siderale, cosmico è meglio, della mia ignoranza che spalanca porte e portoni e portali alla mia personale curiosità: il minimo di accesso per l'abbrivio della conoscenza. Resta il fatto che non me la tiro da ermeneuta, *I can't*, e nemmeno da interprete del detto, né da esegeta, tampoco da chiosatore o da critico filologico; dico di quel che m'è venuto dentro come di possibili strumenti per capire il presente in generale e il mio in particolare: e scusate se è poco; e nemmeno

mi addentro, *I (ri)can't*, nella teoria della conoscenza e nella filosofia della scienza: non faccio l'epistemologo.

Può essere che Ernesto de Martino che tutto s'è portato appreso della sua vita nella sua vita – Croce, Heidegger, Sartre, Marx, Rodolfo Morandi, Raniero Panzieri, Pietro Secchia – vale a dire la stupenda ambiguità del dubbio siccome matrice della sua ricchissima e stimolante complessità... può darsi che proprio per questo de Martino sia più “armonico” di Basaglia rispetto alla complessità del nostro presente e, dunque, forse più utile la sua riflessione su identità/alterità (crisi di presenza, caduta dell'identità).

Può essere che Franco Basaglia tutto abbia dato della sua conoscenza e della sua scienza e della sua etica e pratica culturale e sociale e dunque umana e dunque politica, come bene ha testimoniato Luigi Attenasio, per la chiusura dei manicomi che dovrebbe intendersi come azzeramento di qualsiasi struttura che fa dell'uomo una cosa-oggetto perché capitalisticamente “improduttiva” e quindi “diversa” e dunque “altra” e buona, ottima per tutte le pratiche che abbiano come principio informatore la tolleranza zero.

Sì, può essere; ma certo è, dico per me, che un'ulteriore riflessione, extra anniversario, s'avrebbe a fare e non più o non soltanto su ciò che Ernesto de Martino e Franco Basaglia (e Franz Fanon aggiungo e Giulio Maccacaro mente e cuore di Medicina democratica e compagno di liceo d'un Gianni Bosio fondatore dell'Istituto Ernesto de Martino e Giovanni Pirelli e Raniero Panzieri e e) ci hanno lasciato come pensiero, come scritture: dico di una riflessione su quello che hanno fatto come militanti, sì, militanti della cultura e della pratica dell'essere in opposizione e in rivolta contro la cultura e la pratica dell'avere.

A me null'altro resta da dire che un affettuoso e compagnissimo grazie a tutti. Ad Agostino Pirella in particolare.

Quella notte di Vigilia. Bergamo, 25 dicembre 1949. Natale con Tiglio

«Liberazione», 24 dicembre 2005

Ogni Natale che viene, comunque sia, mi rimanda una memoria. Questa. Bergamo. Via Pignolo, 61. Avevo nove anni. Mia madre Giustina, detta Gisella, mio padre Federico detto Ghigo, mio fratello Luciano detto Luciano e io Luigi detto ancora Luigi, si faceva casa in una stanza a pigione. Il padrone di casa si chiamava Attilio

detto Tiglio: 70 e più anni, imbianchino in proprio secondo voglia perché affrancato dal bisogno, uomo piccino, vispo e arguto, svelto e allegro, colorito roseo, una testa piccola e tonda con una gnola grossa e liscia come un uovo: bernoccolo o cisti... boh; gran cacciatore il Tiglio, di fatto e di chiacchiera, fino a quando un giorno io gli dissi «non si ammazzano gli uccellini», cionondimeno seguì ad andare a caccia nei comuni autunni, ma Tiglio non uccise più, mai più, faceva lavorare le civette da richiamo per le allodole e noi si stava infrattati in un capanno improvvisato con le biche rimediate nei campi, poi, durante i ritorni si riempiva il carniere con l'uva rubata e i pomini campanini per dire di quelle mele piccine bianche e rosse che erano e per me ancora sono il sapore della mela. L'ho chiamato nonno il Tiglio e lui come nipotino mi ha vissuto finché la vita ci ha fatti vicini.

La mia famiglia era ricca di miseria, ne avevamo a iosa. Mia madre, massaia lucchese di origini mezzadre, faceva frange alle sciarpe e orli e asole alle mutande; il suo lavoro; mio padre faceva nulla: occupazione questa che lo impegnava piuttosto anzichè; mio fratello, facchino in una segheria milanese, causa licenziamento aveva smesso di pendolare, scriveva per l'«Omnibus» e per l'«Avanti!» ma la lira, pochina pochina, gli arrivava da un albergo in pieno centro: portiere di giorno e a volte anche di notte; io ero in quarta elementare senza infamia e senza lode.

13 dicembre 1949. Santa Lucia. Il giorno dei doni per i bimbi della bergamasca. Per me, anche. Spesso i poveri sono ricchi di sogni e più sognano più sono poveri. Io sognavo moltissimo. Sorrisi a quattro mandarini, sorrisi a un paio di calzoncini di lana che mi pizzicavano, sorrisi a una pistoletta di latta a nastro che quando io sparavo lei faceva un «piff!» che io traducevo «BANG» e ancora sorrisi a una palletta schifa omaggio delle scarpe Colombino. Sorrisi, sorrisi in casa fino a consumarmi gli occhi per le lacrime fuori.

Poi, venne la vigilia di Natale.

Avevamo niente per fare nulla, ma s'era pieni di nulla per fare niente.

Il 24 a sera, ora di cena se ci fosse stato di che cenare. Luciano non c'era. Io sì, mia madre pure. Ghigo, mio padre, come sempre o quasi sempre, arrivò briaco. Camminava duro, tecchio, in bell'ordine negli abiti, profumato, rasato, con un ghignetto sbieco e «con che si vigilia?» disse. Gisella, mia madre, la voce secca, tirata «con quello che tu porti» rispose «e che per solito sa di nulla proprio come il nulla che c'è sui fornelli a cuocere vale a dire lo stesso nulla che sei te come uomo come marito e come padre; come vedi c'è di che fare vigilia». Mio padre non disse ai né bai, infuriò, calci

e pugni e schiaffi e Gisella stramazzone a terra nelle sue urla e nelle sue lacrime e nel suo sangue e Ghigo sopra e ancora botte e poi la trascinò la Gisella per i piedi in mezzo alla stanza e lei a urlare «mi ammazza» e mio padre a costringerla sulla sedia e a tenerla per i capelli con la sinistra mentre la destra annaspava sul tavolo dietro in cerca delle forbici e io corsi e arrivai nella cucina di Tiglio e corsi nello sgabuzzino e presi la doppietta e pratico com'ero e velocissimo l'armai con le prime due cartucce che trovai e tornai in camera e puntai il fucile contro Ghigo e lui mi vide e gelò e io alzai i cani e mi pareva di essere in un sogno che non mi dispiaceva anzi e mio padre sbiancò e «che fai?» mi disse e «ti sparo» gli dissi e gli avrei sparato se Tiglio da dietro non mi avesse tolto l'arma dicendomi «vai a chiamare tuo fratello» e io andai e lo trovai e quando tornammo Luciano tirò un cazzotto a Ghigo che schiantò e finì con la testa sotto l'armadio e io risi e mio fratello fu fermato dai carabinieri chiamati da Tiglio e anche i carabinieri mi parevano buffi ma Gisella soffriva e smaniava e sveniva e arrivò l'ambulanza e la portò in ospedale dove fu ricoverata e io cenai nella cucina di Tiglio con gli avanzi della sua cena.

Poi, fu Natale.

Gisella in ospedale, Luciano pacificato faticava qualche sorriso conciliante, qualche carezza per me. Ghigo con un occhio pesto mise una pentola d'acqua sul fornello elettrico. Si fece pranzo con riso bollito condito con un po' di olio di Torre Alta di Ponte del Giglio Lucca, olio buono, davvero.

Nel primo pomeriggio Tiglio mi portò da parenti suoi che stavano in una cascina fuori Treviglio, una sorta di masseria tipo albero degli zoccoli e Tiglio si fermò e cenò con me e prima di andarsene mi disse che dovevo avere care le mie delusioni: «ne ho avuto tante nella mia vita» mi disse «ma per avere tante delusioni occorrono tante illusioni che sono come tante speranze che sono come tanti sogni: non smettere mai di sognare, seguita a illuderti, la delusione verrà, quasi sempre viene, ma non potrà toglierti la gioia del sogno con l'attesa della speranza».

Non lo capii. Per anni di questo ricordo preciso, parola per parola, m'è rimasta la dolcezza grande di Tiglio e del suo dire e fu regalo: l'unico di quel Natale.

Poi, non molto tempo fa lessi una frase di Jorge Luis Borges che, vado di memoria, suonava all'incirca così: «Il sogno è l'unica realtà della vita».

Forse è per la via di queste parole che mi rimandano a quelle di Tiglio che ho caro quel Natale: l'unico che ricordi, sempre.

Alcune riflessioni a margine

«Liberazione», 2 marzo 2006

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

Ridendo e scherzando che male ti fo. Giovedì ultimo scorso a Cervia. Congresso nazionale dell'Arci. 477 delegati. L'Arcitalia si presenta e si rappresenta. Sorrisi pacche e ciao come va? Va con gli affetti compagni che fanno comunicazione: ci si parla e ci si ascolta e questa è una faccenda allegramente seria poiché c'è in tutti la coscienza di che cosa è l'Arci e di che cosa è l'uno nell'insieme e che l'insieme rappresenta un milione e cento e passa mila tesserati.

Dopo la relazione di Paolo Beni, prima riflessione: noi dell'Arci nell'accezione berlusconiana siamo tutti comunisti ohsississì e in quanto tale abortisti antitavisti filogayisti und filolesbichisti disobbedienti cobas anarcoinsurrezionalisti e vieppiù comunisti e gli va di lusso a quelli di Cervia che non ci sia in loco una fontana dove abbeverare i cavalli di tutti questi cosacchi leninstalinisti e anche trozkisti e comunque marxisti marxiani; seconda riflessione: con l'efficacia dell'eloquio larussiano "digiamogelo" amici e compagni che quello scravattato d'un Paolo Beni in buona sostanza si è prodotto in un ragionato e motivato no al governo Berlusconi con la giunta delle giuste contrarie da mettere in campo con grande forza propositiva e con quell'impegno della cultura che può e deve diventare, per dirla con Gianni Bosio, il livello più alto della lotta politica.

Aplausos y ovaciones e la sensazione bella della presenza di Tom Benetollo.

Me li guardavo gli arcifori per null'affatto arcigni, anzi. A qualcuno di loro ho pur detto, credo anche a Paolo Beni "siamo una banda di estremisti" e si stava ancora nell'allegria; cionondimeno io sentivo che qualcosa mi ruminava nell'omaso nell'abomaso e giustappunto nel rumine e che questo qualcosa saliva su su per andare a incistarsi tra la pia e la dura madre della mia corteccia cerebrale e da lì inzigava. Alla fine m'è riuscito di dargli un nome: "berlusconismo".

Il berlusconismo io l'ho visto e vissuto e sofferto e malamente combattuto in quel di Milano durante 13 anni 13 di presidenza dell'Arcicorvettocheincormistà. Vado corto: smarrita progressivamente la spinta progressiva e progressista che portò alla fondazione

di quel Circolo (1979)... tanto volontariato, tanta partecipazione, tanto senso della cosa comune... un po' alla volta tutto questo si è sfilacciato producendo via via una serie di corpi separati... i soci del ballo, quelli delle gite e delle feste sociali, quelli del turismo, quelli delle carte, quelli dei corsi, quelli della ginnastica adulti e anziani, i bambini sì i bambini no, i giovani sì i giovani no, quelli del dormitorio sì quelli del dormitorio no, i migranti sì i migranti no, i fanda no, sì sempre ai portatori di handicap meglio se accompagnati meglio per loro e meglio per il Circolo e, ancora, quelli quelli quelli... in alcune situazioni, feste e gite sociali al più e al meglio quelli, molti tra i quelli si mescolavano badando però di fare in modo di trovarsi allo stesso tavolo per il pranzo e per il ballo e di occupare posti vicini sul pullmann. Ma il vero trionfo del berlusconismo viene dopo l'avvento della Lega, dei barbari sani e puliti che faranno strame dei partiti concussi e corrotti e corruttori: è la gloria del chi fa da sé fa per tre, del mi faccio i cazzi miei e soprattutto della felicità maligna assai di poter dire con forza che partiti e politici "in tucc istess" tutti uguali perché tutti ladri tutti corrotti tutti attaccati al cadregghino; il demofascismo pasoliniano è già cultura diffusa e praticata, è sempre più difficile essere compagni e poi che cosa vuol dire ormai essere compagni? di chi e con chi e per chi? Quello che resta e che si afferma è la madre di tutte le deleghe, al Circolo si chiede il servizio, il meglio possibile al minor costo, si afferma il diritto sparisce il dovere, si diventa tucc istess, anche io divento istess e in quanto presidente più istess di tutti gli istess. Si perdono storie e memorie, si viaggia al minimo, non si parla di politica lascia perdere non è cosa a chi tocca dare carte viva la juve e viva il milan ma io nemmeno posso dire viva l'inter che sfiga! e nei megaposter di tutte le periferie campeggia un bellissimo neonato ariano e roseo e paffuto su fondo azzurro senza una scritta che sia una: fa un bel vedere, non si sa che cosa rappresenti ma davvero fa un bel vedere ed è già, lo si capirà poi, Forza Italia.

Abbiamo perso più di quanto si sia perso coi travagli dovuti a mani pulite sempre più difficili da trovare e da credere e più di quanto si sia perso con i cambi di simboli e di bandiere e di partiti e di coalizioni: abbiamo perso dentro e ci siamo persi e un giorno appresso all'altro s'imparava ad amare il prossimo come se stesso, ma si ama il prossimo?

Il berlusconismo si fa sul menefreghismo, sulla furbizia, su sempre più "avanzati" livelli di discriminazione, sulla cementificata convinzione che nessuno fa nulla per niente e sul dogma di far di conto per tornaconto.

No, il berlusconismo non finirà con Berlusconi. Si è incistato nel profondo.

Caro Paolo Beni, io davvero credo che la forza della tua relazione si faccia su segni affatto nuovi e altri: la partecipazione imprevista alle primarie dell'Unione, la fermissima pratica di partecipazione dei cittadini della Val di Susa, le ragioni della Fiom, Niki Vendola e Vladimir Luxuria per dire della possibilità di un modo altro del fare politica e del fare cultura per fare politica, l'umanità e la voglia di giustizia dei genitori di Carlo Giuliani e della vedova Borsellino, la richiesta di verità della moglie di Calipari: segni buoni e giusti per costruire una cultura capace di riprendersi storia e memoria dell'Archi e per trarne linfa per nuova storia.

Il belusconismo, parlo per me ora, ce l'ho dentro e non poche sono le volte che debbo darmi coscienza della sua presenza e di quanto possa essere "comodo" anche perché mi consente di auto-giustificarmi dicendomi che esso è più armonico rispetto all'umana natura, alla mia quanto meno. Ma so anche che davvero non è soltanto cosa mia, che per più di un verso il berlusconismo è diventato cosa nostra.

Possiamo batterlo dandocene coscienza individuale e collettiva e facendo pratica quotidiana di partecipazione e, dunque, di democrazia. E vai che vai bene, Beni.

Tiremm innanz, Mario

«il manifesto», 21 aprile 2006

Canticchio: «Ora io sono qui / solo sulla panchina / una panchina sola / come il binario tre / il due non lo vedo / l'uno chissà dov'è / c'è solo la stazione / la luna e la stellina...».

Evabbè, succede: uno si porta dentro la pena per la morte di un compagno come Mario Tommasini da Parma conosciuto quanto basta per volergli bene. A suo tempo in una lontana notte parmense dividemmo una panchina parlando fitto di solidarietà praticata di disponibilità di urgenza d'una cultura diffusa buona perché si crescesse insieme cittadini tra cittadini dell'universo mondo e insieme si diventasse soggetti protagonisti e dunque cittadini partecipanti vale a dire il terreno giusto per una vera democrazia. Dopo lui mi accompagnò in stazione e in stazione mi disse che la pratica diffusa della delega è la morte della democrazia.

Ciao Mario: la malinconia può essere dolce struggente anche ma fa un male boia.

Ora ho un compagno di panchina. Da quanto non so. Lo guardo.

Ciao Sindaco gli dico perché lui è Sindaco io no che cosa ci fai qui?

Hai idea mi dice di quante volte in una giornata a un sindaco viene voglia di mollare tutto e di andarsene e non lo fa ma la voglia resta? ecco perché sono qui. Pausa.

Hai idea gli dico di quante volte in una giornata il qui presente e stante responsabile dell'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario ha voglia di mollare tutto e di andarsene perché può succedere e gli succede di non poterne più di memorie e di storie orali e di culture altre migranti e non e di tradizioni e di suoni e di canti e di testimonianze e sempre a mezzo con i problemi economici che l'euro che non c'è e non basta e allora devi tagliare un'iniziativa bella e giusta e te ne vai in giro per un universo mondo fatto di sorrisi compagni e intellettuali e artisti e pubblici amministratori e politici di prima classe o di *business class* che ti dicono che sì per dio il de Martino deve vivere come no? ma tu intanto ti senti morire ogni giorno di più ogni viaggio di più e...

Frena mi dice il Sindaco nulla mi stai dicendo che io non sappia che io non viva nell'esercizio mi vien da ridere delle mie funzioni. Tocca tenere botta, anche questo mi dico settantasette volte sette e cioè tutte le volte che mi pare d'esser in una sorta di piatta di padule di marmellata espansa e mi dico *okay* lo so dobbiamo darci da fare per una sanità giusta in un ambiente sano per una scuola giusta per i giusti servizi alla persona per il lavoro e altro ma vorrei anche che il de Martino continuasse a vivere perché non c'è cultura senza memoria né può crescere scienza senza conoscenza e scienza e conoscenza devono convivere e alimentarsi reciprocamente e diventare cosa di tutti e per tutti e so che soltanto così facendo si diventa e si cresce cittadini partecipanti protagonisti e non deleganti. Non dico che non sia un problema dico che qualcosa si potrebbe fare a proposito della cultura e delle istituzioni culturali. Puta caso e il caso puta sapendo l'entità del taglio della finanziaria e lo si sa prima si provvede prima ad aumentare il contributo facendo in modo che il taglio a venire non incida sulle economie di associazioni istituti di ricerca archivi laboratori teatri eccetera.

Giusto dico ma questo purtroppo non è avvenuto i tagli invece sì, alla grande, in discesa libera senza neanche un paletto e il de Martino si ritrova segato come tante altre istituzioni culturali che forse dovranno chiudere...

Il Sindaco non c'è più. Caro Mario e caro Tommasini ho portato a casa un altro sorriso compagno come no? chi si contenta gode non è vero io non godo.

Mi sveglio. Sono a Sesto Fiorentino. La mia casa dà su una settantina circa di Eurostar più un *tot* di Intercity e regionali e pendolari variamente assortiti più qualche fragorosissimo e pluricigolante treno merci. C'è anche un 3x3 di cortiletto rosso mattonellato. C'è anche una panchina di plastica sfibrata e sfiduciata. Ciondolo torno torno. Canticchio: «Ora lo so ho capito / questa è la storia vera / c'è un binario solo / per una vita intera...».

Tiremm innanz, Mario.

Mappa ragionata

«il manifesto», 6 luglio 2006

Partito Comunista Italiano: nacque comunista di classe con tessera, poi comunista di massa con tessera, poi comunista di opinione con tessera, poi di opinione con tessera, poi di Occhetto con tessera, poi democratico di sinistra con tessera.

Partito della Rifondazione Comunista: con tessera.

Partito dei Comunisti Italiani: con tessera.

Partito Comunista dei Lavoratori: probabile tessera.

Partito Comunista dei Disoccupati: fa fede il tesserino di disoccupazione.

Partito Comunista dei Non Occupati: autocertificazione su carta libera.

Partito Comunista dei Precari: tessera a mano in caratteri Bodoni o Garamond.

Partito Comunista dei Cani Sciolti: niente tessera, niente libretto veterinario e niente collare neanche antipulci. Per salutarsi dicono “bau”.

Partito Comunista dei Gatti Sciolti: niente di niente e per niente. Per salutarsi dicono “miao”.

Partito Comunista degli Sciolti: ricetta rinnovabile Bimixin, Enterovioformio, Enterogermina etc.

Partito Comunista Ecologista: mascherina antismog con falce e martello.

Partito Comunista Animalista: è quello che ha il maggior numero di iscritti non iscritti.

Partito Comunista Maschilista: è quello con ha il maggior nume-

ro di iscritti in assoluto e da sempre.

Partito Comunista Femminista: è una partita aperta.

Partito Comunista dei Democratici Diversi Tutti: sigla "PcDDT".

Partito Comunista Ittico: non sono ammessi pesci fuor d'acqua.

Partito Comunista degli Uccelli Stanziali: non sono ammessi i piccioni.

Partito Comunista degli Uccelli di Passo: le iscrizioni vengono fatte al volo.

Partito Comunista dei Migranti: tessera in bianco.

Partito Comunista dei Comunisti: fa fede e morta lì.

Partito Comunista: non c'è.

Assemblea permanente per il comunismo: siamo in due (2) e ci vogliamo bene.

Ho preso atto della non esistenza in vita del comunismo italiano quando ho scoperto che i giapponesi non lo fotografavano.

Intervista: Nonno, con te non mi annoio mai

Alberto Figliola, «Il Giorno», 1 ottobre 2006

I nonni, creature fuori dell'ordinario. E un nonno speciale è Luigi Della Mea. Non lo conoscete? Forse se correggiamo in Ivan – nome da lui datosi all'età di 16 anni – il quadro sarà più chiaro. Il neononno Ivan Della Mea, 66 primavere sulle spalle, è stato uno dei più popolari cantautori degli anni '60 e '70. L'impegno nel politico e nel sociale dell'artista è sempre stato molto forte ed elevata e coerente la summa degli ideali. Lucchese d'origine ma trasferitosi in giovanissima età a Milano, Della Mea è stato sulla cresta dell'onda durante la temperie del Sessantotto, per lui officina d'idee e cifra di valori. Quel Sessantotto da molti invece dipinto come iconoclasta verso la famiglia, ritenuta quasi un surrogato del Potere.

Sara, la figlia di Ivan, con un parto gemellare nel maggio scorso, gli ha donato d'acchito due nipotini: Federico e Matilda. «Ambo sulla ruota di Milano», il musicista esclama felice. Una domanda banale, Ivan: come si sente?

«Devo ancora capire che cosa significa. Sono travolto dalla bellezza della cosa. Ho paura però a prenderli in braccio. Temo di fargli del male: mi sembrano troppo delicati e preziosi».

Non le fa impressione assumere un ruolo più patriarcale?

«Non mi riuscirà mai d'esser patriarcale. La visione dei miei nipotini mi ha fatto balenare un'immagine di totale apertura e innocenza, di quanto di più pulito, onesto e puro vi sia al mondo, come

un germoglio che sboccia. Sono arrivato alla conclusione che il peccato originale di fronte a creature tanto solari non possa esistere».

Ivan, lei è religioso?

«Sono credente avendo un mio rapporto con Dio. Dio è dappertutto: in un cane, in un rospo, in un pruno o in un ciliegio. C'è chi dice che sto scavalcando a sinistra San Francesco...».

«Sono arrivato alla personale convinzione – prosegue – che qualsiasi visione antropocentrica sia profondamente sbagliata, un'insopportabile arroganza, una presunzione infinita. Mi piacerebbe raccontare delle storie ai miei nipoti in cui si rimarchi che, se viene a mancare un rapporto armonico con la natura, finisce tutto».

Quale augurio rivolge ai suoi nipotini?

«Vorrei che capissero che le differenze sono un valore, l'unica risposta all'omologazione e all'omogeneizzazione».

Difficile tuttavia immaginarla come un nonno seduto sulla panchina di un parco che guarda scorrazzare i nipotini...

«Non la vedo come un'immagine negativa purché il parco sia pubblico e non faccia schifo».

Lei sarà sempre un nonno combattente?

«Assolutamente inevitabile. È più forte di me».

Dove passerà la sua festa di nonno?

«Nella casa dei miei, a Torre, una frazione di Lucca, un posto di sconvolgente bellezza. Ma farò spesso il pendolare verso Milano dove stanno i miei nipotini».

Da saggio nonno ci può regalare un messaggio?

«Cercare il più possibile e, più importante di tutto, imparare ad ascoltare. E nemmeno è detto che si debba rispondere: si può anche solo ascoltare».

Auguri, nonno Ivan. La certezza è che con lui i nipotini non si annoieranno mai.

2007

Da Gramsci a Don Milani: educare alla vita pubblica

«l'Unità», 20 febbraio 2007

Questo *Insegnare la vita pubblica – la scuola come possibilità* di Rosaria Parri si configura come vero e proprio strumento di lavoro. Ora, gli strumenti di lavoro hanno la peculiarità di proporsi per

essere usati siccome, appunto, strumenti. In questo caso per i genitori e gli operatori di asili nido e di scuole materne e su su per gli insegnanti delle elementari e fino alle medie: poiché, giunto a medie finite il giovane dovrebbe aver percepito la scuola come possibilità e ritrovarsi in virtù di quella disponibile per la vita pubblica. Il che spesso non avviene.

Rosaria Parri, facendo agio sulla sua qualifica di insegnante elementare puntualizza lo iato che sussiste tra l'insegnamento della cosa pubblica che dovrebbe essere e quello che invece è: sia nella famiglia, sia nelle istituzioni. Nel suo dire e fare Rosaria Parri prende l'aire dal neonato e scrive: «Senza soffermarsi troppo sulle vecchie abitudini dell'uomo occidentale che ha seminato vizi sull'idea dell'infanzia, pensando i bambini come miniaturizzati o come non-adulti, è interessante cominciare a credere che i nuovi nati, le nuove generazioni, siano eventi rivoluzionari, un preludio all'emergere della novità». Ci si può stare. Qualcosa è stato detto e fatto: don Milani e Pasolini ieri, Galimberti e Contini oggi. Epperò un nodo resta e l'autrice lo evidenzia: chi educa l'educatore, chi insegna come insegnare la cosa pubblica, chi vive e fa la scuola come possibilità per il cittadino a venire che cittadino sia e dunque pubblico? «Il pubblico – scrive l'autrice – è la nostra vera eredità, diceva Gramsci: “Anche tu che non sei ricco, che non sei capitalista, che non garantisci alla tua immortalità nessuna esteriore continuazione di libertà, erediti e lasci un retaggio. Non saresti uomo, altrimenti, non saresti spirito, non saresti Storia. Bisogna che di questa verità tu abbia consapevolezza, che questa consapevolezza tu approfondisca in te e diffonda negli altri. Essa è la tua forza”».

Il tempo che si vive è quello di una società, la nostra, affatto antisociale, una società che si chiude invece di aprirsi e che insegna il «chi fa da sé fa per tre» e il milanesissimo, epperò diffusissimo, «mi foo de per mi».

C'è da credere che s'abbia ancora a vivere in una società, questa, nella quale «l'ambiente degli adulti è accettato come modello per il bambino. Egli deve essere elevato fino ad esso». Insomma «le istituzioni pubbliche e private (e la famiglia) continuano a preparare gli esseri umani al vecchio, nonostante il nuovo cerchi di farsi avanti. Così diceva saggiamente Montaigne “ci insegnano a vivere quanto la vita è passata” e ancora dalla Arendt “le nuove generazioni crescono in un mondo vecchio” riciclato mediante l'immane forza mediatica dell'inarrestabilità del progresso foriero di nuova e altra civiltà, dell'affermazione devastante della tecnica senza sacro contro una scienza che un sacro avrebbe dovuto avere e della riduzione del tutto d'uomo e di vita a mercato. Il neonato è già cosa del merca-

to e difficilmente se ne potrà affrancare poiché genitori e istituzioni primarie sono anch'essi cose del mercato».

Ma Rosaria Parri che col suo libro precedente *Mondo comune. Spazio pubblico e libertà in Hannah Arendt*, molto ha contribuito per una conoscenza (più) diffusa della grande filosofa tedesca, dalla Arendt ancora trae lo spirito per una scuola come possibilità: «L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani». Questa «responsabilità» che è formidabilmente etica deve, io credo, informare tutto il mondo relazionale che circonda il bambino dalla nascita in poi: famiglia e scuola secondo la prassi dialogica dell'educare ed essere educati.

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

La sorpresa che vorrei trovare nel mio uovo

«il manifesto», 8 aprile 2007

Quand'ero piccino e bergamasco, dal 1946 al 1949, aspettavo l'uovo di Pasqua, meglio, la sorpresa nell'uovo di Pasqua. Per tre anni mi finì sorpreso con le uova di gallina colorate a mano: certo, di necessità si fa virtù, ma che palle. Era normale e anche giusto credo ch'io caricassi l'attesa dell'uovo pasquale, quello bello grosso di cioccolato, con dentro i sogni miei, desideri di giochi: una palla di gomma vera grande bianca e non una palletta-gadget delle scarpe Colombino; o un sacchetto di biglie di vetro o meglio ancora di acciaio lustro ma non di terracotta o un aeroplanino di latta con la carica a molla ché si portasse a giro i voli tutti e gli svoli pure della mia fantasia o o o e invece uova, solo uova di gallina colorate a mano e la resistenza dell'illusione disperava nella consistenza della delusione: scuola di vita forse, ma che palle. Smisi di sperare per non disperare e non fu segno di precoce maturità, malsi d'incipiente e costante sfiga.

Ora, a sessantasei anni compiuti, mi ritrovo a sperare in un uovo pasquale grande e bello e con la meglio sorpresa che da qualche tempo mi coccolo e che popola l'ignoto che è in me: un vero partito di sinistra per la sinistra, libero e liberatorio e anche un po' libertario, giusto il giusto il che non guasta, e laico per davvero e democratico fin da subito nel suo farsi e assolutamente non centralistico; un partito in cui il compagno, ogni compagno, sia luogo del partito stesso per potersi incontrare da pari a pari con i luoghi

di tutte le diversità; un partito teso a costruire la propria strategia sulla pratica dell'ascolto e nel quale la pratica dell'ascolto non si limitasse alla cosa dell'uomo ma lo comprendesse nella natura tutta, nel vivente.

Un partito per quella rivoluzione possibile che fosse voglia e anche gioia del crescere assieme, un partito in cui se a qualcuno gli pigliasse il vezzo di farsi un po' più alto degli altri e più ganzo e più capo sarebbe cosa buona dargli una botta in testa per rifarlo pari.

Mi pare abbastanza chiaro che non penso, non soltanto, al partito dei mussi o dei bertinotti con o senza il bertinotti o dei verdi o dei movimenti o dei socialforum o del volontariato o delle associazioni più o meno arcifere o emergencyali; penso soprattutto a compagni come la lina ciavarella e il donato antoniello e a gino e a teresa strada e alla caffè del calvaire milanese e penso ai valsusini e agli antitav antitac e a chi si nega a ogni sudditanza specie se armata e a chi crede che amore secondo natura sia amore e amore e amore nella natura e con la natura e a chi più non vuole che la pace sia il certificato di esistenza in vita della guerra e a chi non abbia paure né remore a fare pratica di carità essendo che carità è propriamente tutto quanto detto sopra e, infine, penso a donne e uomini capaci ancora e desiderosi di negarsi al «noto» e cioè a tutta la merdaccia infame e multimediativa che è sostanza quotidiana del tempo che si vive e fetentissima ed esiziale prospettiva d'un futuro capitalisticamente e globalisticamente inteso e trasversalissimamente accettato: cosa, dunque, d'ogni centrodestra siccome d'ogni centrosinistra. Penso a chi vuole «popolare l'ignoto» in contrapposizione e in rivolta contro il noto.

Sì, me lo figuro un uovo capace di tanta sorpresa: forse perché sono scemo, forse perché di politica poco o nulla capisco, forse perché a furia di parlare con le bestie e le piante e il vivente tutto ho smarrito le coordinate cartesiane del presente.

Epperò, popolare l'ignoto significa vivere il sogno e vivere l'inconscio e farlo da soli non è gran cosa «poiché nessuno salverà sé solo» ma io so che l'utopia è possibile e che ancora si chiama comunismo: un comunismo per l'appunto ignoto e, in quanto tale, da popolare.

L'ho dentro l'attesa di tanta sorpresa ma, mi tocca dirlo, in ogni caso, male che vada, ci ritroveremo quelli che saremo con un po' di uova di galline, ruspanti per favore, da pittare con colori naturali.

Il senso delle stragi e la voglia di vivere

«il manifesto», 20 aprile 2007

A proposito della strage al Virginia Tech di Blacksburg: compagni del «manifesto» fatene quel che volete di questo mio scritto: scritto per rabbia, per non accettare di vivermi come un non senso ricettore di una storia che apparentemente senso non ha. Ma trentatré morti un senso ce l'hanno sempre e comunque, la violenza che li ha uccisi ha un senso, l'assassino ha un senso, il male che l'ha fatto assassino ha un senso e mi allargo perché la rabbia mi monta dentro con un'orgia di morti che tutti hanno un senso: i quattro uccisi, ribadisco, uccisi sul lavoro un giorno appresso all'altro qui da noi, i morti civili di tutte le guerre, i morti civili di tutte le paci armate: tutti hanno un senso e mi chiedo e chiedo a voi compagni del manifesto a te Gabriele Polo a te Mariuccia Ciotta e a Ida Dominijanni e a Loris Campetti e a Roberto Zanini e a Valentino Parlato e a Rossana Rossanda: non è che il senso di tanta morte è di fatto e nei fatti il senso primo della nostra vita e che cioè si vive di morte e di tutti i morti e di tutte le morti: fame, malattie, aids, cancro in grande spolvero, esiziali patologie degenerative e tutti gli infami eccetera a seguire? Il finale dell'articolo di Alessandro Portelli, che ho caro come amico e come compagno e che lui lo sappia o meno poco m'importa io l'ho caro lo stesso, dico di quello che avete pubblicato sul manifesto di martedì ha un finale di un realismo devastante ancorché sospeso come un accordo di settimana che non chiude sulla tonica perché proprio non può chiudere e resta lì aperta, spalancata in attesa di altre stragi e altri morti e io la riporto la chiusa di Alessandro Portelli: «Diceva Bob Dylan, a proposito di un'altra strage: ci sono 7 morti in una fattoria del Sud Dakota, da qualche parte, lontano, altre 7 persone nascono». Chiude Portelli: «Ci sono trentadue persone morte, a Blacksburg. Così va». A me che ne nascano altre trentadue dovunque sia non mi è di conforto, proprio no, anzi, sono talmente giudabestia che mi viene da leggerle come potenziali morti per violenze a venire. E allora? Allora io penso che il capitalismo e l'imperialismo siano costituzionalmente strutturati per esprimere e esportare e imporre, in un mondo globalizzato, la loro «democrazia» e cioè una cultura di morte che si fa su un'unica logica incontrovertibile e vera e propria tautologia: la logica del profitto e dell'accumulazione prescindendo da tutto: dalla morte e da una vita che ha come valore costituente la morte. E nessuno mi venga a dire che questo non ha senso, che è un paradosso: signornò, tutto questo

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

è il segno primo della temperie che si vive. Avevo il comunismo per oppormi. Meglio per quarant'anni ho creduto di avere il comunismo per oppormi. Oggi so che non ce l'ho più e che forse il comunismo che credevo di conoscere comunismo non era. Il comunismo che mi era noto stava tutto dentro questa società e, io lo credo, questa è una delle ragioni che ne ha facilitato l'edulcorazione, l'appiattimento, l'omologazione, lo svilimento e il logoramento fino alla soppressione. Dentro un comunismo morto tutte le morti davvero non hanno senso. Ma io non ci sto, anzi ci sto, mi tocca ma con un male bestia. Dobbiamo trovarci un altro comunismo che ancora ci è ignoto, dobbiamo farlo per una ragione sola: vogliamo vivere e, vivi, avere e essere coscienza critica e anche presenza alternativa in antagonismo e in rivolta contro la cultura della morte.

E questo un senso suo ce l'ha.

Chi ha ucciso l'Istituto Ernesto de Martino?

«il manifesto», 7 settembre 2007

Dal 19 maggio del 1996 sono presidente e legale rappresentante dell'Istituto Ernesto de Martino «per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario» fondato da Gianni Bosio nel 1966. Per chi volesse conoscerne finalità fondanti, storia e iniziative, rimando al sito www.iedm.it. Nella nastroteca e nei diversi archivi sono raccolti documenti e testimonianze di realtà soggettive e collettive, espressioni culturali e umane e dunque politiche di autonomie rurali e urbane; e non si tratta soltanto di canti e di suoni e di cine-video, ma anche di racconti, storie e memorie orali di un'altra Italia: passato remoto e prossimo ne costituiscono la parte più consistente.

Domanda mia di me a me: è di una qualche utilità tutto questo? Risposta mia a me da me: no. Nemmeno credo che memoria e storia del passato diano maggior costruito al presente e aggio al futuro: punto a capo e lettera maiuscola.

Bon, sono stato iscritto al Pci per 36 anni. Sono comunista e lo sarò finché campo. Ma proprio perché sono comunista, oggi dico che se davvero memoria e storia del passato fossero serviti a qualcosa ci sarebbe ancora un partito comunista italiano, fortemente critico nel merito della propria storia, determinato a fare opera di verità rispetto alla stessa e rispetto anche a miti, veri e propri dogmi, in «virtù» dei quali si strutturava una ragione che ragione non era poiché si faceva su atti di fede: la verità della rivoluzione di ottobre che per

volontà di Lenin e di Stalin e di Trotskij si rese responsabile di un vero e proprio genocidio di contadini russi per i quali all'oppressione lontana dello stato zarista seguì quella molto più vicina dello stato sovietico altrettanto e fors'anche più repressiva e sanguinaria... e noi si cantava alla grande nel nostro passato comunista e compagno «schiere di masse compatte / pronte se occorre a morir / marcia con noi chi combatte / dietro al compagno Lenin» (più spesso Stalin).

Un passato addomesticato è un presente falsato e un futuro fottuto.

Put a caso e il caso puta: memoria e storia del movimento contadino e operaio e delle sue lotte e delle sue conquiste. Nel merito non mancano documenti nell'Istituto: servono per questo presente? Non credo: tutto azzerato, conquiste, etica del lavoro, gran parte dello statuto dei lavoratori.

E ancora: serve la memoria della *shoah*? Certamente perché non avvenga più un'altra *shoah* come quella *shoah*: l'unica della quale sempre e giustamente si fa memoria. Ma la *shoah* degli indigeni di tutto il continente americano, il genocidio e la distruzione di popoli e di culture e colture nel nome del Dio cattolico apostolico romano e dei regnanti del tempo e delle loro verità e della loro civiltà costruita su espropri e ruberie e pratiche assassine di potere nel nome, ovvio, del progresso? E la *shoah* dello schiavismo e del colonialismo? che però, come scriverà Engels a Labriola, avevano in sé l'aspetto «positivo» di accelerare negli Usa lo sviluppo di un capitalismo avanzato, condizione primaria per la costruzione e l'affermazione di un proletariato operaio veramente rivoluzionario, un proletariato operaio che mai sarà protagonista di una rivoluzione che sia una e l'unica che porterà a casa sarà quella russa dell'ottobre 1917 grazie al determinante contributo del partito socialista rivoluzionario costituito in massima parte da quegli stessi contadini summenzionati... e ancora noi fedeli credenti si canterà, documento d'un passato compagno: «e noi faremo / come la Russia / e squilleremo il campan-ello / e squiller-emo / il campan-ello / e grideremo viva Stalin».

No, neanche la memoria della *shoah* ci serve. Nel Kurdistan e in Cambogia Nigeria Ruanda Somalia e nel Congo ieri e oggi nel Ciad e nel Darfur: veri e propri genocidi. Ce ne frega qualcosa? Mica tanto. Certo si sono le eccezioni: penso ad Emergency e al volontariato laico e religioso.

Abbiamo un presente molto più importante a cui memoria e storia del passato poco o nulla servono. Ci abbisogna la democrazia made in Usa come riferimento ideale, come modello: che nella realtà dei fatti si tratti della più autocratica delle autocrazie nulla conta: si contano invece sulla punta delle dita i Paperon de' Paperoni in grado di competere per la presidenza; e nulla conta che la differen-

za tra democratici e repubblicani sia (in)significante quanto quella nostrana tra centrodestra e centrosinistra... ma noi, qui tra noi, si seguirà a cantare «vi ricordate quel diciotto aprile / d'aver votato democristiani / senza pensare all'indomani a rovinare la gioventù». Ci si ricorda? No.

Bon, abbiamo finalmente dato ragione al detto milanese che riferito a potenti e onorevoli e partiti assortiti recita «in tucc istess», sono tutti uguali. In diretta dal circolo arcicorvettocheincormistà, chiacchiera agostana sotto la pergola, si parla di migranti, «baluba», i negri, ladri e rom e rompicazzo da blindare lavavetri: «mangiato io mangiato il mondo», «chi fa da sé fa per tre», «se me frega a mi del Berlusca del D'Alema del Bossi del Fassino del Fini del Casini del Prodi e del Veltroni» e «sì però forse cioè casso Mea e la sria l'ura de piantale lì con la menada dei quater piscinin brusàa a Livorno non se ne può più, cosa son venuti qui a fare che roba? Podeven minga stàa a cà sua?»... o gli tiro un cazzotto o lo mando a farsi fottere: lo mando, ma certo è che non gli posso dire di quando gli emigranti eravamo noi italiani, decine e decine di milioni di emigranti nel volgere di un secolo e poco più e che abbiamo canti di migranti in Istituto che sono anch'essi documenti del nostro passato... buoni per un presente più egualitario e fraterno e per un futuro più giusto? non credo: io so per certo che al tipo di cui sopra non potrebbe fregargliene di meno perché già ci ho provato e riprovato con lui e con tanti tanti tanti come lui tra i quali alcuni che si dicono e si credono sinceri democratici, compagni a volte.

Se fossi coerente con me stesso dovrei dare le dimissioni dalla presidenza dell'Istituto Ernesto de Martino. Ma non sono coerente. Sono soltanto un comunista. Spero che i soci dell'Istituto prendano atto delle mie «deviazioni» e dei miei revisionismi e mi ritengano indegno della carica.

E che, finalmente, mi dimettano.

Metafora pendolare

«il manifesto», 21 luglio 2007

Anni fa, 1977 credo, scrissi e cantai «tutto cominciò col pendolare» per dire di uno sfigato giudabestia della periferia milanese. Oggi e da un anno quasi pendolo io dalla casa di mia cognata vedova di mio fratello Luciano sita dodici chilometri fuori Lucca a Sesto Fiorentino dov'è l'Istituto Ernesto de Martino «per la conoscenza critica e la pre-

senza alternativa del mondo popolare e proletario», che provo a dirigere da dodici anni e ancora non so se mi riesce né mai temo lo saprò.

Bon. Ho quasi sessantasette anni e sono cardiopatico tosto e anche diabetico mellitico di tipo B e asmatico cronico e mi tocca dormire con una maschera antiapnee che mi fa somigliante piuttosto anzichenò ad Hannibal de Cannibal: sono sudadio.

E pendolo. Alzata alle 6.00. Mia cognata o vicini sodali mi portano in stazione a Lucca. Treno alle 8.32. Arrivo optional. Questa linea parte da Viareggio e tocca quattro capoluoghi di provincia: Lucca, Pistoia, Prato, Firenze. Importante nel periodo scolastico, fondamentale in quello turistico per ovvie ragioni. Treni a schifio, tratti a binario unico, il primo intoppo risolve in ritardi che, passato l'attimo fuggente del vaffanculo cosmico alta velocità e pari capacità, risolvono in tempi medio-medio lunghi nell'obbligata pazienza e tolleranza e infine rassegnazione.

Lunedì 15 ultimo e scorso, alle 15 e 35 circa, sono in stazione a Sesto Fiorentino. 38 gradi all'ombra.

La panchina di ferro mi ustiona il culo a strisce. Il treno per Lucca è previsto per le 15.51. Dlin dlón attenzione prego treno in transito sul binario 1 allontanarsi dalla linea gialla: eurostar. Dlin dlón eccetera sul binario 2 allontanarsi eccetera. Dlin dlón evabbè treno in transito sul binario 3 allontanarsi ok, è un merci asmatico e me lo figuro di 67 vagoni come i miei anni e un po' mi commuove: solidarietà. Dlin dlón un regionale per Pistoia allontanarsi eccetera, poi uno in arrivo da Viareggio per Firenze. Poi, dlin dlón il treno regionale 30 e un tot da Firenze per Lucca atteso o previsto? boh per le 15 e 51 arriverà con circa 15 minuti di ritardo ci scusiamo per il disagio: è il mio treno e ho tutto il tempo per allontanarmi dalla linea gialla; poi, 30 minuti; poi trascorsi i 30 dlin dlón attenzione il treno regionale 30 e ritot atteso o previsto? riboh per le 15 e 51 è stato soppresso ci scusiamo per il disagio. E qui m'incazzo e ho già fumato sei sigarette ed esaurita la scorta di acqua minerale e ho la maglietta zebrata dal sudore e poi perché soppresso ma nessuno ti dice niente e la stessa cosa era successa il venerdì precedente senza soppressione però. Ho preso il treno delle 16 e 22 e sono arrivato a Lucca alle 18 circa. Sintesi: sono in pista da 12 ore: 5 di lavoro 7 di trasporti.

Mi fulmina, lì per lì, sulla panchina arroventata, una metafora, questa: ho vissuto una storia sinistra che per me è metafora della sinistra largamente intesa: emersa sommersa conversa avversa diversa perversa dispersa persa a volte, una sinistra che vivo da sempre e che da sempre arriva in ritardo e che di quando in quando viene soppressa tant'è che oggi più che soppressa mi pare addirittura sop-

pressata e nessuno che si scusi per il disagio e mi prende una voglia pazzesca di attraversare la linea gialla o rossa che sia, ma tant'è che nulla cambia: una volta ancora e di più arriverò in ritardo.

Pesce, comunista tutti i giorni

«il manifesto», 29 luglio 2007

Mi telefona un giovane Alessio dell'archivio della Resistenza di non ricordo il nome perché sono rincoglionato. Mi dice Giovanni Pesce è morto stamattina. Sono solo nella casa di mio fratello a Torre. Fa caldo. Fatico il respiro. A sessantasette anni si può anche piangere e piango e non ho voglia di fare la storia di Giovanni che è parte del mio sacro: il suo antifascismo, la sua Spagna, gappista a Milano e a Torino, medaglia d'oro della Resistenza. Una medaglia d'oro bisogna saperla portare e non credo di avere conosciuto nessuno che la sapesse portare come Giovanni: così, come cosa del suo vestire.

Al tempo dei miei sedici anni... 1956, appena iscritto al Pci sezione Martiri Giambellino, convittore del Convitto Scuola della Rinascita, Via Giambellino 115 Milano... Giovanni Pesce era un mito. Lì l'ho conosciuto la prima volta con qualche delusione poiché del mito nulla aveva: pacato, negli occhi una grande dolcezza, nessuna retorica, raccontò episodi della sua vita di comunista e di antifascista con bella semplicità e con piccoli sprazzi di autoironia. Noi della «banda dei quattro»: Vladimiro Barzoni figlio adottivo di Pietro Secchia, Marco Boninsegni cugino di Achille Occhetto, un altro forse Carlo Pajetta nipote non se se di Giancarlo o di Giuliano e io... noi si ascoltava con una voglia di epos di figurazioni eroiche e lui Giovanni che proseguiva nella sua narrazione con toni piani e che terminò il suo dire con una frase che ho sempre ricordata: «... perché dovete capire che un comunista è prima di tutto un cittadino che crede nella democrazia e nella libertà e deve esserlo sempre sia nei momenti della lotta sia nella vita di tutti i giorni».

Ci siamo incontrati più volte. Per qualche tempo è stato socio del Circolo arcicorvettocheincormistà, anni '80 e '90. Di quando in quando, pubblicamente, magari proprio lì nel bar del Circolo dicevo ad alta voce perché tutti sentissero «un partito comunista serio dovrebbe fare di te il segretario nazionale della Fgci» e si ghignava e una volta lui mi rispose «perché no, l'età giusta ce l'ho» e davvero ce l'aveva, dentro, come cosa del suo sacro tant'è che anche ora mentre scrivo c'è un verso di una canzone, dico di «Pietà l'è morta»

la versione scritta da Nuto Revelli che mi pressa e mi canta dentro e mi urla che vuole essere scritta e che scrivo per dedicarla a te Giovanni e ad altri come te: «la meglio gioventù che va sotto terra».

La meglio gioventù, Giovanni, quella di comunisti sempre attenti al comunismo in modo spesso critico durissimamente critico ma mai revisionistico e in costante dispregio d'ogni potere personale.

Che cosa posso fare Giovanni? Mi tengo i ricordi: ho posti, strade, ex sezioni comuniste, sezioni Anpi per ricordarti e penso alla tua compagna Nori e alla Lina Ciavarella e alla Franca Sala e alla Irea Gualandi e ad altre compagne e compagni comunisti, ribadisco: comunisti, che sono stati e ancora sono «la meglio gioventù».

Certo, prima o poi a tutti tocca, ma non è vero, non è vero che «chi muore giace e chi resta si dà pace». Io non mi dò pace. Ciao Giovanni.

Gaetano Arfè.

Un amico vero e un compagno costante

«il manifesto», 18 settembre 2007

L'ultima volta che Gaetano Arfè e io ci siamo incontrati è stato anni fa, a Milano, alle Stellite. Ci siamo abbracciati: c'era in lui la stanchezza di una grande fatica. «Dovevo venire e sono venuto» mi disse. Fece il suo intervento, un dire preciso e storicamente molto curato, sulle vicende del movimento giovanile socialista. Sapeva catturare l'attenzione poiché il suo dire era anche un dare. A cose finite si fece accompagnare in stazione e ripartì per Napoli. «Mia moglie non sta bene» mi disse.

Negli ultimi tempi più volte ho telefonato a Gaetano Arfè confidando nel suo affetto compagno sia nei miei confronti sia nei confronti dell'Istituto Ernesto de Martino di cui sono presidente e legale rappresentante da dodici anni.

In queste telefonate, qualche volta l'ho trovato a Roma ma negli ultimi tempi soltanto a Napoli, ci siamo detti che sarebbe stato bello incontrarsi, ma ci è stato impossibile: la salute sua e della moglie, la salute mia e impegni vari non ce l'hanno permesso.

Sapeva che gli avrei chiesto dei suoi rapporti con Gianni Bosio: cose del loro partito, il Psi, e di comuni intraprese editoriali; sapeva che gli avrei chiesto una sua memoria sulla vicenda che portò all'estromissione di Bosio dalla direzione di *Movimento operaio* (1953) la rivista che Bosio stesso aveva fondato nel 1948; sapeva che gli

avrei chiesto dei suoi rapporti con Raniero Panzieri e con Giovanni Pirelli e con mio fratello Luciano. Per la collana «Biblioteca socialista» di quelle Edizioni Avanti! da Bosio dirette dal 1953 in poi, Gaetano Arfè scrisse la *Storia dell'Avanti!* in due volumi: il primo, edito nel 1956, tratta il periodo 1896-1926; il secondo edito nel 1958, fa la storia del quotidiano dal 1927 al 1940; a seguire curerà il volume *Il Psi nei suoi Congressi*.

Le divergenze politiche che pure ci sono state, e tutte interne alle vicende del Partito socialista, mai hanno mortificato l'affetto e la reciproca stima tra Gaetano Arfè e Gianni Bosio e i compagni summenzionati. Sempre, quando è stato necessario, Arfè ha saputo dare fattiva consistenza alla propria solidarietà politica, culturale e umana: questo anche in circostanze nelle quali la consonanza partitica tra lui e Bosio e Panzieri e Pirelli e mio fratello Luciano tendeva a scemare e ad assumere le caratteristiche di una vera e propria divergenza politica.

Gianni Bosio e non pochi tra quelli che gli furono collaboratori più vicini sanno di questa presenza continua di Gaetano Arfè: nelle Edizioni Avanti! poi Edizioni del Gallo, nel Nuovo Canzoniere Italiano rivista e spettacoli e movimento politico-culturale, nei Dischi del Sole e, infine, nell'Istituto Ernesto de Martino. A questo mio ricordo si associano Cesare Bermanni e Clara Longhini.

Sappiamo di avere perso un amico vero e un compagno costante. Il dolore è faccenda affatto personale. La storia comune, sia la grande sia la piccola storia, è storia di amici e di compagni, su questo si fa la nostra memoria con la nostra gratitudine.

Grazie Gaetano.

Intervista: La ballata del crumiro alla porta 5. Ivan Della Mea apre i suoi ricordi

Nicola Favaro, «Liberazione» (Torino), 24 novembre 2007

Abbiamo colto l'occasione dell'iniziativa dell'Unione Culturale "F. Antonicelli" per intervistare un comunista speciale, Ivan Della Mea, che è stato, prima ancora di diventare un celebre cantautore, un operaio.

Stimolato dall'accostamento musica-operai, ti chiedo: secondo te la musica può essere rivoluzionaria?

Rivoluzionaria è un termine un po' forte. Ho sempre sostenuto che con le canzoni non si fanno le rivoluzioni. Ma ci sono canzoni

dal contenuto forte, che un tempo noi chiamavamo “canzoni d’uso”, perché avevano lo stesso significato di un volantino: erano canzoni da usare, spesso dedicate ad una determinata lotta. Io nel 1966, davanti alla Fiat, su una musica di Jannacci improvvisai addirittura una ballata del crumiro... e non era una situazione facile: dopo due mesi di lotta estenuante, eravamo alle sette di mattina con un picchetto davanti alla porta 5, con l’87% di crumiri. Certo, il restante 13 % erano entusiasti.

Nel libro di Violante si parla però di musica classica...

Che gli operai non siano in grado di apprezzare la musica classica è una palla gigantesca. Aveva ragione Luigi Nono (noto compositore e comunista, scomparso nel 1990) che diceva che dobbiamo aprire le nostre teste, le nostre intelligenze, cercare di prendere tutto quello che ci può essere utile: avere più cultura è un fatto positivo. Penso anche alla musica di Luigi Nono, che era stato contestato per aver composto “La fabbrica illuminata”.

Anche in quest’opera di Luigi Nono si parla di lavoratori e di fabbrica...

Guarda che ci sono operai che hanno scritto delle canzoni, noi abbiamo fatto anche un disco con gli operai della Breda di Sesto San Giovanni. E lì a suo tempo ebbi una discussione molto dura con Bruno Trentin, partigiano e comunista, segretario della Cgil, scomparso tre mesi fa. Lui diceva che gli operai quando fanno canzoni esprimono i cascami della cultura borghese. Io mi sono incazzato come una belva e gli ho risposto che quegli operai che avevano inventato il fischietto per le manifestazioni avevano fatto un’operazione di altissima cultura. E poi se andiamo a prenderle, molte delle canzoni della resistenza sono parodie di altre canzoni: e quelle cosa sono, cascami? Le canzoni degli operai, come quelle della resistenza, non si possono giudicare con il metro canonico della musica: sarebbe come giudicare un volantino con lo stesso metro usato per un romanzo.

Ho letto una tua citazione “Ho cominciato a dubitare del comunismo quando ho visto che i giapponesi non lo fotografavano”. Me la spieghi?

L’ho scritta in un libro per prendere per il culo la teoria della caduta di fascino del Partito Comunista, che non teneva conto del fatto che il movimento comunista è fatto di persone che hanno dietro una storia di fatiche, sofferenze e spesso anche di morti. Io credo che si possa parlare di tutto ma che bisogna farlo con rispetto, finché ci sarà anche un solo comunista in Italia. Vengono fuori tutti adesso a parlare degli errori del comunismo, ma a me fan solo girare le pal- le perché queste cose andavano dette prima, certe storie andavano raccontate prima.

Oggi ti senti ancora comunista?

Io non ho dubbi. Faccio molte critiche e continuerò a farle, ma proprio perché sono comunista. Non è una scelta romantica, è una convinzione ragionata: sono convinto che non ci sia niente di meglio. Partiamo da questa considerazione, che non c'è niente di meglio, poi ci possiamo anche sedere attorno a un tavolo a discutere. Di miti oggi non ce ne sono più e la cosa più bella che ho sentito dire da tanti anni a questa parte, l'ha detta a Torino, al congresso di Lotta Continua del '70, un contadino calabrese che salì sul palco per dire soltanto queste parole: "il potere, tutto il potere, io lo vorrei abolito".

La mia cosa rossa è con falce e martello

«il manifesto», 4 dicembre 2007

Sono commosso: nel nome della «cosa rossa» finalmente ci libereremo di quel cazzabbubbù della falce e martello. Ma siamo così sicuri che la cosa debba essere rossa? quale cosa? perché rossa? parliamone compagni... chiedo scusa, ancora una volta io e me Mea m'è scappato il «compagni»... insomma, diamoci un obiettivo strategico: nìet falce und nìet martello, nisba rosso, nada il comunismo e conseguente-mente alle ortiche il socialismo che gli è marxianamente succedaneo.

In effetti, e per la storia, tra i grandi dirigenti dei partiti della sinistra italiana, gente capace di usare il martello ne ho vista ben poca: a dire nessuna sbaglierei di poco; dell'uso della falce proprio non se ne parla. Lenin e Stalin e Trotskji della falce sapevano molto, in particolare della frullana che usarono alla grande subito dopo la rivoluzione d'ottobre per falciare i contadini; e anche Mao Zedong falciò 700.000 contadini cinesi per «educarne» cento volte tanti. Stalin scoprì il piccone, metafora del martello, e lo provò sulla testa di Trotskji con esito soddisfacente.

Oddio, e si sa o si è sempre creduto di sapere che falce e martello dovevano significare il mondo del lavoro e dei lavoratori in quanto simbolo e segno di classi che da subalterne si facevano egemoni e in grazie del lavoro costruivano il comunismo per il socialismo a venire. Non è stato così, ma la vera infamia non sta nei simboli, sta in tutti quei dirigenti nostrali che sapendo la verità delle stragi e delle siberie e degli arcipelaghi gulag non ce l'hanno mai detta e hanno fatto di Lenin e di Stalin e di Mao delle entità metafisiche nelle

quali credere per fede che è cosa del sentimento e del sacro più che per ragione che è cosa della vera conoscenza. Cionondimeno, quel simbolo è stato e in non pochi casi ancora è, cosa della vita di tante persone, carne e mente, e allora o sublimi facce di palta, nessuno ha il diritto di cancellare niente finché anche l'ultimo comunista, io mi faccio penultimo, non sarà informato edotto e convinto del perché deve cavarsi di dentro qualcosa che dentro ha da anni, in molti casi da una vita. El verdadero comunista anche oggi che qualcosina la sa e proprio perché la sa, si fa carico delle sciagure del comunismo, delle infamie, delle stragi perché deve farsi carico anche della sua ignoranza: vale a dire di quello che non sapeva perché non gli è stato detto. Siccome il cristiano sa di dovere farsi carico della falce e martello e sa che la vergogna più miserabile è proprio quella di cancellarlo questo simbolo perché anacronistico... e come tale troppo negativamente connotato.

In quel simbolo io vedo tanti compagni, persone fisiche, facce e pensieri, attese e speranze e delusioni a josa; compagni che sanno di avere sbagliato molto e che quando muoiono non vedono l'ora di risorgere per seguitare a sbagliare: loro sono la mia cosa rossa, con la falce e col martello. Buona lì.

2008

Il Sessantotto resta nell'aria

«il manifesto», 30 gennaio 2008

Il mio Sessantotto comincia nel Sessantasette: di anni ne facevo ventisette... titoli di studio men d'un ette... ma un vento nuovo già soffiava allora... il bum che sbumma e che va in malora... 600 una meglio due per tutti... ma siamo agli ossi e non c'è prosciutti... creare due tre molti vietnam... la cina non è qui è solo là... dov'è la lotta e dov'è la classe?... chi cazzo ha nascosto anche le masse?... qualcosa c'è che valga una messa... la lettera a una professoressa... e un morgan matto matto da legare... pci a culo è ora di lottare... gramsci togliatti longo berlinguer... che cazzo c'entra il primo con gli altri tre... bob dylan beatles stones chi se li perde?... un mondo beat cavalca un'onda verde... con donovan bee gees mogol battisti... per un dio morto millanta i morti cristi... e io duro che rimango lì... a mao al "che" a giap a ho chi minh... vi parlo dell'america contessa... can-

tare rosso forse è cosa fessa... i radicali chic americani... mi fanno uggia come i beat nostrani... perché io dentro ho questa cosa qua... creare due tre molti vietnam... e non mi vanno no le dylaniate... stupende ben suonate ben cantate... e tanto meno quelle baezzate... viva la vita tiè pagata a rate... con la 600 con la lavatrice... viva il sistema che rende uguale e fa felice... chi ha il potere e chi non ce l'ha... crear dos tres muchos vietnam...

Gennaio 1967. Occupata l'Università di Torino: ci vado e ci canto. Giugno 1967. Occupata la Statale di Milano per 24 ore. Ci vado ma non ci canto. Luglio 1967. Invitato a Cuba all'Encuentro de la cancion comprometida iniziativa a latere della Conferencia de Organizacion Latino Americana de Solidariedad (Olas). Con Giovanna Marini, Elena Morandi e Leoncarlo Settimelli. Il 26 luglio, a Santiago, grandissima manifestazione per l'anniversario del Moncada. Sotto un sole ardente Fidel Castro parla e parla e parla e io mi esalto con centinaia di migliaia di altri esaltati. E più ancora mi esalto ascoltando Fidel all'Isola dei Pini. E più ancora nella notte del suo compleanno sempre lì all'isola, e poi sulla Sierra e poi a L'Avana: comizio di chiusura della Conferencia etc. etc.

Bon, tornato da Cuba fui invitato all'Isolotto fiorentino da don Enzo Mazzi, allora don essente e praticante, per un racconto della mia esperienza cubana che in buonissima misura a parer mio poneva siccome prioritaria l'urgenza della rivoluzione: crear dos tres muchos Vietnam... Questo sarà il messaggio finale dello spettacolo *Il mio nome è Abele* al Teatro Gerolamo di Milano (settembre 1967) nell'ambito di una rassegna dell'Altra Italia del Nuovo Canzoniere Italiano (Nci). 9 o 10 ottobre 1967. Ernesto «Che» Guevara muore assassinato in Bolivia.

2 dicembre 1967. Milano, riunione plenaria presso le Edizioni del Gallo: personalmente rivendico una gestione collettiva e democratica dell'Nci e delle Edizioni del Gallo stesse e dei Dischi del Sole e dell'Istituto Ernesto de Martino. Dico anche che, a mio avviso, è giunto il momento di lasciar perdere le «menate» culturali (cultura altra, alternativa, popolare eccetera) poiché il tempo è quello della politica al primo posto per la rivoluzione. A questa mia richiesta si sovrapposero altre richieste tendenti a un controllo anche economico di tutte le attività. Si arrivò alla rottura, con l'uscita del gruppo che aveva messo in scena *Il mio nome è Abele*. Pochi giorni dopo questo gruppo fonderà il Teatro d'Ottobre... che mi stette stretto da subito poiché sempre di cultura si trattava e non di rivoluzione. Al tempo militavo nel Potere Operaio pisano pur essendo ancora nel Pci con tanto di tessera (iscritto dal 1956 a Milano, dal '66 a Torino). Molti tra i poteroperaisti pisani non sapevano giocare

a pallone, non leggevano fumetti e disdegnavano i film western in genere: questo avrebbe dovuto farmi riflettere.

Autunno-inverno '67. Canto all'Università di Trento occupata e con grande gioia ritrovo Mauro Rostagno compagno mio picista nei primissimi anni '60 allorquando a Milano organizzammo iniziative per alcuni compagni spagnoli condannati a morte, garrotati, dai tribunali fascisti di Franco. Per Julian Garcia Grimaui noi due si fece uno sciopero della fame a oltranza davanti al consolato spagnolo: mai mangiato così tanto in vita mia; s'era secchini Mauro e io e dalle case nei dipressi sortivano «schiere di mamme compatte / pronte se occorre a nutrir...». Occupata a dicembre l'Università di Torino, ci ribordano los estudiantes; disoccupata; rioccupata: alé.

31 dicembre 1967. Veglia nella chiesa dell'Isolotto a Firenze. Paolo Ciarchi e io durante la messa, di fianco all'altare, si canta con grande passione. Hasta siempre comandante e altre canzoni sinistre. In fondo alla chiesa strapiena gli avversari di don Mazzi prendono nota del detto e del cantato.

Fine 1967 primi '68. Fioriscono le occupazioni universitarie. Milano è in ritardo. La Statale viene occupata vado di memoria il primo marzo: a oltranza, assemblea permanente, casino costante, io tra gli occupanti unico non studente; la leadership dell'assemblea è cosa di Michelangelo Spada in primis, Mario Capanna e Luciano Pero a seguire. L'elemento generazionale è assolutamente predominante e si esprime col rifiuto di qualsiasi forma di autoritarismo e di paternità: familiare, scolastica, partitica, governativa. I lavori assembleari procedono in modo caotico; nelle aule e in tutti gli angoli gruppi più o meno consistenti si riuniscono e discutono e scrivono mozioni da proporre in assemblea: ci sono i falcemartellisti poi unionisti-brandilaristi, si va costituendo un vero proprio «movimento studentesco della Statale», ci sono i lottacontinuisti pisani, i poteroperaisti veneti, ci sono i situazionisti marcusiani, i rosaluxemburghiani, i terzomondisti, i marxisti lisci e i marxisti-leninisti linea rossa e linea nera, i leninisti e morta lì, gli stalinisti, i trozkisti, i maoisti, i fidelguezaristi, i lottacomunisti, ma la rivoluzione è più nell'aria e nelle arie che nelle volontà. In realtà si vanno creando e consolidando nuovi leaderismi, nuove gerarchie dalla A fino alla Z e questo con buona pace della critica serrata fatta alle gerarchie partitiche, a quelle del Pci in particolare e, per vero dire, l'anticomunismo nel senso di anti-pci è forse l'unico terreno comune a tutti: ma la rivoluzione resta nell'aria.

Avevo lasciato Bosio, il Nuovo Canzoniere Italiano, i Dischi del Sole, l'Istituto Ernesto de Martino; avevo lasciato il Teatro d'Otto-

bre; avevo lasciato il Pci; avevo deciso basta spettacoli basta canzoni, tutto questo avevo lasciato per la politica full time in vista della rivoluzione; ed ero stato lasciato dalla morosa; ero senza lira, senza casa; pencolavo tra Pisa e Milano, dormivo dove capitava mangiavo se capitava, sopravvivevo con qualche revisione mondadoriana: gialli, segretissimo, urania. Tempo prima, a Roma, avevo conosciuto Franco Solinas che mi teneva in qualche stima per i miei trascorsi cantautorali e sinistri. Non ricordo come ma mi fece sapere di raggiungerlo a Fregene perché aveva un lavoro da propormi. Raggiunsi Solinas a Fregene. Si doveva scrivere soggetto e sceneggiatura di un film western *Tepepa* e lui Franco già stava scrivendo *Queimada*. Compagno vero Franco Solinas, mi propose la cosa come se si trattasse di dare una mano a lui mentre era lui che dava una mano a me. Ospite a casa di Franco conobbi Pier Paolo Pasolini e Gillo Pontecorvo e Giorgio Arlorio e Gian Maria Volontè: fu un bel conoscere.

Bon, ora avevo un po' di soldi, una casa in affitto al Villaggio dei Pescatori lì a Fregene e un amore nuovo di pacca bello e disposto ad ascoltare le mie farneticazioni rivoluzionarie: perché la rivoluzione sempre nell'aria era ma qualche volta scendeva e andava a posarsi sulle pagine di *Tepepa* e di *Queimada*: più in qua o in là non si andava. A lavoro finito mi trasferii a Roma. «Lotta lotta di lunga durata / lotta di popolo armata / Lotta Continua sarà». Militanza mattutina sull'asse Roma sud lungo la Via Pontina: riunioni su riunioni con gli operai della Pfizer, della Lanerossi Sud, della Fulgorcavi: s'era tutti pari, era bellissimo e si poteva credere e si credeva in un modo nuovo del fare politico; poi, lotta dura senza paura con gli edili di un megacantiere a Spinaceto: ma finirono le case e i muratori cambiarono cantiere... succede, successe... e una mattina appena alzati bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao ci si trovò lì con tanti volantini per nessuno e si fece una profonda analisi tra militanti e si decise che il lavoratore edile era troppo instabile e dunque non attendibile né tampoco edificabile come soggetto rivoluzionabile. Morta lì.

2 gennaio 1969. Angela e io ci si sposa in Campidoglio: lavoro aleatorio, partite all'oratorio, momento transitorio mica tanto rivoluzionario. Tiro la lira facendo l'assistente alla regia per un film di Monicelli *Toh! è morta la nonna*: l'ho ancora da vedere ma questo non importa, importante per me è la memoria che ho di Mario Monicelli come di una delle persone più belle che ho incontrato nella mia vita. Tiremm innanz: rifiutai per massimalismo politico di fare l'aiuto-regista in un film di Luigi Magni sulla «contestazione generale»; non mi fu possibile, con gran dispiacere, entrare nel cast di un film di Sergio Leone perché digiuno di spagnolo e di inglese e

soprattutto perché non sapevo cavalcare. Scrissi un tot di soggetti sempre pagati per Cristaldi e uno o due per Monicelli. E però, giorno dopo giorno, perfino in un gruppo spontaneista e casinaro come Lotta Continua le gerarchie si andavano stratificando: Sofri su tutti e a seguire Viale e Pietrostefani. Non ne potevo più. Mi ero rotto, rotto dentro. In camera da letto campeggiava una gigantografia di Mao con divisa classica e racchetta da ping-pong in mano (impugnatura europea, bah!). Una notte mi svegliai tutto sudore per via di un incubo: avevo sognato di marciare vestito alla cinese, look guardie rosse, con migliaia e migliaia e migliaia tutti in tutto uguali cantando *L'Oriente è rosso*. Mi alzai, presi un pennarello rosso e colorai il naso del Grande Timoniere: ne sortì un Mao a mezzo tra un clown e un ubriacone: mi tornava meglio, ripresi sonno. Le divise tutte mi prendevano male: avevo un eskimo nuovo di pacca mai messo, lo regalai a mio fratello. Scivolavo verso l'anarcoindividualismo. Rimasi in Lotta Continua in modo del tutto marginale. Con moglie e figlia appena nata, tornai a Milano in Via Laghetto dietro la Statale: comodo per le manifestazioni, scendevo, tiravo quel che avevo da tirare e mi fiondavo in casa: non rivoluzionarissimo ma comodo confermo. Incido un Lp per la Vedette: *Il rosso è diventato giallo* esempio non rarissimo di estremismo daltonico. Mi tuffai nell'autunno caldo. 12 dicembre: la bomba alla Banca dell'Agricoltura. Poi, Valpreda carcerato e Pinelli suicidato.

Torino 1970. Congresso nazionale di Lotta Continua. Un contadino di Melissa dice «io il potere lo vedo abolito». Io pure. Esco da elleci. Bilancio a consuntivo: molto amore, zero rivoluzione.

Giugno 1971. Milano a casa di Gianni Bosio. Ci si spiega a muso duro ma ci si ritrova. Rientro nel Nuovo Canzoniere Italiano: progetti condivisi.

21 agosto 1971. Muore Gianni Bosio. Giuan l'è sira / magg l'è finì / e 'l sul se quata rent'a'i muntaign per andàa a durmì // e alura ti / col fià strasciàa / del gran cantàa te dit incoeu on quaicoss hemm fa // E a Costabona / incoeu gh'è'l Magg / e gh'è anca 'l sul ma per quei che canten che canten Magg // quaicoss hemm fa / si per capì / che 'stoo cantàa culur de tèra vor di creàa. // E anca viv. «Gianni è sera / maggio è finito / e il sole si nasconde dietro i monti per andare a dormire // e allora tu / col fiato rotto / dal gran cantare hai detto "oggi qualcosa abbiamo fatto" // A Costabona / oggi c'è il Maggio / e c'è anche il sole per quelli che cantano che cantano il Maggio // qualcosa abbiamo fatto / si per capire / che questo cantare color di terra vuol dire creare. // E anche vivere».

Intervista: Della Mea. «Milano te le canto io»

Fabrizio Guglielmini, «Corriere della Sera», 4 febbraio 2008

«Penso di aver capito e raccontato Milano meglio di tanti milanesi, e lo dico senza presunzione. A uno spaesato toscano come me, questa città ha rivelato tanti segreti, ci ho trovato le storie per le mie canzoni». Ivan Della Mea, classe 1940, lucchese di nascita e milanese d'adozione, non pecca di immodestia. Sono sue alcune delle più belle ballate contemporanee in dialetto milanese e tutto suo un certo modo di cantare, ruvido, diretto, essenziale.

Domani sera la Provincia di Milano gli dedica una serata con la proiezione del film «Ivan Della Mea. A quel omm» di Isabella Ciarchi: 54 minuti di Milano in bianco e nero fanno da contrappunto a una lunga intervista con il cantautore, integrata dalle testimonianze di amici come il giornalista Gianni Mura, l'editore Marco Tropea e il musicologo Luigi Pestalozza.

Della Mea, come giudica la scena della musica popolare oggi?

«Ho sempre detto di fare cose non per i giovani ma con i giovani. L'Istituto de Martino, che dirigo, ha proposto a giovani cantautori di rielaborare brani della Resistenza: ne sono uscite cose egregie. Questa è la ricetta: dare credito ai ragazzi e soprattutto mezzi per esprimersi».

Qualche nome fra chi ce l'ha fatta?

«Il geniale fisarmonicista Davide Giromini, vero artefice del gruppo Les Anarchistes e oggi creatore del gruppo Apua Mater, il sassofonista napoletano Daniele Sepe e Alessio Lega, un giovane nato nel '72, l'anno in cui io pubblicavo "La balorda"».

E il film «A quel omm»?

«Un'ottima idea della Ciarchi, fra l'altro voce di Milano del Nuovo Canzoniere Italiano, che ha saputo rievocare un periodo senza cadere in facili nostalgie. Anzi sorprende che alcuni problemi siano gli stessi da quarant'anni: le poche risorse per la cultura, il degrado della politica».

E fra i grandi del passato, chi vale la pena ricordare?

«Fred Buscaglione, Domenico Modugno, Henry Belafonte: personaggi che si sono inventati uno stile personalissimo, Buscaglione con il jazz, il grande Modugno con la musica popolare, Belafonte con i ritmi esotici».

C'è un pubblico oggi per la canzone popolare?

«Credo proprio di sì, altrimenti non mi spiegherei i riconoscimenti al giovane Alessio Lega che ha vinto la Targa Tenco nel 2004 e fenomeni come gli Anarchistes. In più, questa generale riscoperta dei canti della resistenza, degli anarchici e dei canti sul lavoro ne è

la prova».

Com'è cambiata Milano?

«Certe atmosfere del passato sono irripetibili ma faccio una premessa: oggi la povertà è un argomento tabù, eppure anni fa proprio dagli ambienti milanesi alle prese con la sopravvivenza quotidiana sono uscite grandi opere, nella musica, nella pittura e nella letteratura. Adesso, nel 2008, è la Milano degli immigrati quella da cui possono uscire nuove espressioni culturali, nuovi stimoli per contrapporsi ai diktat del denaro».

Venne maggio. E festa sia, malgrado loro

«il manifesto», 1 maggio 2008

Primo maggio festa dei lavoratori. Di tutti i lavoratori anche i disoccupati e i non occupati e i precari, anche dei lavoratori cigielini e leghisti: ecco mi chiedo, questi ultimi dove lo troveranno un garofano verde da esibire al posto del tradizionale garofano rosso? Ma è probabile che qualche vivaista esperto in ogn'abbia già provveduto e sia in grado di proporre sia i garofani verdi leghisti, sia quelli tricolori bipartisan sia quelli neri per i fasci.

Insomma, un garofano non si nega a nessuno e al vivaista di cui sopra suggerirei anche un garofano confindustriale color oro; infine un garofano tricolore avrebbe sicuro successo. E così davvero sarà festa grande di tutti e per tutti. E si faranno concerti con tanti musicisti e tante canzoni e voglio sperare che a nessuno venga in mente da un qualsiasi palco di raccontare la storia della festa, il massacro di lavoratori che l'ha determinata: davvero sarebbe di cattivo gusto. Meglio repertori di artisti che vanno per la maggiore, intelligenti magari non guasta, ma general generalisti. E, soprattutto, a nessuno ribadisco nessuno, venga permesso di frammischiare l'anniversario sessantottesco con questa festa dei lavoratori: verrebbe letto come una sorta di meschinissima e sinistra rivalsa contro la vittoria del centrodestra e della destra e farei obbligo obbligato che ogni manifestazione s'abbia a chiudere con l'inno nazionale e acconcio sventolio dell'unica bandiera che tutti ci affratella: quel tricolore che nel cuor ci sta: se così sarà faremo contenti tutti dal presidente Napolitano a Storace passando per il Berlusconi e per Veltroni. Al bando dunque le contesse e le care mogli e le nina ti te ricordet e i morti di Reggio Emilia e i treni per Reggio Calabria e fischia il vento e anche Jovanotti è meglio che si dia una regolata e anche Ligabue per

non dire di Jannacci. A Cisco ex Modena City Ramblers proibisco tassativamente di cantare la sua versione, splendida davvero, della mia O cara moglie. Forse le parti politiche tutte comprese potrebbero trovare un accordo su Bella Ciao, ma non insisto. Come presidente dell'Istituto Ernesto de Martino per non avere problemi ho deciso di non partecipare al tradizionale Primo Maggio organizzato dall'Istituto stesso, non ci sarò proprio perché sono sicuro che lì, anche in virtù della presenza di facinorosi componenti della Lega di Cultura di Piadena che fa parte dell'Istituto summenzionato, non rinunceranno proprio no a far di coro coi canti della protesta sociale sia socialisti sia comunisti e perfino anarchici: pavento, debbo dirlo, la presenza di facinorosi che vorranno proporre perfino i canti della Comune di Parigi e il tutto finirà con Bandiera Rossa e l'Internazionale e i pugni levati al cielo.

Non mi avranno.

Il campo rom e il sindaco dello sgombero

«il manifesto», 8 luglio 2008

Milano, 5 luglio. Annamaria Rivera mi gira una *e-mail* della quale riporto alcuni brani.

«Ieri notte, nella zona di Osmannoro, a Sesto Fiorentino (Fi), oltre 120 persone di etnia rom, per la maggior parte donne, bambini e minori sotto i 17 anni, si sono ritrovate senza alcun giaciglio in seguito allo sgombero improvviso ordinato dal sindaco Gianni Gianassi del Pd, nel corso del quale ogni baracca è stata demolita dalle forze di polizia, con tutti gli effetti personali dei rom all'interno. Bambini di pochi mesi, ragazzi e adulti sofferenti di diverse patologie cardiache si sono ritrovati in mezzo a una strada, senza assistenza sanitaria, senza acqua, senza un tetto sotto il quale dormire [...]. Questa mattina una delegazione di attivisti composta dal Gruppo EveryOne, dall'associazione L'Aurora onlus di Firenze, dall'ex deputato Mercedes Frias, dal Centro di documentazione Carlo Giuliani e dai Verdi della Toscana ha chiesto, presentandosi al municipio di Sesto Fiorentino con alcuni dei nuclei famigliari sgomberati, un urgente incontro con il sindaco Gianassi per studiare una soluzione all'emergenza socio-sanitaria e abitativa delle decine di famiglie coinvolte, molte delle quali si sono stabilite in queste ore, temporaneamente, all'interno di una fabbrica abbandonata nelle vicinanze dell'insediamento sgomberato. «Il sindaco Gianassi» dichiara Matteo Pegoraro

di EveryOne, componente la delegazione «[...] ha impedito l'accesso all'interno del municipio a noi attivisti, con un cordone di Vigili urbani che bloccava l'ingresso, e ha concesso l'ingresso solo a tre giornalisti». Mercedes Frias, ex deputato di Rifondazione comunista, ha contattato al telefono direttamente il sindaco Gianassi che, alla richiesta di un incontro, ha risposto: "Non me ne frega un cazzo»».

L'Istituto Ernesto de Martino «per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario» fondato nel 1966 da Gianni Bosio e da Alberto Mario Cirese, ha sede a Sesto Fiorentino e la sua sopravvivenza dipende, e di dipendenza vera e propria si tratta, dal contributo annuale di questo comune. Io sono il presidente e il legale rappresentante di questo istituto da 13 anni: già ne ho scritto più e più volte su questo giornale. La notizia dello sgombero mi prende male, sa di *progrom* razzista e fascista. Anche il «non me ne frega un cazzo» di Gianassi è fascista. Anche il suo dichiarare di avere dato seguito a una legge dello stato è razzista e fascista poiché quella legge tale è: fascista e razzista. Gianassi sindaco di Sesto Fiorentino, impone a noi dell'Istituto una contraddizione insostenibile: quella di sopravvivere grazie, in prima battuta, all'ospitalità e al contributo di un comune e di una giunta comunale capaci di pratiche razziste e fasciste. Dire a Gianassi «vergogna» è soltanto stupido: infatti, non gliene frega un cazzo. Un partito democratico davvero dovrebbe costringerlo a dimettersi espellendolo. Il che è quello che chiediamo sapendo che non avverrà poiché il Pd sarà anche un partito, ma democratico proprio no: più volte, troppe, ha fatto pratica di razzismo e fascismo nel nome di una «sicurezza» figlia diretta di una paura «di massa», mediaticamente indotta, dell'altro, del diverso, dello zingaro e in particolare dei rom.

Noi dell'Istituto da sempre siamo insicuri in tutti i sensi, oggi lo siamo anche di più: ciononostante nostra patria è sempre stata, e sarà il mondo intero.

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

Incontro di generazioni sotto i castagni

«il manifesto», 8 agosto 2008

Fosdinovo. Dall'1 al 4 agosto, e anche prima, e anche dopo già lo so, ho dato il mio contributo all'organizzazione di una serie di attività «fino al cuore della rivolta». Fatica di mente e di braccia dei giovani degli Archivi della Resistenza-Circolo Edoardo Bassignani. Dovessi dare conto dei patrocinanti e contribuenti a vario titolo,

dalle sezioni Anpi della zona alla Regione Toscana ai vari Comuni, alle associazioni istituzionali e non abbisognerei di troppe righe manifeste: insomma, s'era in tanti, ma il merito primo di tutto l'amaradam tocca a Simona, Lucia, Alessio, Luca, Cesare e i giovani, alcuni giovanissimi volontari dell'«Associazione Culturale Blanca Teatro». L'Istituto Ernesto de Martino ha dato il suo. Personalmente ho avuto tre grandi regali, di quelli davvero belli: ho conosciuto e subito è stato affetto Paolino Ranieri, 96 anni, partigiano combattente, sindaco di Sarzana per 25 anni e lui mi ha detto ti leggo sempre e quasi sempre sono d'accordo ma non dici mai alla fine che cosa si dovrebbe fare. Qualche volta l'ho anche detto gli ho risposto e ora altro dirò in queste righe. E poi, Luigi Fiori, mani d'oro, partigiano di 89 anni, pronto a discutere con chissia; e Laura Seghettini partigiana combattente che mai ha smesso né smetterà di resistere a 86 anni: tre regali che fanno conoscenza e coscienza e che danno aria alla mente e al cuore. E, ancora, convegni sulla storiografia orale e documentale con Cesare Bermani e Giovanni Contini e Alessandro Casellato e Angelo D'Orsi ed Eros Francescangeli e Angela Persici dell'Istituto Pedagogico della Resistenza. E, ancora, concerti con Cisco, BandaJorona, Apuamater Cyberfolk, Zuf der Zuf, Daniele Sepe, Marco Rovelli LibertAria e lo scrivente con l'aiuto prezioso di Davide Giromini a far da prezzemolo e se qualcuno dimentico non se l'abbia a male. Di riffa e di raffa di Resistenza sempre si è parlato con l'urgenza diffusa di dirci che cosa significa resistere oggi, perché oggi resistere tocca perché il fascismo c'è e c'è il razzismo.

Ci si disse che lottare e resistere e se necessario attaccare si deve, a oltranza, perché *il manifesto* e *Liberazione* devono vivere e quindi, cari compagni manifesti e liberatori, dovete dirci che cosa insieme possiamo fare *subito*. Ci si disse lì sotto i castagni secolari e testimoni che la Costituzione è sacra e intangibile e che in quanto tale va difesa a oltranza con tutti i mezzi. Ci si disse che gli Istituti Storici della Resistenza e del Risorgimento e gli Istituti Gramsci vanno difesi culturalmente e fisicamente. Di mio aggiungo che anche l'Istituto Ernesto de Martino va sostenuto e difeso «fino al cuore della rivolta». Ci si disse, e qui si propone con forza, che l'Arco dovrebbe rimettere ben stampata su tutte le tessere la scritta d'antan e cioè che è un'associazione *democratica e antifascista e antirazzista*: a Paolo Beni a Francesca Chiavacci ai dirigenti tutti chiediamo che nella tessera 2009 compaia questa scritta che fa cultura e impegno. Ci si disse, ci siamo detti ed è stato un dirci di non so quante generazioni: dai 96 anni di Paolino Ranieri ai tanti giovani e giovanissimi. Certo, come è stigmatizzato dal manifesto e da tutta la propaganda dei quattro giorni fosdinovese, gli scar-

poni in primo piano sono consunti, rotti. Ebbene, 65 anni fa la gran parte dei partigiani cantava «scarpe rotte eppur bisogna andar»; le scarpe, quelle, oggi sono certamente più rotte e consunte eppure tocca andare. Ancora. Ora.

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

Caro Walter, do you remember?

«il manifesto», 13 agosto 2008

Caro Walter, ci si conosce da anni, da quel marzo del 1974 d'una mia «Nave dei folli» che piacque a te tanto quanto piacque a Ferdinando Adornato, Gianni Borgna, Paolo Franchi, Goffredo Bettini e altri dirigenti della Fgci di Roma. Con quella canzone e con la Balata del Piccolo An si fece un disco per il XX congresso della Fgci. Tu allora ti professavi comunista e comunista eri a tutti gli effetti e dirigente dei giovani comunisti: do you remember? Non mi torna, quindi che, parole tue, tu dal 1970 non ti sentissi né ti vivessi come comunista: se vero fu si trattò di schizofrenia e ti esprimo in ritardo tutta la mia affettuosa solidarietà; se vero non fu toccherebbe parlare di opportunismo: resta a me, intera, l'amarezza d'averti conosciuto compagno e amico Walter perché credo proprio di averti sentito tale in più d'una occasione, in particolare durante il comune impegno per il comune giornale: l'Unità; e ancora ti ho sentito compagno e amico vicino allorquando, tu ministro dei Beni culturali ti adoperasti invano perché l'Istituto Ernesto de Martino rientrasse in quella tabella che dava diritto al contributo ministeriale del tuo ministero. Dalla tabella fummo estromessi in virtù, diciamo così, di una legge da te voluta nel settembre del 1996. Io per l'Istituto, Laura Betti per l'Associazione Pier Paolo Pasolini ci si oppose, con te ne parlai nel ridotto del teatro del Giglio a Lucca. Ci mettesti una pecetta che garantì all'Istituto una invidiabile miseria per gli anni a venire. Eppure ancora s'era compagni e amici e come tali ci si riconosceva e come tali ci si abbracciava. Ora non ti capisco più perché non ti conosco più: nemmeno ti riconosco. Epperò ancora vorrei capirti per conoscerti. Davvero non mi va giù che tu l'abbia a dir poco silurata la mia «Nave dei folli» quella che ...arri do you remember?... «eletta a ragione/ per segno diventa parola poesia / diventa creazione per rivoluzione / per l'attimo solo ma di fantasia». Dove sono finiti ragione parola poesia per rivoluzione per l'attimo solo ma di fantasia? I care? We can? La democrazia made in Usa come modello di riferimento: col 40% o poco più di votanti che per votare pagano? Ieri Clinton oggi Bush domani

un probabile democraticissimo Obama che si propone una bella guerra contro il Pakistan? E il dialogo «costruttivo» con questo governo perfetta realizzazione del Piano Gelli: demofascista per dirla alla Pasolini, democlericofascista e razzista per dirla com'è? Ha ragione Giorgio Bocca e l'ha scritto io credo con una tristezza che ha fatto aggio sulla rabbia: da sempre gli italiani stanno col più forte, un intero ventennio di regime fascista lo dimostra e dimostra che nonostante la miseria l'oppressione l'azzeramento di ogni libertà il fascismo si è retto, verità della storia, sul consenso della stragrande maggioranza degli italiani. Il che è quanto sta avvenendo. Pur avendo ancora in me sensi d'affetto e di amicizia nei tuoi confronti mi batto e mi batterò con tutte le mie forze, contro Berlusconi ma soprattutto contro il trasversalissimo berlusconismo e dunque anche contro te caro Walter e contro chi voglia mettere mano a quanto di più sacro, perché democratico e civile impegno unitario, ci hanno consegnato l'antifascismo e la guerra di liberazione: la Costituzione. Sono a chiedermi come un amico caro possa trasformarsi in potenziale nemico facendo strame di idee, storie e memorie, pensieri, ragioni, sogni anche e lotte e tempi e spazi buoni per la gioia e altrettanti, di più in verità, per il dolore. Tutto è finito nel bugnolo fetido dei maneggi di denaro e di potere con lo splendido risultato che per la prima volta dalla Liberazione abbiamo un governo orfano di qualsiasi opposizione di sinistra: sinistra, parola vuota per te, da obliterare siccome errore, peggio, vergogna. Per me no. Per il rispetto dell'affetto e dell'amicizia di ieri, ti dico oggi che giorno verrà nel quale tu Walter dovrai decidere da quale parte stare della barricata: perché la barricata ci sarà. Ti saluto con un abbraccio tanto sincero quanto sofferto.

2009

Povertà e disagi di stagione

«il manifesto», 17 gennaio 2009

Siamo capaci di vedere la povertà? quella che c'è dico e ce n'è tanta.

Siamo capaci di vedere che cos'è il freddo, il gelo per il povero? Freddo e gelo non mancano.

Siamo capaci di vedere la fame? ce n'è e è livida e fa male vederla, può dare anche fastidio, si preferirebbe farne a meno, ma lei a

volte, spesso, è sfacciata, è impudica, si fa vedere.

L'uso del verbo vedere è affatto proprio: dico di un'azione fisica, concreta, non mediatica, non virtuale: il giovane che ti chiede un euro per un panino e tu pensi che sia per la pera eroinica ma invece spesso è davvero per il panino; la zingara giovanissima e molto livida seduta sul gradino del casaro formagiatt col bicchiere di carta davanti per le elemosine; l'anziano col fiato greve vinoso che tende la mano rossiccia e gonfia perché ha già fatto il pieno, questo tu lo pensi, ma secondo lui c'è posto ancora per un altro calice, un'altra tazza meglio, gli dai o non gli dai io gli do, bevi rosmundo bevi sei adulto e vaccinato; l'extracomunitario all'addiaccio davanti all'ingresso dello sma o davanti all'upim, non parla ma tu sai del suo bisogno; il tipo ben vestito, nulla gli manca, all'ingresso del metrò, con un cartello a stampa davanti «Sono un ex litografo neo disoccupato con famiglia» nient'altro di scritto, nient'altro da dire, vuole essere visto, tocca vederlo; i peripatetici e le peripatetiche della miserrima stoa post mercato del martedì e del sabato: frugano tra le cassette, raccattano mozzichi di verdure, frutti «tocchi» più o meno avariati, gambi di carciofi che nettati e lessati si possono mangiare e fanno un monte di bene al fegato e alla salute in genere... certo il carciofo intero è meglio, di molto, ma di molto costa.

Sento parlare spesso di povertà e la povertà come quasi tutte le parole che finiscono in tà è un concetto astratto... c'è la povertà della periferia, eccome no, ma è meglio dire che ci sono i poveri con la loro fame i loro disagi di stagione la loro ventura quotidiana, avventura miserrima, e che i poveri hanno nome e cognome e che è l'insieme dei nomi e cognomi che fa la povertà, concreta la fa e dunque umana e sociale: politica.

Bisogna vederli i poveri per conoscerli e non basta vederli: bisogna guardarli e parlarci, provarci almeno. Io sono comodo, messo bene, non mancano i poveri comunitari e extra all'arcicorveccetera. Di molti ho già detto su questo giornale e una cosa sola posso aggiungere siccome dato di un fatto: il fatto è la loro condizione sociale, il loro status; il dato è l'assoluta impossibilità di qualsiasi riscatto. C'è questa conoscenza nella sinistra tutta intesa? Dubito. C'è sociologia, demologia, antropologia, statistica e casistica a volte. Ma non ci sono la Viola e il Dammilamillalira di ieri così come non ci sono il Peppino e l'Amir e il Guaglione di oggi e nemmeno l'ex litografo neidisoccupato e il Biancone che deve sfangarsela vitto alloggio und vestimenta con 300 euri al mese e ce la mette tutta per essere «dignitoso»: povero ma dignitoso è più bello, può darsi, ma non ci credo. Credo invece, perché costretto a crederci, che non ci sia una sinistra nei fatti attiva e credibile che davvero se ne occupi

della povertà dei poveri troppo presa com'è dalla miseria delle proprie ragioni assai personalistiche di potere: piccolo o grande che sia. Una sinistra di poveretti, poveretti dentro: a ben vedere la peggio povertà, meschina e cialtrona.

Resistenze. Zone autonome da difendere

«il manifesto», 23 gennaio 2009

Ohi vita ohi vita mia. Torre Alta di Ponte del Giglio (Lucca): sveglia alle 6; alle 7.32 raggiungo la casa di una famiglia olandese: marito, moglie, 3 figlie; Frans il marito deve accompagnare le figlie, 3 bimbe e un bimbone: io. Mi scarica alla stazione di Lucca. 8.32: treno per Sesto Fiorentino: un effessependolare, un abominio ferroviario, con sedili a schifo, pieni di macchie di varia umanità: dal vomito alla merda nulla c'è che ci si perda olè. E io con quello ci pendolo da tre anni perché, genio e sregolatezza, a 66 anni ho deciso di fare il pendolare: la madre dei pirla è sempre gravida e io, in corsa per i 69, pirla mi vivo. Tra Montecatini Terme e Montecatini Centro mi arrivano 3 essemmesse, tutt'e tre da Milano: «Sgomberato dalla pirla il Centro sociale Conchetta Cox». Penso a Primo Moroni, penso all'Archivio Primo Moroni, penso alla Libreria Calusca che lì in Conchetta sta. Telefono: no, la libreria non è stata toccata per ora. Buona lì. Lo sgombero del Centro era previsto. Ora non fa più caso di prevederlo. D'altronde. Insomma. Cioè. Cittadini e compagni. Si sapeva. Milano 2015. Milano Expo. La Moratti. Coi centri sociali? Per favore, ma quando mai? Mai. Centri sociali, bah, roba di sinistri, di sciamannati, di punk e punx, estremisti anarcoidi, giudabestia assortiti, emerginati indigeni ed extra, intellettuali da scoppio, profeti e praticanti di tutti i sessi e tutti liberi ma liberi davvero, alternativi globali con una libreria proprio lì, bella comoda dove è possibile leggere il senso umano e politico del suo essere centro vivo di qualsiasi cultura contro, fortissimamente contro il potere, ogni potere. Roba da Primo Moroni che libero e libertario e liberatore fu.

Ebbi modo di parlarne spesso col Primo sia del Conchetta Cox sia di altri centri sociali. «Siamo insopportabili» mi disse un giorno all'Arcicorvettocheincormistà «lo siamo fisicamente, biologicamente proprio per la nostra capacità e la nostra volontà di proporci e di proporre un livello diverso di aggregazione sociale in cui è garantita la libera espressione individuale in un quadro collettivo, senza remore, massima apertura, solo limite durissimo la lotta a oltranza contro le droghe pesanti. È la nostra una zona temporaneamente

autonoma, una *Taz-Temporary Autonomous Zone* e si deve lavorare per far sì che i tempi di questa autonomia siano determinati da noi, se così non sarà dovremo lottare per difendere a oltranza quanto stiamo facendo e cioè un lavoro di primaria importanza sociale ricco di stimoli aggregativi che si strutturano e crescono sulla cultura della comprensione, della tolleranza, della convivenza. E ha un senso la libreria con vicino il bar e il bar con la libreria vicina: si integrano anche perché, insieme, bar e libreria concordiamo le iniziative da fare, letture, presentazioni, musica, video, dibattiti eccetera».

A questo penso sul treno, con malinconia. Con rabbia.

E penso, non posso farne a meno. Penso che una sinistra, tutta la sinistra dovrebbe scendere in piazza con grandissima forza, a oltranza, per difendere un posto, uno spazio che è e sempre è stato e sempre io così l'ho vissuto un posto della sinistra anche estrema anche anarchica ma pur sempre sinistra. Una sinistra critica, spesso, ma anche per questo di vitale importanza. Sia chiaro a tutti che l'omogeneizzazione, l'appiattimento benpensante della Moratti e della sua giunta è veleno non soltanto per i centri sociali, per tutta Milano e, dunque, c'è molto da difendere e da subito.

Lotta dura senza paura.

Per dormire non basta avere sonno

«il manifesto», 11 aprile 2009

L'uomo che non sapeva dormire aveva sonno. Avere sonno si disse non basta per dormire.

Ho una buona stanza e nella buona stanza ho un buon letto con l'inclinazione precisa per la circolazione con un ottimo materasso duro il giusto per la schiena con cuscini come Dio comanda posto che Dio si faccia obbligo del comandar cuscini.

Ho una luce discreta e orientabile. Libri e fumetti.

Contro il sonno latitante e la veglia obbligata ho Valium mg 5 o En mg 2, contro i capricci del nervo sciatico ho del Voltadvance o del Patrol 37,5 mg + 325 mg meglio ancora tutte e due insieme. Acqua limonata dolcificata con dietor per la sete notturna. La Settimana Enigmistica per esercizi di memoria e il Calendario Atlante De Agostini 2009 per sapere com'è messo il mondo. I Racconti di Nick Adams di Ernest Hemingway per imparare a scrivere.

E ancora, il Messale Quotidiano per i Fedeli di E. Caronti O.S.B. stampato nel 1929 su carta Fabriano: 1262 pagine di messe e funzio-

ni sacre più 60 pagine circa tra preghiere e indici: un buon sonno val bene una messa al meglio un'orazione al minimo, dovrebbe quantomeno ma con me non funziona, questa mia jattura è una dannazione che sbreccia e mi apre crepe sempre più fonde, che mi dirocca come un...

L'Aquila. Dormiranno gli aquilani? Dormiranno nelle tende in quel prato con vista sulla città distrutta, sulle macerie, con dentro la pena per le vittime?

Ho in mente una giovane donna, primo piano tv, non ricordo il canale; disse soltanto «non ho più niente», quel niente era somma di tutto il niente dell'universo mondo, del suo universo mondo, il niente di fuori il niente di dentro: la faccia ferma gli occhi appesi ad asciugare.

Telefono a Paolo Beni presidente dell'Arci nazionale «ci sono volontari dell'Arci a l'Aquila?» e lui sì ci sono Ivan, tranquillo; tranquillo no, ci sono sempre gli occhi di quella giovane e io non credo che lei possa dormire e mi chiedo di quanto sonno potrebbe abbisognare per dormire e mi chiedo può essere che quando non si ha più niente di niente ci si scopra orfani anche di sonno? e può essere che io stesso ancorché in possesso delle giuste cose per dormire scopra vedendo gli occhi di lei che ho niente: non amore, non forza fisica, non spirito di solidarietà bastanti? e se questo non ho che cosa ho? niente. L'aver coscienza di tutto questo non mi toglie il sonno ma non mi fa dormire.

L'alba appena appena. Fuori, il bordone cupo e continuo, il sonoro di questa periferia estrema ambrosiana, è rotto di quando in quando dai richiami di cornacchie in amore che somiglia di molto alla chiacchiera pasticciata dei discussori da *talk show*. Finestre ancora buie, qualche monoscopio acceso per chissà quale compagnia per chissà quale solitudine.

Non trovo nel messale una preghiera contro i terremoti, qualcosa del tipo Dio conservami la casa, Dio fai che siano solide le fondamenta e le travi portanti e le pareti e il cemento: *sed libera nos a malo*.

E quanto puzza Milano anche in fin di notte, un odore acre che prende in gola e pizzica e fatica il respiro e quella giovane donna sempre in mente con la sua disperazione lucida, tagliente: non ho più niente disse.

Non ha più niente e può essere che abbia sonno ma non sappia dormire: non ora, forse non più. Qualcosa posso fare e faccio davvero: veglio con lei.

Le bombe che scoppiano ogni giorno

«il manifesto», 26 maggio 2009

IL DE MARTINO
29/19

SCRITTI
SULLA POLITICA
(1993-2009)

Ventotto maggio 1974. Brescia, Piazza della Loggia. Comizio sindacale, parla, se ricordo bene, Franco Castrezzati sindacalista della Cisl. Ore 10,12. Scoppia la bomba piazzata in un cestino in fondo alla piazza: 8 morti, un centinaio di feriti. Tutti gli anni i compagni di Brescia mi vogliono nella ricorrenza. Tutti gli anni devo cantare «Ringhera» una ballata che ricorda l'evento. Lo farò anche quest'anno.

Epperò, da tempo, un pensiero m'intriga. Davvero la bomba è scoppiata in quel giorno a quell'ora. Sì e anche no: non è vero. E non è questione che riguardi la miseria mascalzona di una giustizia mai fatta e forse mai voluta fare.

Per me, dentro di me, quella bomba come tutte le bombe da Piazza Fontana in poi, fino all'Italicus, fino alla stazione di Bologna, continuano a scoppiare, scoppiano sempre, ogni giorno: non sono una memoria storica, no, sono una presenza viva.

E mi sta bene che sia così: le memorie ancorché storiche prendono via via la patina del tempo, si smussano, piano piano rientrano nella banda di compatibilità senza più punte verso l'alto e verso il basso: fanno la linea grigia dell'assuefazione che apre la via della rimozione.

No, non rimuovo, non dobbiamo rimuovere; non c'è contabilità a pareggio tra brigatismo rosso e terrorismo nero per la stessa fermissima ragione per la quale non può esserci, signor Presidente, pari e patta, cunetta e dosso, tra i morti partigiani e i morti repubblicani fascisti.

La bomba di Brescia, di quella sto parlando come segno di tutte le bombe stragiste, deve continuare a scoppiare dentro di noi per imporci di ragionare sull'eversione di destra, sulla progressiva vanificazione di tutte le conquiste dei lavoratori, sull'azzeramento dello Statuto stesso dei lavoratori, sull'inizio di quel processo di omologazione che Pier Paolo Pasolini (1974, stesso anno) definì demofascismo e che non si è fermato nonostante le vittorie delle grandi battaglie sociali: divorzio e aborto; è andato avanti fino a esaltarsi e ad avanzare con progressione geometrica dopo il mancato sorpasso del Pci (1976), fino a diventare il democlericofascismo che oggi si vive.

E la bomba infame e tutte le bombe ancora mi scoppiano dentro vedendo la disunità microcosmica dei partiti della sinistra, la loro incapacità di opposizione dura, costante, l'assenza di un progetto politico e culturale capace di promuovere la solidarietà, la fratel-

lanza, l'ascolto, la tolleranza nei confronti di tutte e dico tutte, le diversità.

Davvero non se ne può più e in giro c'è molta sofferenza umana e altrettanta insofferenza politica: perché io so che i precari non ne possono più e che anche i pensionati cominciano a incazzarsi di brutto e sarà anche bellissimo, e lo è, che l'80 per cento di italiani siano proprietari di casa (non so quanti con mutui), ma avere la casa e anche un tavolo con le sedie e anche i piatti e la miseria siccome primo e secondo e frutta non fa bello, proprio no.

Anche per queste ragioni quella bomba continua a scoppiarmi dentro poiché l'unica democrazia per me concepibile è quella che si pone il compito di liberare l'uomo dal bisogno e, dunque, il 28 maggio tornerò in Piazza della Loggia per cantare contro quella bomba del 1974 che è gemella della bomba che ho dentro nel 2009, ma concluderò riproponendo la lotta amata con le «scarpe rotte» e con la coscienza che «bisogna andar».

Morte di un comunista

«il manifesto», 16 giugno 2009

L'età non gliela do, impossibile. Se ne sta accucciato tra due bancarelle del mercato di Via Oglio. È sabato e sabato Via Oglio è mercato: frutta e verdura per lo più, un banco grande per il pesce: il pesce si fa sentire, grida da solo. Da un camioncino che diventa bottega arriva il sentore dei polli grigliati interi mezzi ali cosce petti, dei polli fritti interi mezzi ali cosce; coniglio fritto a pezzi; polpette e crocchette: un'aurea circonda l'ambaradam del fritturame, quasi lo santifica: c'è del mistico prima del mastico. Il tipo accucciato sta: accucciato. La fame ce l'ha addosso. Ha rimediato un'arancia mezza tra il marcio e il sano. Butta il marcio e grufola nel sano ci va dentro con tutta la bocca e morde e succhia e si sbrodola: possono essere i suoni della fame. Cazzo, penso, è la fame. Sono sempre stato un pirla tra il penoso e il pietoso. Comprò un chilo di arance e glielo porto. Mi guarda serio. Mele mi dice. Fanculo. Il fruttivendolo mi schizza di brutto. Cambio? Nisba nient nada no. Comprò un chilo di mele. Torno dal tipo e a muso duro: adesso ti tieni mele e arance, cazzi tuoi. E chi dice bah?

Mi risponde allegro il tipo. Mi mancano una settantina di metri prima di raggiungere l'ingresso dell'arcicorvettocheincormistava, ora mi sta un po' meno frequentato com'è da una maggioranza di

berluscazzi e leghisti. Quei metri accosto al mercato di solito li percorro dietro le bancarelle per evitare la ressa di massaie e pensionati in caccia del meglio al meno. Ci rinuncio. Dietro le bancarelle ce n'è un tot di barba, randa, una zingarella: stanno, non chiedono, non tendono le mani, soltanto la zingarella ha un bicchierone vuoto di cocacola. Se vuoi dare dai. Morta lì.

Il Ricca è morto. Teneva casa davanti al Circolo. Tipo quieto e spesso sorridente, basso e tondo ma non troppo. Non fumava, mai visto fumare. Un calice per la compagnia. Grande giocatore di carte: scopa d'assi e tressette. Quando mancava uno per fare il quarto lo chiamavano dalla strada. Il Ricca si affacciava. Scendeva e il gioco iniziava. Nelle discussioni spesso incazzose del post partita lui ragionava con calma, mai alzava la voce, ma sapeva della regola del quarantotto per ricordare le carte sparigliate e parigliate e soprattutto ricordava perfettamente la sequenza delle diverse mani giocate: te hai giocato il re lui ha messo il fante io di mazzo ho calato un due, l'aletta ha spazzato con l'asso... andava oltre la memoria di parigli e sparigli ed era pressoché impossibile beccarlo in castagna ma quando accadeva, cosa rara, il Ricca si rivelava giocatore vero, capace di ammettere l'errore. Gli si poteva voler bene anche per questo. Il gioco delle carte è rivelatore della personalità dei giocatori. Il Ricca era una bella persona. Andò che due giorni fa lo chiamarono. Si affacciò. Disse vengo. Non arrivò. Morì sulle scale stroncato da un infarto fulminante. Non ci fu partita non per lui. Poi, l'inutile ambulanza, la barella, noi lì intorno. L'ho vista la faccia del Ricca, bianca dello stesso bianco del lenzuolo. Inutile e quasi blasfema la sirena: il Ricca ormai non aveva nessuna fretta, nessuna. Qualcuno, un socio, alzò il pugno. Forse il Ricca era stato o era comunista. Difficile dirlo. Non lo so. Mai l'ho sentito parlare di politica. Epperò quel pugno alzato nel saluto un significato deve avercelo. Ce l'ha: quando muore un comunista.

[Ultimo scritto]

«Liberazione», 16 giugno 2009

Quello che segue è l'ultimo contributo che Ivan ha lasciato a "Liberazione" per la sua rubrica domenicale. Per pura fatalità proprio domenica il giornale – per ragioni di forza maggiore – non è uscito.

Cristo mi piace. Fu un bravo compagno, uno dei migliori. Sono cristiano e comunista: e tre o quattro sassi li ho messi qui. Buona lì.

So di essere ipocondriaco e paranoico e per non farmi mancare nulla sono anche un depresso bipolare e il prozac mi fa cagare: ma non dovrebbe essere quella la sua funzione. Sento la morte dalla nascita: avevo a non nascere ma nel merito non mi hanno dato la parola. Tocca vivere. Con la morte. Non la temo. Potendo si dovrebbe avere paura di nascere in questo mondo e questa è una paura che ho conosciuto, che sono stato costretto a conoscere: mollato appena nato e scaricato a balia senza latte, non una casa, non una famiglia, non una madre, non un padre: un ipercoop di non. Tutto questo, e davvero non so perché, più volte m'inziga una sorta di irridente allegria. Non ho maledetto nessuno. Ho gestito, malissimo a volte, la mia scelta di vita molto randa più che bohème in un costante e ancora e temo per sempre irrisolto conflitto tra stanzialità e nomadismo. Al presente stanzializzo per lo più: compagna, figli, nipoti, casa fanno bostik mica da ridere e mi legano con la mescola dell'amore agli amori miei rendendomi tutta intera la coscienza delle mie carenze come figlio che mai fui, ma anche come padre che sono e nonno pure. L'amore è tantissimo epperò legante e non riesce a liberarmi dalle urgenze nomadistiche. Da 35 anni ho una compagna cara e rara, per 36 anni ho avuto un Pci caro e rarissimo. Su questi amori ho costruito la mia stanzialità, ma con l'avvicinarsi dei settant'anni e uno stato confusionale ricco d'incertezze, e un tot di sicurezze delle quali francamente farei a meno, ecco s'avanza uno strano soldato vien dall'oriente e a me vien voglia di darmela con issoellolui. Insomma, il nomadismo riemerge ululando e io credo di sapere perché: ho in me il rifiuto di defungere in un posto dove sarebbe normale che questo avvenisse, questo rifiuto è gemello a quello che mi fa rinnegare una nascita comandata dalla casualità, da un momento di ciupa ciupa e morta lì: morta lì una sega, perché lì io sono nato. In contrapposizione e in rivolta contro una nascita stanzialmente obbligata, bestemmio l'eventualità probabilissima di una morte altrettanto stanziale: l'ultima stanza. Ma non mi arrendo e prometto che di eventuali nomadismi post mortem darò puntuale informazione su questa rubrica.

FRANCESCA CHIAVACCI*

Arcicorvettocheincormistà. Questa parola, unica, originale, creata da Ivan Della Mea, è diventata per noi una sorta di simbolo, semanticamente analizzabile ma difficilmente traducibile. Sentimentalmente ed emotivamente, essa è il segno di una poetica straordinaria, tipica della scrittura di Ivan e confermata in molte delle riflessioni che, a partire dalla realtà concreta del circolo Arci Corvetto, di cui fu presidente per tredici anni, lo hanno portato a considerazioni – spesso amare ma mai distruttive – sul tema della relazione tra sinistra italiana e ceti popolari.

Arci è un'associazione che ha come scopo e funzione la promozione sociale. Questo secondo quanto recita la definizione che di noi dà la legge e che, per una volta, appare del tutto azzeccata: nostra finalità è infatti promuovere la cultura ma soprattutto la dignità sociale di ogni suo componente.

Il presidente di un circolo riunisce in sé la caratteristica virtuosa e al tempo stesso unica di essere a un tempo dirigente e militante, essendo coinvolto direttamente nella vita del circolo. Un ruolo che ricopre prima di tutto attraverso la frequentazione di una delle principali attività del circolo: il gioco delle carte. Che, come ci ricorda il presidente del circolo Corvetto succeduto ad Ivan, rappresenta un momento di socialità importante, perché mentre si gioca a carte si parla e si discute di calcio, di questioni familiari, e molto spesso anche di politica.

Il gioco delle carte è oggi ancora ampiamente diffuso al Corvetto, e proprio nella sala intitolata a Ivan, dalle pareti della quale una sua immagine ci osserva, sorridente, su un murales grande e bello. Accanto al murales, alcuni soci diligenti hanno raccolto e incorniciato una selezione dei suoi scritti dedicati al circolo, orgogliosi, ancora oggi, di questa straordinaria parola inventata apposta per loro: arcicorvettocheincormistà.

Qui, all'Arci Corvetto, da tempo, da sempre si gioca più sulla reciproca conoscenza che non sulle personali identità. Qui è ancora possibile volersi bene, davvero, abbracciarsi per la gioia di trovarsi, ogni giorno, tutti i giorni (*Congresso DS. Ma la sinistra possibile è di casa altrove*, in «il manifesto», 21 gennaio 2000).

* Presidente nazionale dell'ARCI.

Nessuno, credo, con uguale sguardo anticipatore, ha capito e saputo tradurre meglio di Ivan le trasformazioni della società, del popolo della sinistra e della sua relazione con la politica. Se qualcuno avesse saputo ascoltarlo, tra le fila di partiti e sindacati, si sarebbe accorto che le scelte dei soci e dei dirigenti di un circolo Arci erano un filtro prezioso attraverso il quale ascoltare e comprendere ciò che andava cambiando, a sinistra e non solo a sinistra. Un mutamento profondo di attitudine e rapporto con la cosa pubblica che Ivan ha saputo vivere, comprendere e descrivere acutamente, come si legge, per esempio, in suo immaginario dialogo con l'amato Giacomo Leopardi:

Ho dentro, qui e ora, la pena del personale fallimento e la convinzione che, per i più, buona cosa è l'essere «comandati» (e fare, in sordina, pratica di mugugno e maldicenza) piuttosto che responsabili nella comune gestione; questo, credo, è uno dei disastri storici della sinistra: le istituzioni, di per sé, nulla cambiano nella cultura diffusa «reale» fatta di menefreghismo e di egoismo; tocca cambiarla questa cultura del chifadasefapentre per costruire istituzioni acconce: ma questo è lavoro lungo più di questa autostrada, e di lunga lena, e imporrebbe una rivisitazione critica e spietata di tutta la storia della sinistra e delle sue organizzazioni (*Con Giacomo, lungo l'autostrada*, in «il manifesto», 24 luglio 1998).

Lo stesso sguardo attento che in quegli anni ha permesso a Ivan di individuare, tra i primi, il pericolo della fascinazione esercitata dal berlusconismo, un fenomeno che coincide con quello che successivamente è stato definito l'inizio della "subalternità culturale" della sinistra, che egli ha denunciato proprio prendendo spunto dal racconto – spesso amaro ma mai liquidatorio – delle discussioni di cui era testimone tra le mura del suo adorato circolo Arci Corvetto.

Ecco, negli scritti di Della Mea troviamo la denuncia coraggiosa di ciò che come associazione abbiamo spesso provato a dire, in questi anni: che si è consumato un lungo e inesorabile processo di rottura tra la sinistra italiana e il suo popolo di riferimento. Nella vita dei nostri circoli abbiamo letto e vissuto i conflitti che nella società si producevano (primo tra tutti quello dell'incontro con cittadini provenienti da altri paesi nel contesto di una crisi economica e sociale sempre più diffusa) e che hanno portato alla progressiva ascesa del consenso verso l'individualismo e l'egoismo sociale. Spesso siamo stati inascoltati, addirittura derisi, e classificati come "conservatori", quasi questo processo involutivo avvenisse solo nei nostri circoli, mentre all'esterno si producevano idee e azioni "più avanzate". O come se non fossimo

sufficientemente bravi a “tenere alto” il significato valoriale del nostro agire nel territorio...

Ci sembra – e non avremmo voluto che fosse così – che la questione fosse in realtà di più ampia portata. E a distanza di anni la denuncia di Ivan appare di straordinaria attualità.

Amarezza, ma non solo. Forse nessuno ha mai trovato parole così belle e così giuste per descrivere la vita reale e l'essenza dell'Arci, come si legge nelle righe piene di orgoglio rivolte da Ivan a Massimo D'Alema nei giorni del Congresso Ds del gennaio del 2000:

Qui non c'è il compagno sempre impegnato che ti incontra e ti dice: «dobbiamo vederci» e poi non ha mai il tempo per farlo. Qui ci si trova e ci si vede e ci si conosce e ci si riconosce e sempre con gioia vera, sincera. E ci si rispetta.

Questa non è l'Utopia, non è la Città Ideale, è una giornata particolare, forse anche eccezionale come eccezionale è un Congresso, ma il rispetto resta sempre e comunque una costante: massimo rispetto per l'Arci Corvetto.

Perdonate, compagni democratici di sinistra, per me questo rispetto, che chiedo, ha una qualità umana, dolce, viva e che fa vivere. E questo rispetto per me è comunista (*Congresso DS*, cit.).

L'altro grande aspetto “anticipatore” presente negli scritti di Ivan, che perdura anche negli anni in cui non svolge più un ruolo attivo e diretto nel circolo Corvetto, è la comprensione del fatto che la forza dell'Arci sta proprio nella sua composizione, nella sua articolazione nel territorio. In altre parole, che il ruolo di un circolo – a Milano come a Sesto Fiorentino – non è “altro”, non è disgiunto dalle prese di posizione e dall'azione dell'Arci intesa come soggetto politico nazionale. Un elemento, peraltro, che non è stato sempre presente nella vita dell'associazione. L'idea che i circoli e la socialità, pur essendone parte fondante, fossero “altro” dalle linee politiche nazionali, è stata infatti diffusa per molti anni e ha corrisposto, in parte, a un'idea dell'Arci come “cinghia di trasmissione” della linea del partito o dei partiti della sinistra: presidente nazionale e segretario nazionale sono stati a lungo equamente divisi tra Pci e Psi e i dirigenti venivano spesso scelti in sedi di partito. Se anche volessimo interpretare questa consuetudine come una sorta di “alta” considerazione dell'organizzazione che si occupava del tempo libero dei cittadini, tuttavia essa sanciva, nei fatti, una scarsa autonomia politica dell'Arci in relazione alle istituzioni.

A cambiare profondamente questo approccio sarà la presidenza nazionale di Tom Benetollo.

Arcicorvettocheincormistà

Chiunque abbia condiviso con Tom un pezzo di strada del suo impegno sociale e politico ne ha potuto cogliere, oltre all'acutezza di analisi, la non comune lungimiranza, la capacità di intuire tendenze e di anticipare scenari, a cominciare dall'urgenza di ripartire dal basso – dall'iniziativa sociale diffusa nei territori – per dare una prospettiva di lungo periodo al cambiamento e riformare la politica.

Sono quelli gli anni dell'incontro con i movimenti, anni che vedono l'Arci in una posizione avanzata e sempre più autonoma dall'influenza della politica dei partiti ufficiali della sinistra.

Come non accostare questa vera e propria rivoluzione interna all'associazione con la splendida parola inventata da Ivan – arcicorvettocheincormistà?

La sintonia, l'amicizia, tra Ivan e Tom è stata grande, e l'interruzione tragica e inaspettata di questo percorso di trasformazione, con la morte di Benetollo, lo ha profondamente colpito e addolorato.

Si, sarà pure vero come dice il Fortini che chi ha compagni non morirà dio scappato di casa ma io nel mio pallottoliere di un anno, di un anno dico, mi son visto sparire le biglie di mio fratello Luciano e poi di Frisullo e adesso le tue Tom quanto cacchio eri lungo che bisognava volerti un bene della madonna per prenderti tutto ed è questo bene che da sabato sera da quando Gino Strada mi ha detto come stavi è da allora che questo bene mi fa un male boia dentro e non ho altro da dirti, guardati intorno, vedi se ci sono ombre giuste e, se ti va, fammelo sapere; sai com'è, si sa mai: l'Internazionale un'altra umanità.

Alla tua Tom.

(No, non sto mica tanto bene, in «l'Unità», 22 giugno 2004)

Negli anni successivi alla morte di Benetollo, Ivan persegue tuttavia questa sua idea fino in fondo, e continua a indicare nell'Arci un soggetto – quasi l'ultimo, tra quelli organizzati – capace di rappresentare una vera e propria “ancora di salvezza”.

Nell'estate del 2008, nel suo *Incontro di generazioni sotto i castagni* («il manifesto», 8 agosto), proporrà di scrivere, «ben stampata», sulla tessera Arci 2009, la dichiarazione identitaria di associazione «democratica e antifascista e antirazzista». E anche questa volta, arriverà per primo. Ancora una volta sarà in grado di guardare lontano, di capire l'esigenza forte di una presa di parola esplicita in difesa dei valori fondativi («d'antan») della nostra associazione.

Questo, certamente, perché “arcicorvettocheincormistà”. Ed è riuscito a farlo stare, allora e sempre, nel cuore di tutte e di tutti noi.

Chi fa domande non morirà

IL DE MARTINO
29/19

ALESSANDRO PORTELLI*

Una cosa esce fuori con chiarezza dalla lettura di tutti questi scritti, occasionali ma non del tutto: il comunismo di Ivan Della Mea non era comunismo scientifico. Non perché non si fosse fatto magari due conti sulla caduta tendenziale del saggio di profitto: era coltissimo, aveva letto tutto, magari disordinatamente, e un'annusata al Capitale gliel'avrà data. Ma perché il suo bisogno di comunismo non nasceva solo dalla ragione ma soprattutto da impulsi, passioni, necessità più profondi.

Mi ricordo l'effetto che mi fece quando mi accorsi di che cosa parlava la mia canzone preferita di Bruce Springsteen: *«I believe in the love that you gave me / I believe in the faith that can save me / I believe in the hope»* (credo nell'amore che mi hai dato, nella fede che mi può salvare e nella speranza). Ivan Della Mea, cresciuto in scuole di preti, se ne sarebbe accorto prima di me: amore, fede e speranza sono le tre virtù teologali del catechismo cattolico, coniugate addirittura al quadrato *«I believe in the faith»* (ho fede nella fede). Ivan se ne sarebbe accorto prima di me anche per un'altra ragione: perché quelle erano le virtù teologali del suo essere comunista.

Cominciamo dalla fede. «E la gloria del grande Lenino, io l'adoro e la voglio adorar... – Chi può chiamare scienza la fede del compagno / che dona al partito tutta intera / la sua vita»? È stato a lungo un luogo comune sprezzante e riduzionista quello secondo cui il comunismo era una “chiesa”, con tutte le connotazioni ironiche del caso. Ma come possono esistere chiese senza fede, immensi apparati gerarchici intenti solo alla propria preservazione, possono esistere fedi senza chiesa («sono un comunista senza partito», mi disse Aldo Natoli, dopo che l'avevano radiato dal Pci); e, soprattutto, possono esistere chiese come luoghi ideali dove si raccoglie chi crede. Accostando Lenin e Marx ai santi Ivan non faceva che prendere atto di correnti profonde della nostra cultura popolare. Gesù era socialista, mi disse una volta un poeta improvvisatore di Cori, nel Lazio: per questo, aggiunse, vestiva di rosso. E ne ho viste tante,

* Presidente del Circolo Gianni Bosio e socio ordinario dell'Istituto Ernesto de Martino.

di baracche nella periferia romana, con immagini accostate di Kennedy, Krusciov e Papa Giovanni. La cultura di base comunista non aveva letto Lenin né Marx, come la cultura popolare cattolica non ha letto Tommaso D'Aquino; ma sapeva che erano i nostri simboli e li ricostruiva a propria immagine, come fonti del proprio sapere fatto (come anche una parte importante del sapere di Ivan) di canzoni e di proverbi. Un bracciante genzanese attribuiva a Marx un canto rivoluzionario, con un gioco di parole che Ivan avrebbe adorato: «questa si chiama la Marzigliese perché l'ha fatta Carlo Marz a Marziglia». Un comandante partigiano ternano faceva risalire a Lenin un proverbio di cacciatori adattato all'urgenza rivoluzionaria: «quando il tordo passa bisogna sparargli». Né dimenticherò mai la grande Italia Ranaldi, comunista da sempre anche lei e depositaria della tradizione del canto epico-lirico nel Lazio, che spiegava perché in «Donna Lombarda» deve essere «un bambino di nove mesi» a svelare la verità: «perché per noi povera gente per avere giustizia ci vuole un miracolo». Questo miracolo per Ivan era una rivoluzione che non consisteva solo nel possesso dei mezzi di produzione ma in una profonda trasformazione interiore dell'umanità.

Perciò, l'amore: il circolo «Arcicorvettocheincormistà», tutto una parola, perché l'amore non si scinde, non si spiega, non si analizza. «Chi può chiamare scienza / l'amore del compagno / che crede nel partito per amore / e con amore / per amore / e con amore / per amore / e con amore», senza fine? Anche qui mi viene in mente Bruce Springsteen: forse la definizione del comunismo secondo Ivan Della Mea sta tutta in un verso di Bruce Springsteen che immagina un tempo «*We'll start caring for each other like Jesus said that we might*». In cui cominceremo a volerci bene fra noi come Gesù diceva che potremmo. Non come *dovremmo* ma come potremmo: anche l'amore sacro di Ivan non è un obbligo ma una possibilità. Per questo, la parola «compagno» recupera per Ivan la sua radice etimologica: è compagno chi condivide la fede e sta nel tuo stesso partito, ma è compagno anche e soprattutto chi condivide il pane e fa parte della tua vita, che sta dalla tua parte non per politica ma per dato esistenziale. Per questo, erano compagni di Ivan, senza distinzione di tessere e schieramenti politici, tutti quelli che a un altro suo spazio sacro, l'Istituto Ernesto de Martino, hanno dedicato tanta parte delle loro vite. Per questo, nell'Arcicorvettocheincorglista, come nel treno di Bruce Springsteen per il paradiso, c'è posto e amore per tutti, comunisti, agnostici, berlusconiani, giocatori di briscola e biliardo... C'è un'eco delle Beatitudini nel comunismo di Ivan Della Mea: i suoi compagni sono i poveri, gli umili, i «dannati della

terra” di Eugène Pottier e Pierre Degeyter, “gli ultimi del mondo” di quell’“Internazionale” riscritta da Franco Fortini che Ivan Della Mea cantava con un’intensità ineguagliata.

«Chi ha compagni non morirà», scriveva Fortini e cantava Ivan. E la speranza? Ho sempre pensato che la speranza di Ivan Della Mea fosse a misura del suo amore: una speranza umile, quotidiana, di cose concrete. La fede di Ivan non era aspettativa messianica, ma motore dell’azione. La visione dei miracoli non l’ha mai del tutto abbandonata, ma intanto si attrezzava, insieme ai suoi compagni, per inventarli noi. La speranza di Ivan stava nelle cose che faceva: prefigurava il futuro ogni giorno, praticava l’obiettivo di rapporti futuri nella quotidianità all’Arci Corvetto, costruiva pezzo per pezzo la cultura del futuro nelle vicissitudini dell’Istituto Ernesto de Martino.

Tutto questo si legge anche nella scrittura di questi interventi giornalistici, così quotidiani e sempre così di lunga visione. È una scrittura fatta da una prima persona insistita, l’esatto contrario del “Noi” maiestatis del giornalismo paludato o del “chi scrive” impersonale che crede di conferire autorità allo scritto nascondendo la soggettività dello scrivente – ma anche lontana dal narcisismo invadente di chi si scrive addosso. Semmai, l’io di Ivan scriveva guardandosi dentro, in un dialogo interiore fra passione e autoironia per ricomporsi nello stile. Perché il dialogo interiore era solo un’estensione del dialogo che ogni articolo apriva con un interlocutore immaginato (chissà, di volta in volta, suo fratello Luciano, Gianni Bosio...). Ci sono tratti precisi dell’oralità nella scrittura di Ivan Della Mea: il registro intenzionalmente basso, l’uso delle formule, e soprattutto queste frasi che si srotolano in paratassi accuratamente sconclusionate che vanno a finire da tutt’altra parte da come erano cominciate – come si conviene non a chi perde il filo del discorso ma a chi usa il discorso come un filo di Arianna per vedere dove andrà a finire e che cosa ci troverà. È lo stile di chi non ha risposte ma le cerca, e le cerca facendo domande. Perché, vorrei dire, parodiando lui e Fortini, l’insegnamento di tutto questo, come di tutto il lavoro di Ivan, è semplice e radicale: chi fa domande non morirà.

